LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VOL. V

PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

MDCCCXVII

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI PLUTARCO

RECATE IN ITALIANO

DAL CONTE POMPEI

CON AGGIUNTA DI ALTRE VITE

E CON NOTE

DEL COMMENTO DI DACIER

ARISTIDE

Aristide, figliuolo di Lisimaco, era della tribù antiochide e del popolo alopecio. Intorno alle di lui sostanze variamente si parla dagli scrittori, molti de' quali asseriscono esser egli vissuto in un' assai ristretta povertà e dopo la di lui morte essere le due figliuole, ch' ei lasciate avea, rimaste lungo tempo senza poter maritarsi per cagion dell' inopia

loro. Ma ad una tale asserzione s'oppone Demetriò falereo nel Socrate, dicendo che egli veduta avea nel Falero una terra, che chiamata venia da Aristide, nella quale era ei seppellito: ch' ei fosse di una casa abbondante e doviziosa pensa provarlo primamente dall' essere Aristide stato arconte, magistratura, dalla quale denominavansi gli anni e alla quale fu egli cavato a sorte fra coloro, che avean maggior estimo e chiamati erano *pentacosimedimni:* secondariamente dall' essere stato scacciato per ostracismo, non dandosi mai un tal bando ad alcun povero, ma a quelli solamente ch'erano di grandi famiglie e che invidiati veniano per la nobiltà e fasto loro: in terzo ed ultimo luogo poi dall' aver lasciati de' tripodi appesi nel tempio di Bacco per vittoria da lui ottenuta ne' giuochi: i quali tripodi vi si veggono pure al dì d'oggi con questa inscrizione: *Vinse la tribù antiochide; somministrò la spesa Aristide: Archestrato fu l'ammaestratore.* Ma questa prova, quantunque in apparenza sembri validissima, ciò nulla ostante ella è affatto debile. Imperciocchè Epaminonda pure, il quale tutti sanno che allevato fu e che visse in gran povertà, e

Platone il filosofo s'addossarono anch'essi pe' giuochi spese onorevoli, pagandosi da quello i sonatori di flauto, da questo i fanciulli, che ballavan nel coro; ma per Platone fu fatto lo sborso da Dione siracusano, e per Epaminonda fatto fu da Pelopida, poichè non mantiensi già sempre dagli uomini dabbene una guerra irreconciliabile contro i donativi, che dati son dagli amici: ma siccome reputavano vili ed ignobili que' regali, che accettati sono per avarizia e per tenerli riposti; così per contrario non ricusan eglino di accettar quelli, col mezzo de' quali, senza verun lucroso guadagno, acquistar si possano onore e chiarezza. Panezio poi mostra che intorno al tripode Demetrio s' ingannò per simiglianza di nomi, non essendo dalle guerre de' Persiani sino alla fine di quella del Peloponneso registrati due soli Aristidi vincitori ne' giuochi fatti a loro spese, nè l' uno nè l' altro de' quali non è lo stesso coll'Aristide, figliuol di Lisimaco, ma l' uno ebbe per padre Senofilo, l' altro fu posteriore di molto, come si prova da' caratteri, che sono di quella maniera che si usò dopo Euclide, e dal nome, che vi si aggiunge di Archestrato, che non si trova mai registato per

ammaestratore de' cori ne' tempi delle guerre de' Medi, ma frequentemente bensì ne' tempi di quelle del Peloponneso; pure sopra ciò, che dice Panezio, converrebbe esaminar meglio come stia la cosa. In quanto all' ostracismo, vi andò soggetto chiunque creduto fosse distinguersi molto sopra la gente volgare in credito, in nobiltà ed in eloquenza: onde un tal bando ebbe pur quel Damone, che fu maestro di Pericle, non per altro se non perchè sembrava che prudente fosse oltre misura. Idomeneo poi dice che Aristide creato fu arconte non già per via delle sorti, ma per elezione degli Ateniesi medesimi. E per verità s' egli ebbe un tal magistrato dopo il conflitto di Platea, come lasciò scritto lo stesso Demetrio, è ben molto credibile che, avendo fatte quivi sì grandi e belle imprese ed essendovisi acquistata cotanta gloria, sia stato riputato degno, in grazia della virtù sua, di quel grado, che per sorte ottenuto era dagli altri in grazia delle ricchezze. Ma già vedesi manifestamente che Demetrio si studia di trar non solamente Aristide, ma ben anche Socrate fuori della povertà loro, come fuor di un gran male: conciossiachè racconta di questo che possedeva egli non

pure una casa, ma di più anche settanta mine, che avea tolte a censo Critone. Aristide pertanto, compagno essendo di quel Clistene, che stabilì la repubblica dopo i tiranni, ed emulando e avendo in ammirazione sopra tutti gli altri personaggi politici Licurgo lacedemonio, attaccato stava ad una maniera di governo aristocratica; ed ebbe in ciò contrario Temistocle figliuolo di Neocle il quale, fautor era del popolo. Alcuni però asseriscono che fin da principio, essendo amendue fanciulli e allevati insieme, discordi eran sempre fra loro in ogni cosa tanto seria e d'importanza, quanto scherzevole e di divertimento, che per una sì fatta lor contenzione venne a scoprirsi ben tosto qual fosse l'indole dell'uno e dell'altro: quella dell'uno era destra, audace, piena d'astuzie e tale che si lasciava trasportar di leggieri e prestamente a ogni cosa; quella dell'altro poi fondata era in uno stabile e sodo costume, rigidamente attaccata mai sempre al giusto, non usando giammai nè menzogna, nè scurrilità, nè frode veruna, neppure per modo di scherzo. Ma Aristone di Chio dice che la di lor nimistà ebbe la prima origine da cagione amatoria e s'avanzò poi cotanto. Conciossiachè

innamoratisi entrambi di Stesilao, il qual era dell' isola di Ceo e molto per sembianza e per fattezze di corpo sopra tutti gli altri giovani illustre e cospicuo, non seppero già essi moderatamente comportare la passion loro e non ristettero dalle contese, neppur dopochè svanita fu la beltà del fanciullo, ma, com'esercitati già in esse, passarono tosto a'maneggi della repubblica, mantenendosi così infiammati l' un contro l' altro, e discordi. Datosi Temistocle a coltivare amicizie e studiandosi d' essere compagnevole, si formò quindi un riparo e s' acquistò un potere non dispregevole; ond' è che ad uno, il quale diceagli che bene reggerebb' ei gli Ateniesi, quando sempre fosse eguale e comune con tutti, *Non avvenga mai*, rispos' egli, *ch' io mi segga in un trono, donde non possano gli amici miei ottener nulla più degli estranei.* Aristide poi da per se solo camminava nella repubblica, come per una strada particolare; primamente per non voler concorrere cogli amici in far mai cosa ingiusta e per non voler neppure esser loro gravoso e increscevole col non conceder mai ad essi grazie e favori; e in secondo luogo, perchè vedeva che la possanza, che fondata è sugli amici, conduce

molti a commettere delle iniquità: onde assai circospetto andava, tenendo per cosa convenevole e degna di un buon cittadino il mettere ogni sua fiducia nel solo parlare ed operar bene e giustamente. Ma poichè Temistocle assai cose moveva e tentava arditamente, insorgendogli sempre contro in ogni pubblico affare e troncandogli tutti i disegni, Aristide si trovò in un certo modo costretto anch' egli a doversi opporre a quanto faceva Temistocle, sì per difendersi e per vendicarsi, come per impedire il di lui potere, che andava sempre crescendo col favor popolare, pensando che tornasse meglio il trasandare e disapprovar ben anche di quelle cose, le quali sarebbero state utili al pubblico, che il lasciar che colui si facesse forte in tutto col vincere ed ottener sempre l' intento suo. Finalmente proponendo Temistocle una volta certa cosa, ch' era pur convenevole, Aristide, essendosegli opposto e rimasto essendo in ciò superiore, non si potè poi contener dal dire in uscendo fuori dell' assemblea, che non v' era salute per la repubblica degli Ateniesi, s' egli stesso e Temistocle cacciati non venissero nel baratro. Avendo pur un' altra volta esposto al popolo

un certo parere e superando già tutti i contrasti e le obbiezioni tutte, che in questo gli si faceano, nel mentre che il presidente ne interrogava il popolo stesso, egli, accortosi da quanto detto se n'era, de' pregiudizii che derivati sarebbero dall' esser ammesso quel suo parere, si ristette volontariamente dal cercarne l'approvazione. Spesse volte ancora proponeva egli i pareri suoi per bocca d' altre persone, acciocchè Temistocle per vaghezza di contraddirgli impedir non volesse ciò, ch' era d' utilità. Ammirabile si mostrava la di lui salda costanza in tutti i cangiamenti intorno agli affari pubblici, non levandosi in superbia giammai per gli onori e mantenendosi tranquillo e placido nelle disdette, pensando che gli si convenisse dover sempre in egual modo impiegarsi in servigio della patria gratuitamente e senza mercede di lucro non solo, ma neppure di gloria. Per la qual cosa recitati venendo in teatro, siccome accade, in una tragedia di Eschilo que' giambi fatti in onore di Anfiarao,

Non già parere, ma esser giusto ei vuole,
Le rendite cogliendo dai profondi
Solchi del campo di sua mente, dove
Germoglian saggi e nobili consigli,

tutti si volsero a guardare Aristide, come si appartenesse principalmente a lui questa virtù, il quale, in grazia delle cose giuste, fermissimo valore aveva per contrastare non solamente all' amicizia ed al favoreggiare, ma ben anche alla nimistà ed alla collera. Si racconta però che, avendo egli accusato una volta in giudizio un suo nemico e non volendo i giudici, dopo udita l' accusa, neppur dare ascolto al reo, ma essendo per dargli senz' altro la sentenza contro, egli, levatosi, se n' andò insieme collo stesso reo a supplicarli perchè l' ascoltassero e gli lasciassero quel dritto ottenere, che conceduto vien dalle leggi. Così pure essendo ei giudice sopra le dissensioni di due particolari e dicendo uno di essi come l' avversario suo molti disgusti recati aveva ad Aristide medesimo, *Ma tu, o buon uomo*, diss' egli, *esponi ora, s' ei recato ha un qualche male a te stesso: conciossiachè per te son io qui giudice, non già per me.* Eletto alla cura delle rendite pubbliche, mostrò ben tosto come non solamente quelli, che furono in quel magistrato ai suoi tempi, ma ben anche quelli, che vi furono ne' tempi anteriori, tolto s'aveano molto danaro, e soprattutto Temistocle, il qual

era bensì persona saggia, ma pure contener non sapeva le mani. Quindi è che Temistocle, unitosi con molti altri contro Aristide e accusatolo, mentre rendeva conto dell'amministrazion sua, fece sì, che condennato venne di furto, siccome scrive Idomeneo. Della qual cosa altamente rammaricandosi i principali e migliori personaggi della città, avvenne che non solamente assolto fu da ogni pena, ma fu di bel nuovo eletto presidente all'amministrazione medesima. Allora facendo egli mostra di pentirsi della maniera, colla quale portato erasi per lo addietro in quell'ufficio, e dandosi a divedere più trattabile e più mansueto, incontrò il gradimento di tutti quelli, che furano le cose dal pubblico, non disaminandoli, nè facendoli render conto con esattezza; cosicchè riempiuti costoro delle sostanze usurpate al comune, lodavano Aristide oltre misura e in grazia di lui istanze e preghiere facevano al popolo, molto premurosi essendo che di bel nuovo confermata gli fosse la carica. Ma nel mentre che gli Ateniesi erano per dargli il voto, facendosi egli a rimproverarli, *Quando fedelmente*, disse, *e nel miglior modo ho io governate le faccende appartenenti*

all' ufficio addossatomi, son io stato biasimato e vilipeso da voi; ma da che poi lasciate ho trascuratamente rubar molte cose di ragione del pubblico, vi sembro esser io divenuto un cittadino ammirabile. Io però mi vergogno assai più dell' onore, che mi fate presentemente, che dell' accusa e della condennagione, ch' io a sostener ebbi da prima: e ben mi dolgo con esso voi, appo i quali maggior gloria è il favorire gl' iniqui, che il conservare le facoltà pubbliche. Dicendo tai cose e manifestando così le ruberie, ch'erano state fatte, venne allora a chiuder la bocca a coloro, che gridavano e testificavano in suo favore, e a conseguir una vera e ben giusta lode dalle persone migliori. Quando poscia Dati, mandato da Dario per vendicarsi in apparenza degli Ateniesi, che incendiata avevano Sardi, ma in sostanza per soggiogar tutti i Greci, approdato fu a Maratona con tutta la flotta, dove saccheggiando andava tutto il paese, fra i capitani scelti dagli Ateniesi per la qual guerra somma autorità aveva Milziade e in estimazione e in potere Aristide era il secondo, il quale aderendo allora al parer di Milziade, che voleva che si andasse ad attaccare il

nemico, aggiunse ad un tal parere non lieve peso. Avendo poi di giorno in giorno questi capitani il governo dell' armata l' un dopo l' altro, quando il governo a cader venne in man di Aristide, il rinunziò egli a Milziade, insegnando così agli altri colleghi che l' ubbidire ed il sottomettersi a' più assennati cosa non è già disdicevole, ma anzi decorosa e salutare; e in questa guisa ammansandon' egli l' emulazione ed esortandoli ad esser contenti di starsene alla direzione di chi era d' ottimi consigli fornito, fortificò Milziade e rendè stabile in esso il comando, che non fu più distratto dagli altri, ognun de' quali nel giorno che comandar gli toccava, a lui cedeva spontaneamente. Nella battaglia pertanto malmenati venendo gli Ateniesi principalmente nel mezzo dell' armata e ben lungo tempo premendosi ivi da' barbari le tribù leontide ed antiochide, Milziade ed Aristide, (quegli della prima, questi della seconda tribù) schierati l' uno a canto dell' altro, combatterono con sommo valore. Quando poi respinti i barbari e cacciati gli ebbero dentro le navi, veggendoli non già navigar verso l' isole, ma essere in vece portati a viva forza dal vento e dal

mare in verso l'Attica, temendo che se n'andasser costoro a prender Atene priva di difensori, con tutta sollecitudine s'inviarono alla volta della città con nove tribù e compirono il viaggio il giorno medesimo. Aristide, lasciato in Maratona colla sua tribù in custodia de' prigioni e delle spoglie, non deluse punto la buona opinione, in cui era tenuto; ma, essendo nelle tende e nelle navi, che state eran prese, oro ed argento in grande abbondanza, vesti d'ogni maniera ed una infinità d'altre cose, nè desiderio egli ebbe di toccarne alcuna, nè permise che toccate fosser dagli altri; se non che seppero alcuni ben approfittarsi senza di lui saputa, uno de' quali fu Callia fiaccolifero (1). Imperciocchè gittatosi a' piedi di costui un certo barbaro, il quale alla capigliatura e alle bende il credette un qualche re, e adoratolo e presolo per la destra, gli scoprì una quantità grande di oro sotterrato in una fossa. Callia però, crudelissimo e iniquissimo uomo, tolse l'oro ed uccise il barbaro, acciocchè non palesasse la cosa agli altri. Per questo poi

(1) L'impiego di questo Callia era di portar la torcia ne' misteri, e quest' officio era assai considerabile e significante. Veggasi Pausania nelle *Cose attiche*.

dicesi che quelli della costui famiglia chiamati eran da' comici *laccopluti* (1), motteggiandoli sopra il luogo, dove Callia trovato avea l'oro. Aristide subito dopo entrò in quel magistrato supremo, da cui denominato vien l'anno; quantunque Demetrio falereo dica che non ebb' egli una tal carica, se non se poco prima che giungesse a morte, dopo la battaglia di Platea. Ma nei registri pubblici, dopo Santipide, che fu arconte nel tempo, che restò vinto Mardonio a Platea, fra i molti arconti, che seguono, non si trova notato mai il nome d'Aristide, dove per contrario dopo Fanippo, che arconte fu nel tempo, che si riportò vittoria a Maratona, si trova subito l' arconte Aristide.

Di tutte le virtù sue quella, che si fece più universalmente conoscere, si fu la giustizia, per esser l'uso di essa più frequente e disteso su tutti gli uomini, ond' egli, sebbene persona povera e volgare, si acquistò il regalissimo e divinissimo soprannome di Giusto, benchè non siavi stato nè re, nè sovrano alcuno, che un tal soprannome ambito abbia, ma abbiano anzi avuto piacere di

(1) Vale a dire *arricchiti-dalla-fossa*.

sentirsi chiamare *poliorceti* (1), *cerauni* (2), e *nicatori* (3), ed alcuni *aquile* ben anche, e *sparvieri*, amando meglio la gloria, che venia loro dalla violenza e dal potere, che quella, che lor venuta sarebbe dalla virtù. Eppure delle tre cose, nelle quali sembra che la Divinità (con cui essi agognano di avere famigliarità e simiglianza) principalmente distinguasi, e le quali sono l'incorruttibilità, la possanza e la virtù, la virtù si è la più venerabile e la più degna di quella Divinità stessa; imperciocchè l'essere incorruttibile è qualità, che si conviene anche al vacuo ed agli elementi; e, in quanto alla possanza, ben grande l'hanno anche i tremuoti, i fulmini, le impetuose bufere e i pieni torrenti; ma, in quanto poi alla giustizia e alla rettitudine, partecipar non se ne può se non se col pensar prudentemente e in una maniera divina. E poichè quindi dai più degli uomini si provan pure tre affetti verso la medesima Divinità, tenendola essi per un'essenza beata ed invidiabile, temendola ed onorandola, sembra che l'ammirino

(1) *Espugnatori-di-città.*
(2) *Fulmini.*
(3) *Vincitori.*

e che invidiabile la reputino e beata in riguardo all' incorruttibilità e all' eternità; che la temano e che ne sbigottiscano in riguardo alla sovranità ed alla possanza; e che l' amino, onorino ed abbiano in venerazione in riguardo alla giustizia. Ma pure, quantunque così disposto abbian l'animo, non altro bramano eglino che l'immortalità, la quale non può convenirsi alla natura nostra, e la possanza, la quale per la maggior parte dalla fortuna dipende, trascurando la virtù, che pure è il solo de' beni divini, che aver noi possiamo, nel che assai male s' avvisano, non considerando, come la vita di que' medesimi, che hanno possanza, prosperità e dominio, dalla giustizia renduta viene divina e dall' ingiustizia bestiale. Per quel soprannome adunque avvenne che da prima Aristide si acquistò bensì amore, ma in appresso poi invidiato fu, principalmente per andar Temistocle spargendo voce nel popolo che Aristide, levati avendo i tribunali, con quel suo giudicare e decidere da per se solo tutte le cose, aveasi di soppiatto formata una monarchia senza custodi, che la guardassero. E già il popolo stesso, il quale pieno era di sentimenti alteri e fastosi anche per

9:

la vittoria ottenuta e tenea se medesimo in grandissima estimazione, mal comportava quelli, che fama s'acquistavano e onore sopra degli altri. Per questo ragunatesi le persone da ogni parte nella città, ne scacciarono coll' ostracismo Aristide, mostrando di far ciò per timor della tirannide, quando non per altro il fecero che per invidia della di lui gloria. Imperciocchè l'ostracismo non era già gastigo di una qualche malvagità, ma con espression decorosa e galante chiamavasi umiliazione e raffrenamento di fasto e di potere, che si rendea troppo grave ed era in fatti una piacevole consolazione dell'invidia, la quale a sfogar così veniva la sua malevoglienza contro quelli, che le davan noia, non già col mezzo di un qualche estremo supplizio, ma col far che per lo spazio di dieci anni si trasportassero ad abitare altrove. Da che poi cominciarono ad esser scacciati con un tale esilio uomini vili e nequitosi e finalmente anche Iperbolo, si ristettero gli Ateniesi di usarlo più. In quanto a quest'Iperbolo, ebbe egli l'ostracismo per questa cagione. Essendo Alcibiade e Nicia potentissimi nella città, in sedizione erano l'un contro l'altro. Mentre pertanto il popolo era

per valersi dell'ostracismo, e già manifestamente vedeasi che toccato sarebbe ad un di loro, eglino, abboccatisi insieme e insieme unite amendue le loro fazioni, fecero sì che l'ostracismo a cader venne sopra d'Iperbolo. Quindi, dispiacendo al popolo che un tal bando, per essere stato usato contro una persona qual'era Iperbolo, divenuto fosse cosa vile ed iguominiosa, fu interamente dismesso. Questo bando poi (per darne un'idea in breve) si faceva in questa maniera. Prendendo ognuno un coccio, da' Greci chiamato *ostracon*, e scrivendovi sopra il nome di quel cittadino, che scacciare egli volea, il portava in un certo luogo del consiglio, tutto al d'intorno da' cancelli serrato. Indi i magistrati primamente ne numeravano tutta la quantità; perocchè se stati fossero men di semila, l'ostracismo non aveva effetto: secondariamente, posto che vi fosse il numero, che si richiedeva, ponendo separato ogni nome, ne bandivan poi per dieci anni quello, il cui nome si trovava scritto in maggior quantità di cocci, lasciandogli nulla ostante godere l'entrate sue. Nel mentre adunque che si andava scrivendo allora sopra sì fatti cocci per iscacciare Aristide, dicesi che un cert'uomo

del contado, ch' era affatto rozzo e che non sapeva scrivere, porse il coccio suo ad Aristide, come a persona del volgo, e il pregò di scrivervi sopra Aristide medesimo: del che meravigliandosi egli e interrogandolo se quest' Aristide gli avesse mai fatto nulla di male, *Nulla*, disse colui: *neppure il conosco; ma mi dà molestia il sentirlo da per tutto decantare per giusto*. Ciò udendo Aristide, non gli rispose parola alcuna, scrisse il suo nome nel coccio e glielo restituì. Venendo egli in questo modo esiliato, nell' uscire fuori della città fece voti contrarii a quei di Achille e pregò, alzando le mani al cielo, che non venisse mai tempo, in cui gli Ateniesi necessitati fossero a ricordarsi di Aristide. Il terzo anno dopo, inviatosi Serse con tutta sollecitudine per la Tessaglia e per la Beozia alla volta dell'Attica, gli Ateniesi, abolita quella lor legge, decretarono il ritorno a tutti coloro, che fatti aveano partir dalla patria: al che s' indussero principalmente per timor di Aristide, acciocchè questi, unendosi coi nemici, non corrompesse e non traesse molti altri cittadini al partito del barbaro, male apponendosi in giudicar così di un tant' uomo, il quale prima di questo decreto,

che lo richiamava, perseverato avea sempre a confortar i Greci e a stimolarli alla difesa della lor libertà, e poi dopo il decreto, essendo condottiere Temistocle con assoluto comando, egli cooperava e consultava insieme con esso lui in tutte le cose, rendendo così per la comun salvezza gloriosissimo il maggior suo nemico; conciossiachè, quando Euribiade abbandonar volea già Salamina, e avanzatesi di notte le triremi barbariche, poste si eran d'intorno e occupato avevano il passo e bloccate le isole senza che alcuno se ne fosse accorto, Aristide, passando pur di notte arditamente fra le navi nemiche, se ne venne da Egina a trovar Temistocle e, chiamato lui solo fuori della sua tenda, *Noi*, gli disse, *o Temistocle*, *lasciando le vane e puerili nostre dissensioni, cominceremo ora, se abbiamo senno, a contendere con bella e salutare emulazione di gloria per salvar la Grecia, tu, comandando e reggendo l'armata, io, impiegandomi pur coll'opere e col consiglio. E poichè, per quello, ch'io intendo, tu sei quel solo, che appigliato siasi ad un ottimo avviso, con esortare di attaccar subito in questi luoghi stretti il conflitto navale, nel che ti si opponevano*

gli altri commilitoni, sembra che i nemici stessi ora in ciò appunto cooperino, essendo tutto al d'intorno già coperto il mare di navi nemiche, cosicchè quelli pur, che non vogliono, costretti necessariamente or saranno a combattere e ad esser prodi, non rimanendo più via da fuggire. A tai parole rispose Temistocle: *Io non vorrei già, o Aristide, che in questo nuovo nostro contrasto avessi tu a vincermi. Gareggiando io però teco, mi studierò di superar coll' opere mie una così bella azione, colla quale hai tu cominciato a provocarmi.* E comunicatogli nel tempo stesso il disegno, che fatto egli avea per ingannare il barbaro, lo esortò a persuadere Euribiade e a farlo avvertito come altra maniera esser non vi potea di salvarsi che il solo combattere in mare; imperciocchè Euribiade maggior credenza dava ad Aristide. Quindi nel concilio de' capitani di guerra dicendo Cleocrito da Corinto a Temistocle che il di lui parere intorno al combattere non piacea neppure ad Aristide, ch' era ivi presente e pur si tacea, Aristide risposegli che non avrebbe ei già taciuto, se Temistocle favellato non avesse ottimamente, e che in silenzio allora si stava,

non perchè gli volesse bene, ma perchè approvava, tacendo, il di lui avviso. Questo era ciò, che facevano i comandanti delle navi greche. Aristide poi, veggendo Psittalea, isola non grande, che giace sul passo innanzi a Salamina, essere tutta piena di genti nemiche, fatti entrar ne'palischermi i cittadini più pronti e più bellicosi, se n'andò all'isola stessa e, attaccata battaglia co' barbari, gli uccise tutti, eccetto quanti de'più cospicui presi ne furono vivi, fra'quali eranvi tre figliuoli della sorella del re, chiamata Sandauce. Aristide li mandò tosto a Temistocle, e dicesi che, per ordine dell'indovino Eufrantide aderendo a non so quale oracolo, sacrificati poi furono a Bacco omeste. Quindi Aristide, cingendo quell'isoletta in ogni parte d'armati, stava in osservazione sopra tutti quelli, che veniano là trasportati, onde non avesse a perire alcun degli amici e alcun de' nemici trovar non potesse scampo; imperciocchè ben appariva che intorno a quel luogo appunto fatto avrebber le navi il maggior urto e stato sarebbe il forte della battaglia. Per questo ne alzò poscia il trofeo in Psittalea stessa. Dopo la battaglia Temistocle, tentar volendo Aristide, disse, che bella bensì era

l'impresa, che fatta essi aveano, ma che ne restava ancora a far una migliore, il prendere cioè l'Asia nell'Europa, navigando subitamente all'Ellesponto e rompendovi il ponte. Ma poichè, messosi qui Aristide a gridare, gli disse che lasciar dovesse del tutto un così fatto ragionamento e ch' era anzi da studiare e da cercar maniera di cacciare il Medo fuor della Grecia più presto che fosse possibile, acciocchè, veggendosi rinchiuso ed essendogli impedita la fuga, non si volgesse con una sì grande armata a difendersi per necessità ed a vendicarsi, Temistocle mandò novellamente al re l'eunuco Arnace, uno de' prigioni, con ordine di dirgli in segretezza che, volendo pur salvare il re stesso, distornando egli andrebbe i Greci dal navigare al ponte, dove per altro eran volte con tutto l'impeto le loro mosse. A un tale avviso spaventatosi Serse oltre misura, si affrettò colla maggior sollecitudine all'Ellesponto, ma rimase Mardonio con un esercito di trecentomila persone, tutte bellicosissime. Terribile era costui e, fondata avendo una ben salda speranza sopra quelle sue genti da terra, insultava e minacciava i Greci, scrivendo loro di questo tenore: *Voi superati avete*

sopra legni di mare uomini, che avvezzi sono a starsene in terra, nè agitar sanno il remo; ma presentemente qui abbiamo il disteso terreno de' Tessali e il bel piano di Beozia, ben acconcio a combattere per valorosi soldati a piedi e a cavallo. Agli Ateniesi poi scrisse lettere in particolare e mandò dicendo e promettendo da parte del re che restaurata avrebbe la loro città e data loro gran quantità di danari e renduti gli avrebbe signori de' Greci tutti, quando rimossi allora si fossero dal guerreggiare. Avendo di ciò sentore i Lacedemonii e temendo che gli Ateniesi non vi acconsentissero, inviarono legati ad Atene, pregando gli Ateniesi stessi, acciocchè mandar volessero a Sparta i figliuoli e le mogli loro e ricever da essi quanto facea d'uopo ad alimentare i lor vecchi, attesa la gran penuria, in cui trovavasi il popolo per aver già da prima la città perduta e i poderi. Ma gli Ateniesi, come ciò udito ebbero da' legati, risposero (esposta essendosi la determinazione da Aristide) in modo che fa meravigliare, dicendo che ben la perdonerebbero a' nemici, se credessero che tutto comperar si potesse colle ricchezze e co' danari, de' quali non conoscon

eglino cosa migliore, ma che si sdegnavano poi co' Lacedemonii, perchè mirando solamente l' inopia e la somma ristrettezza, nella quale erano allora gli Ateniesi, e dimenticandosi della virtù loro e di quel desiderio di gloria, ch' essi avean sempre avuto, li confortassero e stimolassero a combattere a pro della Grecia, in riguardo agli alimenti, che loro offrivano. Aristide, esposte avendo tai cose e introdotti quindi i legati nell'assemblea, ordinò che detto fosse a' Lacedemonii come non v' era sì gran quantità d'oro nè sopra, nè sotto la terra, che indur potesse gli Ateniesi ad accettarla e alla libertade anteporla de' Greci. A quei poi di Mardonio, indicando loro il Sole, *Finchè*, disse, *tenga questo pianeta la consueta carriera sua, gli Ateniesi guerreggeran sempre contro i Persiani, per aver questi devastato il loro paese e profanati e incendiati anche i templi.* In oltre espose pure decreto che i sacerdoti maladicessero chiunque mandar volesse a trattar di pace co' Medi od abbandonasse l'alleanza de' Greci. Entrato ostilmente Mardonio per la seconda volta nell' Attica, gli Ateniesi passarono di bel nuovo a Salamina. Aristide poi, mandato allora a Lacedemonia,

si richiamava della lentezza e trascuranza degli Spartani, che nuovamente abbandonavano Atene in balía del barbaro, e li pregava di voler soccorrere a quella parte di Grecia, che restava ancor salva. Avendolo gli Efori udito, fecero mostra fra il giorno di non attendere ad altro che a darsi buon tempo e a spassarsi con festeggiare (correndo appunto in allora presso di essi la festa di Giacinto): ma la notte poi, scelti cinquemila Spartani, ognuno de' quali accompagnato era da sette Iloti, li mandarono fuori, senza che gli Ateniesi se ne accorgessero; onde, presentatosi ancora ad essi Aristide e richiamandosi pur di bel nuovo, essi, ridendo, gli dissero ch'egli vaneggiava e che addormentato era; imperciocchè già l'armata loro era omai giunta ad Oresteo, andando contro degli stranieri: stranieri chiamano essi i Persiani. Per la qual cosa rispose loro Aristide che fuor di tempo si prendean eglino un così fatto giuoco, gabbandosi non de' nemici, ma degli amici. Queste cose scritte sono da Idomeneo: pur nel decreto d'Aristide non si vede già esser egli legato, ma Cimone, Santippo e Mironide. Eletto poscia capitano per quella guerra con piena

autorità, se ne andò a Platea con ottomila pedoni ateniesi. Là Pausania, condottiere di tutto l'esercito greco, menando seco gli Spartani suoi, a unir si venne con esso, dove la moltitudine degli altri Greci andava d'ora in ora sopravvenendo. L'esercito poi de' barbari, il quale accampato stava lungo l'Asopo, in quanto all'intero corpo, limitato già non era da trinceramento veruno per cagion della grande sua estensione; ma gli attrezzi e le cose più essenziali e migliori chiuse e assicurate erano dentro un muro quadrangolare, ogni lato del quale lungo era ben dieci stadii. A Pausania pertanto ed ai Greci tutti in generale vaticinata avea Tisameno eleo e predetta la vittoria, quando solamente si difendessero e i primi non fossero ad attaccare il nemico. E Aristide, avendo mandato a Delfo, ebbe in risposta dal Nume che gli Ateniesi superiori sarebbero, quando facessero voti a Giove, a Giunone citeronia, a Pane e alle Ninfe sfragitidi, e sacrifizio facessero agli eroi, Androcrate, Leucone, Pisandro, Democrate, Ipsione, Atteone e Poliido, e si cimentassero entro le proprie lor terre, nella pianura di Cerere eleusina e di Proserpina. Quest' oracolo riferito ad Aristide

fece ch'ei non sapesse a qual partito appigliarsi. Imperciocchè quegli eroi, a' quali comandava che si sacrificasse, erano gli antichi antenati de' Plateesi, e l' antro delle Ninfe sfragitidi posto è in una delle vette del Citerone, verso quella parte, che il Sol tramonta la state, nel qual antro era, per quel che si dice, ne' tempi addietro un oracolo, da cui inspirati venivano molti di quel paese e chiamati erano *nympholepti* (1). Dal promettersi poi la vittoria agli Ateniesi, purchè pugnassero nel proprio paese e nella pianura di Cerere eleusina, venivasi a richiamare ancora e a voler trasportata la guerra nell' Attica. In questo mentre dormendo Arimnesto, capitano de' Plateesi, gli parve di essere interrogato da Giove salvatore intorno alla deliberazione, che presa aveano i Greci, e che ei gli rispondesse: *Dimani, o signore, noi condurremo l' esercito ad Eleusina e là secondo l' oracolo di Apollo combatteremo co' barbari;* e che quindi soggiungesse Giove che s' ingannavano eglino a partito; conciossiachè il luogo, indicato dall'oracolo, era nelle vicinanze di Platea, e ben trovar essi il potrebbero, se con diligenza il cercassero. Arimnesto,

(1) *Invasati-dalle-Ninfe.*

avuta chiaramente una sì fatta visione, si scosse dal sonno e mandò tosto chiamando i più esperti e i più vecchi de' cittadini, co' quali conferendo e disaminando le cose, trovò che presso Isia, sotto il Citerone, era un tempio molto antico, chiamato di Cerere eleusina e di Proserpina. Subito adunque, tolto egli seco Aristide, il condusse a quel luogo, il quale acconcio e comodissimo era a quelli, che mancanti fossero di cavalleria, per mettervi in ordinanza un' armata d'infanteria; poichè le falde del Citerone, che scendevano fin presso al tempio, faceano che usar non si potesser cavalli all' estremità della pianura, colla qual confinavano. In quel luogo medesimo era pure il monumento di Androcrate, cinto al d'intorno di folti alberi e di una densa boscaglia. E acciocchè nulla non mancasse all' oracolo per rendere vie più sicura la speranza della vittoria, parve bene a' Plateesi, per avviso d'Arimnesto, di levare i confini, che separavano il lor territorio dall'Attica, e donar quel tratto di terreno agli Ateniesi, onde, secondo l'oracolo, venisser così questi a combattere a pro della Grecia nel loro paese. Sì celebre pertanto divenne questa generosità de' Plateesi, che dopo

molt' anni Alessandro (impadronitosi già dell' Asia) edificate avendo le mura a Platea, divulgar fece ne' giuochi olimpici da un banditore che restituiva egli questa città a' Plateesi in grazia della virtù e magnanimità loro; per aver essi, nel tempo della guerra contro de' Medi rinunziato ad altri Greci il proprio terreno ed essersi mostrati d' animo prontissimo in quell' occasione. Nell' ordinare e distribuire i soldati venne a cader contesa fra gli Ateniesi ed i Tegeati intorno al posto, pretendendo i Tegeati che, siccome i Lacedemonii aveano il destro corno, così dato fosse loro il sinistro, che avean già sempre avuto, encomiando molto i lor proprii maggiori. Sdegnatisi gli Ateniesi alle costoro istanze e millanterie, Aristide si fece avanti e disse: *Le presenti circostanze non danno campo di contender ora co' Tegeati per nobiltà e per valore. Ma a voi, o Spartani, e a voi altri tutti diciamo che non è già il luogo quello, che dia o che tolga il valore. Qualunque posto assegnar però ci vogliate in questa ordinanza, noi, mantenendolo e facendolo divenir chiaro ed illustre, ci studieremo di non far vergogna a' combattimenti, che per lo addietro abbiam fatti.*

*Imperciocchè qua siamo venuti non per muo-
ver sedizione contro gli alleati, ma per com-
battere contro i nemici, nè per millantare
i padri nostri, ma per mostrare noi stessi
uomini prodi alla Grecia tutta, cosicchè il
combattimento, che siam per fare, darà chia-
ramente a divedere quanto estimar si deb-
ba fra' Greci ogni particolar città, ogni co-
mandante ed ogni soldato.* Tali cose udite
avendo i capitani e il sinedrio, si determi-
narono in favor degli Ateniesi e assegnaron
loro il corno sinistro. Nel mentre che la
Grecia stava ancora sospesa intorno all'esito
delle faccende e in gran pericolo eran le co-
se, specialmente per gli Ateniesi, certi uo-
mini d'illustre prosapia e una volta assai do-
viziosi, ma in allora divenuti poveri, veg-
gendo che aveano insieme colle ricchezze
perduta nella città ogni possanza ed ogni lo-
ro estimazione e che in lor vece altri ono-
rati in essa erano e vi dominavano, si uni-
rono occultamente entro una casa in Platea
e congiurarono insieme di distruggere il go-
verno popolare e, se ciò non venisse lor fat-
to, di guastare ogni cosa e dar tutto per tra-
dimento in mano a'barbari. Maneggiandosi un
tale affare nel campo e già molti corrotti

venendo, accortosene Aristide e preso da timore in riguardo alle circostanze di allora, determinò di non trascurar già del tutto la cosa e insieme di non iscoprirla affatto, non sapendo sopra quanta moltitudine l'inquisizione si potesse distendere e amando meglio di raffrenar la giustizia che di pregiudicare alla pubblica utilità. De' molti complici adunque prender non ne fece che otto; e due di questi, ch'erano Eschine lampreo ed Agesia acarneo, contro de' quali principalmente si formava giudizio per essere i più colpevoli, se ne fuggiron dal campo, e gl'altri poi rimise egli stesso in libertà, dando così motivo di confortarsi e tempo di pentirsi a coloro, che credevano di essere ancora occulti, e facendo loro sapere come un gran tribunal di giustizia stato sarebbe ad essi la guerra, dove potuto avrebbero smentire le accuse, che lor date erano, portandosi in modo, che si conoscesse ch'eglino pensar non sapeano se non giustamente e con rettitudine in favor della patria.

Dopo queste cose, Mardonio prese a cimentare i Greci, mandando lor contro il corpo della cavalleria, per la quale parea superiore di molto a' Greci medesimi, che

accampati già stavano alle falde del Citerone in luoghi forti e sassosi, trattine i Megaresi. Questi, essendo in quantità di tremila, vollero piuttosto accamparsi nel piano e perciò vennero anche malmenati dalla cavalleria, che da ogni parte gl' investiva e li caricava. Inviarono però tosto un messo a Pausania, chiedendogli soccorso per non poter eglino da per se soli resistere alla quantità grande de' barbari. Ciò sentendo Pausania e veggendo pure il campo de' Megaresi ingombrato e coperto da un nembo di saettame e i Megaresi stessi in picciol sito ristretti, non trovandosi egli in istato di poter soccorrergli contro quella cavalleria colla falange de' suoi Spartani per esser tutti gravemente armati, si studiò di eccitare emulazione e desío di mostrarsi prodi negli altri comandanti e capi di schiera, che gli erano intorno, per vedere se alcuni volontariamente assumessero di andare innanzi a combattere e a dar aiuto a' Megaresi. Allora, dandosi a divedere tutti gli altri in ciò lenti e ritrosi, Aristide prese un tale assunto sopra i suoi Ateniesi e vi mandò Olimpiodoro, uomo fra tutti i capi di schiera d' animo prontissimo, con una banda di trecento soldati scelti, de' quali era ei comandante e fra' quali mescolati erano

pur degli arcieri. Questi adunque subitamente allestitisi, corsero ad assalire i nemici: il che veggendo Masistio, il comandante della cavalleria de' barbari, personaggio di una robustezza ammirabile e di una grandezza e beltà di corpo straordinaria, volse il cavallo e lo spronò contro di loro. Resistendo quindi gli Ateniesi e venendosi alle mani, vi si fece un duro ostinato conflitto, come se da questo argomentar si dovesse dell' esito di tutta la guerra. Scosso quindi Masistio di sella dal cavallo suo, che ferito restò da una freccia, sen cadde a terra, dove nè egli per lo peso dell' armi, che avea intorno, potea muoversi agevolmente e rialzarsi, nè agevol cosa era per gli Ateniesi, che gli stavano addosso e lo percuoteano, l' ucciderlo, per essere non solamente il petto ed il capo, ma ogn' altra parte ancor delle membra coperto d' oro, di rame e di ferro: finalmente però ferendolo un soldato colla punta di un' asta, dove l' elmo lasciava l'apertura all' occhio, gli tolse la vita; e gli altri Persiani abbandonando allora l'estinto, si volsero in fuga. Quanto fosse grande la bella impresa, che fatta aveano, se ne accorsero i Greci non già dalla quantità de' morti, i quali non eran

che pochi, ma dal lutto, che ne fecero i barbari; imperciocchè per la perdita del loro Masistio troncarono i crini a se stessi, a' cavalli ed a' muli ed empirono di lamenti e di gemiti tutta quella pianura, siccome quelli, che perduto avevano un uomo per virtù e per possanza di gran lunga superiore ad ogn'altro dopo Mardonio. Appresso questo conflitto, l'uno e l'altro esercito si astenne dal combattere per ben lunga pezza, mentre gl'indovini da' segni delle vittime predicevano la vittoria egualmente a' Persiani ed a' Greci, quando si difendessero, e la sconfitta, quando i primi fossero ad attaccare il nemico. Ma non avanzando più viveri a Mardonio che per pochi giorni e facendosi i Greci ogn'ora più forti per nuovi soldati, che andavan sempre loro sopravvenendo, egli più tollerar non volle e determinò di non più differire, ma di passar l'Asopo allo spuntare del giorno e assalire i Greci inaspettatamente, del che in su la sera diede anticipato avviso a' suoi capitani. Ma in su la mezza notte un uomo a cavallo s' avvicinò, senza far punto romore, all'esercito greco e accostatosi alle sentinelle, ingiunse ad esse di far a lui venire Aristide ateniese; ed avendo

questi prontamente ubbidito, colui prese a dire: *Alessandro io mi sono, il re de' Macedoni, e qua vengo, non avendo avuto riguardo di mettermi in così gran pericolo, per l'affezione, ch' io vi porto, acciocchè il venir d'improvviso assaliti non vi sbigottisca e non vi faccia combattere con men di bravura. Imperciocchè domani verrà Mardonio ad attaccar la battaglia, non perchè abbia egli buona speranza o fiducia alcuna, ma perchè in penuria si trova di vittuaglia; mentre anche gl' indovini per gl' infausti segni delle vittime e per le risposte degli oracoli si studiano di rattenerlo dal combattimento e tutto l'esercito suo preso è da mestizia e da costernazione. Pure la necessità lo costringe a farsi ardito di tentar la fortuna o, quando voglia starsene fermo, a dover sostenere un' estrema indigenza.* Alessandro, dette ch' ebbe tai cose, pregava Aristide di non comunicarle ad altri, ma di riflettervi solamente da per se stesso e di averne memoria. Aristide però gli rispose che non era bene il tenerle nascoste a Pausania, appo cui il comando era di tutto l'esercito, e lo assicurò che fatta non ne avrebbe parola con verun altro prima della battaglia

e che, se i Greci poi riportata avesser vittoria, stato non vi sarebbe alcuno fra essi, a cui noto non fosse il coraggio e la premura, ch'ebbe Alessandro per loro. Dopo questo colloquio, il re de' Macedoni sen tornò cavalcando addietro, e Aristide, andatosi al padiglione di Pausania, gli espose ogni cosa. Quindi, chiamati gl' altri capitani, ingiunsero loro di tenere le truppe in ordine, come si fosse già per combattere. In quel medesimo tempo Pausania, al riferire di Erodoto, domandò ad Aristide che volesse egli trasportarsi co' suoi Ateniesi alla parte destra e schierarli a fronte de' Persiani (contro de' quali meglio combattuto avrebbero, avendone già essi fatta sperienza ed essendo pieni di fiducia e di ardire per averli pur vinti da prima) ed a se rinunziar la sinistra, contro la quale venuti sarebber que' Greci che dati al partito de' Persiani si erano. Gl' altri capitani pertanto degli Ateniesi teneano in ciò Pausania per uomo indiscreto ed incomportabile, perchè lasciando gli altri tutti nei loro posti, or qua ed or là passar facesse i soli Ateniesi, mandandoli innanzi, quasi tanti Iloti contro i nemici più bellicosi. Ma Aristide facea lor vedere che commettevan

eglino un grandissimo errore, se, poco prima conteso avendo co' Tegeati per avere il corno sinistro ed andando fastosi per aver ottenuta in questo la preminenza, allora che i Lacedemonii volontariamente lor cedevano il destro e in un certo modo rinunziavano ad essi il comando, stati contenti non fossero di questa gloria e riputato non avesser vantaggio il combattere non già contro gente consanguinea e della loro stessa nazione, ma contro gente barbara e per natura nemica. Da queste riflessioni gli Ateniesi indotti furono assai volentieri a cangiar posto cogli Spartani, e i ragionamenti, che correvan fra loro, consistevan tutti in esortarsi vicendevolmente e in promettersi molto, dicendo come i nemici si avanzavano non già con migliori armi, nè con animi più valorosi di quelli, che avuti avessero alla battaglia di Maratona, ma che avean pure gli archi stessi, le stesse screziate vesti, gli stessi ornamenti d'oro e gli stessi corpi molli ed animi effemminati di allora: *E in quanto a noi*, soggiungeano, *abbiamo pur le medesime armi e i corpi medesimi e in oltre un ardimento maggiore per le riportate vittorie; ed ora non combattiam già, come quelli, per la*

città e per la regione soltanto, ma per i trofei ben anche di Maratona e di Salamina, acciocchè non paia che questi a riferir s' abbiano piuttosto a Milziade ed alla Fortuna, che agli Ateniesi. Questi adunque con tutta sollecitudine attendevano a cangiar luogo: la qual cosa udita avendo i Tebani da alcuni disertori, la manifestarono tosto a Mardonio; e Mardonio, o perchè temesse gli Ateniesi o perchè ambizioso fosse di venir alle mani co' Lacedemonii, subitamente trasportò anch' egli i Persiani e schierolli contro i Lacedemonii stessi dalla parte destra e ordinò a' Greci ch' erano nell' esercito suo, di starsene dall' altra parte contro degli Ateniesi. Accortosi Pausania di un tal cangiamento nell' ordinanza nemica, girò e collocossi di bel nuovo alla destra, e lo stesso fece pure Mardonio, ripassando tosto alla sinistra, dove era prima, e mettendosi pur a fronte de' Lacedemonii: e così si trascorse quella giornata, senzachè nulla vi si facesse. I Greci poi, tenuto consiglio, deliberarono di andarsi ad accampar lungi di là, in un qualche luogo, dove comodamente trovar potessero acqua, poichè le vicine sorgenti state erano dalla cavalleria de' barbari contaminate e corrotte.

Sopravvenuta però la notte e precedendo i capitani verso il luogo, nel quale disegnato avean di accamparsi, la soldatesca non era pronta gran fatto in tener loro dietro, nè se n' andava già insieme raccolta, ma una gran parte, come uscita fu dalle sue prime trincee, portavasi in vece verso la città di Platea e destavasi per ciò gran tumulto, mentre qua e là dispergeasi ed attendavasi disordinatamente. Soli que' Lacedemonii, che comandati erano da Amonfareto, contro lor voglia sen restarono addietro; imperciocchè questo Amonfareto, uomo feroce, che volentieri incontrava i pericoli, essendo acceso già da gran tempo di desío di combattere e tollerar non sapendo le molte dilazioni e gl' indugi, che si andavan facendo, e chiamando assolutamente quella trasmigrazione una fuga ed un desertare, disse ch' egli abbandonato giammai non avrebbe quel posto, ma che, rimanendo ivi colla sua squadra, sosterrebbe l' irruzione di Mardonio. E quando Pausania, andatosi a lui, gli disse che quella trasmigrazione faceasi per essersi così divisato da' voti e da' pareri de' Greci, levando Amonfareto colle mani un gran sasso e gittatolo presso i piè di Pausania, *Questo*, disse, *è*

il mio voto, ch' io do in favore della battaglia e non bado punto a' paurosi consigli e divisamenti degl' altri. Non sapendo allora Pausania a qual partito appigliarsi, mandò pregando gli Ateniesi, i quali inoltrati già s' erano, di voler soffermarsi per poter marciare unitamente, e nello stesso tempo egli pure inviossi col resto dell' armata verso Platea per così fare che anche Amonfareto si risolvesse al fin di levarsi. In questo mentre si fece giorno: ed ecco Mardonio, che ben sapeva che gli altri Greci abbandonato avevano il campo, muover contro i Lacedemonii coll' esercito suo messo in ordine di battaglia, e con alte grida e con gran fracasso, chè menavan que' barbari, come andassero non per combattere, ma per depredare e trucidare i Greci, mentre fuggivano; e poco mancò che così appunto non avvenisse. Imperciocchè Pausania, mirando ciò, arrestò bensì le sue genti e comandò che ognuno prendesse il suo posto e si allestisse al conflitto, ma non gli sovvenne (o per lo sdegno conceputo contro Amonfareto o per l' agitazione cagionatagli dalla prestezza, colla quale sopravvenir vedeva i nemici) di dare il segno a' Greci; onde non già tutti

insieme in un subito, ma separatamente, e pochi per volta correvano a dar soccorso, quando si era già attaccata la zuffa. Standosi Pausania sacrificando e veggendo che i sacrifizii non erano fausti, ordinò a' Lacedemonii di deporre a' proprii lor piedi gli scudi e di starsene fermi ed intesi a lui, senza darsi pensiero di respingere veruno de' nemici. Egli si volse quindi a sacrificar di bel nuovo; e la cavalleria nemica si era già impetuosamente inoltrata ed avventava già strali, sicchè taluno degli Spartani ne rimase ferito, e Callicrate, personaggio, per quel che dicono, di aspetto bellissimo fra tutti i Greci e grande di statura sopra quanti erano in quell'esercito, restato anch'egli ferito da un arco, nell'atto, che si moriva, disse che ei non si lamentava già per la morte (perocchè là venuto egli era per incontrarla a pro della Grecia), ma perchè moriva senza aver fatta alcun'azion valorosa. Dura pertanto e terribile era la calamità, in cui si trovavano i Lacedemonii ed era veramente ammirabile la lor sofferenza, non respingendo i nemici, che si facean loro sopra, ma aspettando che mostrato lor venisse il tempo opportuno da Dio e dal capitano, e tollerando

in questo mezzo di venir saettati ed uccisi senza muoversi dalla loro ordinanza. Parecchi raccontano che, mentre Pausania sacrificava e facea preghiere, alquanto discosto dall' armata alcuni Lidii, là improvvisamente avventatisi, a rapir si diedero ed a sparpagliare ogni cosa spettante al sacrifizio. Pausania però e gli altri, che gli erano intorno, non avendo armi, cominciarono con isferze e con flagelli a percuoterli. E quindi è che in memoria di una tale incursione si celebra anche presentemente in Lacedemonia una solennità, in cui si danno delle battiture a' giovani, che girano intorno all'altare, seguendo dopo ciò la processione de' Lidii. Afflitto adunque Pausania in tali circostanze, mentre il sacerdote uccidendo andava vittima sopra vittima, si rivolse verso il tempio colla faccia lagrimosa e, tenendo alte le mani, facea voti a Giunone citeronia e agli altri Dei del paese di Platea e li pregava che, se determinato non era da' Fati che i Greci riportasser vittoria, almeno perissero con far qualche azione ragguardevole e col mostrar coll' opere a' nemici come guerreggiavano essi contro uomini prodi ed esperti in combattere. Appena ebbe così pregato Pausania che si videro nelle

vittime segni favorevoli e gl' indovini indicavano già la vittoria. Datosi allora a tutti l'avviso di andar contro i nemici, l'intera falange si mostrò subito qual feroce animale, che ad usar si prepara tutto il suo vigore e orribilmente si arriccia; e argomentarono allora i barbari che avrebbero eglino avuto a fare con uomini, che combatterebbero, finchè avesser vita: e però, mettendosi innanzi i loro graticci, saettavano i Lacedemonii; ma questi tenendo combaciati insieme gli scudi, inoltravano, e scagliandosi contro i Persiani, detrudean que' graticci e, percuotendoli coll' aste nella faccia e nel petto, ne atterravano molti, i quali nell' atto, che pur cadeano, non restavano di fare azioni, da cui vedeansi il loro coraggio; conciossiachè, afferrando colle mani ignude le aste, onde venivan percossi, ne scavezzavan moltissime e passavan ben anche a trar fuori i lor ferri e non già in vano: ma usando e le accette e le scimitarre e rimovendo gli scudi e azzuffandosi pure coi lor feritori, resistenza fecero per ben lungo tempo. Gli Ateniesi intanto se ne stavano fermi, aspettando i Lacedemonii: ma giungendo ad essi il gran romore, che facevano i combattenti, e in oltre un messo,

per quel che si dice, a manifestar loro da parte di Pausania ciò, che era avvenuto, si mossero tosto per andare a soccorrerlo. Ma inoltratisi per la pianura verso il luogo, donde sentivan le grida, assaliti si videro da que' Greci, che al partito dati si eran de' Medi. Per la qual cosa Aristide, veduti che gli ebbe, si fece innanzi e gridò ad alta voce, chiamando in testimonio gli Dei della Grecia, che rattener si volessero dal far battaglia e che non fosser loro d' inciampo e non gl' impedissero, mentre andavano eglino in aiuto di quelli, che primi incontrato aveano a pro della Grecia il combattimento e il pericolo. Ma poichè vide che non gli davano ascolto e che già pronti e ordinati erano alla battaglia, lasciato il pensiero di soccorrere i Lacedemonii, si gittò addosso a costoro, che erano cinquantamila all' incirca, la maggior parte de' quali ben tosto cedette e si ritirò, ritirati già essendosi ben anche i barbari, Dicesi che in quella battaglia fu combattuto con grande animosità, specialmente dove erano i Tebani, i principali e più poderosi de' quali favorivano i Medi e condotta aveano a quella guerra la gente loro, non perchè essa il volesse, ma perchè soggetta era

al dominio e all'autorità di que' pochi. Essendo così la battaglia in due parti divisa, i Lacedemonii furono i primi a respingere i Persiani, ed uno Spartano, che avea nome Arimnesto, n' uccise Mardonio, percossolo con un sasso nella testa, come allo stesso Mardonio predetto avea già l' oracolo d' Anfiarao, al quale aveva egli mandato un uomo di Lidia, siccome pure un altr' uomo di Caria a quel di Trofonio. A questo di Caria il profeta rispose nel linguaggio del suo paese. A quel di Lidia poi, dormendo nel penetrale del tempio di Anfiarao, parve che se gli accostasse un qualche ministro del Nume e gli comandasse di andarsene via e che, non volendo ei partirsi, gli avventasse quegli un gran sasso nel capo, cosicchè gli sembrò di restar morto per quella percossa. In questo modo raccontasi avvenuta esser la cosa. Quei, che fuggirono, inseguiti e cacciati furon sin dentro le pareti, che formate avean essi di legno. Poco dopo anche gli Ateniesi volger fecero le spalle a' Tebani, avendone fatti restar morti sul campo ben trecento de' principali e de' più cospicui. Mentre poi davano dietro agli altri, che sen fuggivano, ebbero avviso che i barbari chiusi è

assediati stavano dentro quelle loro pareti: per la qual cosa, lasciando che si salvassero i Greci, corsero a dar aiuto a quelli, che stavano intorno alle pareti medesime; e così sopravvenuti a' Lacedemonii, ch'erano del tutto inetti e inesperti nel battere ed espugnare le muraglie, presero que' ripari, dove si erano ritirati i nemici e ne fecero un gran macello: imperciocchè dicono che di trecentomila non ne fuggirono se non quarantamila con Artabazo. Di quelli poi, che combatterono in favor della Grecia, non ne perirono in tutti se non mille trecento e sessanta, cinquantadue de' quali erano Ateniesi, tutti della tribù eantide, che, al dir di Clidemo, si portò in quel combattimento con sommo valore, e per questo gli Eantidi sacrificavano alle Ninfe sfagitidi per ordine dell'oracolo pitio, in grazia di quella vittoria, a spese dell'erario pubblico. De' Lacedemonii ne perirono novant'uno e sedici de' Tegeati. Reca meraviglia pertanto il raccontarsi da Erodoto che questi soli venuti sieno alle mani co' nemici e niun altro de' Greci; conciossiachè la quantità de' morti e i lor monumenti fanno testimonianza che quella vittoria riportata fu da tutti i Greci in comune: e, se in quella

occasione tutti gl' altri si fossero tenuti fermi e tre sole città combattuto avessero, scritto non avrebbero già su l' altare generalmente in questa maniera:

Questo un tempo da' Greci altar si eresse
Comun per la lor Grecia liberata
A Giove donator di libertade,
Da ch' essi ebber per opera di Marte
Piena vittoria su i Persian sconfitti.

Questo conflitto avvenne, secondo gli Ateniesi, il quarto giorno del mese boedromione e, secondo i Beozii, il vigesimosettimo del mese panemo (1), nel qual giorno anche presentemente si fa in Platea una raunanza di Greci e que' cittadini sacrificano a Giove liberatore in grazia di quella vittoria. In quanto poi alla varietà del giorno assegnato, non è punto da meravigliarsi, quando ben anche a' tempi nostri, che pur si usa maggiore esattezza intorno all' astronomia, que' giorni, che presso alcuni sono alla fine del mese, sono presso alcuni altri al principio. Quindi, non volendo gli Ateniesi cedere agli Spartani il pregio del valore e permetter loro di erger

(1) Secondo il più esatto computo, questo giorno cadeva appunto nel nostro dì 19 del mese di settembre.

trofeo particolarmente, sarebbero ben tosto andate in ruina le cose tutte de' Greci, i quali sediziosi e discordi per ricorrere erano all'armi, se Aristide, usando molti lenitivi ed ammonizioni, non ratteneva gli altri capitani, principalmente Leocrate e Mironide, e non li persuadeva a rimetter la briga al giudizio de' Greci. Ivi però tenendo i Greci consiglio sopra questo affare, Teogitone il megarese disse che conveniva assegnar il pregio del valore in quella vittoria non ad Atene, nè a Sparta, ma a una qualche altra città, quando suscitar non volevano una guerra civile. Dopo questo, alzato essendosi Cleocrito da Corinto, ognun si aspettava che già fosse egli per chiedere un tal pregio pe' suoi Corintii (imperciocchè dopo Sparta ed Atene la città, che fosse di maggior dignità ed estimazione si era appunto Corinto); ma fu il suo ragionare di aggradimento e di meraviglia ad ognuno, mentre parlò in vece a favore de' Plateesi e consigliò di terminar la controversia col dare un tal pregio a questi, l'onor de' quali esser grave e increscere non poteva nè agli uni, nè agli altri de' pretendenti. Dette che furono tai cose, vi acconsentì primamente Aristide a nome degli Ateniesi e

poscia a nome de' Lacedemonii Pausania. Conciliatisi in questa maniera, scelsero dalla preda ottanta talenti e gli diedero a' Plateesi, i quali gl' impiegarono in fabbricare il tempio di Minerva, in farle un simulacro e in adornarne il tempio stesso di pitture, che pur al dì d' oggi si mantengono in fiore. Si eresse poi un trofeo in particolare dagli Spartani e separatamente un altro pure dagli Ateniesi. Ed essendosi mandato a interrogar l' oracolo intorno al sacrifizio, Pitio rispose che alzassero un altare a Giove liberatore e che non sacrificassero prima di aver estinto il fuoco del loro paese, siccome quello, ch' era stato contaminato da' barbari, ed accesone un puro, togliendolo in Delfo dal focolare comune. I comandanti de' Greci adunque, andando tosto attorno, costrinsero tutti quelli, che aveano fuoco, ad estinguerlo: ed Euchida, uno de' Plateesi, assunto l' incarico di portar con tutta velocità il fuoco dal Nume, se n' andò a Delfo. Ivi, purificatosi il corpo ed aspersosi d' acqua, inghirlandossi d' alloro e, tolto dall' altare il fuoco, s' inviò di bel nuovo a tutto corso verso Platea, dove fu di ritorno, primachè il sol tramontasse, fatti avendo ben mille stadii in un sol giorno.

Salutati i cittadini e dato ad essi il fuoco, sen cadde poi egli subito a terra e dopo breve spazio spirò. I Plateesi lo portarono a seppellire nel tempio di Euclia, scrivendovi sopra questo verso:

Gì Euchida a Delfo, e tornò il giorno stesso.

Dalla maggior parte con quel nome di Euclia si chiama e s' intende Diana: ma alcuni dicono che si fu ella una figliuola di Ercole e di Mirtone, la qual Mirtone figliuola era di Menezio e sorella di Patroclo, e che, essendo morta vergine, grandi onori ottenne presso i Beozii ed i Locri; imperciocchè in ogni lor piazza posto è un altare col di lei simulacro, dove sacrificano gli sposi e le spose, primachè si faccian le nozze.

Tenutasi in appresso una dieta generale de' Greci, propose Aristide questo divisamento, che da tutta la Grecia andassero ad unirsi ogn' anno in Platea i primarii consultori e i deputati per le sacre funzioni; che vi si celebrassero ogni quinquennio giuochi in onore della libertà; che si arrolassero universalmente dalla Grecia tutta e si tenessero in pronto, per far guerra contro de' barbari, diecimila

scudati, mille cavalli e cento navi; e che i Plateesi lasciati venissero immuni e considerati come persone consecrate a Dio, l' uffizio de' quali si fosse il far sacrifizii a pro della Grecia. Approvatesi queste cose, i Plateesi si addossarono di far essequie ogn' anno per que' Greci, che ivi morti erano e seppelliti, il che fanno sino al presente in questa maniera. Il decimosesto giorno del mese mematterione, chiamato appresso i Beozii alalcomenio, inviano una solenne processione nello spuntar del dì la quale preceduta è da un trombettiere, che suona a battaglia, dietro cui menati sono cocchi pieni di mirto e di ghirlande ed un toro negro. Seguono poscia anfore co' libamenti di vino e di latte e vasi d' olio e di unguento, le quali cose portate sono da garzoni liberi: imperciocchè non è lecito a servo alcuno aver ingerenza in quella funzione, che si fa per uomini, che perirono in grazia della libertà. Dopo gli altri tutti s' incammina poi l' arconte de' Plateesi, il quale, quantunque in altro tempo toccar non possa ferro, nè vestirsi d' altra veste che bianca, messasi allora in dosso una tonaca purpurea, portando in mano una mezzina tolta dall' archivio, e cinto di spada, vassene,

traversando la città, alle sepolture. Indi, attingendo acqua dalla fontana, lava egli medesimo le colonne e le unge d'unguento e, scannato il toro su la pira e fatte preghiere a Giove e a Mercurio terrestre, invita a pranzo e a gustar di quel sangue que' prodi uomini. Quindi empiendo una tazza di vino e poi versandola, vi dice sopra tali parole: *Io propino a que' valorosi uomini, che morti sono per la libertà della Grecia*. I Plateesi adunque conservano un sì fatto rito sino al dì d'oggi. Dopochè tornati furono gli Ateniesi alla loro città, Aristide, veggendo che cercavan eglino di reggersi con un governo popolare e pensando nello stesso tempo che ben meritava il popolo di esser tenuto in considerazione, in riguardo al suo gran valore, e che facil cosa non era il violentarlo, essendo già poderoso per le armi, che avea in mano, e pieno tutto di sentimenti grandiosi ed alteri per le ottenute vittorie, propose la determinazione che il governo della repubblica fosse a tutti comune e che gli arconti eletti fossero fra tutti gli Ateniesi universalmente. Avendo poi Temistocle detto una volta al popolo di avere un consiglio e un divisamento, che sarebbe stato utile e

salutare alla città, ma da doversi tener secreto, ordinato gli fu di partecipare la cosa ad Aristide solo, acciocchè egli pure la disaminasse. Detto però avendo egli ad Aristide com' era d' opinione che incendiar si dovesse l' arsenale de' Greci (conciossiachè in questo modo gli Ateniesi grandissimi si farebbero e diverrebber signori di tutti gli altri), presentatosi quindi Aristide al popolo, disse che ciò, che Temistocle pensava di fare, nè più utile esser potea, nè più ingiusto. Il che sentitosi dal popolo, ingiunse a Temistocle di non dover fare più istanza sopra quel suo divisamento: a tal segno era quel popolo amante della giustizia, e tanta era la fiducia e la sicurezza, che avea sopra Aristide. Essendo poi questi mandato per capitano alla guerra unitamente a Cimone e osservando che Pausania e gli altri comandanti degli Spartani si portavano con grave e molesto contegno verso gli alleati, egli, portandosi in vece con mansuetudine e con benignità e riducendo pur Cimone ad esser destro e trattabile e ad accomunarsi con loro nelle spedizioni, venne così, non già usando armi o navi o cavalli, ma con tratti di piacevolezza e di politica, a togliere a' Lacedemonii il supremo comando,

senza che se ne avvedessero. Imperciocchè, essendo gli Ateniesi già cari ed accetti agli altri Greci per la giustizia di Aristide e per l'umanità di Cimone, renduti erano ancora più grati e più desiderabili in riguardo all'avarizia e alla severità di Pausania, il quale co' capitani degli alleati usava sempre sdegnosamente e con asprezza e gastigava con percosse i soldati o, facendo lor porre un'ancora di ferro addosso, li costringeva a starsene così in piedi per tutto il giorno e volea che prima degli Spartani lecito non fosse ad alcuno di raccoglier erba, nè strame ad uso de'letti, nè andarsene ad attinger acqua alla fontana, ma star faceavi ministri armati di flagelli, che ne scacciavano chiunque accostavasi. Sopra le quali cose volendo una volta Aristide richiamarsi e fargli delle ammonizioni, Pausania con viso arcigno gli disse che tempo non avea di badargli, e non l'ascoltò. Quindi andatisi ad Aristide i capitani delle navi e i comandanti degli altri Greci, principalmente di quei di Chio, di Samo e di Lesbo, si studiavano di persuaderlo a voler assumer egli il sovrano comando e accogliere sotto di se gli alleati, che già da gran tempo cercavano di sottrarsi agli Spartani e

sottomettersi agli Ateniesi. Rispondendo però Aristide che ne' ragionamenti loro vedea bensì la necessità e la giustizia, ma che d'uopo era di una qualche operazione, sulla quale potesse egli fidarsi e la quale, fatta che fosse, non lasciasse più campo alla moltitudine di cangiar parere, congiurarono insieme Uliade da Samo e Antagora da Chio, e presso Bizanzio si fecero sopra la trireme di Pausania, la quale precedeva all' altre, e se la tolsero in mezzo. Ciò veggendo Pausania, si alzò tutto acceso di collera e minacciolli con dire che in breve tempo avrebbe egli mostrato com' essi offeso aveano con quell' assalto le proprie lor patrie e non già la sua nave: ma queglino gli commisero allora di dover andarsene via, dicendogli che si contentasse così e che sapesse pur grado alla buona fortuna avuta da lui nel combattimento di Platea, in grazia unicamente della quale i Greci gli portavan rispetto e pagar non gli facean quella pena, che gli si conveniva. Così, per finirla, ribellatisi dagli Spartani passarono sotto degli Ateniesi. Spiccò mirabilmente in allora la magnanimità e il saggio pensare di Sparta; conciossiachè, come sentito ebbe che i suoi generali per la grande autorità, che

aveano, depravati e corrotti si erano, rinunziò tosto volontariamente al generalato e desistette in appresso dal mandar suoi comandanti alla guerra, amando ella meglio di aver cittadini modesti ed osservatori delle patrie consuetudini, che di aver impero sopra tutta la Grecia. Pagavano già i Greci, anche sotto il generalato de' Lacedemonii, una certa gravezza, che servir dovea per le guerre: volendo però essi che un tale aggravio addossato fosse ad ogni città con giusta proporzione, chiesero agli Ateniesi Aristide e a lui commisero di andarne ad esaminare i terreni e le rendite e determinar quindi i tributi a norma della facoltà e del potere di ognuno. Aristide pertanto, avuta una sì grande autorità ed avendo la Grecia riposte in qualche modo in lui solo tutte le cose sue, uscì fuori d'Atene povero e vi ritornò poi ancora più povero, portato essendosi in un tale uffizio non solamente con integrità e con giustizia, ma ben anche amorevolmente e in maniera, che quadrasse a tutti; onde, siccome gli antichi altamente lodavano la vita, che sotto il regno si conducea di Saturno, così gli alleati degli Ateniesi encomiavano allora il tributo da Aristide assegnato, chiamandolo una specie di

felicità della Grecia, e massimamente quando non molto dopo e raddoppiare e poi triplicare ancora sel videro. Imperciocchè la tassa, imposta da Aristide, arrivava solamente alla somma di quattrocento e sessanta talenti; ma Pericle l'accrebbe poco men che di un terzo, raccontando Tucidide che nel principio della guerra dati furono agli Ateniesi secento talenti dagli alleati e dopo la morte poi di Pericle quelli, che reggevano il popolo, andando sempre a poco a poco aggiungendo, ridussero la contribuzione alla quantità di mille e trecento talenti, non tanto perchè la guerra a motivo della sua lunga durata e de' varii accidenti dispendiosa fosse a tal segno, quanto perchè coloro avvezzato avevano il popolo ad essergli distribuiti danari, a spettacoli teatrali e ad erezioni di simulacri e di templi.

Avendosi dunque Aristide acquistato un gran credito e meraviglioso pel compartimento delle imposizioni, dicesi che Temistocle se ne rideva, come se quella lode, che gli si dava, si convenisse non già ad un uomo, ma piuttosto ad uno di quegli arnesi, che fedelmente conservano l'oro in essi depositato, vendicandosi così in modo diverso di

quel libero motto e pungente, che a lui detto avea già lo stesso Aristide, il quale, sentendo una volta dir da Temistocle ch' ei si credea che la massima virtù di un condottiere consistesse in conoscere e prevedere i divisamenti del nemico, *Questo,* gli rispose, *o Temistocle, è ben necessario; ma cosa pur bella e veramente degna di un condottiero si è il contenere le mani.* Aristide fece poi giurar gli altri Greci intorno alle convenzioni dell' alleanza ed egli stesso giurò a nome degli Ateniesi e, fatte le imprecazioni contro chi violasse quel giuramento, gittò roventi masse di ferro nel mare. Ma in progresso di tempo, costretti venendo gli Ateniesi dalla qualità degli affari ad usar un alquanto più autorevol dominio, esortò gli Ateniesi stessi a rivolgere tutto lo spergiuro sopra di lui medesimo, dove tornasse meglio governar le faccende in diversa maniera da quella, che avevan giurata. Teofrasto però, generalmente parlando di quest' uomo, dice che, quantunque egli in tutte le cose domestiche e ne' particolari negozii de' cittadini giusto fosse al maggior segno, pure negli affari pubblici molte cose faceva secondo la costituzione e le circostanze della patria sua, come se

queste esigessero che frequentemente usar si dovesse ingiustizia; conciossiachè raccontasi da quello scrittore che, consultandosi intorno al trasportare i danari delle pubbliche contribuzioni da Delo ad Atene contro i patti già stabiliti ed essendo que' di Samo, che ciò insinuavano, egli disse chè la cosa non era veramente giusta, ma utile. Avendo pertanto sollevata al fine la città ad aver comando sopra cotanta gente, egli con tutto questo sen rimase nella sua povertà e continuò, sinchè visse, ad aver cara la gloria, che gli veniva dall'esser povero, non men di quella, che acquistata si aveva co' suoi trofei: il che manifestamente si conosce da questo fatto. Callia il fiaccolifero era suo parente. I costui nemici perseguitandolo e accusandolo in giudizio di delitti capitali, dopo di aver moderatamente esposte le accuse intorno a ciò, di che lo incolpavano, uscendo fuori del primario argomento, a parlar presero a' giudici in questa maniera: *Voi ben conoscete Aristide, il figliuol di Lisimaco, personaggio tenuto in ammirazione fra tutti i Greci. Ora in quale stato pensate voi che si ritrovi egli in sua casa, veggendolo comparire in pubblico con indosso*

un pallio così vecchio ed abbietto? Non è forse convenevol cosa il darsi a credere che chi si mostra pubblicamente irrigidito dal freddo patisca in sua casa la fame e disagio abbia di tutte le cose che son necessarie? Contuttociò Callia, che pur gli è cugino e che dovisiosissimo è fra gli Ateniesi, lo trascura insieme colla moglie e co' figliuoli, nè gli somministra verun soccorso in tanto di lui bisogno; quel Callia, che di lui si è in molte occasioni servito, e conseguì di molti vantaggi dalla possanza ed autorità che appo voi tiene un tant'uomo. Callia però, veggendo allora che i giudici principalmente su questo riflesso si commoveano e gli s'irritavano contro, chiamò Aristide e pregollo di voler testificare innanzi a' giudici stessi, che spesse volte esibite ei gli aveva assai cose, e fatta avevagli istanza perchè accettar le volesse, ma ch' esso le ricusò, rispondendo com'egli avea più a gloriarsi della sua povertà, che Callia delle ricchezze sue: imperciocchè ben molti veder si possono che fanno e buono e cattivo uso delle ricchezze; ma non è già facile abbattersi in chi generosamente comportar sappia la povertà, della povertà vergognandosi tutti

coloro, che poveri sono contro lor voglia. Testificate avendo Aristide tai cose in favor di Callia, non fuvvi alcuno di que' che l' udirono, il quale non si partisse voglioso di divenir più presto povero come Aristide, che ricco, com' era Callia. Queste cose scritte furono da Eschine socratico. Platone poi, fra gli Ateniesi, che tenuti sono per li più celebri e di più gran nome, mostra degno di pregio e di considerazione quest' uomo solo: Conciossiachè Temistocle, Cimone e Pericle empirono la città di portici, di dovizie e di una quantità grande d' inezie: dove Aristide nel governo delle cose della città volta avea sempre la mira alla virtù. Ben grandi argomenti si hanno della mansuetudine sua dalla maniera, colla quale trattò verso Temistocle. Imperciocchè quantunque l'avesse avuto sempre nemico in tutti i maneggi politici e stato fosse bandito per di lui cagione, ciò nulla-ostante, quando Temistocle eguale occasione gli porse di poter far lo stesso verso di lui, che accusato era di reità contro la patria, non si richiamò egli a memoria le ingiurie sofferte, ma mentre Alcmeone, Cimone e molti altri il perseguitavano e l' accusavano, solo Aristide non fece, nè disse cosa alcuna in

di lui pregiudizio, nè godette punto in vedere il nemico suo in uno stato infelice, siccome per lo addietro non lo avea punto invidiato, veggendolo in prosperità.

In quanto alla morte poi d'Aristide, altri la voglion seguita in Ponto, dov'egli navigato avea per faccende pubbliche, altri in Atene per decrepità in tempo, ch'era già egli onorato e ammirato da' cittadini; e Cratero di Macedonia intorno a questa di lui morte fa un racconto di tal maniera. Dopo l'esilio di Temistocle, dic'egli che, essendo il popolo divenuto insolente, insorse una quantità grande di calunniatori, i quali, perseguitando i personaggi migliori e più poderosi, li sottometteano all'invidia della moltitudine, che levata si era in orgoglio per la prospera fortuna sua e per la possanza, che avea; che fra questi personaggi eravi pur anche Aristide, il quale accusato fu da Diofante anfitropeo di essersi lasciato corromper co' doni e di avere accettati danari dagl'Ionii, quando le imposizioni facea de' tributi, e che, non avendo di che pagar la pena, ch'era di cinquanta mine, entrato in nave, se ne partì e andossene a morire non so in qual parte d'Ionia. Ma sopra questo racconto non si

adduce da Cratero alcuna scrittura, che il provi, nè sentenza, nè decreto veruno, quantunque per altro sia solito di dar tai notizie abbondantemente e di aggiungere da quali storici tolte le abbia. E gli altri scrittori tutti, per così dire, quanti danno ragguaglio delle offese e mali trattamenti fatti da quel popolo contro i capitani suoi, narrano bensì l' esilio di Temistocle, la prigionia di Milziade, la pena, alla quale condennato fu Pericle, la morte di Pachete nel foro, il quale, come fu convinto, si uccise da se medesimo innanzi al tribunale, e molt' altre di sì fatte cose raccolgono e gran romore ne fanno e intorno ad Aristide parlano dell' ostracismo, col quale fu egli scacciato della città, ma non fan punto menzione di una tal condanna. Mostrasi bene la sepoltura sua nel Falero, la quale dicesi che fatta gli fu a spese della città, non avendo egli lasciato neppur tanto, onde venir seppellito. E raccontasi che le di lui figliuole maritate furono dal Pritaneo, essendosi la città fatta pubblicamente mallevadrice per tali nozze e assegnato avendo ad ognuna di quelle fanciulle una dote di tremila dramme (1). A Lisimaco poi,

(1) Cioè oltre cinquecento scudi.

di lui figliuolo, diede il popolo cento mine d'argento ed altrettanti giugeri di terra bene inarborata e in oltre gli assegnò pure altre 4 dramme per giorno (1), esposta essendosene la determinazione da Alcibiade. Di più, avendo anche questo Lisimaco lasciata una figliuola, che nome avea Policrita, il popolo stesso al dir di Callistene decretò che a costei pur data fosse la medesima quantità di grascia, che davasi a' vincitori de' giuochi olimpici. Demetrio falereo, Gieronimo di Rodi, Aristossene il musico ed Aristotele, (se pure il libro, che tratta della nobiltà, veramente sia d'Aristotele) asseriscono che Mirtone, nata da una figliuola di Aristide, ebbe per marito Socrate il saggio, il quale, tuttochè avesse un'altra consorte, prese anche questa, che non trovava chi sposar la volesse per cagione della mendicità sua e si vivea bisognosa delle cose più necessarie: ma già Panezio abbastanza riprova in ciò questi autori, dov'egli scrive di Socrate. Il mentovato Falereo racconta nel Socrate ch'ei si ricordava di aver veduto un Lisimaco, nato

(1) Circa quarantacinque soldi di Milano, somma per que' tempi non tanto tenue, quanto sembrerebbe, paragonandola alle circostanze de' tempi presenti.

anch' esso da una figliuola di Aristide, il quale era assai povero e procacciavasi il sostentamento da una certa sua tavola, colla quale interpretava i sogni, sedendosi presso al luogo, che Jaccheo vien chiamato, e ch' ei medesimo fece istanza al popolo in favore della costui madre e della sorella di essa ed il persuase ad assegnare ad amendue in dono tre oboli al giorno (1). Lo stesso Falereo poi, prescrivendo le leggi, decretò che all' una e all' altra di quelle donne data fosse una dramma. E non è già da meravigliarsi che gli Ateniesi tanta cura si prendessero di que' mendici, ch' erano nella città, se, avendo eglino udito che una nepote di Aristogitone miseramente se la passava in Lenno, senza poter maritarsi per la sua povertà, la fecero venire ad Atene e la congiunsero in matrimonio ad un uomo nobile, dandole in dote un podere nel Potamo. Di una tale benignità e bontà sua dà ben anche a' dì nostri questa città molti esempi, onde giustamente ammirata ed encomiata ella viene.

---

(1) Circa cinque soldi di nostra moneta.

CATONE MAGGIORE

Dicono che Marco Catone fu nativo di Tusculo e che, prima ch' ei s' ingerisse nelle faccende militari e politiche, se ne viveva sui poderi lasciatigli dal padre presso i Sabini. I di lui progenitori sono affatto ignoti, se non in quanto egli medesimo encomia il proprio suo padre, che si chiamava pur Marco, per uomo prode in guerra e

dabbene, e dice che un altro Catone, suo bisavolo, spesse volte ottenuti avea premii di valore e che, perduti avendo in battaglia cinque cavalli da guerra, il pubblico in grazia della di lui bravura sborsato gliene aveva il costo. Costumando pertanto i Romani di chiamare uomini nuovi quelli, che alcun lustro non aveano dalla lor nascita e che cominciavano a distinguersi da per se stessi, e però chiamando così pure Catone, egli diceva ch' era bensì nuovo in quanto a' magistrati e alla gloria, ma che in quanto alle azioni e alle virtù de' suoi antenati, era egli antichissimo. Da prima il suo terzo nome era non già Catone, ma Prisco (1); e in appresso fu in vece detto Catone in riguardo alla sagacità sua; imperciocchè da' Romani chiamasi *catus* l' uomo sperimentato e sagace. Era di volto rossiccio e d'occhi azzurri, come si vede in quest' epigrammetto, fatto da un suo malevolo:

Nè pur morto il mordace, rubicondo,
Porcio occhiazzurro, dentro de lo inferno
Accoglier non si vuol da Proserpina.

(1) I suoi nomi erano *Marco Porcio Prisco.*

In quanto poi alla complessione del corpo, coll'affaticarsi, coll' esser sobrio e col vivere fin dalla prima età sua fra la milizia, venne a rendersela molto buona, sana e robusta. E per ciò che spetta all' eloquenza, tenendola egli come un secondo corpo e come uno strumento bello e necessario a chi menare non voglia una vita abbietta ed inoperosa, vi si addestrava e la metteva in pratica col difendere e patrocinare di quando in quando quelli de' villaggi e delle terre vicine, i quali ne avesser bisogno; cosicchè prima tenuto fu per un ben pronto e valente disputatore e poscia per un oratore di molta abilità. Quindi si manifestò maggiormente a coloro, che usavan con lui, la gravità de' suoi costumi e l'assennatezza sua, per le quali ben si vedea che gli si competeva il maneggiar grandi faccende ed una repubblica dominatrice e sovrana; conciossiachè non solamente ei s'astenne dal ricever mai veruna mercede dell' operare e del disputare, ch'ei facea ne' litigi, ma in oltre dava a divedere che non facea gran conto e non tenevasi pago di quella gloria, che gli veniva dal portarsi bene in così fatte contese: e avendo voluto divenir molto più celebre per le battaglie e

per le imprese militari contro i nemici, egli aveva il corpo suo già tutto pieno di cicatrici dalla parte d'innanzi, mentr'era ancor giovanetto, dicendo egli stesso che in età di diciassett' anni andò la prima volta alla guerra intorno a quel tempo, che Annibale con seconda fortuna metteva a ferro e a fuoco l'Italia. Nella battaglia mostravasi valoroso di mano, fermo e costante di piede e altero e feroce d'aspetto, e parole usava minacciose e un tuono aspro di voce, considerando ben giustamente e insegnando come spesso da tai cose, più che dalla spada, sgomentati sono i nemici. Marciando poi, camminava, portando l'armi ei medesimo, e si facea venir dietro un servo solo, che gli portava le cose da mangiare, col quale dicesi che mai non si alterò e che mai nol rimproverò, in qualunque maniera gli allestisse il desinare o la cena; e che anzi, speditosi dagli uffizii della milizia, egli pur lo aiutava in apprestare la maggior parte delle cose. Al campo beveva sempre acqua, se non quando alle volte stato fosse preso da un'ardentissima sete, nel qual caso chiedea dell'aceto, o quando sentito si fosse molto spossato, che beveva allora un poco

di vino leggiero. Presso i di lui campi eravi l'abitazion villereccia di quel Manio Curio, che trionfato avea ben tre volte. Là, passeggiando, ei frequentemente n' andava, ed osservando la breve estensione di quel podere e quanto umile e dozzinale si fosse la casa, s' ideava quale dovess' essere quel personaggio; poichè, essendo grandissimo fra tutti i Romani e soggiogate avendo genti bellicosissime e scacciato Pirro fuor dell' Italia, pure egli medesimo si coltivava quel suo poderetto e abitava dopo i riportati trionfi in quella casuccia, nella quale gli ambasciadori de' Sanniti il trovarono sedersi vicino al focolare, dove cuocea delle rape, e avendogli quivi esibito eglino di molto oro, ei lo rifiutò, rispondendo che punto bisogno non facea d'oro ad un uomo, cui bastante era un sì fatto pranzo, e che, in quanto a se, cosa ben assai più bella, che il posseder oro, tenea che fosse il superar quelli, che lo possedevano. Catone, tali cose volgendo in mente, sen tornava in dietro e, mirando quindi la propria sua casa, le sue terre, i suoi servi e la maniera, colla quale trattavasi intorno al vitto, vie più intensamente si dava a' lavori ed alle fatiche e restringeva lo smoderato stipendio.

Quando Fabio Massimo prese la città de' Tarantini, Catone, molto giovane ancora, militava sotto di lui, dove, fattosi ospite di un certo Nearco pittagorico, si studiò d'intenderne i ragionamenti. Sentendolo però disputare e dir le cose stesse, che dicea pur anche Platone, il quale chiamava il piacere un allettamento grandissimo al male e chiamava il corpo la calamità primaria dell'anima, dal quale si purga ella e si libera con quelle considerazioni, che più la separano e la rimuovono dalle passioni del corpo stesso, Catone vie maggiormente preso fu dall'amore della parsimonia e della temperanza. Per altro dicesi che tardi si diede egli allo studio delle greche lettere e ch'era già inoltrato assai nell'età, quando prese in mano libri greci e alquanto di vantaggio per l'eloquenza trasse da Tucidide e molto più da Demostene. E per verità i di lui scritti sono abbondantemente adornati di massime e di storie greche; e fra gli apotegmi e le sentenze sue se ne trova una quantità grande tradotta a verbo da quegli autori. Eravi allora Valerio Flacco, personaggio di primaria nobiltà fra i Romani e di una grande autorità, il quale per somma

accortezza ben era atto a conoscere la virtù ancor nascente e ben disposto per sua umanità a nutricarla e a farla divenire gloriosa. Questi avea de' beni confinanti con que' di Catone e, sentito avendo da' di lui famigliari il lavorar, ch' ei faceva, e il metodo di vivere, ch' egli teneva, e con ammirazione ascoltando narrarsi da essi com' egli di buon mattino se n' andava al foro ad assistere ne' litigi a tutti quelli, che ricorrevano a lui, e come, ritornatosi al suo podere, a lavorar si metteva insieme cogli stessi famigliari suoi con indosso una di quelle tonache, chiamate *exomides* (1), se era di verno, e ignudo, se era di state, sedendosi poscia unitamente con esso loro e mangiando di un pane medesimo e bevendo di un medesimo vino, e così udendoli rammemorar pure altri tratti della sua piacevolezza e moderazione ed alcuni sentenziosi suoi motti, egli sel fece invitare a cena. Quindi avendone, col trattare con esso, ben conosciuta l' indole mansueta ed urbana, la quale era come pianta, che richiedeva di esser coltivata e trasportata in miglior terreno, l' esortò e il persuase ad andarsene a Roma e prender anch' egli parte

(1) Così chiamavansi, perchè lasciavano scoperte le spalle.

nel maneggio della repubblica. Essendovi adunque andato, si acquistò ben tosto col mezzo delle avvocazioni sue ammiratori ed amici e, aggiunto venendogli da Valerio stesso molto onore ed autorità, ottenne di esser creato primamente tribuno de' soldati, e poscia questore: e divenuto quindi già cospicuo ed illustre, concorse unitamente con Valerio medesimo alle maggiori cariche e fu consolo insieme con lui e poi censore. Fra i cittadini più vecchi Fabio Massimo fu quegli, al quale ei tutto si diede e si conformò, personaggio gloriosissimo e sommamente autorevole, proponendosene a imitare i costumi e la vita, siccome esemplari bellissimi. E per questo non ebbe riguardo veruno di mostrarsi avverso e contrario al grande Scipione, il quale era allora ancor giovane e parea che per emulazione e per invidia si opponesse alla grandezza di Fabio; e mandato essendo col medesimo Scipione in qualità di questore alla guerra africana, come vide che ivi pur egli si trattava colla solita sontuosità e che dispensava danari a' soldati senza risparmio, a parlar si fece con tutta libertà, dicendo che la cosa, di cui dovesse farsi gran conto, non

era già lo smoderato dispendio, ma bensì il venirsi così a corrompere la consueta frugalità della milizia, la quale con ciò, che somministrato erale oltre il bisogno, a' piaceri si dava ed al lusso. Al che rispondendo Scipione che non gli facea mestieri aver un questore cotanto esatto, portandosi con piene vele alla guerra, perocchè avrebb' egli dovuto render ragione alla città non già del danaro, ma delle imprese, Catone si partì dalla Sicilia, e venuto a Roma e datosi a gridare in senato insieme con Fabio che Scipione spendeva una quantità di danaro indicibile e che puerilmente s' interteneva ne' teatri e nelle palestre, come se fosse andato là non per esservi condottiero di guerra, ma per celebrarvi feste solenni, fece sì che inviati gli furono de' tribuni della plebe per condurlo a Roma, quando avesser trovate vere le accuse, che gli si davano. Scipione però, avendo lor fatto vedere che la vittoria consisteva ne' grandi apparecchi, che da lui faceansi per quella guerra, e mostrato avendo che si sollazzava bensì unitamente agli amici, quando libero era dalle occupazioni, ma che nulladimeno per quella dispendiosa liberalità sua punto rallentato e impigrito ei non s'era nelle

cose serie e importanti, s'imbarcò e andossene a guerreggiare. A Catone intanto andava sempre più crescendo l'autorità ed il potere, ch' ei s' acquistava coll' eloquenza, e veniva comunemente chiamato il romano Demostene. Pure ciò, che il rendeva ancor più celebre e più decantato, si era il modo, con cui egli viveva. Imperciocchè l'eloquenza era già cosa in allora, alla quale i giovani tutti generalmente aspirando, con ogni studio contendevano a gara di conseguirla; ma cosa ben rara era che alcuno soffrir volesse di lavorare i suoi campi da se medesimo conforme all'antica usanza della sua patria e che amasse una parca ed umile cena, un pranzo fatto senza fuoco, una semplice veste triviale ed una abitazione plebea, e che finalmente in maggior pregio tenesse il non cercar ciò, che è superfluo, di quello che il possederlo, non conservandosi già più allora dalla repubblica, pel suo ingrandimento, la consueta purità sua, ma essendosi, nell' aver esteso il dominio sopra molte soggiogate nazioni e nel maneggiar di grandi faccende, mescolata con diversi costumi ed accolti in se avendo esemplari e fogge di vivere d' ogni maniera. Meritamente adunque ammirato era Catone da

coloro, che vedeano gli altri dirotti e fiacchi per le fatiche, e ammolliti e snervati per le delizie, e vedean ch' egli indefesso era in quelle e vincer non si lasciava da queste, non solo quand' era ancor giovane desideroso d' acquistarsi onore, ma quand' era già vecchio e canuto, dopo il consolato e dopo il trionfo; come atleta, che dopo aver già riportata vittoria, segue tuttavia ad esercitarsi e a mantenere in ciò un metodo eguale fin che vive. Conciossiachè racconta egli stesso di non aver mai portata veste, che più valesse di cento dramme; d'aver bevuto, essendo condottier dell' esercito ed essendo consolo, di un vino medesimo cogli operai e di aver bensì spesi trenta assi in provvedersi dal mercato companatica per la cena, ma ciò in riguardo alla città, per fortificar così il corpo alle funzioni della milizia. Racconta pure che, ereditato avendo un tappeto di Babilonia, di quelli, che dipinti sono a varii colori, egli lo vendè subitamente; che fra le abitazioni sue villerecce non ve n' era alcuna, che fosse intonicata, e che non comperò mai schiavi, alcuno de' quali costasse più di mille e cinquecento dramme: nè li volea già dilicati e di bello aspetto, ma operosi e

robusti, siccome quegli, che bisogno avea di uomini, che gli tenesser cura de' cavalli e de' buoi; e, quando questi schiavi invecchiati erano, pensava che convenisse venderli per non far le spese a persone inutili. E in somma dice ch'egli credeva che non vi fosse nulla di superfluo, ch'esser potesse a buon mercato, ma che ciò, che non facea d'uopo, dovesse essere riputato di molto costo, quantunque comperato fosse per un solo asse, e ch'era meglio posseder terreno seminale e da pastura, che luoghi innaffiati e da delizia. Chi ciò gli attribuiva a tenacità e chi pretendeva ch'egli così si ristringesse per correggere e per moderar gli altri. Ma in quanto allo scacciare gli schiavi dopo di essersi di loro servito, come se stati fosser giumenti, ed al venderli, quando eran vecchi, io tengo ciò per costume troppo vile ed ignobile e proprio di chi reputi che non abbia ad avere un uomo coll'altro veruna corrispondenza e comunicazione fuorchè per bisogno. Pure noi veggiamo che la benignità occupa assai più vasto luogo della giustizia; imperciocchè noi usiamo la legge ed il giusto solamente cogli uomini, ma stendiamo talora fin sovra i bruti le beneficenze e le grazie,

che fuori scorrono dalla mansuetudine, come da una ben ricca fontana: e ben si conviene a chi abbia umanità di nodrire i cavalli, quando spossati sieno dalle fatiche, ed i cani pure non solamente quando sien piccini, ma quando anche sien vecchi. Il popolo ateniese, mentre edificava l'Ecatompedo, sciolse e lasciò andare a pascolar liberalmente tutte quelle mule, che vedeva aver più lavorato ed essere affaticate, una delle quali si dice che, discesa da per se stessa ai lavori, si mise a correre insieme colle altre, che aggiogate erano e che traevano i carri alla rocca, e le precedeva, quasi esortandole ed aggiungendo ad esse coraggio; per lo che decretarono che nodrita fosse a spese pubbliche, finchè vivesse. Presso il monumento di Cimone sono pure i sepolcri delle di lui cavalle, colle quali per ben tre volte fu vittorioso ne' giuochi olimpici. E si sa già che molti l'esequie fecero a' loro cani, che allevati essi aveano insieme con se medesimi e gli avean tenuti come famigliari e compagni, e fra gli altri l'antico Santippo, il quale a quel cane, che andò nuotando a canto della nave fino a Salamina, quando gli Ateniesi abbandonarono la città loro, fece i funerali

e il seppellì in quel promontorio, che fino al dì d'oggi chiamato è *Sepolcro di cane*; conciossiachè non è già da servirsi delle cose animate, come si fa de' calzari e delle stoviglie, che gittiam via, quando sien rotte e consumate dall'uso, ma, se non per altra cagione, almeno per disporci a praticare tratti di umanità, assuefar ci dobbiamo anticipatamente ad esser miti e benigni verso i bruti ancora. In quanto a me, io non venderei certo, per cagione di lucro, neppure un bue, che mi avesse ne' lavori servito, e tanto meno un vecchio servo, per ricavarne un picciol guadagno, allontanandolo, quasi dalla patria sua, dal luogo, dove fu nodrito, e dalla consueta maniera di vivere, quando sarebbe già per esser inutile al compratore, siccome lo è al venditore. Ma Catone, quasi facendosi gloria di queste cose, dice di aver lasciato in Iberia anche il cavallo, di cui servito si era nelle spedizioni, essendo consolo, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della repubblica. Se queste cose pertanto sieno da ascriversi a magnanimità od a grettezza, può considerarlo e far in ciò uso della propria ragione chiunque le ascolta. Per altro, via da

questo, egli era nella sua parsimonia ammirabile oltre misura, non prendendo nel tempo, ch'era condottier dell'esercito, per se e per quelli di sua comitiva più di tre medinni attici di frumento al mese e prendendo men di un medinno e mezzo d'orzo al giorno pe' cavalli e somieri suoi.

Toccato essendogli il governo della Sardegna, dove i predecessori suoi costumati erano di aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe e di tenere una quantità numerosa di servi e di amici e di arrecar grande aggravio per dispendii e per apparati di cene, egli vi si portò con una incredibile differenza per la frugalità sua; imperciocchè per niuna cosa ebb' egli d'uopo di pubblica spesa veruna: e, quando portavasi alle città, ad esso soggette, vi andava non in cocchio, ma a piedi, conducendosi dietro un solo ministro pubblico, che gli portasse una veste ed un vaso pei libamenti da servirsene ne' sacrifizii. Così facile e semplice davasi egli a divedere in queste cose a coloro, ch'erano sotto il dominio suo: ma ben, per contrario, gravità e severo contegno ei mostrava coll'essere inesorabile nelle cose giuste e rigido ed inflessibile nel voler a puntino

eseguiti i comandi, ch'ei dava, di modo che il dominio de' Romani non riuscì giammai a quella gente nè più amabile, nè più terribile ad un tempo stesso. Di una maniera consimile si vede che era pur anche la forma del suo ragionare, cioè gentile e insieme grave, dolce e violenta, faceta ed austera, sentenziosa e rissosa, siccome dice Platone di Socrate, che esternamente appariva a chi s' abbatteva in lui, rozzo, satirico e contumelioso e che nell' interno poi era pieno di serietà e di cose tali, che piegavano i cori e movean le lagrime agli ascoltanti. Per lo che io non comprendo da qual motivo indotti sieno coloro, che dicono che lo stile di Catone si conformi assaissimo a quello di Lisia. Pure intorno a queste cose giudichino quelli, a' quali si aspetta di meglio intendere il genio e la maniera del parlar romano. Ed io, che son d' opinione che l' indole e il costume degli uomini, più che dal loro aspetto (come credono alcuni) si manifesti dal loro favellare, riferirò qui parecchi di que' brevi suoi detti, che vengon rammemorati. Cercando una volta di rimuovere il popolo romano dalla distribuzione de' grani, la quale il popolo stesso, a tutto suo potere,

benchè fuor di tempo, tentava che si facesse, egli cominciò il ragionamento suo in questa maniera: *Ella è per verità dura cosa e difficile, o cittadini, il parlare al ventre, il quale non ha orecchie*. Altra volta, riprendendo la soverchia suntuosità, disse, che malagevol cosa era salvare una città, nella quale vendevasi a più caro prezzo un pesce, che un bue. Disse pure che i Romani simiglianti erano a pecore: imperciocchè, siccome queste separatamente e ad una ad una condur non si lasciano, ma bensì tutte insieme si danno a seguir chi le guida, *Così pur voi*, soggiungea, *quando siete insieme uniti, condur vi lasciate da que' consiglieri, il consiglio de' quali, quando separati siete gli uni dagli altri, non degnereste già di seguire*. Disputando sopra l'autorità, che si arrogavan le donne, *Tutti gli uomini*, disse, *alle donne comandano, noi a tutti gli uomini e le donne a noi*. Ma questo detto trasportato è dagli apoftegmi di Temistocle, il quale, mentre il di lui figliuolo molte cose operar gli facea col mezzo e coll'intercession della madre, *O moglie mia*, disse, *gli Ateniesi comandano a' Greci, io agli Ateniesi; tu a me ed a te il figliuolo: costui però sia più*

rattenuto in usare l' autorità sua, per la quale, così pazzo com' è, egli ha moltissimo poter sopra i Greci. Tornando a Catone, ei disse ancora che il popol Romano faceva il prezzo non solamente alle porpore, ma ben anche agli studii: *Imperciocchè,* seguì a dire, *siccome i tintori ne coloriscono specialmente quella, che più veggono esser gradita; così pure i giovani si mettono ad apprendere e ad emulare quelle cose, che riscuoter possano maggiore applauso da voi.* Esortava poi i suoi Romani con dire che, se grandi erano essi divenuti colla virtù e colla temperanza, degenerar non volessero in peggio, ma volessero bensì cangiarsi in meglio, se divenuti lo erano coll' intemperanza e colla nequizia; conciossiachè già col mezzo di queste si erano fino allora abbastanza ingranditi. Di quelli, che sovente si studiavano di ottenere il consolato, diceva ch' erano come persone, che, non sapendo la strada, cercavan di andar sempre co' littori innanzi per non errare. Rimproverando i cittadini perchè spesse volte davano il supremo comando a' personaggi medesimi, *Sembra,* disse, *che voi crediate che o non sia cosa degna di onore l' avere un tal comando, o non vi*

sieno molti, che sien degni d'averlo. Parlando di un certo nemico suo, il quale parea che vivesse in maniera obbrobriosa ed infame, *Sua madre,* disse, *tiene per una maladizione, non già per un bene da desiderarsi, che costui le abbia a sopravvivere.* Additando uno, che venduti avea de' campi vicini al mare, lasciatigli da suo padre, facea mostra di guardarlo con ammirazione, siccome un uomo, che più potesse del mare stesso: *Imperciocchè ciò, che il mare,* disse, *a gran pena inondar poteva, costui se l'ha ingoiato con tutta facilità.* Quando il re Eumene, portatosi a Roma, fu magnificamente accolto dal senato e a gara e con ogni premura corteggiato veniva da' principali, Catone mostrò manifestamente di guardarlo sottocchi e di schivarsene; onde, venendogli detto, *Ma questi è pure un re dabbene ed amico è de' Romani: Il sia,* rispos' egli; *ma però il re è per natura un animale carnivoro, e niun di quei re, che reputati sono più felici, da paragonarsi non è con Epaminonda e con Pericle o con Temistocle o con Manio Curio o con quell' Amilcare, che sopprannominato fu Barca.* Egli diceva che era invidiato da' suoi nemici, perchè, messe

in non cale le sue private faccende, si levava ogni notte ad attendere a quelle pubbliche; che volea piuttosto che non se gli sapesse grado del bene, ch' ei faceva, di quello che non esser punito del male; e che perdonava le colpe di tutti, fuorchè quelle di se medesimo. Scelti avendo i Romani tre ambasciadori da mandare in Bitinia, l' uno de' quali patia di podagra, l' altro aveva una cavità nella testa per essergli stato trapanato e alquanto tagliato il cranio, ed il terzo tenuto era per uomo scempio, Catone, ridendo, disse che da' Romani mandavasi un' ambasceria, che non aveva nè piedi, nè capo, nè cuore. Avendo Scipione, in grazia di Polibio, fatto ch' egli intercedesse a pro di quelli di Acaia, che stati eran banditi, mentre agitavasi molto la cosa in senato, altri volendo che coloro richiamati venissero, ed altri contraddicendo, levatosi Catone, disse: *Quasi non abbiamo altro che fare, stiamo noi qui sedendo un intero giorno in cercare e in disputare, se que' greci vecchiucci abbiano ad esser portati alla sepoltura da' nostri o da' becchini di Acaia.* Decretato quindi essendosi ad essi il ritorno, pochi giorni in appresso, Polibio, ch' era uno anch' ei di

quel numero, procurava di entrar nuovamente in senato per far, che que' banditi ottenessero ancora gli onori, che già per lo addietro in Acaia avuti aveano, e cercava intanto qual sopra ciò fosse il parer di Catone: questi però, sorridendo, disse che Polibio non facea già come Ulisse, ma che rientrar voleva nella spelonca del Ciclopo per ricuperar il cappello e la cintura, che quivi dimenticata si era. Dicea che gli assennati traevano più vantaggio dagli stolidi, di quello che gli stolidi dagli assennati; imperciocchè questi si guardano dagli errori di quelli e quelli non imitano le rette operazioni di questi. Intorno a' giovani dicea che più gli piaceano quelli, che arrossivano, che quelli, che impallidivano; e dicea che non faceagli mestieri di aver soldato, che movesse le mani nel marciare e nel combattere i piedi e che russasse, più forte dormendo, di quello che gridasse pugnando. Biasimando un cert' uomo pingue oltre misura, *In che mai*, disse, *potrebbe esser utile alla città un sì fatto corpo, in cui tutto ciò, che v' ha fra la gola e l' anguinaia, non è che ventre?* Volendo un certo voluttuoso farsegli famigliare, egli se ne scansò con dire che non avrebbe

potuto vivere con chi aveva il palato fornito di un miglior sentimento, che il cuore. Dicea che l' anima dell' amante vive in un corpo alieno e ch' egli in tutto il corso della sua vita pentivasi di tre sole cose: l' una era di aver confidato un arcano alla moglie; l' altra di esser andato in nave, quando poteva andare a piedi; e la terza di aver passato un giorno senza far nulla. Ad un vecchio, che menava una vita depravata, *O uomo*, disse, *la vecchiaia ha già da per se molte cose brutte: non le voler tu però aggiunger bruttura colla nequizia.* Ad un tribuno della plebe, il quale tenuto era in sospetto di aver fatto uso di veleno e con grande istanza proponeva una legge perniziosa e cattiva, *O giovanetto,* diss' egli, *io non so qual sia cosa peggiore, il bere ciò, che tu mesci, o l' autenticare ciò, che tu scrivi.* Svillaneggiato essendo da persona, che viveva in maniera turpe e malvagia, *Ineguale,* disse, *è la pugna fra noi; imperciocchè tu con facilità ascolti dirti degl' improperii e di buona voglia pur anche ne dici; ed io nè piacere ho di dirne, nè avvezzo sono d' ascoltarne.* Di questa maniera adunque sono i di lui motti, de' quali si fa menzione. Creato

consolo unitamente a Valerio Flacco, amico e famigliare suo, gli toccò a sorte la provincia, chiamata da' Romani Spagna citeriore, dove mentre soggiogava molte di quelle genti coll'armi e molte se le rendea soggette e le ammansava coll'eloquenza, assalito si vide da un'armata di barbari e correa pericolo di esser vergognosamente respinto. Per la qual cosa mandò chiamando in soccorso a quella guerra i vicini Celtiberi. Avendo però questi domandato in mercede per un tal soccorso dugento talenti, gli altri tutti avevano per cosa da non comportarsi che i Romani accordassero mercede a' barbari per averne aiuto. Ma Catone disse, che ciò non era punto grave, nè intollerabile; conciossiachè, se vinto avessero, avrebbero essi pagato non del loro proprio, ma di quel de' nemici, e, se vinti fossero, più non vi sarebbe già stato chi pagasse, nè chi esigesse quel debito. Vinse egli quella battaglia e gli riuscirono le altre cose ottimamente e con suo decoro. Polibio dice che per di lui comando spianate furono in un sol giorno le mura di quelle città, ch' erano di qua del fiume Beti, le quali eran ben molte e tutte di uomini bellicosi ripiene. E Catone stesso asserisce

che il numero delle città, che vi prese, fu maggiore del numero de' giorni, ch' ei si trattenne in Iberia: nè questa è già una millanteria, quando in fatti queste città furono quattrocento. Quantunque in quella spedizione pertanto i suoi soldati si fossero assai vantaggiati, egli in oltre distribuì ad ognuno una libbra d'argento, dicendo che meglio era che molti Romani se ne tornassero con argento, che pochi con oro: e, in quanto a se, protesta che di tutta quella preda egli non ebbe altro che ciò, che mangiato aveva o bevuto: *E non è già*, dice, *che io incolpi coloro, che da queste cose cercano di vantaggiarsi: ma io voglio più presto contendere di virtù cogli uomini virtuosi, che di ricchezza co' ricchi e di avarizia cogli avari.* E così non solamente se stesso, ma quegli ancora, che stavano intorno a lui, tenne egli lontani affatto dall' approfittarsi di quel bottino. Egli aveva seco all' armata cinque servi: uno di questi, nominato Pacco, comperati avendo tre giovani di quelli, ch' erano stati fatti prigionieri di guerra, e sapendo che penetrato si era ciò da Catone, anzichè comparirgli più innanzi, s' impiccò: e Catone, venduti que' giovani, ne portò il prezzo al

pubblico erario. Mentr'egli trattenevasi ancora in Iberia, Scipione il grande, che già eragli nemico e contrastar voleva a' di lui felici progressi e subentrar nel maneggio di quelle faccende, fece sì ch' eletto gli fu per successore al governo di quella provincia. Quindi colla maggior sollecitudine, che gli fu possibile, si affrettò per andar subitamente a levare il comando a Catone. Questi, tolte poi seco cinque coorti di pedoni di grave armatura e cinquecento cavalli, che precedessero, soggiogò i Lacetani e, riavuti in mano secento suoi disertori, li fece uccider tutti; e, ironicamente motteggiando Scipione, che li compassionava e ne facea gran risentimento, disse che Roma in tal maniera diverrebbe grandissima, quando le persone principali e più cospicue superar non si lasciassero in virtù dalle men nobili e quando in virtù pur gareggiassero i popolari, siccome era egli, con quelli, che per nascita e per gloria preminenza avevano sovr' essi. Essendosi pertanto decretato dal senato che Scipione cangiar non dovesse, nè smuover nulla di ciò, che operato avea Catone, venne Scipione stesso in quel suo reggimento a scemar piuttosto la propria sua gloria che quella di Catone;

trascorrendo tutto quel tempo in quiete e senza far cosa alcuna. Quindi Catone, trionfato avendo, non fece già, come fanno i più degli uomini, i quali, contendendo, non per la virtù, ma per la gloria, quando venga lor fatto di giungere a' sommi onori e conseguito abbiano il consolato e il trionfo, si ritirano dalla repubblica, conducendo il resto della lor vita in ozio e in piaceri: nè si rilassò già egli punto, e rinunziò alla virtù, ma, non altrimenti che quelli, ch' entrano la prima volta a ingerirsi nelle cose pubbliche e presi sono da un' ardente sete di onore e di gloria, egli pigliando nuove mosse, con maggior vigore si diede a' servigi degli amici e dei cittadini, non ricusando mai d' impiegarsi e nella difesa delle cause e negli uffizii della milizia. Giovò però coll' opera sua al console Tiberio Sempronio, mandato in Tracia ed all' Istro, andandovi egli per suo luogotenente: e se ne andò poscia in Grecia per tribuno de' soldati insieme con Manio Acilio contro il grande Antioco, il quale dopo Annibale apportò a' Romani maggiore spavento di ogn' altro; conciossiachè, ricuperata avendo costui poco men che tutta l' Asia, che avea già posseduta Seleuco Nicanore è

sottomesse avendosi moltissime bellicose nazioni de' barbari, si levò in tale orgoglio che attaccar volle i Romani, siccome quei soli, che gli pareano ancor atti a poter fargli contrasto; e mostrando che da una ben conveniente e decorosa cagione fosse egli mosso a quella guerra, dal voler cioè rimettere in libertà i Greci (i quali di ciò non avean già più bisogno, mentre i Romani pur allora liberati gli aveano da Filippo e da' Macedoni, sicchè vivevano arbitri di loro stessi) passò là con un esercito assai poderoso. Tosto allora si vide la Grecia tutta piena di sconvolgimento e si sollevò, corrotta venendo dagli oratori, che seducevano il popolo colle speranze ch' essi concepir le facevano sopra quel re. Manio però mandò ambasciadori alle città e Tito Flaminio tenne a freno senza tumulto e sedò, come nella di lui Vita si è scritto, la massima parte delle turbolenze e delle novità, alle quali si dava mano; e Catone represse quelli di Corinto, di Patra e di Egio e moltissimo tempo si stette in Atene. Raccontasi che vi abbia un certo Ragionamento recitato da lui in Greco al popolo, dove celebra la virtù degli antichi Ateniesi e mostra il gran

piacere, che avea provato in vedere quella città per la grandezza e bellezza sua. Ma ciò non è vero, avendo egli parlato agli Ateniesi per interprete, non perchè atto non fosse a parlar Greco, ma perchè mantener si volle nell' usanza della sua patria, ridendosi di quelli, che ammiravano le cose greche; onde, avendo Postumio Albino scritta una Storia in Greco e chiedendone perdono, egli il motteggiò, dicendo che veramente era da perdonargli, se era stato costretto a far quell' opera per decreto degli Anfittioni. Dicesi poi che gli Ateniesi si meravigliarono della velocità sua nel dire e della forza dell' espressioni; conciossiachè ciò, ch' egli brevemente esponea, riferito venía dall' interprete con un lungo giro di molte parole; e in somma fece che si credesse che a' Greci uscissero le parole fuori solamente de' labbri e fuor del cuore a' Romani.

Poichè Antioco muniti ebbe gli stretti, che sono intorno alle Termopile, ed ebbe cinti al d' intorno di steccati e di muraglie que' luoghi, che pur naturalmente forti erano per se medesimi, e vi si fu accampato, pensando di aver così esclusa la guerra, i Romani disperavano totalmente di sforzar quel

passo coll' andarvi di fronte. Ma Catone, messosi in mente il circuito e la giravolta fatta ivi già in altro tempo da' Persiani, menando seco una parte dell' esercito, si mise la notte in cammino. Giunti che furono in cima alle montagne, la loro scorta, ch' era un prigioniero di guerra, smarrì la strada, e qua e là vagando per malagevoli siti e scoscesi, venne a far perdere ogni coraggio a' soldati e ad empirli di tema; onde Catone, veggendo il pericolo, comandò a tutti gli altri di fermarsi quivi e di starsene cheti; ed egli, tolto in sua compagnia un certo Lucio Manlio, uomo ben atto a rampicar su pe' monti, se n' andava con grande stento e con rischio camminando nel più alto di quella notte priva di luna, fra oleastri e fra massi, che, sporgendo in fuori, rompeano anch' essi la vista e faceano che non sapèssero eglino per dove inviavansi, finchè pervenuti ad un sentiero, che s' avvisavano che giù menasse al campo nemico, posero de' segni in alcune eminenze, che si ergevano sopra il monte Callidromo, e quindi tornatisi addietro e tolti con loro i soldati, li condussero dove collocati aveano i segni, si posero su quel sentiero e si diedero a marciar giù per esso.

Poco inoltrati si erano, quando venne a mancar loro il sentiero stesso, che sboccava sopra un gran burrone. Di bel nuovo però si trovarono in perplessità ed in timore, non sapendo e non veggendo ch' erano di già vicini a' nemici. Cominciando a farsi giorno, parve a taluno di sentir delle voci e subito dopo di vedere il vallo de' Greci e l' antiguardia sotto i dirupi. Catone adunque fece quivi fermar la milizia e ordinò che gli venissero innanzi i Firmiani soli, i quali avea egli sperimentati fedeli mai sempre e d' animo pronto. Essendo però questi concorsi in folla intorno a lui, egli disse loro: *A me fa mestieri di aver nelle mani vivo un uom de' nemici per intendere quali sieno queste genti avanzate, quanta sia la lor moltitudine, quale la distribuzione di tutto l' esercito e l' ordine e gli allestimenti, con che si sono messi ad aspettarci. Ma l' impresa di rapir quest' uomo vuol esser fatta con celerità e con quell' ardimento, che hanno i leoni, quando inermi e pieni di coraggio si avventano fra timorosi animali.* Come ebbe ciò detto Catone, i Firmiani subitamente si mossero e così, come si trovavano, corsero giù da' monti a quelle guardie

avanzate, e scagliatisi improvvisamente sovra esse, le misero in confusione, le fecero andar tutte qua e là disperse e, preso un uomo coll' armi indosso, il condussero innanzi a Catone, il quale, avendo da costui inteso che il corpo dell' armata nemica posto si era negli stretti insieme col re e che i soldati, che guardavano quell' eminenze, eran secento scelti d' Etolia, sprezzando il poco numero di costoro e la poca cura, subitamente, sguainata egli il primo la spada, mosse lor contro con un gran romore di trombe e di grida. Queglino però, al vedere i Romani calar giù dalle rocce, sen fuggirono al corpo dell' esercito ed empirono tutto di sconvolgimento. Intanto anche Manio dalla parte di sotto sforzar tentava i ripari e batteva gli stretti con tutte le sue forze insieme unite, dove Antigono, percosso nella bocca da un sasso, che gli fece balzar fuori i denti, costretto fu per eccessivo dolore a volger in dietro il cavallo. Non vi fu allora parte alcuna del di lui esercito, che facesse più fronte a' Romani: ma quantunque non vi fosse via aperta alla fuga e ad uno scampo sicuro, mentre si sdrucciolava e si cadeva giù per rupi scoscese o in

profonde paludi, pure spargevansi in tali siti per quelle angustie e, incalzandosi l' un l' altro, per tema delle percosse e del ferro nemico, venivano in tal guisa a perire da loro medesimi. Catone, che per quello, che appare, era già prodigo sempre in dar lode a se stesso, nè schivava di millantarsi apertamente, tenendo ciò per una conseguenza delle grandi operazioni, più che mai divenne fastoso per così fatta impresa e molte co' suoi vanti ingrandivala e raccontava che queglino, che veduto allora lo aveano inseguire e battere i nemici, persuasi ben erano non esser Catone tanto debitore al popolo, quanto il popolo debitore era a Catone, e che lo stesso consolo Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui, che n' era pur tutto caldo, e tenendogli lunga pezza le mani al collo, gridò per allegrezza che nè egli, nè tutto il popolo romano avrebbe mai potuto con egual contraccambio le beneficenze compensare di Catone. Dopo la battaglia fu tosto mandato egli stesso a Roma a portarvi la nuova delle proprie sue imprese. Felicemente navigando, giunse egli a Brindisi, di là passò in un giorno a Taranto, e viaggiando poi altri quattro giorni, arrivò in Roma il quinto

giorno, da che sbarcato si era, e fu il primo ad annunziar quella vittoria. Quindi riempì di giubilo la città, che si diede a festeggiare e a far sacrifizii, ed il popolo di sentimenti alteri e grandiosi, sicchè teneasi già atto a potere impadronirsi della terra tutta e del mare. Delle azioni adunque fatte in guerra da Catone queste sono a un di presso le più ragguardevoli e le più decantate. In quanto poi alla condotta civile, si vede ch' egli non reputava già picciola parte e degna di poca premura l' accusare e il perseguire le persone cattive; imperciocchè egli stesso ne persegui molte e si univa a cooperare con quelli, che le perseguivano, e instruiva in somma e induceva altri ad un tale uffizio, siccome v' indusse Petilio contro Scipione. Ma poichè questi, essendo di una grande famiglia e tutto pieno di vera animosità, si gittava sotto i piedi le accuse, conoscendo Catone che non l' avrebbe potuto già far perire, il lasciò e levossi in vece con altri accusatori contro Lucio, il di lui fratello, e condennare il fece a dover pagare al pubblico erario una gran quantità di danari, alla quale non potendo egli supplire, corse pericolo di venir fatto prigione e a

gran fatica, appellatosi a' tribuni della plebe, potè liberarsi. Avendo un certo giovanetto fatto punire un nemico del morto suo padre, dicesi che Catone, fattosegli incontro, mentre dopo la sentenza passava quegli per piazza, il prese per mano e gli disse che di tal maniera far si debbono l'esequie e sacrificare a' genitori non già con agnelli e capretti, ma colle lagrime e colla punizione de' loro nemici. Nè egli stesso ne' maneggi della repubblica esente andò già dalle accuse, ma, dove motivo dava a' nemici suoi di potersi in qualche modo attaccare, si vide sempre chiamato in giudizio ed esposto a pericolo, infinchè visse. Imperciocchè si racconta che fu accusato poco meno di cinquanta volte e che l'ultima volta era vecchio di ottantasei anni: e fu allora ch' ei proferì quel celebre detto, che dura cosa ella è fra altri uomini esser vissuto e fra altri doversi giustificare e difendere. Nè quivi ei pose già fine alle contese; ma accusò Servio Galba dopo quattro altri anni, quando cioè ne avea novanta; conciossiachè visse egli, quasi un altro Nestore, fino alla terza generazione, e sempre in faccende, essendo già stato molte volte in controversia, come si è detto, nel governo della

repubblica, col grande Scipione, e arrivato essendo fino a' tempi dell' altro Scipione giovane e nepote, per adottamento, del primo e figliuolo di quel Paulo, che debellò Perseo e i Macedoni.

Dieci anni dopo del suo consolato Catone fece broglio per essere creato censore. Una tal dignità è, si può dire, il colmo di tutti gli onori e in un certo modo il compimento di tutti gl' impieghi, che sostener si possono nella repubblica, avendo il censore, oltre la molta autorità sua in altre cose, anche ispezione di esaminar la vita e i costumi altrui; imperciocchè pensavano i Romani che non si dovesse già lasciare in arbitrio di chiunque nè il prender moglie, nè il procrear figliuoli, nè il vivere quotidianamente, nè il far conviti a norma del desiderio e del capriccio suo, senzachè soggetto fosse al giudizio e all' esame di alcuno; ma credendo essi, che in queste cose, assai più che nelle azioni civili e pubbliche, si venisse a scoprir l' indole delle persone, eleggevano uno de' patrizii ed uno del popolo, amendue per custodi e moderatori e correttori de' costumi, onde non vi fosse chi, traviando dalla nativa consueta maniera di

vivere, a menar si volgesse una vita a suo piacere; e a questi due personaggi il nome davano di censori; i quali facoltà avevano di toglier il cavallo a' cavalieri e di scacciar dal senato que' senatori, che sregolatamente e dissolutamente vivessero. Eglino invigilavano pure sopra i sacrifizii e ne prescrivevan la spesa; e distinguevano e disponevano a norma degli estimi le schiatte e gli uffizii della città e grande autorità aveano sopra molte altre cose. Per questo insorsero e si opposero a' brogli di Catone quasi tutti i senatori più cospicui e primarii. Imperciocchè i patrizii tormentati erano dall' invidia, avvisandosi eglino che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà, quando uomini d' infima ed oscura estrazione ascendessero così a' più alti posti di onore e ad aver cotanto potere: e gli altri consapevoli, essendo della cattiva loro condotta e del trasgredir, che facevano, le antiche usanze della lor patria, temeano la severità di un tal personaggio, la quale in quell' uffizio così autorevole stata sarebbe certamente rigida al maggior segno ed inesorabile. Per la qual cosa essendosi consigliati fra loro e preparati ad impedirgli l' intento, gli mossero contro

ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo e faceano che fondar potesse sovr'essi buone speranze, quasi che il popolo cercasse chi portar si dovesse in quella carica soavemente ed a genio suo. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza, nè di mansuetudine; ma anzi minacciando dalla ringhiera i malvagi e gridando che la città bisogno aveva di una gran purgazione, istanza faceva al popolo, acciocchè, se aveva senno, elegger volesse un medico non il più dolce, ma il più rigido e il più risoluto, dicendo ch'egli stesso tale appunto si era e tale si era in fra i patrizii il solo Valerio Flacco, unitamente al quale ei sperava che potuto avrebbe troncare ed abbruciare, come l'idra, il lusso e la mollezza, e così far cosa di grande utilità, veggendo che ognuno degli altri, che con ogni sforzo tentavano di ottener quella carica, male vi si sarebber portati, poichè avean timore di quelli, che vi si sarebbero portati bene. A tal segno però grande era veramente il popolo romano e ben degno di esser diretto da persone grandi, che, non intimoritosi punto delle severe minacce e dell'altero e grave di lui contegno, rigettò tutti gli altri,

che pur mostravano che amministrate avrebbero le cose con dolcezza e secondo il piacere del popolo stesso, e creò censore Flacco insieme con Catone, come se questi non chiedesse già una tal carica, ma la possedesse ed usar ne incominciasse l' autorità col comandare. Quindi Catone ascrisse al senato il collega ed amico suo, Lucio Valerio Flacco, e per contrario ne scacciò molti di quei, che vi erano, fra gli altri Lucio Quinto, che era stato consolo sett' anni prima e che (ciò, che gli apportava ancor maggior gloria del consolato) fratello era di quel Tito Flaminio, che debellato aveva Filippo: e la cagione, per cui lo scacciò, si fu questa: Lucio tenea continuamente presso di se per suo zanzero un giovanetto di grande avvenenza, al quale, mentre egli era condottier dell' esercito, dava tanto di onore e di autorità, quanto non ne ottenne mai verun altro de' suoi primi amici e famigliari. Trovandosi pertanto al governo di una provincia consolare e standosi ad un convito, sedeva insieme con lui, come era solito, quel giovanetto, ed, oltre le molte altre moine, che gli faceva, dalle quali Lucio agevolmente fra il vino lusingar si lasciava, asserì di amarlo a segno che

essendovi, disse, *uno spettacolo di gladiatori, da me non mai veduto, a te nullaostante con impetuoso affetto portato io mi sono, quantunque desideroso mi sia di veder pur uccidere un qualche uomo.* Lucio però, corrispondendogli con egual amorevolezza ad affezione, *Ma per questo,* risposegli, *non voterti affliggere, stando a sedere qui meco, che io saprò ben ristorartene.* E comandato avendo che gli fosse là condotto uno dei condennati a morte e che vi fosse pure introdotto il ministro colla scure, interrogò l'amato giovine, se voleva vederlo ferire; e rispondendo questi che sì, egli ordinò al ministro che il decolasse. Queste cose raccontate sono da molti e Cicerone nel Dialogo della vecchiezza fece narrarle da Catone medesimo. Livio dice che quegli, che fu allora ucciso, era un disertore gallo, e che Lucio non gli fece già dar morte dal ministro, ma che gliela diede egli stesso di sua propria mano e che fu così scritto il fatto in una Orazion sua da Catone medesimo. Scacciato adunque Lucio da Catone fuor del senato, il di lui fratello, ciò mal comportando, si appellò al popolo e volle che Catone esponesse il motivo, pel quale scacciato lo avea,

Avendo egli però detto e narrato distesamente la cosa del convito, Lucio sforzavasi di negare; ma chiamato da Catone al giuramento, si ritirò (1): onde allora sentenziato fu che stato fosse giustamente punito. In occasione poi che facevasi uno spettacolo in teatro, costui oltrepassato avendo il sito de' senatori ed essendo andato a sedersi in un certo luogo assai rimoto, destò tal compassione nel popolo che si mise a gridare e il constrinse a venire avanti fra gli altri, correggendo così, per quanto era in suo potere, e medicando il male, che gli era stato fatto. Scacciò pure dal senato un altro, il quale fu Manilio, personaggio, che, secondo l'aspettazione di tutti, era già per esser consolo, e ne lo scacciò per aver di giorno e sotto gli occhi della figliuola baciata la moglie, e gli disse che egli non aveva mai abbracciata la sua, se non in tempo, che scoppiavano de' gran tuoni, solendo però dire per ischerzo che beato era egli, quando Giove tonava. Ma ciò, che in qualche modo apportò a Catone la taccia

(1) Qual paese mai era allora Roma, in cui un uomo tanto corrotto ricusa di giurare, quantunque uno spergiuro in quel caso fosse bastato per assolverlo affatto da un vergognoso delitto? Dove sono in oggi que' tempi?

di essere invidioso, fu quanto ei fece a quel Lucio, fratel di Scipione, che personaggio era, che avea già trionfato, al quale tolse il cavallo; imperciocchè parve che ciò egli facesse per ingiuriar l'Africano. Quello poi, che riuscì grave e increscevole alla massima parte delle persone, si fu principalmente il ristringimento del lusso, dal quale essendo tutta guasta e corrotta la moltitudine, e però non potendo egli opporsegli di fronte, ma assediandola al d'intorno, comandò che ogni veste, ogni cocchio, ogni ornamento muliebre ed ogni arredo da tavola, che costasse più di mille e cinquecento dramme, stimato fosse dieci volte di più e, secondochè maggiore ne era la stima, vi fosse imposta anche tassa maggiore, la quale assegnò di tre assi per ogni migliaio, acciocchè aggravati sentendosi da queste nuove imposizioni e veggendo che quelli, che si teneano ristretti e con frugalità e moderazione, quantunque avessero facoltà eguali, venivano a pagar meno all'erario pubblico, si rimanessero da un sì fatto lusso. S'inimicò egli adunque non solamente quelli, che per mantenere il lusso pagavano quella gravezza, ma quelli altresì, che, per non pagarla lasciavano il lusso; conciossiachè i più degli uomini

tengono che sia un toglier loro le ricchezze l'impedire di poter farne ostentazione e che l'ostentazione ne consista non già nelle cose necessarie, ma in quelle superflue. Per questo principalmente dicesi che facea le meraviglie il filosofo Aristone, perchè cioè riputati sieno più beati quelli, che posseggono il superfluo, che quelli, che abbondano di ciò, che è utile e necessario. E il tessalo Scopa, chiedendogli un suo amico certa cosa, della quale Scopa stesso non facea già molt'uso, e però dicendogli ch'ei non gli chiedea nulla di necessario, nè d'utile, *Eppur*, gli rispose, *io tenuto sono felice e ricco per queste cose superflue ed inutili*. Così il desiderio, che si ha, delle ricchezze non vien già da veruna passion naturale, ma è cosa, che in noi s'intrude da opinione volgare ed estrinseca. Ma Catone tanto lontano era dal badar punto a' risentimenti, che si faceano contro di lui, che anzi si fece vie più severo e più rigido, levando tutti quegli acquidotti, pe' quali menata venia l'acqua dalle correnti pubbliche a case e ad orti privati, rovesciando e demolendo tutti quegli edifizii, che si stendean sul pubblico; restringendo le mercedi a' lavori e accrescendo al maggior segno i dazii sopra

le vendite; onde venne a concitarsi contro un grand' odio; e contro ad esso congiurarono pure coloro, che tenevan con Tito, e annullar fecero dal senato i contratti, che fatti egli aveva in dar a ristaurare i templi e le fabbriche pubbliche, come fatti svantaggiosamente, ed instigarono i più animosi tribuni della plebe, perchè l' accusassero al popolo e gli facesser pagare una pena di due talenti; e molto gli si opposero ancora intorno all' erezione della basilica, la quale egli fece fare a spese del comune a canto della piazza sotto al senato e la chiamò Basilica Porcia. Sembra con tutto ciò che a meraviglia sia stata approvata dal popolo la condotta, ch' ei tenne in quella carica, eretto avendogli un simulacro nel tempio della Salute, a piè del quale scrisse non già le spedizioni militari, che fece Catone, nè il di lui trionfo, ma che fatto gli era quell' onore, perchè (come potrebbesi interpretar quell' epigrafe) in tempo, che decaduta era la romana repubblica e pendeva al peggio egli, essendo censore, colle buone instituzioni, colle sagge costumanze e cogli ammaestramenti suoi, di bel nuovo la raddrizzò. Pure per lo addietro si rideva ei di quelli, che agognavano

sì fatte cose, dicendo che non si accorgéan eglino di vantarsi sopra l'opere de' fonditori e de' pittori e ch' egli vantavasi che bellissime immagini di se fosser portate attorno negli animi de' cittadini. E a quelli, che si meravigliavano perchè, essendovi molte persone prive di gloria, che pur avevano statue, ei non l'avesse, *Perchè*, disse, *io voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non m' abbiano statua, che per qual cagione me l' abbiano eretta*. E in somma egli pretendeva che un buon cittadino soffrir non dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repubblica, quantunque egli moltissimo lodasse sopra tutti gli altri se stesso, di modo che, quando ripresi venivano quelli, che una qualche colpa commessa avessero intorno alla maniera del vivere, dicesi che solito fosse dire che non conveniva riprenderli, poichè essi non eran Catoni. E quelli, che d' imitar procuravano alcuna di lui azione e non la facevano acconciamente, erano da lui chiamati Catoni sinistri: e dicea che nelle occasioni più malagevoli e più perigliose il senato mirava lui, come si mira nelle tempeste il piloto, e che spesse volte, quando non

era egli presente, si sospendeano, finchè venisse, i negozii di maggiore importanza: le quali cose si testificano pur anche dagli altri; imperciocchè grande autorità aveva egli nella città e pel tenore della sua vita e per l'eloquenza sua e per la sua vecchiezza.

Egli era buon padre e colla moglie trattava benignamente e con soavità ed era ben attento in cercar di lucrare e di avvantaggiarsi, non applicandosi già ad una tal cura per incidenza, come a cosa lieve e di poco momento: onde io credo che mi convenga narrare anche in questo proposito quanto vi ha, che torni bene. Ei menò dunque moglie più nobile, che ricca, pensando che tanto le ricche quanto le nobili sieno bensì egualmente contegnose e superbe, ma che queste però, avendo rossore delle cose turpi, nelle cose belle ed oneste più obbedienti sieno e più soggette a'mariti; e dicea che chi percuoteva o moglie o figliuolo, avventava le mani sopra le cose più sacrosante, e che teneva in maggior pregio e per maggior lode l'esser buon marito che l'esser gran senatore, non ammirando egli l'antico Socrate per altro che per esser vissuto sempre tutto placido e mite con una moglie fantastica e

co' figliuoli balordi. Nato essendogli un figliuolo, non eravi operazione alcuna di tanto rilievo (se non fosse stato un qualche affar pubblico) ch' ei non lasciasse per trovarsi presente alla moglie, quando lavava e fasciava il bambino; imperciocchè già se lo nodriva ella stessa col proprio suo latte e spesse volte porgea pur le mamme a' bambini de' servi suoi per renderli così benevoli, in riguardo all' aver succiato un latte medesimo, al figliuolo suo. Quando poi il figliuolo cominciò ad aver cognizione, l' ammaestrò nelle lettere ei stesso, quantunque avesse un servo, chiamato Chilone, il quale era elegante grammatico e precettore di molti altri fanciulli, non reputando convenevol cosa, siccome dice ei medesimo, che il suo figliuolo sentisse dirsi parole di strapazzo o tirato gli fosse l' orecchio da un servo per esser troppo lento in apprendere, nè che ad un servo dovesse poi saper grado di una così importante educazione; ma volea esserne ei stesso quegli, che lo erudisse nelle lettere, quegli, che lo ammaestrasse nelle leggi, e quegli, che lo addestrasse negli esercizii della persona, insegnandogli non solamente di gittar dardi e di combattere armato e di

cavalcare, ma di combattere ben anche, facendo alle pugna, di tollerare il caldo ed il freddo e di passar a nuoto i fiumi più vorticosi e più violenti: e dice ch' ei stesso pure scrisse le storie di sua propria mano a caratteri grandi, acciocchè il figliuolo avesse in casa, onde poter approfittarsi col far cognizione e divenir esperto intorno agli antichi fatti della sua patria; che si guardava dal dir parola turpe e indecente alla presenza del figliuolo, non altrimenti che se alla presenza stato fosse di quelle sacre vergini, chiamate da' Romani Vestali; e ch' egli non entrò mai insieme ne' bagni. Questo però sembra che fosse costume universal de' Romani; conciossiachè i generi pure si guardavano di entrarvi insieme co' suoceri, vergognando di mostrarsi loro scoperti ed ignudi: ma in progresso poi di tempo, avendo eglino appreso da' Greci il costume di denudarsi senza riguardo, a vicenda poi e soprabbondantemente insegnarono a' Greci il far ciò in compagnia ben anche di donne. In questa guisa operando Catone in dar ottima forma al figliuolo suo e in disporlo alla virtù, poichè, in quanto alla pronta disposizione ed al desiderio, era bensì irreprensibile e

d' animo, per la sua buona indole, docile ed obbediente, ma, in quanto al corpo, apparia troppo più debile, che non si conveniva pel faticare, gli rallentò alquanto il rigore e l'austerità di quel modo di vivere. Pure, così debil com' era, fu uomo prode nella milizia e combattè valorosamente nella battaglia contro Perseo sotto il condottiere Paulo Emilio. Quivi fu che, scappata essendogli fuor di mano la spada, per un colpo sovr' essa riportato e per aver bagnatà di sudore la mano medesima, tutto afflitto si volse ad alcuni suoi compagni e, unitosi con loro, si scagliò di bel nuovo in mezzo a' nemici, e con molto contrasto e gran violenza sbrattando quel luogo e facendovi largo, finalmente, benchè a stento, la ritrovò fra i mucchi d' armi e fra corpi morti d' amici e nemici, ivi caduti ed ammonticchiati. Sopra di che il condottier Paulo ammirò molto il giovane; e si ha una certa lettera di Catone stesso, scritta al figliuolo, nella quale egli loda oltremodo lo stimolo d' onore e la premura sua in ricovrar quella spada. Questo giovane sposò poi Terzia, figliuola del medesimo Paulo e sorella di Scipione, ottenuto avendo di unirsi in parentela con una sì

gran famiglia non meno in grazia del proprio valor suo, che di quello del padre. La cura adunque, colla quale allevò Catone il figliuolo, ottenne felicemente l'intento suo. Teneva egli molti servi comperati fra i prigionieri di guerra, e comperavane specialmente di quelli, ch'erano ancora piccioli e che, quasi cagnolini o puledri, ben apprender potessero l'educazione e gli ammaestramenti. Niuno di essi entrava giammai in altra casa, se non mandatovi da Catone stesso o dalla di lui consorte, e, quando interrogato fosse cosa facesse Catone; null'altro non rispondea, se non se ch'ei nol sapeva. Bisognava che in sua casa il servo o attendesse a far qualche necessario lavoro o si dormisse: e molto godeva egli in vedere i servi dormire, argomentando che fossero d'indole più mansueta di quelli, che vegliavano molto, e più atti, come avesser dormito, a qual si voglia faccenda, che lor di far si aspettasse. Pensando poi che i servi per cagion principalmente di passioni veneree s'inducessero ad esser trascurati e ad operar male, ordinò che per una determinata moneta usar potessero colle serve, ma non mai però con verun'altra donna. Da prima quando egli

militava ed era ancor povero, non era mai fastidioso, nè si sdegnava mai intorno al mangiare, per verun cibo, che fosse male allestito, tenendo che fosse cosa indecentissima altercar con un servo in grazia del ventre. Ma in progresso di tempo, quando vantaggiate si furono le cose sue, facendo conviti agli amici e a' colleghi, puniva poi subito dopo il desinare collo staffile quei, che portati si fossero più negligentemente in amministrare o in preparar che che fosse (1). Cercava sempre che i servi suoi in dissension fossero e in controversia fra loro, avendo sospetta e temendo la loro concordia. Quelli, che commesso aveano un qualche delitto, pel quale parea che si meritasser la morte, pensava esser bene, come giudicati e condennati fossero, farli morire alla presenza degli altri servi. Essendosi dato più intensamente al guadagno, considerava l' agricoltura come cosa piuttosto d' intertenimento che d' utile: e ponendo lo studio suo in cose, che producessero una rendita sicura e

(1) Curiosissima virtù! Quando era povero, credeva vergognosissima cosa persino il riprendere un servo a cagione del ventre; e appena migliorato di condizione, in grazia di questo stesso ventre, batte spietatamente i suoi servi, co' quali prima era vergognosissima cosa solamente altercare.

stabile, fece acquisto di laghi, di sorgenti d'acque calde, di luoghi acconci a' tintori e di terreno naturalmente boscoso e fecondo da per se stesso di pascoli; e così traeva un gran provento da' fondi, che, come diceva egli, esser non potean danneggiati neppur da Giove. Costumò egli poi di praticare usura nautica, sommamente biasimata al di sopra di qualunque altra mai, e praticolla in questa maniera. Voleva che queglino, a' quali ei dava ad usura, togliessero in lor compagnia molti altri, sicchè fossero fino al numero di cinquanta, che avessero altrettante navi, sopra le quali aveva pur egli una porzione e vi aveva per agente suo il liberto Quinzione, che navigava e trafficava insieme cogli altri, che incaricati si erano di pagargli l'usura, ond'egli in tal modo non rischiava già tutto il suo capitale, ma una picciola parte solamente, per ricavarne un gran lucro. Dava pur danari anche a' servi, che trafficar volessero, i quali comperavan de' fanciulli e gli educavano e gl'instruivano a spese di Catone, e poscia a capo d'anno li rivendevano, molti de' quali ne comperava Catone stesso pel maggior prezzo, che stato fosse esibito, detrattone il capital suo. Esortava

pure il figliuolo a voler far anch' esso di sì fatti guadagni, dicendogli che il diminuire le proprie sostanze era cosa non da uomo, ma da donna vedova. Ma a questo proposito ben più forte è ciò, ch' egli disse, quando osò di asserire esser uomo ammirabile e degno di una gloria divina, chi morendo fa che si vegga ne' computi che maggiore è la facoltà, ch' egli ha acquistata, di quella, ch' egli ha ereditata. Essendo Catone già vecchio, vennero a Roma ambasciadori da Atene, Carneade accademico e Diogene filosofo stoico, per far che liberato fosse il popolo ateniese da una certa condennagione di dover pagar 500 talenti per sentenza fatta da' Sicionii a istanza degli Oropii senza udir l' altra parte. Subitamente pertanto i giovani più studiosi si portarono a visitar questi personaggi e si trattenevano insieme con loro, ascoltandoli con ammirazione. Principalmente Carneade colla sua grazia, ch' era di una forza grandissima e di non minor riputazione, essendogli venuto fatto di avere uditori di alto affare, benigni e gentili, empì, come un vento, la città tutta di strepito e di romore, sicchè correa voce e diceasi per ogni parte come venuto era un uomo greco

di meravigliosa e soprannaturale eccellenza, il quale molcendo e sottomettendosi ogni cosa, insinuava a' giovani un forte amore, per cui, trascurando essi ogn' altro piacere e intertenimento, portati veniano, come da entusiasmo, alla filosofia. Queste cose erano di gradimento a tutti gli altri Romani, che ben volentieri vedeano i lor giovanetti applicarsi alla greca disciplina e conversar con que' personaggi ammirabili: ma Catone fin dal bel principio, che quest' amore di erudizione cominciò a introdursi nella città, ne aveva del rincrescimento per timore che i giovani, volgendo a quella parte i desiderii e l' ambizion loro, non amassero la gloria, che vien dal parlare, più di quella, che dall' operar viene e dall' imprese della milizia. Da che poi vide cresciuto il credito di que' filosofi e che i primi ragionamenti loro stati erano trasportati in lingua latina da Caio Acilio, senator cospicuo, il quale stato era pregato di far ciò e già da per se stesso vi si era con tutta la premura applicato, Catone deliberò di far sì, che con decoroso pretesto fossero mandati via. Presentatosi però in senato, si lagnò co' magistrati, perchè lasciassero che per sì lungo tempo e senza effettuar

quello, per cui venuti erano, se ne stessero in Roma quegli ambasciadori, ch' eran uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò, che avesser voluto: e dicea pure che tosto si conveniva risolvere e determinar qualche cosa intorno ad una tale ambasceria, acciocchè que' filosofi, tornatisi alle loro scuole, ammaestrassero i figliuoli de' Greci e la gioventù romana attendesse, come per lo addietro, ad obbedire alle leggi ed a' magistrati. Ciò fece Catone, non già per mal animo, ch' egli avesse contro Carneade, come alcuni son di parere, ma perchè egli era totalmente contrario alla filosofia e per ambizione e per fasto vilipendeva e le Muse e l' erudizion greca e diceva che anche Socrate, essendo assai loquace e violento, si sforzava in quella maniera, ch' ei più poteva, di farsi tiranno della propria sua patria, distruggendo le antiche consuetudini e traendo e trasportando i cittadini ad opinioni opposte alle leggi. Motteggiando poi la scuola d'Isocrate, dicea che gli scolari invecchiavano appo lui per andar poi ad esercitar le arti loro e a trattar le cause nell' inferno. Per mettere in mala vista al figliuolo suo le greche discipline gridava con una voce più forte di quella,

ch'è propria di un vecchio, come vaticinando e predicendo che, quando si fossero i Romani imbevuti delle greche lettere, perduta avrian la repubblica. Ma questa cattiva predizion sua fu già mostrata vana dal tempo in appresso, nel quale la città e sollevossi ad un sommo grado e si applicò insieme alle dottrine e alle instruzioni tutte de' Greci. Non solamente nemico egli era di que' Greci, ch'eran filosofi, ma in sospetto n'aveva pur quelli, che in Roma esercitavano la medicina. E udito avendo ciò, che disse Ippocrate al re de' Persiani, il quale chiamavalo a se con offrirgli di molti talenti, ch'egli cioè non sarebbesi giammai dato a medicar barbari, che nemici eran de' Greci, dicea Catone che questo era un giuramento universale, che facevasi da tutti i medici; ed esortava il figliuolo a guardarsene da tutti, dicendo ch' egli avea già scritte delle avvertenze, secondo le quali medicar potea gli ammalati della sua casa e 'l metodo prescriver loro del vivere, non tenendoli a dieta giammai, ma nutrendoli con erbaggi e con carne d' anitra, di palombo e di lepre; imperciocchè queste sono leggiere e di giovamento agl'infermi, se non che producono

poi de' sogni in quelli, che ne mangiano in quantità. Con questa maniera di medicazione e di vivere egli asseriva d'aver sempre conservato sano se stesso e tutti i suoi. Pure in quanto a ciò sembra che andar non possa esente da taccia, essendogli morta la moglie e il figliuolo (1). E in quanto a lui, durò sano lunghissimo tempo per essere ben complessionato e robusto della persona, cosicchè, quantunque assai vecchio, usava pure con donna e si maritò con una giovine mal confacente all'età sua; e il motivo, per cui ciò fece, fu questo. Dopo aver perduta la moglie, strinse in matrimonio il figliuolo suo colla figliuola di Paulo e sorella di Scipione, ed egli, rimanendo vedovo, tenea commercio con una sua fante giovane, la quale occultamente se ne andava da lui; ma, essendo la casa picciola, e stando nella casa stessa anche la nuora, si ebbe sentor di un tal fatto, e una volta, passando quella femminuccia con più ardire e

(1) Pare che Plutarco dubitasse assai e con ragione dell'abilità di Catone nella medicina, incolpando quasi i suoi rimedii della perdita della moglie e del figlio del medesimo. A considerare di fatto il suo metodo bestiale, di cui fa menzione nell' opera *De Re rustica*, credo che ciascuno dovrà restar sorpreso che Catone non abbia fatto perir colle sue ricette tutta quanta la sua famiglia.

petulanza innanzi alla camera degli sposi e dando già indizio di portarsi a quella di Catone, il giovane si trattenne bensì dal dirle parola alcuna, ma guardolla sdegnosamente, voltandosi per dispetto altrove, la qual cosa a cognizion venne del vecchio. Avendo ei adunque rilevato che ciò dispiaceva agli sposi, non ne fece risentimento veruno, ma discendendo, com'era solito, insieme co' suoi amici alla piazza e chiamando ad alta voce un certo Salonio, che stato era già suo scrivano e che era anch'egli allora della di lui comitiva, lo interrogò, se maritata avesse la sua figliuola, e colui risposto avendogli che maritata mai non l'avrebbe, senza comunicar prima la cosa a lui, *E bene*, soggiunse Catone, *ti ho io ritrovato un genero a proposito, quando per verità non dispiacesse per l'età sua, essendo assai vecchio: del resto non se gli può dar taccia veruna.* Quindi rispondendo Salonio che rimetteva la cosa in lui e che ei però ci pensasse e che desse pur alla fanciulla quel marito, che a lui piacesse di sceglierle, essendo già ella sua clientola e bisognevole del di lui patrocinio, Catone allora senza dilazione alcuna gli disse ch'ei gli chiedeva la giovane per se medesimo. Questo

parlare fece in sulle prime restar attonito ben giustamente Salonio, veggendo Catone in età da non più maritarsi e veggendo se stesso di condizion troppo lontana da una famiglia consolare e dal poter far parentela con persone, che riportati avesser trionfi: ma poscia, sentendo che Catone dicea daddovero, accettò volentieri il partito, e, come furono discesi alla piazza, strinsero tosto il contratto. Mentre allestivasi lo sposalizio, il figliuolo di Catone, tolti seco i parenti suoi, andò ad interrogare il padre, se avesse mai ricevuta da lui offesa od afflizione veruna, onde volesse egli fargli avere una matrigna: alla quale interrogazione, alzando Catone la voce, *Deh*, rispose, *o figliuolo mio, di' migliori parole; conciossiachè io non ho punto di che dolermi di te, non avendomi tu mai fatto cosa, che non mi sia stata grata: ma io desidero di aver più figliuoli e di lasciar più cittadini alla patria, che tali sieno, qual ti se' tu.* Raccontasi però che questo detto proferito fu molto prima da Pisistrato, tiranno degli Ateniesi, quando, avendo già de' figliuoli adulti, passò alle seconde nozze con Timonassa argiva, dalla quale gli nacquero, per quel che si dice, Giofonte e Tessalo. Catone

da questa sua nuova moglie ebbe pure un figliuolo, ch'egli denominò Salonio per rispetto alla madre. L'altro suo figliuolo maggiore morì, essendo pretore: e ben frequentemente ne' suoi libri fa menzione di lui, come d' uomo prode e dabbene. Dicesi ch' ei sopportò una tale sciagura mansuetamente e da filosofo e che per essa non si allentò punto ne' servigi della repubblica; imperciocchè pensando che l'uffizio suo fosse l' amministrazione di essa, non si mostrò già spossato dalla vecchiezza ad intraprenderne le faccende, come dopo lui si mostrarono Lucio Lucullo e Metello il Pio, nè fece, come fatto avea prima Scipione Africano, il quale pel contrasto, che facea l' invidia alla gloria sua, venutogli in avversione il popolo e cangiata maniera di vivere, menò il resto della sua vita senza voler più far nulla: ma siccome fuvvi chi persuase Dionigi a credere che bellissima cosa fosse il morir nella tirannide, così pure anch' egli teneva che cosa fosse bellissima il passar la vecchiaia nel governo della repubblica: e quando aveva un poco di riposo, le ricreazioni e i divertimenti suoi consistevano in compor libri e in coltivare la terra. Quindi è ch' egli trattò

di tante e così varie materie e scrisse pur anche storie. All' agricoltura si applicò egli, quando era ancor giovane, per necessità (imperciocchè dic' egli stesso che avea due sole maniere di sostentarsi, l' agricoltura cioè e la parsimonia): ma quando fu vecchio non attendeva alle cose della villa, se non per suo passatempo e per farvi sopra delle riflessioni: e compose pure un libro intorno alla coltivazion della terra, nel quale tratta ancora del modo di fare schiacciate e di conservar frutta, studiandosi di esporre ogni cosa con somma esattezza e di specificare ogni particolarità. In villa era la sua cena più sontuosa, invitandovi ogni giorno que' vicini, co' quali aveva egli famigliarità, e passandosela con essi allegramente: e la sua conversazione riuscía gioconda e soave non solamente a quelli dell' età sua, ma ben anche a' giovani, essendo uomo, che esperienza aveva di molte cose e che intervenuto era in molti ragionari ben degni d' essere uditi. Reputava che la tavola fosse una delle cose più atte a formar le amicizie: e i discorsi, che vi s' introducevano, erano encomii di onesti e valenti cittadini, nè mai vi si faceva menzione degl' inutili e nequitosi, non

dando accesso Catone ne' suoi conviti nè alle lodi, nè ai biasimi sopra costoro.

Credesi che l'ultima cosa, ch' ei facesse nel governo della repubblica, stata sia la distruzion di Cartagine: impresa che fu bensì condotta a fine dal giovane Scipione, ma però secondo il consiglio e il parer di Catone, dal quale principalmente mossi furono i Romani a intraprender quella guerra; e questa ne fu la cagione. Mandato essendo Catone a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Cartaginesi e Massinissa, che guerreggiavan fra loro (imperciocchè Massinissa era stato sempre amico del popolo romano ed i Cartaginesi confederati pur s' erano co' Romani dopo la sconfitta, che riportata avean da Scipione, il quale levò loro parte dell' imperio e li costrinse a pagare un grosso tributo) e avendo trovata la città di Cartagine non già spossata, come s' avvisavano i Romani ed abbattuta, ma fornita in vece di una florida e numerosa gioventù, abbondante di grandi ricchezze e piena d' armi di ogni maniera e di apparati di guerra, per le quali cose concepiva essa pensieri, non già umili e bassi, egli pensò che non avesser tempo i Romani di trattare e di

accomodar gli affari de' Numidi e di Massinissa, ma che, se venuti non fossero a sorprender tosto quella città, antica loro nemica, la quale conservava pur contro essi un animo risentito e sdegnoso e s'era fatta grande oltre ogni credere, si troverebbero di bel nuovo in pericoli eguali a quelli di prima. Tornatosi però subito addietro, avvertì il senato, come per gl' infortunii e per le rotte, che avute aveano per lo passato i Cartaginesi, avendo perduto non tanto di forza, quanto d'imprudenza, era da credere che divenuti fossero non già più debili, ma bensì più esperti nel guerreggiare, e dicea che i combattimenti, che faceano allora contro i Numidi, erano preludii di quelli, che fatti avrebbero contro i Romani, e che la pace e le convenzioni stabilite non eran che nomi posti a quell' indugio, che metteano allora alla guerra per aspettar il tempo opportuno. Com' ebbe ciò detto, raccontasi che ei, scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al senato de' fichi, che aveva egli dalla Libia portati, e veggendo che tutti n'ammiravano la beltà e la grossezza, soggiunse che il paese, che producea tali frutta, discosto non era da Roma se non

tre sole giornate di navigazione. Ma ciò, che a questo proposito vi ha ancora di maggior forza, si è che, dopo aver egli esposto il parer suo intorno a qualunque altra materia, che trattata si fosse, vi aggiungeva sempre queste parole: *Ed io son di opinione che a distrugger s' abbia Cartagine.* Per contrario Publio Scipione, detto il Nasica, finiva sempre tutti i pareri suoi con aggiungere: *E io son di opinione che s' abbia a lasciar sussister Cartagine.* Nasica avea probabilmente questa opinione, perchè, veggendo che il popolo per la prosperità, nella quale trovavasi, insolentiva e renduto si era baldanzoso e superbo a segno, che difficilmente si lasciava governar dal senato, e per la possanza, che aveasi acquistata, a viva forza traeva la città tutta dove piegassero le sue inclinazioni, volea però che la tema de' Cartaginesi fosse come un freno alla moltitudine, onde moderata ne venisse l' audacia, pensando ch' essi non avesser già tante forze da poter superare i Romani, ma tante bensì da poter farsi temere. E a Catone per contrario sembrava che per questo appunto, perchè il popolo baccante era e per una tal possanza commettea molti eccessi, cosa

perigliosa fosse il lasciargli prendere sopra una città, che stata era sempre grande e che in allora acquistato avea in oltre senno e prudenza, instrutta e corretta dalle sue proprie sventure, e il non levargli ogni timore di esterno dominio, il qual timore gli dava baldanza alle domestiche delinquenze. In questo modo dicesi che Catone fece che intrapresa fosse la terza ed ultima guerra cartaginese. Egli si morì al principio di questa guerra, predetto avendo chi stato sarebbe il personaggio, che avrebbela condotta a fine, il quale era allora ancor giovane e, militando nel grado di tribuno, facea cose, che ben davano a divedere la mente e il coraggio suo: cose, che, riferite essendo in Roma, giunsero all' orecchie di Catone; e narrasi ch' egli allora dicesse quel verso:

Senno ei solo ha e son gli altri ombre, che movonsi.

Quella predizione pertanto fu ben tosto da Scipione, al quale diretta era, verificata coll' opere. Catone lasciò della sua schiatta un figliuolo, natogli dalla seconda moglie, il quale dicemmo che fu soprannominato Salonio, ed un nipote, nato dall' altro figliuolo, che

gli era morto. Salonio poi morì pretore ed ebbe un figliuolo, chiamato Marco, il quale fu consolo ed avo fu di Catone filosofo, uomo per virtù e per gloria chiarissimo sopra tutti gli altri dell'età sua.

PARAGONE
DI ARISTIDE
E DI CATONE MAGGIORE

Scritte essendosi anche intorno a questi due personaggi quelle cose, che degne son di memoria, se tutta insieme si paragoni la vita dell' uno con quella dell' altro, non si può così agevolmente scorgerne la differenza, la quale a sparir viene fra le molte e grandi simiglianze, che passan fra loro; ma se poi si voglia paragonarle separatamente parte con parte, come si farebbe di un poema o di una dipintura, si troverà bensì che l' essersi fatti avanti nel maneggio della repubblica e l' avere acquistata gloria ed estimazione non con aiuto di facoltadi e di meriti, ch' essi avessero nelle loro famiglie, ma col mezzo della virtù e del valore, cosa ella è comune ad amendue: ma si vedrà pure

che Aristide si rendè cospicuo in tempo, che gli Ateniesi non si erano ancor fatti grandi, e si avanzò fra i capitani e fra i governatori del popolo, quando costoro aveano sostanze ancor moderate e di ricchezze eran pari; imperciocchè la rendita di quelli del primo ordine era in allora di cinquecento medinni, di quelli del secondo, ch' erano i cavalieri, era di trecento, e di soli dugento era la rendita di quelli del terzo ed ultimo, i quali Zeugiti chiamavansi; dove Catone da una picciola terricciuola e da una maniera di vivere, che rusticana parea, venne a gittarsi, quasi in un mare immenso, nella romana repubblica, in tempo, che più non era già cosa da governarsi dai Curii, dai Fabricii e dagli Ostilii, e che non soffriva già più che i poveri e i lavoratori ascendessero sui rostri suoi e che dall'aratro e dalla vanga passassero ad esserle direttori e comandanti, ma usata era di risguardare alle schiatte nobili e alle ricchezze, a' donativi ed a' brogli: e pel fasto e per la possanza sua usava aria di superiorità e contegno sprezzante verso coloro, che domandavano cariche. Nè egual cosa già era l'aver competitore un Temistocle, il quale non avea lustro

alcun dalla nascita ed era di moderate fortune (imperciocchè dicono che tutta la facoltà sua, quando cominciò a ingerirsi negli affari della repubblica, consistesse in tre o al più in cinque talenti) e il contendere il primato agli Scipioni Africani, a' Servilii Galbi ed a' Quinti Flaminii senza aver altro aiuto ed inviamento veruno che di una lingua, che liberamente parlava in favore del giusto. In oltre Aristide a Maratona e così pure a Platea non era che il decimo condottiere; ma Catone eletto fu per la seconda volta consolo a fronte di molti altri concorrenti, e per la seconda volta censore ad onta di ben sette personaggi dei principali e dei più ragguardevoli, che aspiravano in di lui competenza a una tal dignità. Di più, Aristide in veruna impresa non ottenne mai il primo onore, ma a Maratona l'ottenne Milziade, e a Salamina Temistocle, ed a Platea, dice Erodoto che Pausania fu quegli, che riportò quella tanto insigne vittoria: anzi pure ad Aristide stesso ben anche il secondo onore contendono i Sofani, gli Aminii, i Callimachi e i Cinegiri, i quali tutti valorosamente portaronsi in que' conflitti. E Catone non solamente fu il primo e si levò sopra tutti

gli altri in prodezza di mano e in consiglio nella guerra iberica, dov' era consolo, ma alle Termopile ancora, essendo ei tribuno, ed essendovi consolo un altro, ebb' ei la gloria di essere stato quegli, che riportò la vittoria, aperto avendo ben largo varco ai Romani contro di Antioco e portata, col girare intorno, la guerra alle spalle di questo re, che non guardavasi se non al d'innanzi. Una tal vittoria però, la quale già manifestamente apparve esser opera di Catone, fu quella, che scacciò l' Asia dalla Grecia e spianò quindi la strada dell' Asia stessa a Scipione. L' uno e l'altro pertanto di questi due personaggi insuperabile fu nelle guerre: ma nel governo della repubblica Aristide restò soccombente, essendo stato dalla fazion di Temistocle superato ed espulso dalla patria coll' ostracismo; dove Catone, avendo, si può dire, tutti i più grandi e più possenti di Roma, che il contrariavano, e contrastando, come un atleta, fino alla vecchiezza, si mantenne fermo e costante mai sempre, e comparito essendo spessissime volte innanzi al popolo in qualità ora di accusato ed ora di accusatore, fece bensì condennar molti altri, ma egli andò sempre esente da ogni

condanna senza aver altro modo per difendersi od altro efficace strumento che la propria eloquenza, alla quale ben più giustamente che alla fortuna ed al Genio proteggitore di tant' uomo, si può riferire il non aver mai egli sofferta cosa, che indecente fosse e disdicevole. Imperciocchè anche al filosofo Aristotele si attribuisce ciò per una gran lode da Antipatro, il quale scrive di lui, dopochè fu morto, che oltre gli altri pregi suoi egli aveva anche quello di saper persuadere. Ella è poi cosa da tutti già confessata che l'uomo aver non possa virtù migliore e più estimabile della politica, ed i più tengono per una non picciola parte di questa l'economia; conciossiachè essendo la città un' unione ed un certo contenuto di case, ne avviene che, governandosi bene e forti essendo i cittadini in particolare, forte sia pure anch' essa in universale. E però Licurgo con iscacciare da Sparta l'oro e l'argento e con sostituirvi moneta di ferro guasto dal fuoco, non volle già ritirare i cittadini dall' economia, ma, levando il lusso e, per così dire, il putridume e l'enfiagione delle ricchezze, acciocchè tutti abbondassero di ciò, ch' era utile e necessario, ben provvide al

buon regolamento più di ogn'altro legislatore, temendo egli nel consorzio della repubblica più di un cittadino povero e affatto necessitoso, che di un ricco e oltre misura superbo. Pare pertanto che Catone non fosse già punto men valoroso nella cura delle cose private della sua casa che in quelle pubbliche della città, avendo egli accresciute le proprie sue facoltà ed essendosi fatto precettore agli altri di economia e di agricoltura, intorno alle quali raccolto ha un numero ben grande di cose utili negli scritti suoi. Ma Aristide colla povertà sua venne a dar taccia alla giustizia, e a farla tenere come una virtù distruggitrice delle famiglie, producitrice dell'inopia e apportatrice di vantaggio a tutt'altri, fuorchè a quelli, che la posseggono. Pure Esiodo assai cose disse per esortarci ad un tempo stesso all'economia ed alla giustizia, e vituperò l'ignavia come l'origine dell'ingiustizia, ed anche Omero ottimamente cantò:

Nè il lavoro caro m'era, nè la cura
Del domestico lucro, onde si nutre
Splendida prole; ma ognor le di remi
Instrutte navi care ebbi e le guerre
E i ben puliti dardi e le saette;

quasi dir voglia che quelli, che trascurano le cose domestiche, sono queglino stessi, che si procacciano il sostentamento col mezzo della violenza e dell'ingiustizia; imperciocchè non è già che, come l'olio, al dir de' medici, giovevolissimo è alle parti esteriori del corpo e nocevolissimo alle interiori, così pure il giusto utile sia agli altri, ed inutile a se medesimo e a' suoi: ma pare che mancante in ciò fosse la politica di Aristide, se non si diede cura (come dicesi dalla maggior parte) di lasciar con che potessero venir dotate le proprie figliuole ed ei seppellito. Onde la discendenza di Catone fino alla quarta generazione diede a Roma e consoli e condottieri d'armate, ottenute avendo e i nepoti e i figliuoli de' nepoti le dignità principali. Ma la gran mendicità estrema, in cui Aristide, che pur tenne il primato sopra tutti i Greci, lasciati aveva i suoi discendenti, ne indusse altri a ricorrere a tavole prestigiose ed altri ne costrinse a sporger le mani per venir soccorsi dal pubblico, nè lasciò modo ad alcuno di poter volgere in mente nulla di luminoso e degno di un tanto progenitore. Sopra questo però vi ha luogo a poter disputare; conciossiachè la povertà non è già punto per se

medesima obbrobriosa; e tale ella è solamente allora che una prova ella sia d'ozio, d'intemperanza, di lusso e di spensieratezza: ma quando trovasi in personaggio assennato, faticoso, giusto, forte e fornito di tutte le virtù nel governo della repubblica, un indizio ella è di magnanimità; poichè non può già chi bassamente pensi eseguir grandi imprese, nè prestar soccorso a molti bisognosi chi bisogno abbia di molte cose (1). E un bene assai grande per chi a maneggiar prende i pubblici affari si è non già la ricchezza, ma l'esser contento dello stato suo e della sofficienza; onde, non cercandosi privatamente nulla di superfluo, non si viene mai a distraer l'animo dalla repubblica. E non tenendo Dio assolutamente bisogno di cosa alcuna, chi fra gli uomini abbia tal virtù, che restringa in pochissimo il bisogno suo, questi si può dir uomo perfettissimo e che ha del divino al maggior segno; imperciocchè siccome un corpo ben temperato e di sana complessione uopo non ha nè di vestimento, nè di nutrimento superfluo e squisito, così

(1) Questi pensieri sono tutti belli e sublimi, e bisogna convenire che questi Paralleli fanno veramente un grandissimo onore al loro Autore.

pure una vita e una famiglia sana se la passa colle cose usuali e di poco pregio. Conviene poi contentarsi di aver sostanze corrispondenti all' uso, che se ne fa: e chi, cumulando di molte ricchezze, non ne faccia uso, fuorchè di poche, non si può dir già che contento sia e che si appaghi della sofficienza; ma, se non ne ha bisogno e non le appetisce, egli è vano in darsi la briga di procacciarle; e se bisogno ne ha e non le usa per avarizia, egli è infelice. Io interrogherei ben volentieri Catone stesso perchè, essendo la ricchezza cosa da farne uso e da spendersi, perchè mai si vanti di averne acquistata tanta quantità, quando gli bastava di spendere moderamente? E se illustre cosa è, com' ella è di fatto, il servirsi di pane usuale, e il bere di quel vino medesimo, che gli operai bevono ed i serventi, e il non cercare nè vesti di porpora, nè abitazione appariscente e bene intonacata, punto non mancarono al convenevole nè Aristide, nè Epaminonda, nè Mario Curio, nè Caio Fabricio, col non curarsi di acquistar quelle cose, l' uso delle quali disapprovavano; perocchè ad un uomo, il quale per una soavissima companatica teneva le rape e se le cuoceva egli stesso, mentre

intanto la di lui moglie rimenava la pasta, necessario non era già muover tante parole e far cotanto romore per un picciolo asse e di scrivere in qual maniera possa alcuno prestamente arricchire, essendo la frugalità e il contentarsi del sofficiente, cosa ben grande, poichè ci allontana dal desiderio e dalla cura di ciò, ch'è superfluo. Raccontasi pertanto che Aristide, quando Callia accusato era in giudizio, dicesse che il vergognarsi della povertà proprio è di quelli, che involontariamente son poveri, ma di quelli, che il son volentieri, come n'era egli, è proprio in vece il farsene pregio; imperciocchè ridevol cosa sarebbe il darsi a credere che l'inopia di Aristide prodotta fosse dalla di lui dappocaggine, quando senza commetter nulla di disonesto, ma col levar solamente le spoglie ad un qualche barbaro o coll'occupare una sola tenda per se avea già in pronto il potersi ad un tratto arricchire. Ma intorno a ciò basti il sin qui detto. Le spedizioni poi militari di Catone non aggiunsero punto di grandezza alla romana repubblica, la quale era già grande: ma in quelle di Aristide si contano le imprese principali, più belle e più segnalate di quante mai fatte

ne abbiano i Greci, e sono quella di Maratona, quella di Salamina e quella di Platea. E non è già Antioco da pareggiarsi con Serse, nè le demolite città dell' Iberia con tante migliaia d'uomini tagliati a pezzi in terra ed in mare, nelle quali imprese Aristide non cedè per fatti a persona veruna, ma cedè ben la gloria e le corone, siccome pure il denaro e l'intero bottino a coloro, che ne avean più bisogno; poichè in tutte queste cose ben anche ei già distingueasi e superiore era ad ogn'altro. Io biasimar già non voglio Catone per quel porsi innanzi a tutti e per quel millantarsi, ch'ei sempre facea, quantunque dica egli stesso in non so qual'orazione strana cosa essere ed importuna tanto il lodare, quanto il vituperare se medesimo: ma io son di parere che più di chi frequentemente se medesimo encomia, perfetto e inoltrato nella virtù quegli sia, il quale non cerca nè bisogno ha di esser lodato neppure dagli altri; imperciocchè l'esser privo di ambizione contribuisce molto a quella mansuetudine, che si richiede nel governo politico, siccome per contrario cosa è, che dura e malagevol riesce e che s'attrae moltissimo l'odio e il livore altrui, l'essere

ambizioso: vizio, dal quale l'uno di questi due personaggi era totalmente lontano, e l'altro dominato era assaissimo. Onde Aristide cooperando e giovando a Temistocle negli affari di somma importanza e facendosegli in certo modo custode, mentre era ei condottiero, a rizzar venne e a prosperare le faccende degli Ateniesi; e Catone, contrastando a Scipione, poco mancò che non isconvolgesse e non rovinasse quella di lui spedizione contro i Cartaginesi, nella quale sconfitto rimase il fino allora invitto Annibale: e finalmente, movendo pur sempre sospetti e calunnie contro di esso, gli venne fatto di scacciar lui dalla città e di far condennare con vituperio il di lui fratello come reo di furto. Quella temperanza poi, la quale da Catone ornata ognor viene di moltissime e di bellissime lodi, conservata fu bensì da Aristide veramente pura e sincera, ma non già così da Catone stesso, il cui matrimonio sconvenevole alla dignità e all'età sua gli diede in questo proposito non lieve taccia; imperciocchè bella cosa per certo non è che, essendo cotanto vecchio e avendo un figliuolo grande, che avea già presa moglie, abbia voluto maritarsi egli pure con una

giovane nata da un padre, il cui ministero era di servire a mercede il pubblico. Ma fosse ch'ei ciò facesse o per concupiscenza o per effetto d'ira, onde vendicarsi del figliuolo in riguardo alla concubina, cosa egualmente vergognosa si è l'azione e il motivo, che ve l'indusse. E il ragionamento, ch'ei fece allora al figliuolo, ironico fu, non verace; conciossiachè se voluto avesse egli ingenerar figliuoli simili in virtù a quello, che avea, dovuto avrebbe, considerando bene da prima la cosa, accoppiarsi con moglie di schiatta nobile e generosa, e non già tenersi pago di usar con donna volgare e non isposata, finchè una tal pratica si stette occulta, nè, da che poi si palesò, di far suo suocero un uomo, ch'era bensì per acconsentire a ciò di leggieri, ma che non era già tale, onde potesse Catone far decorosamente parentela con lui.

FILOPEMENE

Cassandro (1) era un personaggio delle principali schiatte, e de' più poderosi cittadini di Mantinea; ma, caduto essendo in tale disavventura, che lo costrinse a fuggir dalla patria, portossi a Megalopoli specialmente in riguardo a Crausi, che padre era

(1) In alcuni esemplari vien chiamato *Cleandro*, e questo è effettivamente il nome datogli da Pausania.

di Filopemene ed era uomo splendido in tutte le cose e amico suo particolare. Finchè pertanto questo Crausi sen visse, fu egli a parte d'ogni suo avere e, da che poi fu morto, egli, ricompensando le ospitali accoglienze che ricevute n'avea, gli allevò il figliuolo rimaso orfano, siccome dice Omero che Fenice allevò Achille. Filopemene però ben tosto fin dalla prima età sua andava già formandosi e crescendo con nobili e signorili costumi. Arrivato che fu alla pubertà, presero di lui cura Ecdemo e Demofane di Megalopoli, i quali trattato aveano famigliarmente nell'Accademia con Arcesilao e sovra tutti gli altri filosofi di quel tempo traevano la filosofia al governo civile e al maneggio della repubblica. Eglino furon quelli, che liberarono la patria loro dalla tirannia, avendo instrutto di soppiatto persone che uccisero Aristodemo, quelli, che cooperarono con Arato in discacciar Nicocle il tiranno di Sicione, e quelli, che ad istanza de' Cirenei, i quali aveano la lor repubblica piena di turbolenze ed inferma, là navigarono, buone leggi vi stabilirono e ottimamente ordinarono le cose di quella città. Eglino stessi però fra le altre operazioni, che

fecero, attesero con tutta diligenza anche al-l'educazione di Filopemene, addestrandolo e formandolo colle istruzioni della filosofia qual persona, che già fosse per essere di comun giovamento a tutta la Grecia. E siccome la Grecia diede alla luce questo suo figliuolo tardi e quand'era, per così dire, già vecchia, dopo i valorosi capitani antichi, che avea ella prodotti, così lo amò distintamente sopra tutti gli altri e ne ingrandì insieme colla di lui gloria anche il potere: ed un certo romano, lodar volendolo, il chiamò l'ultimo de' Greci, quasi che dopo lui più non abbia la Grecia generato verun uomo grande e degno di lei. Non era già brutto di aspetto, come credono alcuni; imperciocchè veggiamo una sua statua, che ancora in Delfo sussiste: e dicono che il non essere stato conosciuto da quella donna megarese, che lo accolse in ospizio, avvenne per una certa di lui semplicità e trivialità. Conciossiachè udendo ella che il condottier degli Achei ad albergar veniva in sua casa, brigava molto in allestirgli la cena, non essendovi per avventura il marito, e in questo mentre entrato dentro Filopemene con intorno una clamide vile e di poco prezzo, avvisandosi ella che

si fosse egli non già Filopemene, ma un di lui ministro e precursore, il pregò perchè volesse anch' ei darle aiuto, ed ei, spogliatosi tosto la clamide, si diede a spaccar legne. Intanto arrivato il padron della casa e veggendolo in quell' atto, *Che è ciò*, disse, *o Filopemene? E che è mai altro*, rispose egli in dialetto dorico, *se non che io pago or la pena della mia trista sembianza?* Motteggiandolo Tito sopra la struttura dell' altre parti del di lui corpo, *O Filopemene*, disse, *quanto hai tu gambe e mani ben fatte! ma non hai tu ventre;* poichè in fatti nel mezzo della persona era ei molto scarno e sottile. Ma riferir si dee questo motteggio piuttosto all' esercito suo; imperciocchè, avendo egli prodi soldati a piedi e a cavallo, penuriava spesse volte di vittuaglia. Tali cose raccontate sono ne' circoli intorno a Filopemene (1). Per quello, che spetta i suoi costumi, l' ambizion sua faceva ch' egli non si potesse tener totalmente lontano dalla

(1) Alcuni altri traducono, in vece di *circoli*, *scuole*, e questa lezione può molto ben sostenersi, poichè nelle scuole appunto allora si parlava di tutto e disputavasi sopra ogni sorta di soggetti, servendo le azioni e le parole degli uomini grandi, che allora vivevano, di materia a tale specie di dispute.

pervicacia e dalla collera: ma, quantunque si studiasse d'essere principalmente imitatore di Epaminonda e lo imitasse benissimo nell'attività, nell'assennatezza e nell'essere disinteressato, ciò nulla ostante nelle controversie civili contener non sapeasi fra i limiti della mansuetudine, della gravità e della benignità a motivo del temperamento suo rissoso e collerico, onde pareva più acconcio alla virtù militare che alla politica. Di fatto sin dalla prima età sua si mostrò egli amante della milizia e ben volentieri apprendeva quelle ammaestrazioni, che conferiscono ad un tal mestiere, esercitandosi in combattere armato ed in cavalcare: e poichè sembrava che dalla natura foss'ei ben disposto al lotteggiare, e alcuni degli amici suoi e di quelli, che avevan cura di lui, lo esortavano a darsi ad un tale esercizio, egli interrogò loro, se con questo verrebbe a pregiudicar punto alla disciplina militare: alla quale interrogazione rispondendo essi, com'è vero, che totalmente diversa era da quella di un atleta la persona e la vita di un militante e che la maniera del maneggiare e dell'esercitarsi dell'uno non avea che far nulla con quelle dell'altro; conciossiachè gli atleti co' lunghi

sonni e col tenersi sempre ben pasciuti e con un metodo determinato di movimento e di quiete, conservano e accrescono la buona complession loro, la quale ad ogni picciolo urto e traviamento fuori della sua consuetudine potrebbe di leggieri sentirne discapito; ed i militanti convien che sieno assuefatti ad ogni disordine ed ineguaglianza e soprattutto avvezzi a comportar facilmente l'inedia e le lunghe vigilie, Filopemene, udendo ciò, non solamente si astenne egli da un tale esercizio e il derise, ma in oltre, essendo poi comandante dell'armata, coprì, per quanto gli fu possibile, tutta l'arte atletica d'obbrobrio e d'infamia, siccome quella, che rendeva inabili a' necessarii combattimenti i corpi, che per se stessi erano di una somma abilità. Quando non ebbe più a dipendere da' precettori e da' pedagoghi, allorchè i cittadini mandavano ad invadere e a depredare il terreno della Laconia, egli in quelle incursioni era solito d'essere sempre il primo in andare e l'ultimo in ritornarsene: e, quando poi disoccupato era, si esercitava o andando alla caccia, e così veniva a rendersi il corpo robusto insieme e leggiero, oppur coltivando la terra. Imperciocchè avea egli

un bel podere da venti stadii, lontano dalla città, al quale portavasi ogni giorno dopo pranzo o dopo cena, e, quivi stendendosi sopra un volgar letticciuolo, di strame formato, vi si riposava come tutti gli altri operai e, sorgendo poscia di buon mattino, mettevasi al lavoro insieme co' vignaiuoli e co' bifolchi ed indi tornavasi alla città, dove s' applicava alle cose pubbliche insieme cogli amici e co' magistrati. Tutto il guadagno, ch' ei ritraeva dal militare, lo impiegava in comperare armi e cavalli e in riscattar prigionieri di guerra e si studiava di avvantaggiare la casa co' proventi dell' agricoltura, i quali sono il guadagno più giusto di ogni altro: nè ciò facea già trascuratamente e come per un accessorio, ma con tutta attenzione, essendo di parere che molto si convenga possedere del proprio a chi astener vogliasi dall' altrui. Ascoltava i ragionari e s' interteneva volentieri sugli scritti de' filosofi, non già di tutti, ma di quelli, da' quali pareagli di trar profitto per la virtù, e fra le cose scritte da Omero si attaccava a quelle, che gli sembravano più destar la fantasia e stimolare al valore. Intorno poi agli altri scrittori egli era dedito principalmente ad Evangelo e leggeva

i trattati suoi della maniera di ordinar le battaglie e squadernava le storie concernenti ad Alessandro, pensando che chi legge rivolger poi debba le parole alle operazioni, quando non si desse alla lettura a fine di passatempo e per una infruttuosa loquacità. Imperciocchè intorno a' teoremi, che spettano a quest' arte dell' ordinanza, lasciando le descrizioni mostrate in su le tavole, egli ne facea prova ne' luoghi stessi, dov' era la milizia, e metteali in pratica; e sua cura era l' osservare l' ineguaglianza de' luoghi, il terren dirupato e tutte le mutazioni e le diverse figure, che conviên che facciansi dalla falange, ora stringendosi ed or dilatandosi, secondochè s' abbatte in fiumi, in fosse ed in siti angusti, considerando egli nel marciare queste cose fra se medesimo e proponendole a considerar pure agli altri, che insieme eran con lui. Sembrava però che questo personaggio s' applicasse allo studio delle cose militari più che non era necessario e che amasse ed abbracciasse la guerra come un amplissimo e vario soggetto di virtù e in somma che tenesse in dispregio, come persone inette ed oziose, tutti quelli, che in quest' arte esperti non erano.

Era egli al trentesimo anno dell' età sua, quando Cleomene, il re de' Lacedemonii, improvvisamente di notte tempo fattosi sopra Megalopoli e avendone sforzate le guardie, entrò dentro e occupò la piazza. Cercando però Filopemene di soccorrer la patria, non gli venne fatto no di poterne scacciare i nemici, quantunque valorosamente pugnasse, esponendosi con sommo ardire innanzi agli altri, ma involò in certo modo i cittadini alla città con fare che avesser campo di uscirne fuori, opponendosi egli a quei, che gl' inseguivano, e traendo e tenendo impedito Cleomene intorno a se, ed uscì poi fuori anch' egli dopo gli altri stentatamente e a gran fatica, essendogli stato ucciso il cavallo ed essendo rimasto pur ferito egli stesso. Quindi, ricovratisi i Megalopolitani a Messene, Cleomene mandò loro dicendo che restituita avrebbe ad essi la città e le lor terre. Veggendo però Filopemene che ad una tale esibizione volentieri aderivano i cittadini e che sollecitavano il ritorno loro, egli si levò e col ragionar suo gli rattenne, facendoli avvertiti come Cleomene non volea già restituir la città, ma anzi avere in suo potere anche i cittadini per così essere più sicuro nel possesso

della medesima; imperciocchè non gli tornava già bene lo starsene là a guardar case e mura vuote e disabitate, ma dovuto avrebbe abbandonare anche quelle per essere così deserte: Filopemene adunque con dir queste cose distolse i suoi cittadini dall' aderire a Cleomene, ma pretesto diede a costui di guastare e di demolire la maggior parte della città stessa e di non ritirarsi, che col portarne via un ricco e ben copioso bottino. Quando poscia il re Antigono, unitosi cogli Achei per soccorrerli contro Cleomene, il quale occupava le vette ed i passi intorno a Sellasia, a schierar venne l' esercito in vicinanza di esso con intenzion d' investirlo e di sforzarlo, v' era insieme pur Filopemene co' suoi cittadini fra la cavalleria e a canto aveva pur ausiliarii, i quali molto erano bellicosi e serravano l' estremità dell' ordinanza. Ingiunto era loro di starsene cheti, finchè dall' altro corno si alzasse dal re sulla punta di una sarissa la veste di porpora, segno già concertato. Sforzandosi poscia i capitani di rómpere i Lacedemonii col muover loro contro gl' Illirii, mentre gli Achei se ne restavano tuttavia fermi nelle lor file, sicome era stato lor comandato, Euclida, il fratel di Cleómene, accorto

essendosi del distaccamento fattosi da'nemici, girar fece tosto l'infanteria più leggiera e andarne alle spalle degl' Illirii con ordine di avventarsi lor sopra da quella parte e distraerli, già disgunti e lontani dalla cavalleria. Ciò eseguito venendo, e distraendosi e sgominandosi gl' Illirii da que' soldati leggieri, s' avvisò Filopemene che malagevol cosa non fosse l' investire que' soldati stessi, e, pensando esser quello per appunto il tempo opportuno, comunicò prima il suo pensiero a' capitani del re: ma poichè questi non ne restarono persuasi, anzi, parendo loro ch' ei vaneggiasse, se ne fecer beffe, non essendo egli per anche di tanto credito nell' arte militare da poter indurre a far un movimento di tanta conseguenza, tratti egli fuori i suoi cittadini e andato con questi soli ad assaltar que' pedoni, li mise da prima in iscompiglio e poscia in fuga, facendone un gran macello. Volendo quindi accrescere vie maggiormente il coraggio a quei del re e andare ad attaccar subitamente il resto de'nemici, che in tumulto erano e in confusione, lasciato il cavallo, si pose a piedi per luoghi aspri, di torrenti pieni e di burroni, dove, mentre combatteva con grande incomodo e stento, in

corazza da cavaliero e in grave armatura, traforate gli furon da un dardo amendue le cosce, con ferita non già mortale, ma però grande a segno, che la punta uscia fuori dall'altra parte. Da principio adunque sentendo di non poter muoversi, non altrimenti che se avuti avesse legati i piedi, restò affatto perplesso e non sapeva che farsi; imperciocchè l'orecchia del ferro, dove congiungesi al fusto, facea che difficilmente ritrar si potesse fuori il dardo per le ferite. Mentre però non s'arrischiavano i circostanti di toccarlo, ed essendo già la battaglia nel maggior suo bollore, egli fremeva e tutto s'agitava per collera e per desiderio d'acquistarsi gloria in combattere, forzandosi di pur camminare e mettendo alternativamente una gamba innanzi all' altra, venne a rompere il dardo nel mezzo, onde ordinò allora che tratti ne gli fossero fuori i tronconi separatamente, ognuno dalla parte sua. Liberatosi in questa maniera dal dardo, che lo impediva, sguainata la spada, se n'andò fra i primi ad assalire anch' egli i nemici, cosicchè destò gran coraggio ed emulazione di valore ne' combattenti. Essendo pertanto Antigono rimasto vittorioso, tentando quindi i suoi

Macedoni, interrogolli, per qual cagione mossa avessero la cavalleria, senzachè n'avess'ei dato il comando; e giustificandosi eglino con dire che contro lor voglia costretti furono a venir alle mani co' nemici per cagion di un giovane megalopolitano, che innanzi agli altri si andò a gittar sopra quelli, Antigono, ridendo, *Questo giovane adunque*, rispose, *operò da gran capitano*. Dopo un tal fatto Filopemene, come era ben conveniente, tenuto fu in grande estimazione, e Antigono procurò con ogni studio di averlo a militar seco, offrendogli e danari e truppe da essere da lui comandate, ma egli non v'acconsentì, conoscendo benissimo di essere di un'indole tale, che difficilmente e a gran fatica soffrir poteva il dipendere dalle ordinazioni degli altri. Non volendo però stare inoperoso ed in ozio, per tenersi in esercizio e attendere ancora alle cose della guerra, a militare andossene a Creta, ed essendosi quivi esercitato ben lungo tempo con uomini bellicosi ed esperti in intraprendere ogni maniera di pugna ed in oltre moderati e ristretti molto nel vitto, ritornossene poscia agli Achei tanto chiaro ed illustre, che eletto fu tosto comandante della cavalleria.

Ottenuta una tal dignità, veggendo che i cavalieri serviansi di cavalli piccioli e tristi, quali a sorte trovavano, quando l'occasion veniva di una qualche spedizione, e che spesse volte si scansavano essi di andarvi, mandandovi in iscambio altri per loro, e che affatto privi eran tutti di sperienza e di coraggio, avendo sempre gli altri comandanti lasciate correr le cose trascuratamente e con dissimulazione in riguardo al sommo potere, che tengono appo gli Achei i soldati a cavallo, i quali arbitri sono degli onori e de' gastighi, Filopemene non volle usar già connivenza veruna, nè esser punto rimesso, ma andando di città in città e destando emulazione e desiderio di gloria in ciascuno de' giovani e gastigando quelli, co' quali uopo era usar la violenza, e facendoli far esercizii e pompose comparse e abbattimenti, dove intervenir doveano spettatori moltissimi, venne in breve tempo a renderli tutti robusti e animosi a meraviglia e, ciò che assaissimo si considera nella militar disciplina, agili e pronti; sicchè alle conversioni e a que' movimenti, che far si debbono e separatamente da ogni cavaliere e unitamente da tutti insieme, gli addestrò ed assuefece in

maniera, che per la facilità, colla quale l'intero squadrone cangiavasi d'una in altra situazione e figura, parea che fosse un corpo, che si movesse per impulso della propria sua volontà. Venuti a fiera battaglia presso il fiume Larisso contro gli Etoli e gli Elei, Damofanto, che comandava la cavalleria de' secondi, spinse innanzi il cavallo e corse impetuosamente ad assalir Filopemene: ma questi, sostenendone l'impeto e prevenendone i colpi, percosse Damofanto coll'asta e il rovesciò a terra. Caduto costui, i nemici si diedero subitamente a fuggire; e Filopemene divenne quindi più che mai chiaro, siccome quegli, che per valor di mano non la cedeva ad alcuno de' giovani, nè ad alcun de' più vecchi per assennatezza, ma si mostrava pieno di abilità somma e in combattere e in governare l'armata. Per verità fu Arato il primo, che levò la repubblica degli Achei in dignità ed in possanza dallo stato umile, in cui si trovava; mentre quella gente separata era di città in città, avendola egli unita e avendovi stabilito un civile governo veramente greco e pieno tutto di umanità. Poscia, siccome avviene nell'acque correnti, dove, cominciando a fermarsi al fondo

alcune poche e picciole materie, l'altre, che sopravvengono, urtando in quelle prime e intralciandosi, si fermano anch'esse e formano tra loro una connessione stabile e soda; così avvenne pur nella Grecia, dove in allora debili essendo le città e facili a venir superate per essere l'una segregata dall'altra, unendosi prima fra loro gli Achei e quindi traendo e accogliendo nel consorzio loro le città circonvicine, altre con dar ad esse aiuto e col liberarle da' gioghi tirannici, ed altre col mezzo della concordia e della maniera del governo politico, con che le allettavano, già in pensiero aveano di formare del Peloponneso un corpo solo e una sola possanza. Finchè però visse Arato, soggetti erano in gran parte all'armi de' Macedoni, coltivando essi Tolomeo, indi Antigono e poi Filippo, che s'ingerivano sempre negli affari de' Greci e vi si ravvolgevano in mezzo. Ma da che poi Filopemene giunse a primeggiare, essendo già da per se stessi valevoli a combattere contro i più forti nemici, desistettero dal servirsi più di capitani fatti venire d'altronde. Imperciocchè essendo Arato, per quello che appare, assai pigro e infingardo ad intraprendere i combattimenti,

eseguì la maggior parte delle imprese sue coll' affabilità, colla piacevolezza e colle amicizie, ch' egli aveva co' re, siccome si è scritto nella vita di lui. Ma Filopemene, ch' era un prode guerriero e attivo molto nell' armi e in oltre avuto aveva prospero e felice successo ne' primi combattimenti, insieme colla possanza accrebbe pure il coraggio agli Achei, avvezzati a vincere sotto lui e a finir con esito fortunato la maggior parte delle battaglie. Primamente adunque cangiò Filopemene la cattiva maniera dell' ordinarsi e dell' armarsi, che aveano gli Achei. Imperciocchè usavano eglino pavesi lievi, sottili e stretti, più che non si conveniva per poter coprir la persona, ed aste assai più picciole delle sarisse, onde, per esser così leggieri, atti bensì erano a percuotere e a ferir da lontano, ma da presso e nella mischia mal resister poteano a' nemici: e, in quanto poi all' ordinanza, non usavano già quella fatta in forma di spira (1), ma ordinandosi in falange, che non avea nè fronte, che stendesse

(1) Poco ci vuole a tradurre *in forma di spira*: ma è ben difficile il comprendere cosa mai voglia qui dire Plutarco, non trovandosi parola di tal disposizione, ordine e situazione presso alcuno degli autori di Tattica antica e moderna.

innanzi le aste, nè combagiamento di scudi, come quella de' Macedoni, venivano quindi ad essere agevolmente respinti e dissipati. Filopemene però, riformando tai cose, li persuase a cangiar que' pavesi in iscudi grandi e quell' aste in sarisse, e armatili di celate, di usberghi e di gamberuoli, insegnò loro di combattere a piè fermo, cercando sempre di avanzare in veee di andar qua e là scorrendo come prima, quando armati erano di scudi leggieri, e così persuasi avendo ad armarsi i giovani, che in età fossero da trattar l'armi, primamente li sollevò a tal coraggio e riempì di fiducia tale, che si teneano per invincibili, e poscia cangiò loro in altro ottimo uso il lusso e le sontuosità, e in altra maniera d' ornamenti diversa da quella, che costumavano. Conciossiachè, essendo eglino affezionati alle vesti squisite e a' tappeti di porpora, ed ambiziosi intorno alla magnificenza delle cene e delle tavole, possibile non era già il togliere totalmente loro queste vane ed inette affezioni e vaghezze, dalle quali, quasi da morbi, da gran tempo infetti essi erano; ma Filopemene, cominciando a volgere quell' ambizion loro di comparire adornati dalle cose non necessarie

alle cose utili e oneste, gli eccitò ben tosto e gl' indusse tutti a frenar le grandi spese, che giornalmente faceano intorno alle proprie persone, e a volere in iscambio comparir decorosi e gai negli arredi e negli apparati da guerra. Vedute avresti pertanto le officine piene di calici e di nappi d' oro e d' argento da rompersi, e di loriche, di scudi e di freni da indorarsi, e da inargentarsi, e pieni gli stadii di puledri, che si domavano, e di giovani, che si addestravano a combattere armati. Nelle mani poi delle donne veduti avresti elmi, ch' esse fregiavano di vaghi colorati cimieri, e tonache equestri e clamidi militari, ch' esse infioravano. Una tal vista accrescendo da per se stessa il coraggio ed impeto eccitando negli animi, li facea pronti a' pericoli e desiderosi di andarne arditamente a incontrarli. Imperciocchè la sontuosità, veduta in altre cose, trae alle delizie ed al lusso e in noi genera mollezza; quando l' usiamo, quasi a seconda traendosi dagli allettativi e dal vellicamento de' sensi anche la mente e lo spirito; ma veduta in queste cose appartenenti alla guerra, fortifica l' animo e il rende più grande, siccome fece Omero che Achille alla vista delle nuove armi

postegli innanzi quasi concitato fosse e tutto infiammato dal desiderio di adoperarle. Avendo egli in questa maniera adornati i giovani, gli esercitava e gli addestrava in modo, che prontamente eseguivano e con emulazione qualunque movimento ei loro ordinasse, essendo eglino mirabilmente invaghiti di quell'ordinanza da lui instituita, la quale parea che serrata fosse in tal guisa, che non potesse esser rotta: e le armi riuscivan loro più leggiere e più trattabili, mentr'eglino in grazia dello splendore e della beltà, ch'esse avevano, con diletto le maneggiavano e le portavano volonterosi di tosto provarle col venire a battaglia contro i nemici.

Aveano allora guerra gli Achei con Macanida, tiranno de'Lacedemonii, il quale, allestito avendo un grande esercito e poderoso, tenea volta la mira sopra tutti quelli del Peloponneso. Essendo però giunto avviso che costui avanzato erasi a Mantinea, subitamente Filopemene marciar fece l'armata sua contro di esso. In ordinanza si posero vicino a quella città, avendo l'uno e l'altro una quantità numerosa di milizia straniera e raccolte insieme avendo tutte le forze delle città proprie. Venuti quindi alle mani, dopochè ebbe

Macanida co' suoi stranieri volti in fuga i lanciatori ed i Tarentini, che schierati erano innanzi agli Achei sull' ala sinistra, in vece di andarsene a investir subito gli altri nemici e romperne il loro corpo, a inseguir diedesi i fuggitivi, scostandosi dalla sua falange e lasciando star fermi gli Achei nelle lor file. Filopemene pertanto, avuto in su le prime un così fatto sinistro, quantunque sembrasse che le faccende fossero già guaste e rovinate del tutto, ciò nulla ostante facea mostra di non curarsi punto di un tale avvenimento e di tenerlo per cosa, che di grave conseguenza non fosse. Veggendo poscia il grande errore, che commetteano i nemici nell' inseguire e nello staccarsi dalla falange e lasciare uno spazio vuoto ed aperto, egli non volle andar contro ed opporsi punto a quei, che davan dietro a' fuggitivi, ma, lasciatili oltrepassare e allontanarsi per ben lungo tratto, mosse poi tosto contro l' infanteria de' Lacedemonii, veggendone la falange rimasta isolata e ignuda, e investilla dai lati, mentre lontano era il capitano, nè essa aspettavasi già di venire assalita, anzi credeva di essere omai vittoriosa e di aver totalmente soggiogato il nemico, veduto avendo Macanida

inseguirlo. Come respinti ebbe Filopemene i Lacedemonii, facendone una strage ben grande (imperciocchè dicesi che ne rimasero morti più di quattromila) si volse contro Macanida, che ritornava cogli stranieri dall'aver incalzati quelli, che fuggiti erano. Essendovi una larga e profonda fossa tramezzo, che li separava, scorrendo essi andavano lungo le sponde da amendue le parti a fronte l'uno dell'altro, cercando Macanida di passar la fossa e fuggire, e Filopemene d'impedirgli che ciò far potesse. Al vederli sembravano non già due capitani, che combattessero, ma era Macanida simile alle fiere, che dalla necessità costrette sieno ad usar tutta la loro forza per loro difesa, e simile era Filopemene a cacciatore, che fortemente insista, nè scampar si lascii la preda. Quivi il cavallo del tiranno, gagliardo essendo e animoso e punto e insanguinato i fianchi dagli sproni, arrischiossi al varco e, inoltrandosi per la fossa, tentava già di mettere e di fermare i piè d'innanzi sull'altra riva. In questo mentre Simmia e Polieno, i quali nelle battaglie stavano sempre a lato di Filopemene e il difendevano co' loro scudi, calando le punte dell'aste, amendue corsero per incontrar

Macanida, ma gli prevenne Filopemene, che andò pure anch' egli contro di esso, e veggendone il cavallo in alto levarsi e coprir colla testa la persona di chi lo cavalcava, egli piegò un poco il suo e, presa l' asta, l' avventò contro il nemico, il trafisse e rovesciollo: e per questo eretta gli fu in Delfo dagli Achei una statua di rame, la quale il rappresentava in tal atto, ammirandolo eglino sommamente e per quell' azione e per tutta la condotta, ch' ei tenne in quella guerra. Dicesi che, correndo la solennità de' ludi nemei, Filopemene, essendo comandante dell' esercito per la seconda volta, non molto dopo che riportata avea la vittoria a Mantinea, ed essendo allora in riposo in grazia di quelle feste, fece prima pomposa mostra a' Greci della sua falange così adorna e fregiata, facendole far con prestezza e con forza quelle misurate mozioni, alle quali erano i soldati avvezzi secondo le regole dell' ordinanza da lui stabilita: poscia in occasione, che cantavasi a gara da' citaristi, entrando egli in teatro accompagnato da giovani cinti di clamidi militari e di sottane di porpora, tutti vegeti della persona e sul più bel fior dell' età, rispettosi verso il lor capitano e

mostranti una fastosa giovanile fierezza per le belle e molte imprese, che fatte aveano, ed entrando a caso in tempo, che il citarista Pilade, cantava citareggiando, i Persiani di Timoteo e incominciava con quel verso

D' alto di libertate inclito fregio
Orno io la Grecia,

dicesi che, mentre spiccar facea questo cantore insieme colla chiarezza ed eccellenza della voce la maestà e sostenutezza di quella poesia, tutto il teatro rivolse gli sguardi a Filopemene, facendogli lieti applausi e sperando già i Greci di poter per lui ricuperare l' antica lor dignità, e conceputa avendo già tal fiducia, ch' erano vicinissimi ad aver la stessa grandezza d' animo e il coraggio stesso, che una volta ebbero. Alle battaglie pertanto e a' cimenti, siccome i destrieri giovani amano di aver in sella i consueti cavalcatori e, se da un qualche altro cavalcati vengano, si costernano e mal soffrono di essere governati da mano straniera, così pure l' armata degli Achei perdevasi d' animo, se governata era da altri comandanti, e volgendo gli occhi in cerca di lui, sol che il

vedesse, incoraggiavasi tosto e acquistava forza ed attività per la confidenza, che aveva in esso, sapendo che non era se non egli solo fra tutti i capitani, al quale non osassero i nemici di star a fronte e del quale temessero la gloria ed il nome, come apertamente vedeasi da quanto essi in di lui riguardo faceano. Imperciocchè Filippo, il re de' Macedoni datosi a credere che, se tolto si avesse d'innanzi Filopemene, ridotti avrebbe di bel nuovo gli Achei a dover temere di non venir da lui soggiogati, mandò segretamente in Argo persone, che gli togliesser la vita; ma scopertosi il tradimento, incontrò quindi Filippo odio ed infamia presso i Greci tutti. Stando que' di Beozia all' assedio di Megara con isperanza di ben tosto impadronirsene e sparsa essendosi improvvisamente voce, la qual per altro era falsa, che Filopeméne veniva in soccorso degli assediati e che omai era vicino, abbandonate gli assediatori le scale, che già essi appoggiate aveano alle mura, si misero in fuga. Avendo Nabide, che fu tiranno de' Lacedemonii dopo Macanida, occupata d' improvviso Messene, mentre era Filopemene persona privata, nè avea comando veruno, non potendo questi indurre a dar soccorso ai

Messenii il comandante degli Achei, ch' era allora Lisippo, il qual diceva che quella città era già interamente spacciata, essendovi dentro i nemici, andò egli a soccorrerla, tolti seco i soli suoi cittadini, che non aspettarono già veruna determinazione od elezion pubblica, onde conferito fosse il comando a Filopemene, ma ciò fecero spontaneamente, come per impulso di natura, che suggerisce di seguir sempre il comandante migliore. Essendosi dunque egli avvicinato, come Nabide ebbe ciò inteso, non ardì già di rimanersene, quantunque alloggiata avesse la milizia sua nella città, ma sottraendosi con uscir fuori per altre porte, menò via subitamente l' armata, tenendo per una felicità sua il poter fuggirsene, come di fatto se ne fuggì, restando così Messene in libertà. Queste son tutte cose belle ed onorevoli per Filopemene: ma non fu creduto che cosa bella si fosse l'andar ch'ei fece a Creta la seconda volta, chiamatovi da' Gortinii per averlo comandante in tempo, che erano eglino per guerreggiare, poichè tacciato fu questo fu di avere egli abbandonata la patria sua, mentre Nabide le movea guerra contro, schivando così di combattere a pro di essa o prender lasciandosi da intempestiva

brama di acquistarsi gloria ed estimazione appo gli altri. E per verità erano allora sì fortemente stretti ed oppressi dalla guerra i Megalopolitani, che più uscir non poteano fuor delle mura, e costretti furono a seminare perfino i chiassi della città, onde raccogliere il vitto, essendo già devastato e tolto loro il territorio da' nemici, che accampati si erano quasi sotto le porte: e però guerreggiando egli intanto con que' di Creta e comandando ad una straniera armata oltremare, diede occasione a' nemici suoi di calunniarlo, come sottrattosi alla guerra, ch' egli aveva nel proprio paese. V' erano però alcuni, i quali dicevano che, essendosi stati eletti allora dagli Achei altri comandanti, Filopemene, rimastosi persona privata, volle, per non istare ozioso, impiegarsi con andarsene a governar l' armata de' Gortinii, che nel richiedevano. Conciossiachè era egli alieno dall' ozio e voleva che, siccome ogn' altra cosa, di cui si faccia uso, così pure la virtù militare e il saper comandare e governare gli eserciti ridur si dovesse mai sempre all' atto pratico, come dinota ciò, che ei disse una volta intorno al re Tolomeo. Imperciocchè, lodato essendo questi da alcuni per l' applicazione,

ch'ei metteva in bene esercitare ogni giorno i soldati suoi e in ben addestrare nell'armi diligentemente e senza perdonare a fatica il proprio suo corpo, *E chi potrebbe mai* (disse Filopemene) *tener in ammirazione un re, che nell'età, in cui si trova, non mostra in effetto ciò, che appreso egli abbia, ma si sta tuttavia apprendendo?* Essendosi adunque irritati i Megalopolitani contro di lui e tenendosi da esso traditi, si accinsero a volerlo esiliare, ma gli Achei nol permisero, mandando a Megalopoli il capitano Aristeneto, il quale, quantunque in dissension fosse con Filopemene stesso intorno alla repubblica, vietò che allora condennato venisse. Ma Filopemene, veggendosi quindi trascurato da' suoi cittadini, indusse a ribellione molti de' villaggi circonvicini, facendoli avvertiti che dicessero come da principio nè pagavan essi tributo, nè si attenevan punto a Megalopoli: il che avendo essi detto, egli si diede poi a manifestamente difendere una tale asserzione e a suscitar fazioni contro la città stessa presso gli Achei. Ma queste cose non avvennero che dopo. Allora pertanto guerreggiava egli in Creta unitamente a' Gortinii, non già in quella maniera libera e

generosa, che propria è d'uomo nato nel Peloponneso e in Arcadia; ma, vestendosi del costume di que' di Creta e usando contro di loro gli artifizii, gl' inganni, le rapine e le insidie stesse, che usar pur sogliono essi medesimi, venne ben tosto a farli comparire come fanciulli, le astuzie de' quali cose erano stempiate e vane in confronto della vera militare sperienza. Chiaro per le imprese ivi fatte e ammirato da tutti, tornossene poscia nel Peloponneso e trovò che Filippo stato era debellato da Tito e che gli Achei e i Romani guerreggiavano contro di Nabide, contro il quale essendo egli eletto subito comandante, e cimentandosi in battaglia navale, sembrò che gli avvenisse l'infortunio stesso, che avvenuto era ad Epaminonda, diminuita essendosi molto la gloria e l'estimazione della virtù sua, per essergli andato alla peggio quel combattimento sul mare; se non che dicono alcuni che Epaminonda volontariamente sen ritornò dall'Asia e dall' isole senza aver operato nulla per timore che gustandosi da' cittadini suoi i vantaggi del mare, eglino poi, senza ch' ei se ne avvedesse, di soldati avvezzi a combattere in terra e a piè fermo non divenissero,

al dir di Platone, tanti marinai e non si guastassero. Ma Filopemene, persuaso essendo che la cognizione, ch' egli aveva intorno alle armate di terra, bastante gli fosse anche per quelle di mare, onde combattere ivi pur con bravura, ben s' avvide quanta parte di virtù consista nella pratica e quanto più vagliano in ogni cosa le persone, che vi sieno esercitate; conciossiachè non solamente superato egli fu nel conflitto navale per l'inesperienza sua, ma errò in oltre col trarre in mare e caricar di cittadini una certa nave, bensì famosa, ma vecchia (che per quarant' anni addietro stata non era usata), la quale resistere non potendo, correr fece gran pericolo a quelli, ch' erano sovr' essa. Per questo conoscendo egli di esser venuto in vilipendio a' nemici, quasi ritirato si fosse totalmente dal mare, e sentendo che baldanzosamente posti si erano all' assedio di Gitio (1), entrò subito in nave e andossene ad essi, che non se l' aspettavano, ma trascurati e qua e là sparsi, stavano per esser già vittoriosi, e, fatti sbarcar di notte i soldati suoi, portò il fuoco alle tende de' nemici, ne

(1) Era questo l' arsenale e il porto di Sparta, pochissimo lontano dalla città.

incendiò tutto il campo e ne fece strage. Pochi giorni dopo, essendosegli improvvisamente fatto innanzi per viaggio Nabide in certi luoghi difficili e riempiuti avendo di spavento gli Achei, che disperavano di poter trovare più scampo da que' siti malagevoli e sottoposti a' nemici, egli fermatosi breve spazio e squadrata quella situazione cogli occhi, diede chiaro a divedere che l'essere instrutto intorno alla maniera dell' ordinar la milizia il colmo si è dell' arte militare. Imperciocchè cangiata con un picciol movimento la forma della falange, l'adattò a quel sito in maniera, che senza sconvolgimento veruno superò agevolmente tutte quelle difficoltà, che star faceano la sua gente perplessa, e, avventatosi sopra i nemici, li volse in una fuga precipitosa. Veggendo poi che non fuggiano eglino verso la città, ma che se n' andarono qua e là dispersi per quel paese, il quale era tutto selvoso e montuoso e mal acconcio alla cavalleria a motivo delle correnti e delle valli, rattenne i suoi dallo inseguire e s'accampò innanzi sera. Ma conghietturando che i nemici, come venuta fosse la notte, sarebbero per ricovrarsi dalla lor fuga ad uno ad uno e a due a due nella

città, pose in agguato per le riviere e per le colline, al d'intorno della città stessa, molti Achei armati di pugnali, dove lor venne fatto benissimo di uccidere una quantità grande de' soldati di Nabide, i quali, non ritirandosi già tutti insieme, ma ora uno ed ora un altro, secondochè stati erano dalla fuga sbandati, caddero e restaron presi dentro quegli agguati, come uccelli dentro la rete. Per queste cose acquistata egli avendo l'affezione de'Greci e venendo ne'teatri chiaramente e distintamente onorato, Tito, che era personaggio ambizioso, se ne tenne alquanto aggravato e se ne dolse: imperciocchè pretendeva egli, come consolo de' Romani, di dover ottenere dagli Achei stima e venerazione più che un uomo d'Arcadia, al quale pensava di essere pur superiore non poco anche in riguardo alle beneficenze, ch'ei fatte aveva agli Achei medesimi, avendo col mezzo di un solo editto suo rimessa in libertà tutta quella parte della Grecia, che soggetta era a Filippo e a'Macedoni.

Quindi fu terminata la guerra e pacificossi Tito con Nabide, il quale fu poi ucciso a tradimento dagli Etoli. Per la qual cosa insorti essendo sconvolgimenti in Lacedemonia,

Filopemene, colta l' opportunità, vi si fece sopra coll' esercito ed altri di quei cittadini lor mal grado colla forza ed altri colle persuasioni indusse ad unirsi volontariamente agli Achei: il che fatto, crebbe presso gli stessi Achei il di lui credito a meraviglia, aggiunta avendo ad essi una città cotanto autorevole e poderosa: nè era già di poco rilievo che Lacedemonia fosse divenuta anch' essa una parte d' Acaia. Trasse pure a se e conciliossi i migliori personaggi de' Lacedemonii, che speravano d' averlo difenditore e custode della lor libertà. Per questo, venduta la casa e le sostanze tutte di Nabide, e ritrattine cento e venti talenti, decretarono di farne dono a Filopemene, mandandogli per quest' effetto ambasciadori. Allora ben manifestamente si vide che non solo appariva, ma ch' era egli in realtà uomo illibato e integerrimo; conciossiachè in su le prime niuno de' Lacedemonii audar non voleva a parlargli, perchè accettasse il dono, ma essendo tutti in ciò timidi e rispettosi, si scansarono dall' assumere un tale uffizio, onde proposero e determinarono di mandargli Timolao, un di lui ospite. Ma, poichè questo Timolao, giunto in Megalopoli e accolto

amichevolmente in casa di Filopemene, considerata ebbe la maniera grave e contegnosa del di lui conversare, la frugalità del vivere e la qualità del costume, ond' egli, non che non lasciarsi vincere dal danaro, non sel lasciava neppure in verun modo accostare, si tacque affatto del dono e, infintosi d' essersi portato a lui per non so qual altro pretesto, se ne tornò, come andato v' era. Mandatovi poscia la seconda volta, gli avvenne il medesimo e a gran fatica prese finalmente ardire la terza di fargliene parola e gli espose l' affettuosa propensione, che avea verso di lui quella città. Filopemene, udito ciò con piacere, si portò egli stesso in persona a Lacedemonia e si diede a consigliare quei cittadini di non volere usar doni per cattivarsi l' animo de' buoni amici, della virtù e del valor de' quali già potean essi godere gratuitamente, ma di volerli usare in vece a guadagnare e a trarre al partito loro le persone maligne e quelle, che nel consiglio cercano di mettere in sedizione la città, onde, chiusa avendo la bocca co' regali, meno moleste fossero e men turbolente; imperciocchè meglio è l' impedire a' nemici, che agli amici la troppo sciolta libertà di

parlare: tanta fu la magnanimità di Filopemene in riguardo al danaro. Avendo poscia udito Diofane, il comandante degli Achei, che i Lacedemonii a far prendevano ancora delle novità, voleva già egli dar loro gastigo, mentr'essi, allestendosi alla guerra, tutto mettevano in iscompiglio il Peloponneso. Ma Filopemene si studiava di pur mitigare Diofane e di placarlo, facendogli avvertire che, stando in quel tempo appunto il re Antioco e i Romani imminenti alla Grecia con sì grandi eserciti, conveniva ch'egli, essendo comandante, là tenesse volta la mente, nè facesse verun movimento nelle cose domestiche e che, se un qualche errore fosse stato commesso, il trascurasse e mostrasse di non saperlo. Non avendogli però Diofane dato ascolto, ma entrato essendo ostilmente insieme con Tito in Laconia e inoltrandosi pur con esso verso la città, sdegnatosi Filopemene e osando di far un'azione, se ben disaminata sia, non già conveniente, nè giusta, ma grande e di gran coraggio, passò a Lacedemonia e così privato, com'era, impedì che v'entrassero il capitan degli Achei ed il consolo de' Romani, sedò tutte le turbolenze, ch'erano nella città, e ridusse di

bel nuovo i Lacedemonii nella comune alleanza di prima. Nel tempo in appresso, essendo Filopemene capitano e avendo non so qual cagione di risentimento contro i Lacedemonii, ritornar fece a Sparta i banditi e fece uccidere, secondo Polibio, ottanta, e secondo Aristocrate, trecento e cinquanta Spartani e ne spianò le mura e, togliendo loro una gran parte del territorio, la congiunse a quello de' Megalopolitani e mandò via ad abitare in Acaia tutti quelli, che da' tiranni stati erano dichiarati cittadini di Sparta, trattine tremila, i quali, non avendo voluto ubbidire ed uscir fuori di Lacedemonia, ei vender li fece all' incanto: indi col danaro ricavatone edificò, quasi per insultarli, un portico in Megalopoli e, per soddisfare ancor più l' odio suo contro i Lacedemonii e per vie maggiormente conculcarli ed opprimerli, quantunque già oppressi ed afflitti più che non meritavano, eseguì cosa crudelissima ed ingiustissima riguardo alla loro repubblica; imperciocchè levò e corruppe la disciplina instituita già da Licurgo, costringendo i fanciulli ed i giovani ad abbracciare in vece della propria del loro paese l' educazione d' Acaia, come se, finchè osservassero eglino le leggi

di Licurgo, non potesse avvenir giammai che pensassero fuorchè altamente. Allora dunque, indotti dalle grandi calamità a dover sofferire che Filopemene così li trattasse e quasi troncasse i nervi della loro città, ammansati si erano ed umiliati, ma in appresso poi, fatta avendo istanza a' Romani di poter lasciare le instituzioni di Acaia, ripresero e ristabilirono le antiche e native, rilevandosi, per quanto fu loro possibile, da tanta miseria e corruttela, in cui si trovavano. Quando poi guerreggiavasi in Grecia da' Romani contro Antioco, non era Filopemene che persona privata. Veggendo però che Antioco, fermatosi in Calcide, ivi oziosamente intertenevasi, festeggiando nozze e amoreggiando fanciulle in età, che ciò non gli conveniva, e che i Sirii molto disordinatamente e separati da' lor capitani, vagando andavano per le città e v'insolentivano, si rammaricava per non esser egli in allora comandante degli Achei e disse che invidiava la vittoria a' Romani: *Conciossiachè*, soggiunse, *se ora comandante foss' io, porrei que' Sirii tutti a fil di spada nelle taverne*. Da che poscia i Romani vinto ebbero Antioco e attaccati si furono vie maggiormente alla Grecia e già

circondavano colle loro forze gli Achei e aveano tratti al partito loro quegli oratori, da' quali condur lasciavasi il popolo, e andavasi col favor divino stendendo la possanza omai presso quel sommo termine di grandezza, a cui la raggirante Fortuna dovea farli arrivare, Filopemene, qual valente nocchiero, che contende contro de' flutti, era bensì costretto in quelle circostanze a cedere ad alcune cose e a lasciarle correre, ma opponendosi e resistenza facendo a moltissime altre, studiavasi di ritrarre a libertà quelli, che più valevano in parole ed in opere. E poichè Aristeneto di Megalopoli, personaggio di molta autorità fra gli Achei, favoreggiando sempre i Romani, portava opinione e sosteneva in assemblea che gli Achei non dovessero punto contrastare e mostrarsi loro ingrati, raccontasi che Filopemene, sentendolo dir ciò, in su le prime si tacque, male per altro comportar potendolo, ma che finalmente, superato dalla collera e pieno di risentimento contro Aristeneto, gli disse: *A che ti dai tu tanta fretta per vedere la fatale ruina della Grecia?* Avendo poi Manio, console de' Romani, superato Antigono e chiedendo agli Achei che lasciassero tornar in

patria i banditi di Lacedemonia, e facendo la medesima istanza intorno ad essi anche Tito, Filopemene impedì che ciò conceduto non fosse, non già per nimicizia, che avesse contro que' banditi, ma perchè voleva che una tal cosa si riconoscesse da lui e dagli Achei e non dall' intercessione di Tito e de' Romani: ed essendo poscia l'anno dopo capitan dell' esercito, ve li ricondusse egli medesimo. Di sì fatta maniera prendeva egli, per l'alterezza dell' animo suo, ad opporsi e a contendere contro quelli, che pretendessero far valere l'autorità loro.

Giunto all' età di settant' anni ed eletto comandante degli Achei per l'ottava volta, davasi a sperare che non solamente passato avrebbe senza guerra il tempo, che durar dovea quella carica, ma di più che le faccende permesso gli avrebbero di potersene stare in pace ed in quiete tutto il rimanente della sua vita. Imperciocchè, siccome sembra che i morbi si consumino al consumarsi del vigore de'corpi, così pure nelle città della Grecia al mancar delle forze mancando pur andava il desío di contendere e di guerreggiare. Ma non so qual Nemesi cadere il fece presso al termine della sua vita, come

atleta presso alla meta, dopo aver felicemente compiuta la sua carriera. Conciossiachè raccontasi che in un certo consesso lodandosi da quelli, che ivi si trovavano, un uomo, che mostravasi valoroso ed eccellente capitano, Filopemene dicesse: *E come può meritar mai d'esser tenuto in considerazione un tal uomo, che vivo prender si lasciò da' nemici?* E avvenne poi che pochi giorni dopo si udì che Dinocrate messenio, uomo in particolare nemico di Filopemene e generalmente odioso agli altri tutti per la nequitosa e dissoluta sua vita, fatta aveva ribellar Messene dagli Achei, ed era per occupar già il castello chiamato colonide (1). Filopemene trovavasi allora casualmente in Argo ed era febbricitante, ma con tutto ciò al sentir queste cose portossi con tutta sollecitudine a Megalopoli, correndo più di quattrocento stadii in un giorno solo, e di là, tolti seco de' soldati a cavallo, ch'erano i cittadini più cospicui e più rinomati, ma molto giovani, i

(1) Non si sa cosa mai possa essere questo *Colonide*, e dee sicuramente credersi che Plutarco abbia scritto *Coronide*, essendo questo un posto considerabile sotto Mantinea, su la riva del mare. Di questo parla Strabone; e Tito Livio, nel riferire questa medesima storia, gli dà appunto il nome di *Coronide*.

quali per desiderio di gloria e per esser affezionati a Filopemene, volontariamente a militar si diedero sotto di lui, si mosse tosto contro i rebelli. Cavalcando adunque verso Messene e incontratosi presso al colle di Evandro (1) con Dinocrate, che gli si fece innanzi, e venuto alle mani con esso lui, il volse in fuga. Ma sopravvenuti ad un tratto cinquecento soldati, che alla custodia stavano del territorio di Messene, e al veder comparir questi, unitisi di bel nuovo sul colle anche quei, che da prima stati erano superati e dispersi, temendo Filopemene di venir circondato e volendo salvar quella sua cavalleria, andavasi ritirando per luoghi aspri e malagevoli, tenendosi egli sempre alla coda e spesso voltandosi e spingendosi verso i nemici e cercando in somma di tirarli tutti contro di se medesimo: essi però non ardivan già di affrontarlo, ma gli scorrevano in distanza al d'intorno, mettendo alte grida. Egli pertanto,

(1) Niuno, per quanto sappiasi, ha fatto mai menzione di questo colle d'*Evandro*, ma in qualche distanza da Messenia, verso l'Arcadia, da Polibio e da Pausania vien situata una collina, chiamata *Evan*, che deve senza dubbio esser quella, di cui parla Plutarco. Non essendo stato capito esser questa stata appellata col nome di *Evan* da una baccanale esclamazione, credendo mozzo un tal vocabolo, lo hanno a capriccio allungato, facendolo diventare *Evandro*.

restando così separato spesse volte da' suoi giovani e lasciandoli ad uno ad uno andar innanzi e ritirarsi per loro scampo, rimase al fin solo, senza avvedersene, in mezzo a una gran quantità di nemici. Pure non eravi chi osasse di venir seco alle mani, ma venendo percosso da lungi, cacciato fu a viva forza per luoghi vie più dirupati e scoscesi, dove difficilmente maneggiar poteva il cavallo, al quale cogli sproni lacerava i fianchi. A lui per verità non riusciva la vecchiezza di peso veruno per lo molto esercitarsi, che fatto avea, nè impedito avrebbe punto che non si fosse egli potuto salvare, ma infievolito era e spossato di corpo per la malattia sostenuta e lasso ed affaticato pel viaggio in maniera, che tutto grave e pesante non potea più muoversi senza difficoltà; per lo che, incespando allora il cavallo, cadde egli per terra. Aspra fu la caduta e n'ebbe mal concio il capo a tal segno, che sen giacque per ben lunga pezza privo affatto di voce, cosicchè, avvisandosi i nemici ch'ei morto fosse, si diedero a voltolarne il corpo per ispogliarlo. Ma poichè, sollevando il capo, ebbe egli aperti gli occhi, essi, fattisigli addosso in folla, gli avvinsero le mani dietro le spalle, e così legato

nel menavano, usando ogni vilipendio ed ogni strapazzo a quest'uomo, che non sarebbesi neppur in sogno aspettato giammai di vedersi così maltrattar da Dinocrate. A una tal novella quei della città divenuti a meraviglia allegri e orgogliosi, si affollarono intorno alle porte e, al veder tratto Filopemene in quella maniera sì disconveniente alla gloria sua, alle sue passate imprese ed a' suoi trofei, la maggior parte il commiserò e ne sentì compassione tale, che giunse perfino a sparger lagrime ed ebbe a tenere in dispregio la possanza umana, siccome cosa infedele e che è propriamente un nulla. Così avvenne che in breve spazio si udì comunemente ragionar di esso con sentimenti benigni e amorevoli, dicendosi che erano da rammemorarsi i benefizii per lo addietro da lui ricevuti e la libertà, ch' egli avea loro data, quando scacciò Nabide il tiranno. Ma v' erano pure alcuni pochi, i quali voleano in grazia di Dinocrate che Filopemene tormentato fosse e fatto morire, come nemico grave e implacabile, il quale, se mai scampato fosse, vie più formidabile divenuto sarebbe a Dinocrate, per essere stato da esso così oltraggiato e condotto prigione. Allora pertanto,

fattolo passare ad un luogo, chiamato il Tesoro, luogo sotterraneo, che non riceve nè aria, nè lume dal di fuori e che non ha porte, ma si ottura con un gran sasso, che vi si volge sopra, il poser quivi e, chiusa l'apertura col sasso, vi misero intorno una guardia d'uomini armati. Intanto i cavalieri, ch'erano con Filopemene, riavutisi dopo la fuga, non veggendo comparire da veruna parte il lor capitano, s'avvisarono ch'ei fosse morto, per lunga pezza fermaronsi, chiamandolo ad alta voce, e, ragionando fra loro, diceano che a torto e con vitupero si vedean eglino salvi, lasciato avendo cadere in man del nemico il lor capitano, che in grazia loro non si schivò di esporre a pericolo la propria sua vita. Quindi inoltrandosi e ansiosamente investigando e chiedendo, udirono al fine la di lui presura e giungere qua e là ne fecer l'avviso per le città degli Achei. Questi, avendo ciò per una grande calamità, determinarono di mandar ambasciatori a chiederlo a' Messenii, allestendosi nel tempo stesso alla guerra. Questo era dunque ciò, che faceano gli Achei. Ma Dinocrate, temendo soprattutto che il tempo e il dilazionare non fosse per apportar salute a Filopemene

e prevenir volendo le istanze e le mosse degli Achei stessi, come giunta fu la notte e ritirata si fu la moltitudine de' Messenii, fatta aprir quella carcere, vi mandò dentro il ministro pubblico col veleno e gli commise di presentarlo a Filopemene e di starsene là, finchè bevuto lo avesse. Erasi Filopemene disteso sopra la sua clamide, non già addormentato, ma occupato tutto dal dolore e dall'agitazione dell' animo: veggendo però il lume e quell' uomo, che erasegli avvicinato e che aveva in mano la coppa del veleno, sollevatosi a gran fatica per esser privo di forze, si pose a sedere e, preso il veleno, interrogò il ministro, s' egli avesse udito nulla de' suoi cavalieri e principalmente di Licorta, e, avendogli colui risposto che i più scampati erano, egli co' cenni del capo mostrò di compiacersene e, guardandolo placidamente in faccia, *Tu mi dai*, soggiunse, *una buona novella, se è vero che male in tutto non ci sieno andate le cose*. E senza profferir altra parola, nè mandar fuori voce veruna bebbe e di bel nuovo si coricò, non dando molto che fare al veleno, ma ben tosto rimanendo estinto per la propria sua fievolezza.

Come sparsa fra gli Achei si fu la fama

della di lui morte, ingombrate restarono le città loro da una tristezza e da un lutto comune. Tutti i giovani in età da trattar l'armi, concorrendo allora insieme co'principali consiglieri a Megalopoli, si unirono e punto differir non vollero il farne vendetta ed, eletto per comandante Licorta, irruzion fecero nella Messenia, e tutto andavano devastando il paese, finattantochè quelli della città, ben consigliatisi, deliberarono di riceverli dentro. Dinocrate allora diedesi anticipatamente la morte da se medesimo. Intorno agli altri poi quelli, che stati erano d'avviso che uccider si dovesse Filopemene, furono uccisi dagli Achei medesimi, e quelli, che voleano pur tormentarlo, presi furono per ordine di Licorta e fu di loro fatto strazio. Quindi, bruciato il corpo di Filopemene e postene le reliquie in un'urna, gli Achei si levaron di là e a marciar si diedero non già disordinatamente e alla rinfusa, ma unendo insieme in certo modo una pompa trionfale e funebre; conciossiachè veduti gli avresti inghirlandati e nello stesso tempo versar anche lagrime, e avresti veduti i nemici tratti in catene e l'urna poi delle ceneri dalla quantità delle corone e degli ornamenti quasi

affatto coperta, portata dal giovane, Polipio (1), figliuolo del comandante, e intorno ad esso i principali degli Achei e dietro questi gli altri soldati, che l'accompagnavano armati, sopra cavalli ornati anch' essi di fregio, nè affatto mesti e abbattuti per un tanto lutto, nè affatto lieti e orgogliosi per una tal vittoria. Quelli delle città e de' villaggi tramezzo usciano a incontrar le ceneri di Filopemene, come eran soliti d'incontrare e di accogliere lui stesso, quando tornato fosse da una qualche sua impresa, e ne toccavano l'urna e l'accompagnavano anch' essi a Megalopoli. Quando pertanto uniti agli altri si furono e vecchi e fanciulli e donne, si levò per tutto l'esercito un gemito e un lamento sì fatto, che udivasi fino alla città, la quale amaramente piangeva la perdita di un tal personaggio e mal comportar sapeva una tanta sciagura, avvisandosi d'aver perduta unitamente ad esso lui anche la preminenza sopra gli Achei. Fu egli adunque seppellito gloriosamente, come gli si conveniva, e intorno al di lui sepolcro lapidati furono que' Messenii, che erano prigionieri di guerra. Essendogli

(1) Questi è appunto Polibio lo storico, che poteva avere allora circa 22 anni d'età.

stati eretti molti simulacri e avendogli le città decretati molti onori, un certo Romano si sforzò poi, nella calamità avvenuta alla Grecia intorno a Corinto, di levarglieli tutti, accusandolo e mostrandolo, quasi fosse ancor vivo, malevolo e nemico a' Romani. Alle accuse però e a' ragionamenti di quel calunniatore contraddicendo Polibio, fece sì che nè Mummio, nè i legati soffrirono di abolire le glorie di un uomo così celebre, quantunque contrastato avesse non poco a' progressi di Tito e di Manio: ma que' Romani rettamente e come conviensi distinguevano la virtù dall'interesse, l'utilità dall'onesto, pensando che si deggia sempre ricompensa e gratitudine da quelli, che beneficati sieno, a'loro benefattori e che deggiano pur sempre onorati essere i buoni da'buoni. Questo è ciò, che spetta alla Vita di Filopemene.

TITO QUINTIO FLAMINIO

Quale si fosse la sembianza di Tito Quintio Flaminio, da me paragonato a Filopemene, si può vedere per chiunque il voglia dalla sua statua di rame, posta in Roma a canto di quel grande Apollo, che trasportato fu da Cartagine, rimpetto al Circo Massimo, sotto alla quale havvi un iscrizione greca. Dicesi poi che per indole fervido egli era e

pronto ad accendersi di collera, siccome pure a far grazia e benefizio: pure non contenevasi già nello stesso modo nell' una e nell'altra occasione, ma nel gastigare usava mano dolce e leggiera, nè in ciò lunga pezza insisteva; e per contrario nel beneficare intenso era e costante e verso le persone da lui beneficate mostravasi benevolo sempre e pieno di propensione, non altrimenti che se quelle fossero state in vece sue benefattrici, tenendo per una cosa più bella di qualunque altra il guardare e il conservare coloro, che obbligati si avesse colle beneficenze. Essendo poi vago di acquistarsi gloria ed onore, studiavasi di essere egli stesso autore di grandissime ed ottime operazioni e godea di trattar più con quelli, che bisogno aveano di essere beneficati, che con quelli, che in istato fossero di poter beneficare, considerando i primi come un soggetto da farvi spiccar la virtù e i secondi come altrettanti emulatori della gloria sua.

Ammaestrato fu nella disciplina militare, e, poichè facea Roma in quel tempo di molte e grandi battaglie, dove andavano i giovani fin dalla prima età loro ad apprendere l' arte di comandare e di governar le armate, portossi egli primamente alla guerra contro di

Annibale, sotto il consolo Marcello, in qualità di tribuno. Essendo poi caduto Marcello negli agguati nemici e restatovi ucciso, ed essendo Tito creato prefetto del paese intorno a Taranto e di Taranto medesimo, preso allora la seconda volta, si rendè celebre in un tale uffizio non meno per la sua giustizia, che per l'abilità e cognizion sua intorno al governo della milizia. Per lo che, mandatesi da' Romani colonie alle due città, Narnia e Cossa, ne fu eletto egli per capo e condottiere: la qual cosa gli fece concepir sentimenti così alti e generosi, che, sorpassando gli altri magistrati, soliti a sostenersi da' giovani, il tribunato della plebe, la pretura e l'edilità, si tenne a dirittura meritevole del consolato e vi concorse, avendo fautori quelli delle due colonie. Opponendosegli però Fulvio e Manlio, tribuni della plebe, e dicendo che strana e inconveniente cosa era che ad onta delle leggi salir volesse prepotentemente alla somma dignità un giovane, che iniziato per anche non era nelle prime sacre ceremonie e ne' misterii della repubblica, il senato rimise la cosa a' voti del popolo, e il popolo il creò consolo, benchè non ancora in età di anni trenta, unitamente a Sesto

Elio. Tratte quindi le sorti, toccò ad esso di andare alla guerra contro Filippo e i Macedoni, e buona ventura fu pe' Romani che toccato a lui fosse il maneggio di quegli affari, avendo essi a far con una gente, contro cui non convenia già che il lor comandante usasse mai sempre l'armi e la forza, ma convenia che cercasse piuttosto di prenderla colle persuasioni e coll'affabilità. Imperciocchè Filippo avea dalla Macedonia truppe forti e sofficienti a combattere e i Greci poi gli davano modo di poter resistere a una lunga guerra, somministrandogli quanto gli era d'uopo ed essendo eglino in somma il nervo e il sostegno della di lui falange; onde, se non si fossero da Filippo disgiunti, la guerra contro di esso non si sarebbe già terminata con una sola battaglia: e poichè non era per anche la Grecia molto inclinata a' Romani e in quel tempo solamente cominciava ad accomunarsi con loro nelle faccende, se il comandante de' Romani medesimi stato non fosse d'indole umana e piacevole, se non avesse saputo servirsi più del ragionare, che del combattere, se avuto non avesse persuasive e maniere insinuantisi nel trattar, ch'ei faceva, cogli altri e mansuetudine

e benignità verso quelli, che trattavan con lui, e se mostrato non si fosse esattissimo osservatore del giusto, essa non sarebbesi certamente indotta così di leggieri ad abbracciare in vece del consueto un altro dominio straniero, il che manifestamente dimostrasi per le azioni dello stesso Tito. Veggendo pertanto egli che gli altri comandanti, suoi predecessori, tanto Sulpicio, quanto Publio, entrati non erano in Macedonia che tardi, e che non avean preso a far guerra che lentamente, consumando il tempo in guardare e difendere i loro posti e scaramucciando con Filippo in grazia soltanto de' passi e de' foraggi, non pensò che gli convenisse già far com' essi, i quali, avendo prima speso l'anno del consolato nella patria fra gli onori e fra i maneggi delle cose civili, si erano poi mossi alle spedizioni militari, e passare anch' egli un anno fra questi onori e fra questi civili maneggi, onde poter così comandare un altr' anno di seguito, impiegandone il primo nel consolato, il secondo nella guerra; ma, ambizioso di efficacemente applicarsi a questa, fin da bel principio lasciò tosto gli onori e le preminenze, ch' ei godeva in città, e, chieduto avendo al senato di poter condur

seco Lucio, suo fratello, per capitan delle navi, e tolti pur seco, quasi nerbo dell' armata sua, tremila de' più animosi soldati e ancora vegeti, scelti da quelli, che sotto Scipione debellato aveano in Iberia Asdrubale e in Libia Annibale, passò felicemente in Epiro. Là trovato avendo Publio, che accampato bensì erasi a fronte di Filippo (il quale già da gran tempo guardava gli stretti e le foci del fiume Apso), ma che però non s' avanzava punto e non facea nulla per l'asprezza e difficoltà di que' luoghi, prese egli il governo dell' esercito e, licenziato Publio, a considerar si diede la situazione de' luoghi medesimi, i quali forti sono e muniti non punto meno di que' di Tempe, ma non hanno già la bellezza degli alberi, la verzura della selva, i recessi e i prati giocondi, che han quelli: bensì v' ha dall' una e dall' altra parte lunghi ed alti monti, che formano alle falde una grande e profonda valle, dove scorre l' Apso, il quale per figura e rapidità si assomiglia al Peneo e si stende per tutto a piè di que' monti, non lasciando che uno scosceso, dirupato e angusto sentiere lungo la sua corrente, pel quale, se anche fosse libero, malagevolmente passar potrebbe una

armata, ma essendo poi guardato, non potrebbe in veruna maniera. Eranvi pertanto alcuni, che condur volevano Tito in giro pei Dassareti, lungo il fiume Lico, assicurandolo che la strada per di là era facile e larga; ma egli temendo che se, scostandosi dal mare, inoltrato si fosse in luoghi sterili ed infecondi, non avesse poi, quando Filippo schivasse di venire a battaglia, ad aver penuria di viveri e fosse perciò costretto a ritirarsi di bel nuovo al mare senza aver operato nulla, come l'altro, che comandato aveva l'esercito prima di lui, determinò di spingersi oltre a viva forza su per quelle vette e di voler aprirsi violentemente il passaggio. Mentre pertanto Filippo occupava colla sua falange que' monti e da ogni dove s'avventavano obliquamente dardi e frecce sopra i Romani e veniasi bensì ad aspre zuffe e riportavansi ferite e cadeano dei morti dall'una e dall'altra parte, ma non apparìa già per anche termine alcuno a quella guerra, si presentarono a Tito uomini, che pascolavano i loro greggi in que' contorni, e dicendogli esservi una certa strada, che andava in giro, non custodita da' nemici, gli prometteano di condurre eglino per essa l'esercito e di farlo

arrivare in fra tre giorni al più in su le cime: e diedergli statico e mallevadore della lor fede Carope, figliuol di Macata, personaggio principale fra gli Epiroti, il quale benevolo era a' Romani e n' era fautore, ma segretamente per timor di Filippo. Affidatosi Tito in costui, mandò un tribuno con quattromila fanti e quattrocento cavalli dietro la scorta di que' pastori, che andavano innanzi legati. Fra il giorno teneansi in riposo in luoghi concavi e selvosi e marciavano poi la notte a splendor di luna, ch' era allor piena. Inviata ch' ebbe Tito quella milizia, star fece que' giorni il resto dell' esercito in quiete, se non che andava con iscaramucce distraendo e tenendo a bada i nemici. Il giorno poi, nel quale quei, che andati erano in giro, doveano già comparir sulle cime, mosse di buon mattino tutta la gente sua, tanto quella di leggiera, quanto quella di grave armatura e, divisala in tre parti, egli per lo strettissimo sentiere lungo la corrente s' incamminò alla testa delle coorti di mezzo, conducendole all' insù dirittamente sotto il saettame de' Macedoni e azzuffandosi con quelli, che per que' dirupi se gli faceau contro. Quelli poi dell' altre due parti andavano

anch' essi a gara da amendue i lati, aggrampandosi con gran coraggio su per quelle bricche. Intanto si levò il sole e vedeasi alzarsi da lungi un fumo, che non apparia sicuramente per tale, ma sembrava come nebbia, che si alzasse da' monti, nè se ne accorgeano punto i nemici: poichè la milizia, che occupate aveva le cime, venia ad esser loro alle spalle. I Romani però nelle fatiche e ne' cimenti, in cui si trovavano, erano sopra questo di opinione dubbia ed incerta: pure concepiano speranze conformi al lor desiderio. Da che poi quel fumo, fattosi maggiore, assai in alto si fu steso per l'aria, rendendola nera, manifestamente conobbero che nascea dal fuoco, che acceso aveano i soldati amici per dar loro avviso. Per lo che quelli, che eran con Tito, mettendo allora alte grida, si diedero con vie maggior forza a salire, investendo il nemico e respingendolo ne' luoghi più aspri e difficili, e gli altri allora risposero anch' essi alle loro grida dall' alto alle spalle del nemico medesimo. Quindi i Macedoni tutti si abbandonarono tosto ad una fuga precipitosa; ma, perchè il sito malagevole impedia lo inseguirli, non ne furono uccisi più di duemila. Essendosi i Romani impadroniti

de' padiglioni, delle ricchezze e degli schiavi nemici, occuparono gli stretti e traversaron l'Epiro con tanta modestia e con tal continenza, che, quantunque fossero essi lontani dalle navi e dal mare, nè fosse stato lor misurato il grano per la mesata, nè potessero con facilità procacciarsene, si astennero ciò nulla ostante dal toccar nulla, sebbene fossevi in quel paese grande abbondanza di cose, onde potuto avrebbero eglino approfittarsi. Imperciocchè sentendo Tito che Filippo, quasi fuggendo per la Tessaglia, facea che gli uomini si trasportassero dalle città su le montagne ed incendiava le città stesse e depredar ne lasciava tutte quelle ricchezze, che non erano state portate via per la troppa quantità o pel troppo peso, cedendo già così in un certo modo il paese a' Romani, egli si piccava d'onore in far tutto il contrario ed esortava i soldati suoi a rispettare il paese per dove passavano, come un terreno lor proprio e già ad essi ceduto. Le cose avvenute da poi veder fecero ben tosto a' Romani quanto giovasse loro l'essersi portati così modestamente e con un sì bell' ordine. Conciossiachè, appena entrati furono nella Tessaglia, ad essi volontariamente si diedero quelle città; e que' Greci, che

dentro erano delle Termopile, già desideravano Tito e a lui si portavano con tutto l'impeto degli animi loro e gli Achei, rinunziando all'alleanza con Filippo, decretarono di collegarsi co' Romani a guerreggiare contro Filippo medesimo e quelli di Opunte non aderirono già agli Etoli, (quantunque fossero questi in allora pieni di propensione e cooperassero a pro de' Romani), quando prender voleano eglino a custodire la loro città, ma chiamando Tito, in lui solo si affidarono e poser se stessi nelle di lui mani. Raccontasi pertanto che Pirro la prima volta che vide da un' alta vetta l' esercito romano marciar così bene ordinato, ebbe a dire che non gli parea punto barbarica, quell' ordinanza di Barbari, e tutti quelli, che pur la prima volta s'abbattevano in Tito, costretti erano a dover dire a un di presso il medesimo. Imperciocchè avendo da' Macedoni udito che a far veniva irruzione un comandante di un'armata barbara, il quale colla forza dell'armi abbatteva ogni cosa e rendea tutti schiavi, incontrandosi poscia in un personaggio, giovine di età e benigno di aspetto, che avea favella e pronunzia greca e innamorato era del verace onore, mirabilmente mossi sentiansi

dall' affezione verso di lui e, andando per le città, gliele facean tutte benevole, persuadendole che da esso condotte sarebbhero elleno in libertà. Venuto quindi Tito a conferenza con Filippo, il qual parea che inclinasse a convenzionarsi, gli propose pace e amicizia con patto che lasciar dovesse i Greci in loro totale arbitrio, levandone le sue guernigioni; ma Filippo accettar non volle un tal patto. Allora però a tutti fu chiaro e ben anche a' fautori di Filippo stesso che i Romani venuti erano a guerreggiar non già contro i Greci, ma ben a pro de' Greci contro i Macedoni. Si davano dunque volontariamente al di lui partito tutti gli altri senza tumulto veruno: e, passato essendo pacificamente in Beozia, gli si fecero incontro i principali di Tebe, i quali partigiani erano bensì del Macedone in grazia di Branchilleli (1), ciò nulla ostante onori e accoglienze faceano anche a Tito, come se amici fossero di questo, non men che di quello. Egli pertanto,

(1) Conviene assolutamente leggere *Brachillas*, essendo sempre un tal personaggio così nominato da Polibio. Era costui uno de' principali della Beozia, gran partigiano di Filippo, e fu fatto anche generale de' Beozii, ma fu finalmente assassinato da sei persone, alla testa delle quali v'era Zeusippo.

presi avendoli per mano e trattando amorevolmente con loro, andavasi bel bello per la strada avanzando, ora interrogandoli e ascoltando ciò, ch'essi diceano, ora narrando egli una qualche cosa e intertenendogli così a bella posta, finchè ristorati dal viaggio si fossero i soldati suoi. In questo modo inoltrandosi, entrò finalmente nella città insieme con que' Tebani, il che non avean essi già molto a grado, ma contuttociò non sapean risolversi a vietargliene l'ingresso, veggendolo seguito da una sofficiente quantità di soldati. Come Tito fu dentro, quasi non avesse omai quella città in suo potere, studiavasi di persuaderla a volere il partito abbracciar de' Romani, nel che gli cooperava molto il re Attalo, incitando anch' egli a questo i Tebani. Ma ambizioso essendo quest' Atalo di mostrarsi valente dicitore a Tito, e perciò parlando con più veemenza che non parea comportarsi dalla vecchiezza sua, nell' atto stesso, che così parlava, sorpreso da una non so qual vertigine o flussione di umori e perduti d'improvviso i sentimenti, sen cadde a terra e non andò poi guari che, trasportato sulle navi in Asia, se ne morì. Que' di Beozia pertanto si diedero allora a' Romani. Avendo

quindi Filippo mandati ambasciadori a Roma, Tito vi mandò anch'egli persone, che oprasser per lui e che facessero che dal senato si decretasse che, se continuar voleasi la guerra, confermato ne foss' ei comandante e, se voleasi finirla, fosse rimesso in lui lo stabilire le condizioni della pace. Imperciocchè essendo preso da un'ardentissima brama di onore, temeva che, mandato venendo un altro comandante per quella guerra, a perderne non avesse egli la gloria. Avendo pertanto i di lui amici fatto sì, che a Filippo conceduto non fosse ciò, ch'ei domandava, e che a Tito confermato venisse il comando dell'esercito, ricevutane questi la determinazione e levatosi in grandi speranze, mosse tosto in Tessaglia contro Filippo, menando seco più di ventiseimila soldati, de' quali gli Etoli dati aveano seimila fanti e quattrocento cavalli, ed era a un di presso di egual numero l'armata, che aveva Filippo. Poichè, andandosi gli uni contro degli altri, arrivati furono presso Scotusa, dov' erano per venire ad una decisiva battaglia, presi già non vennero i comandanti, come addivenir suole, da verun timore in vedersi vicini, ma s'empirono in vece di maggior coraggio e di brama

d'acquistarsi onore, pensando i Romani che grande onore per certo sarebbe stato per loro se avesser vinti i Macedoni, i quali sotto Alessandro giunti erano a sì alto credito di fortezza e di valore, e sperando per contrario i Macedoni che, se venisse lor fatto di superare i Romani, tenuti da essi in maggior estimazione che i Persiani, renduto avrebber Filippo più chiaro ed illustre di Alessandro stesso. Tito adunque esortava i soldati suoi a portarsi da prodi e da coraggiosi, siccome quelli, che a combattere aveano in un teatro bellissimo, qual era la Grecia, e contro nemici valorosissimi. E Filippo, o a caso ciò fosse o fosse che per la fretta non vi ponesse mente, salito sopra un'eminenza fuori del vallo, sotto la quale erano stati seppelliti de' morti (1), cominciò ad arringare, dicendo quelle cose, che usan dire i capitani prima di attaccare il conflitto per incitare i soldati; ma, essendosi questi grandemente perduti d'animo in riguardo al cattivo augurio, messosi anch'egli in agitazione, si rattenne quel giorno dal far cosa alcuna. Il dì seguente poi allo spuntare dell'alba, stata essendo

(1) Nè Polibio, nè T. Livio parlano di questa particolarità e molto meno di tale superstiziosa riflessione.

la trascorsa notte umida e piovosa, cangiandosi i nugoli in nebbie, s'empì tutta la pianura di una profonda caligine e calò dalle vette al primo schiarirsi del giorno un aere crasso fra amendue gli eserciti, il quale tutti nascondeva que' luoghi. Quelli però, che mandati furono dall' una e dall' altra parte a scovrire il sito e a collocarsi in agguato, essendosi ben tosto vicendevolmente incontrati, vennero alle mani presso alle Cinocefale (1), le quali, essendo cime sottili di spessi colli, che si levano quivi l'uno a fronte dell' altro, così nominate sono dalla similitudine della figura. Ora, essendo varii i cangiamenti intorno a quella zuffa, com'è credibile che avvenir dovesse fra luoghi aspri e scoscesi, com' eran quelli, fuggendosi ed inseguendosi quando dall' una e quando dall' altra parte e perciò mandandosi continuamente aiuto ora da questo ora da quell' esercito, quando i suoi cedevano e avevan la peggio, mentre vedeasi dagli uni e dagli altri come andavan le cose, poichè già l' aere si era dalla nebbia purgato, vennero quindi a conflitto con tutto il corpo della milizia. Filippo pertanto era superiore dal corno destro, calato essendosi

(1) Vale a dire *Capi-di-cane*.

da luoghi rilevati e fatto avendo impeto con tutta la falange addosso a' Romani, colla quale, accostando scudo a scudo e formando un' orrida fronte di aste piegate, sì fattamente caricò, che non resistettero neppure i più valorosi. Ma, essendone rotta e divisa la fronte del corno sinistro dalle colline, Tito, lasciata quella parte dell' esercito suo, che già vinta era, corse rapidamente all' altra banda e investì quivi i Macedoni, i quali per la diseguaglianza e asprezza de' siti non poteano tenervisi disposti in falange, nè addensar l'ordinanza e darle più fondo, (nel che consisteva tutta la forza di quella milizia), e non poteano neppur combattere a corpo a corpo per essere cinti di grave armatura, onde impedito venia loro il muoversi con agilità. Conciossiachè la falange simile è ad un animale, che abbia una forza insuperabile, finchè unita ella sia in un solo corpo e conservi il combagiamento degli scudi in un solo ordine, ma, quando sciolta venga, ognuno de' combattenti, disgiunto dall' altro, perde tutta la forza sua e per la maniera dell' armatura e perchè più vale per l' unione vicendevole delle parti di quell' intero corpo, che per se medesimo. Rovesciati da quella

banda i Macedoni, altri de' Romani a inseguir si diedero i fuggitivi, altri, correndo per fianco sopra gli altri Macedoni, che tuttavia combattevano, percuotevanli obliquamente e ne facevan macello, di modo che queglino stessi, che vincitori erano, ben tosto malmenati furono e, gittate via l'armi, si volsero in fuga. Ne caddero morti non men di ottomila e i fatti prigionieri furono cinquemila all'incirca: e che Filippo n'avesse potuto scampar sicuro, incolpati ne furono gli Etoli, i quali, mentre s'incalzavano da' Romani i nemici, ad altro non attesero che a depredare e a saccheggiarne l'accampamento, onde al ritornarsene poscia i Romani stessi, non vi ritrovaron più cosa alcuna e però cominciarono a svillaneggiarsi ed entrarono in controversia fra loro. Ma quello, che apportò sempre a Tito maggiore afflizione, si fu l'attribuir che fecero gli Etoli a se medesimi quella vittoria e il preoccuparne colla fama i Greci in loro favore, sicchè nel primo luogo essi erano e scritti e celebrati da' poeti e dalla gente volgare nelle canzoni fatte e cantate in lode di quell'impresa, fra le quali quest' epigramma principalmente correa fra le bocche di tutti:

Senza l' onor del pianto e dell' essequie,
O passeggier, qui giacciam noi, che siamo
Ben trentamila Tessali, sconfitti
Dagli Etoli in battaglia e dai Latini,
Cui menò Tito dalla vasta Italia.
Gran danno a Macedonia! E quel Filippo,
Che così ardito animo avea, de' snelli
Rapidi cervi più leggier fuggìo.

L' autore di quest' epigramma fu Alceo, il quale alterò così la quantità degli uccisi per contumelia di Filippo. Un tale epigramma da molti e in molti luoghi recitato venendo, apportava più rincrescimento a Tito che a Filippo medesimo; imperciocchè questi per contrario, motteggiando e straziando Alceo, si vendicò, ponendo a canto di quell' epigramma tai versi:

Questo tronco sfrondato e senza buccia,
Che è fitto, o passeggier, su questo dosso,
Alto sarà patibolo d' Alceo.

Ma Tito, che desideroso era d' acquistarsi gloria appo i Greci, veniva non mediocremente irritato per sì fatte cose. Per lo che fece poi egli tutte l' altre imprese da se solo,

tenendo gli Etoli in pochissimo conto. Di ciò ebbero eglino gran rincrescimento e, avendo Tito ricevuta poi ambasceria, mandatagli dal Macedone per istabilir convenzioni, essi gridando andavano per l'altre città che vendevasi la pace a Filippo, quando era già in pronto il poter troncare interamente la guerra e rovesciar quel dominio, che fu il primo a metter la Grecia in servitù.

Mentre tai cose diceansi dagli Etoli e suscitavansi turbolenze e tumulti fra quelli, che collegati erano in guerra co' Romani, venendo Filippo in persona per conciliare le differenze, svanir fece ogni sospetto con rimettere ogni sua faccenda all' arbitrio di Tito e de' Romani medesimi, e Tito finì la guerra in questa guisa. Lasciò a Filippo il regno di Macedonia, gli commise di doversi allontanar dalla Grecia, lo incaricò di pagare una pena di mille talenti, gli levò tutte le navi, fuorchè dieci, e, tolto in ostaggio Demetrio, uno de' due figliuoli di Filippo stesso, il mandò a Roma, usando ottimamente il tempo e l'occasione di allora e preveggendo ciò, ch' era per avvenire; conciossiachè Annibale africano, uomo nimicissimo de' Romani ed

esule della sua patria, andatosene appunto allora al re Antioco, il sollecitava perchè volesse farsi incontro alla favorevol fortuna (1), mentre lo stesso Antioco al prospero corso, con che si avanzava il suo potere per le grandi sue imprese, che ottenuto gli aveano il soprannome di Grande, tenea già volta la mira da per se medesimo ad acquistarsi un dominío universale ed era soprattutto disposto ad insorgere contro i Romani. Per la qual cosa se Tito, ciò prudentemente preveduto avendo, non si fosse piegato a far pace, ma aspettato avesse che si unisse coll' armi nella Grecia Antioco a Filippo e che si collegassero insieme per motivo comune contro di Roma amendue questi re, che i più grandi erano e i più potenti, che vi fossero allora, Roma avuto avrebbe senza dubbio ad incontrar di bel nuovo combattimenti e pericoli non minori di quelli, ch' ebbe da prima a incontrar per Annibale. Ora, avendo Tito opportunamente frammessa la pace a queste due guerre e troncato il corso a quella, ch'era presente, innanzi che incominciasse

(1) Qual congiuntura in fatti poteva darsi per attaccare i Romani migliore di quella, trovandosi essi addosso il re Filippo, la diffidenza de' Greci e la gelosia degli Etoli?

quella, che per venir era, levò ad un tempo l'ultima speranza a Filippo e la prima ad Antioco. Poichè quindi i dieci legati, che dal senato mandati furono a Tito, consigliato ebbero Tito medesimo di mettere in libertà gli altri Greci e di tener sotto buona guernigione Corinto, Calcide e Demetriade per sicurezza contro di Antioco, gli Etoli, calunniatori solenni, in tumulto misero e in sedizione quelle città, pretendendo che Tito sciogliesse i ceppi della Grecia (che così appunto chiamar soleva Filippo le dette città) e interrogando i Greci se, avendo eglino una catena bensì più pesante, ma però più levigata e più liscia di prima, se ne allegrassero e ammirassero tuttavia Tito come loro benefattore per avere sciolti i legami dal piè della Grecia e avernele circondato il collo, sopra le quali cose molto affliggendosi Tito e tollerar non potendole, pregò il sinedrio e finalmente lo persuase a lasciar quelle città pure senza guernigione, onde i Greci avessero così per mezzo suo ad ottenere intera la grazia. Celebravansi pertanto allora i giuochi istmici e numerosa quantità di uomini sedea nello stadio per vedere quel certame ginnico; imperciocchè, essendosi la Grecia

da qualche tempo rimasta dalle guerre con isperanza di goder libertà e trovandosi in una pace già dichiarata, davasi a festeggiare spettacoli di universal concorso. Intimatosi però quivi silenzio a suon di tromba e fattosi in mezzo il banditore, disse ad alta voce come il senato romano e Tito Quintio comandante dell' armata con autorità consolare, dopo aver debellato il re Filippo e i Macedoni, lasciavano in piena libertà, senza guernigione, senza aggravio di verun tributo e in potere di governarsi colle patrie lor leggi i Corintii, i Locri, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magneti, i Tessali ed i Perrebi. Questa pubblicazione non fu intesa da prima chiaramente da tutti: ma un ineguale e tumultuoso ondeggiamento e bisbiglio eravi nello stadio, mentre altri faceano le meraviglie, altri s'informavano e s'interrogavano vicendevolmente ed altri istanza faceano che si pubblicasse un' altra volta la cosa. E ben essendosi un' altra volta messi tutti in silenzio, come il banditore, alzando maggiormente la voce, esposta ebbe la determinazione in maniera, che fu inteso da ognuno, si levò un grido d' allegrezza sì straordinario e sì grande, che sentito fu sino al mare, e sorsero

in piedi gli spettatori, alcuno de' quali non si curava più nulla de' combattenti, ma si studiavano tutti di balzare innanzi a Tito, di prenderlo per mano, di salutarlo come salvatore e difensor della Grecia. Allora pertanto addivenir si vide quell' effetto, che spesse volte per esagerazione raccontasi di una voce forte e strepitosa oltre misura; imperciocchè alcuni corvi, i quali accidentalmente ivi si aggiravano, volando intorno, caddero di botto giù nello stadio. Cagione di un sì fatto avvenimento si è il rompersi dell' aria. Conciossiachè, quando mandasi per l'aria una voce grande e violenta, divide e separa questa l'aria medesima, sicchè non ha più forza di sostentare i volatili, che però costretti sono a cadere, siccome quelli, che volano in uno spazio vuoto; se per verità non vengano piuttosto da quello strepito percossi, come da una freccia, e sia per questo che cadano a terra morti. Può esser pure che un turbine si formi allora nell' aere, la quale per vastità sua si raggiri e travolga con impeto, come un vortice in mare (1). Tito adunque,

(1) Questi lumi di fisica a' tempi di Plutarco fanno un grandissimo onore al medesimo, e provano qual'era l'estensione delle sue cognizioni.

se tosto al levarsi degli spettatori, preveggendo l'urto e la corrente della moltitudine, schivato non se ne fosse con ritirarsi, parea certamente che potuto non avrebbe resistere: tanti eran quelli, che da ogni parte ad un tempo stesso gli si affollavano intorno. Quando stanchi furono di gridare intorno alla di lui tenda, fattasi già notte, tornarono addietro, baciando e abbracciando quanti trovavano amici o concittadini, e dandosi quindi fra loro a' conviti e alle gozzoviglie, dove abbandonandosi, come suol farsi, vie più all' allegrezza, di altro non ragionavano che della Grecia, considerando che, per quante guerre incontrate ella avesse per la libertà, non erale mai venuto fatto di conseguirla in maniera più sicura e più gioconda di allora, che altri si fossero fatti innanzi a combatter per essa, riportando in tali occasioni, senza sparger quasi nulla di sangue o di pianto, il premio più bello e più emulato di ogn' altro. Consideravan pure che il valore e la prudenza sono virtù rare negli uomini, ma che rarissima cosa si è poi la giustizia: imperciocchè gli Agesilai, i Lisandri, i Nicii, e gli Alcibiadi sapeano bensì diriger bene le guerre e vincer le battaglie in terra

ed in mare, nelle quali avuto avessero essi il comando, ma usar già non seppero delle prospere imprese loro ad un generoso ed onesto fine: che se eccettuisi il fatto di Maratona e la battaglia navale di Salamina, quella di Platea e quella delle Termopile e quanto si fece da Cimone all'Eurimedonte e intorno a Cipri, tutti gli altri combattimenti si mossero dalla Grecia contro se stessa per incontrar servitù, e ogni suo trofeo non era che un infortunio e un obbrobrio di se medesima, avendo essa veduto in rovina la maggior parte degli affari suoi per nequizia e per ambizione de'proprii suoi condottieri, dove per contrario quegli estranei, i quali non parea che avessero che picciole faville e assai tenui legami di antica parentela co' Greci e i quali sarebbero da ammirarsi, quando pur voluto avessero giovare in qualche cosa alla Grecia colle parole e col consiglio soltanto, quegli estranei, togliendo con pericoli e fatiche grandissime la Grecia stessa dalle man de' tiranni e di que' personaggi aspri e severi, che la signoreggiavano, venuti erano a metterla in libertà. Queste erano le cose, che si consideravano allora da' Greci; e bene alle acclamazioni fatte da essi agli estranei

corrispondevano pienamente le operazioni di questi; conciossiachè ad un tempo stesso Tito mandò Lentulo in Asia a render liberi i Bargileti e Titillio (1) in Tracia a rimuovere le guernigioni di Filippo dalle città e dalle isole, che quivi sono; e Publio Villio navigò ad Antioco per trattar con lui della libertà di quei Greci, che erano sotto il di lui dominio; e Tito medesimo, passato in Calcide e di là a Magnesia, ne mandò via anch'egli i presidii e restituì la facoltà a que' popoli di governarsi secondo le leggi delle loro repubbliche. Eletto quindi soprantendente in Argo de' giuochi nemei, distribuì ottimamente le cose per quella solennità e fece nuovamente pubblicar pur ivi dal banditore la libertà a tutti i Greci e, andando alla visita delle città, vi costituì buona disciplina, vi stabilì la giustizia, la concordia e la benivoglienza reciproca fra' cittadini, pacificando le sedizioni e richiamar facendo alle lor patrie i banditi, lieto ed esultante di aver saputo persuadere e conciliare i Greci fra loro, non meno che

(1) È questo certamente uno sbaglio di amanuense, equivocando col nome di sotto di *Villio*, poichè questo supposto Titillio, che non è stato mai conosciuto per cognome romano, vien chiamato da Polibio e da Livio *Stertinio*.

di aver potuto superare i Macedoni, cosicchè i Greci in confronto dell'altre beneficenze da lui ricevute per picciolissima tenevano quella della libertà. Quando l'oratore Licurgo liberato ebbe il filosofo Senocrate da' gabellieri, che il menavan prigione, perchè sborsata non avea questi la tassa, che pagar dovevano i forestieri in Atene, e fatto ebbe che coloro rendesser conto di quella sfacciataggine, raccontasi che incontratosi poscia il filosofo ne' figliuoli dello stesso Licurgo lor disse: *Bella ricompensa certamente io rendo, o figliuoli, al padre vostro del beneficio, ch'ei fatto mi ha, essendo io cagione che tutti nel lodino.* Ma la ricompensa che a Tito e a' Romani renderono i Greci delle ricevute beneficenze, non fu già il far solamente che ne acquistassero lode, ma il far in oltre che tutti gli uomini avessero giustamente fiducia in loro, e che la lor possanza si andasse quindi stendendo su tutti. Conciossiachè gli altri non pure accogliean volentieri i pretori e i comandanti romani, ma di più li mandavan chiamando, e li ricercavano, e si davano spontaneamente in loro balía: nè già i popoli e le città soltanto, ma i re medesimi ancora quando ingiuriati

erano da altri re, se ne rifuggivano alle lor mani; cosicchè non andò guari che, non forse senza cooperazione divina, fu ogni cosa a' Romani soggetta. Assaissimo andava Tito superbo di questa libertà, che aveva egli restituita alla Grecia: imperciocchè, appesi avendo in Delfo scudi d'argento unitamente al suo proprio, vi pose questa iscrizione:

Ocò, figli di Giove, Ocò, Tindaridi,
Regi di Sparta, che di gir su celeri
Destrier godete, un sì alto don presentavi
Tito, schiatta d' Enea, da che per opera
D'esso già i Greci in libertà sen vivono.

V'appese pur anche una corona d'oro ad Apollo con quest'altra iscrizione:

Quest'aureo serto, o figlio di Latona,
Sul tuo crine immortal pose il gran duce
Di quella gente che da Enea discese.
Ma, o Nume, tu che da lontan saetti,
Dà pregio di fortezza al divo Tito.

Avvenne adunque che la città de'Corintii due volte sentì promulgarsi la stessa cosa a pro de'Greci; perocchè ivi Tito allora e poscia

di nuovo Nerone all'età nostra in simile occasione di celebrarsi i giuochi istmici rimise i Greci in libertà e in arbitrio di governarsi colle proprie lor leggi. Tito promulgar ciò fece dal banditore, come già detto si è; e Nerone il promulgò egli stesso, aringando alla moltitudine dal suo tribunale. Ma questa seconda volta fu posteriore di molto alla prima (1).

Intraprese quindi Tito la più bella e più giusta guerra, che mai intraprender potesse, contro Nabide, esizialissimo e nequitosissimo tiranno de' Lacedemonii, ma in su la fine restar fece deluse le speranze, che concepute n'avea la Grecia, mentre, potendolo aver nelle mani, non volle prenderlo, pacificandosi in vece con esso lui e lasciando Sparta sotto il giogo indegno della servitù; o fosse perchè temesse che, andando in lungo la guerra, non venisse da Roma un qualche altro comandante, che gliene togliesse la gloria; o fosse per invidia e per gelosia degli onori, che venian fatti a Filopemene, il quale, essendosi già distinto in tutte le occasioni

(1) Plutarco non dice *di molto*, ma di più di 250 anni, volendosi forse servire di un numero quasi rotondo; poichè in fatti fu posteriore di 263 anni.

per uomo d'abilità e prodezza somma fra' Greci ed avendo specialmente in quella guerra fatte azioni di un coraggio e di un valorè ammirabile, tenuto era in estimazione dagli Achei ed onorato ne' teatri al pari di Tito; e perciò questi se ne rammaricava, reputando che non fosse degno d'esser tenuto da loro in pregio eguale ad un consolo romano, che guerreggiava a pro di tutta la Grecia, un uomo d'Arcadia, che stato non era comandante che di picciole guerre contro de' confinanti. Pure lo stesso Tito intorno all'aver fatta quella pace adduceva per sua difesa ch'ei fatta appunto l'aveva, perchè vedeva di non poter abbattere il tiranno, senzachè ne avessero gran detrimento anche gli altri Spartani. Di tutte le molte cose, che decretarono in di lui onore gli Achei, non ve ne fu alcuna, che sembrasse eguagliare i benefizii suoi verso loro, fuorchè un solo dono, ch' egli ebbe carissimo e fu di tal fatta. Quei Romani, che la disgrazia incontrata aveano di restar prigioni nella guerra contro di Annibale, stati erano venduti e dispersi per molti luoghi, dove si viveano in ischiavitù ed eravene una quantità di ben mille e dugento anche in Grecia, i quali per la

mutazione dello stato loro erano mai sempre compassionevoli, ma vie maggiormente in allora, che s'incontravano i figliuoli co' padri, i fratelli co' fratelli e cogli amici gli amici, gli uni liberi e gli altri schiavi, gli uni vincitori e gli altri vinti. Tito pertanto, quantunque tutto pieno d' afflizione per essi, non volea rapirli però a coloro, che li possedevano. Ma gli Achei, riscattandoli col prezzo di cinque mine per ciascheduno (1) e avendoli uniti tutti, li presentarono a Tito nell'atto appunto, ch'era per imbarcarsi; e così a navigar prese lieto e contento, ottenuta avendo delle sue belle azioni una sì bella ricompensa, ben conveniente ad un personaggio sì grande ed amante de' suoi cittadini, com'era egli. Di qui sembra che il di lui trionfo riportasse il maggior suo splendore: imperciocchè quegli uomini, siccome costume è de' servi, quando rimessi vengano in libertà, il radersi il capo e portar berretta, fecero anch' essi il medesimo, ed in tal guisa accompagnavano Tito, mentr' ei menava il trionfo. Bella mostra facean pure le spoglie de' nemici, che vi si portavano in pompa, elmi greci, rotelle macedoniche e sarisse: nè

(1) Circa sessanta scudi.

v' eran già le ricchezze in picciola quantità, scrivendosi da Itano che l'oro massiccio portato in quel trionfo era tremila settecento e tredici libbre e quarantatremila dugento e settanta l'argento, e che d'oro battuto eranvi quattordicimila cinquecento e quattordici filippi: e in queste ricchezze non erano già compresi i mille talenti, che Filippo sborsar doveva, il qual debito poi alle persuasioni principalmente di Tito rimesso gli fu da' Romani, che di più lo decretarono loro confederato e gli restituirono il figliuolo, che avean essi in ostaggio. Essendo poscia Antioco andato in Grecia con molte navi e con un grand' esercito, vi metteva in sedizione le città e le induceva a ribellarsi, cooperandogli in questo gli Etoli, i quali già da gran tempo erano d'animo nemico e disposto alla guerra contro i Romani, prendendo per argomento e per motivo di far appunto guerra il voler mettere in libertà i Greci, a' quali non era già ciò di mestieri, essendo omai liberi, ma per mancanza di una più decorosa cagione insegnavano ad Antioco di servirsi di un così bel pretesto. Assai però temendo i Romani di una qualche rivoluzione e paventando la fama della di lui possanza, vi

mandarono per capitano di guerra il consolo Manio Acilio e Tito in qualità di legato in riguardo alla estimazione, in che tenuto era appo i Greci, de' quali egli col solo mostrarsi loro vie più convalidò quelli, che tuttavia eran costanti, e in quanto a quelli, che incominciavano a vacillare e ad infermarsi, destando in loro la sopita benivoglienza verso di se medesimo, fece come chi somministra opportuno rimedio agli ammalati, sì che arrestò il loro male e impedì loro i maggiori eccessi. Pure gliene sfuggirono alcuni pochi, già interamente preoccupati e corrotti dagli Etoli, i quali poscia egli, quantunque irritato, ed incollerito, dopo il combattimento difese e protesse. Conciossiachè Antioco, già vinto e messo in fuga, navigato avendo con tutta sollecitudine in Asia, il consolo Manio, andatosi in persona a investire gli Etoli, altri ne teneva in assedio egli stesso ed altri ne lasciava malmenare e debellar da Filippo. Mentre però dal Macedone saccheggiati e depredati venivano i Dolopi, i Magnesii, gli Atamani e gli Aperanti e mentre lo stesso Manio, smantellata avendo Eraclea, assediava Naupatto, che si teneva dagli Etoli, preso fu Tito da compassione per que' Greci e,

imbarcatosi, passò dal Peloponneso là, dove era il consolo. Da prima il rimproverò, perchè, essendo egli il vincitore, riportar lasciasse il premio della vittoria a Filippo e se ne stesse, per soddisfare alla sua collera, consumando il tempo nell' assedio di una sola città, quando i Macedoni intanto sottomettevano non poche genti e non pochi re. Indi, avendolo gli assediati veduto dalle mura e avendo cominciato a chiamarlo e stendergli le mani ed a supplicarlo, egli non disse allora parola alcuna, ma, rivoltandosi e spargendo lagrime, se ne partì. In appresso poi, abboccandosi con Manio, ne placò lo sdegno e fece sì, ch' egli accordò tregua agli Etoli e tempo, onde mandar potessero ambasciadori a Roma per chiedere di venir trattati con qualche moderazione. Ma ben grandissimo contrasto e fatica ebb' egli a incontrare, quando a pregar si mise per i Calcidesi lo stesso Manio, il quale montato era in collera per cagion del matrimonio contrattosi appo loro da Antioco nel tempo, che si guerreggiava, ed era ciò per Antioco fuor di stagione, poichè, essendo allora già vecchio, innamorato si era di una giovane, figliuola di Cleoptolemo, fra tutte l' altre, per quel

che si dice, bellissima, la qual cosa indotti aveva i Calcidesi ad avere tutta la propensione in favore del re e a dargli la lor propria città come centro di quella guerra.

Subitochè Antioco ebbe adunque riportata sconfitta, se n' andò, fuggendo, a Calcide e, tolta seco la giovane sposa e le ricchezze e gli amici suoi, passò, navigando, in Asia, e Manio, tutto pien di furore, marciò tosto contro i Calcidesi. Tito però, tenendogli dietro, scusando andava quei Greci e cercava di mollificarlo; e finalmente gli venne fatto di renderlo persuaso e placato, pregando e Manio stesso e gli altri Romani, ch' erano in carica. Salvati in questa maniera i Calcidesi, consecrarono a Tito i più grandi e i più begli edifizii, che ornassero la città loro, in uno de' quali si vede ancora questa iscrizione: *Il popolo a Tito e ad Ercole questa palestra;* e in un altro, che è un luogo, chiamato Delfinio, quest' altra: *Il popolo a Tito e ad Apollo il Delfinio.* E a' nostri dì pure creasi da' Calcidesi per via di suffragi il sacerdote di Tito, e, sacrificando eglino ad esso, dopo i libamenti cantano un inno fatto in sua lode, del quale tralasciando il resto, per essere assai lungo, trascriverò qui

solamente ciò, che dicono, terminando la cantilena: *Noi veneriamo la fede candidissima de' Romani e giuriamo di conservarne sempre memoria. Cantate, o Muse, il gran Giove, Roma e insieme Tito e la fede romana: o sanator Apollo, o Tito salvator nostro*. Ebbe egli onori ben decorosi anche dagli altri Greci; e ciò, che rendea quegli onori veraci e sinceri, era la benivoglienza ammirabile, che gli venia portata in grazia dell'indole sua piacevole e mansueta: onde se mai in rissa entrava con alcuni o per maneggi di faccende o per effetto di emulazione (come con Filopemene e con Diofane, comandante degli Achei) non si portava già con atroce severità contro di essi, nè sfogava co' fatti la collera sua, ma si contentava di esporre solamente le sue ragioni con una certa franca e politica libertà di parlare. Egli non era dunque aspro con persona veruna, ma ben sembrava a molti impetuoso e per natura leggiero. Per altro giocondissimo era sopra tutti gli altri nel trattare e nel conversare e faceto e insieme grave ne' detti suoi. Conciossiachè distor volendo gli Achei dal pensiere, che avevano, d'impadronirsi dell'isola di Zacinto, disse che gran pericolo sarebbero

per correre, se stendessero eglino il capo fuori del Peloponneso, come le testuggini fuori del guscio. La prima volta che per trattar la pace e per istabilirne le convenzioni vennero ad abboccarsi egli e Filippo, dicendo questi di esser venuto solo, quando l'altro venuto era accompagnato da molti, *Perchè ti sei tu ridotto solo da te medesimo*, gli rispose Tito, *avendo fatti uccidere e i parenti e gli amici tuoi.* Inebriato essendosi Dinocrate messenio ad un convito in Roma, si mise a ballare in abito da donna, e datosi poscia a pregar Tito il dì seguente, perch' ei volesse prestargli aiuto nel disegno, che avea di rimuovere Messene dagli Achei, gli rispose, che sopra ciò pensato egli avrebbe, ma che si meravigliava che, mentre esso intrapreso aveva a maneggiare così grandi affari, potesse darsi a danzare e a cantar ne' conviti. Avendo gli ambasciadori di Antioco esposta agli Achei la gran quantità de' soldati, che aveva il re loro, e fatta avendone la numerazione sotto diverse qualità de' nomi, Tito prese a dire che, cenando egli una volta presso un ospite suo e rimproverandolo perchè imbandita avesse la mensa con tanta quantità di carni, e nello stesso tempo

meravigliandosi come avesse potuto far tanto abbondante provvisione di così varie vivande, gli rispose l'ospite essere tutte quelle vivande formate di sola carne porcina e che parean diverse non per altro che per essere diversamente manipolate e condite. *Voi però,* soggiunse, *o Achei, non istupitevi della numerosa armata di Antioco in sentir nominar astati, lanciatori, e pedoni; imperciocchè già costoro son tutti i medesimi Sirii, che differenti non sono che nella differente maniera dell'armi.* Dopo le imprese da lui fatte tra i Greci e dopo la guerra contro di Antioco, fu egli creato censore, dignità, che è la maggior di tutte le altre e in certo modo il più alto colmo, al quale arrivar si possa nella repubblica, ed ebbe per collega il figliuolo di quel Marcello, che fu consolo per ben cinque volte. Scacciarono dal senato quattro senatori di quei, che non erano molto cospicui, ed accolsero nel numero de' cittadini tutti coloro, che chiedevano di esservi registrati, purchè nati fossero da genitori, che fosser liberi, alla qual cosa costretti vennero da Terenzio Culeone, tribuno della plebe, il quale persuase il popolo a decretar ciò per far dispetto e sfregio alla nobiltà. De' due

personaggi poi più chiari, più distinti e più poderosi, che fossero allora nella città, Scipione Africano e Marco Catone, Tito fece principe del senato il primo e venne a incontrar nimistà col secondo per una sì fatta disavventura. Fratello di Tito era Lucio Flaminio, il quale nol somigliava in veruna dote sua naturale e perduto era sfrenatamente dietro a' piaceri senza far conto veruno del decoro. Costui tenea per suo zanzero un giovinetto e sel conduceva ognor seco, quando a comandare andava l' armata e quando al governo portavasi di una qualche provincia. Ora avvenne che in un certo convito, facendo questo giovinetto moine a Lucio, gli disse di amarlo a tal segno, che per venirsene a lui lasciato aveva uno spettacolo di duellanti, quantunque stato non fosse mai spettatore dell'uccisione di alcun uomo, posponendo così il piacere, che avrebbe avuto in veder ciò, al genio di far piacere a lui. A tali parole Lucio, tutto lieto, *Non ti sia ciò punto grave*, rispose, *conciossiachè io trovar saprò ben rimedio a questa tua brama*; e avendo quindi ordinato che gli fosse là condotto dalla prigione uno de' condennati a morte, e fatto chiamare il ministro

nel luogo stesso del convito, gli commise di decollarlo. Valerio Anzia però dice che ciò da Lucio si fece non già in grazia di un giovane, ma di una giovane da lui amata. E Livio racconta scriversi da Catone stesso nel primo libro della sua storia che un Gallo fuggitivo, venuto essendo insieme colla moglie e co' figliuoli suoi alle porte di quel convito, vi fu accolto dentro da Lucio, il quale poi l'uccise di sua propria mano per far cosa grata all'amato. Ma egli è probabile che ciò detto abbia Catone per più aggravare l'accusa. Che non fosse un Gallo fuggitivo quegli, che fu allora ucciso, ma uno, ch'era in prigione e che avea già sentenza di morte, lo asserisce oltre gli altri molti anche l'orator Cicerone nel libro della vecchiaia, mettendone il racconto in bocca di Catone medesimo. La cagione questa fu, perchè Catone, essendo censore e purgar volendo il senato, ne cacciò fuori Lucio, quantunque fosse personaggio di dignità consolare e sembrasse che una tale espulsione venisse ad arrecar disonore anche al fratello: e per ciò presentatisi amendue al popolo, tutti dimessi e lacrimosi, fecero un'istanza, che ben parve modesta e ragionevole, chiedendo che

Catone esponesse il motivo, che indotto lo aveva a coprir di tanta infamia una famiglia cotanto cospicua. Catone adunque senza schivarsi si presentò al popolo anch' egli insieme col suo collega e interrogò Tito, se sapea nulla intorno al convito, alla qual domanda rispondendo egli di no, Catone espose distesamente il fatto e sfidò Lucio al giuramento, se mai pretendesse che detta avesse egli alcuna cosa, che non fosse vera; ma, restandosi Lucio senza far parola veruna, il popolo determinò che giustamente soffrisse quell' ignominia e accompagnò onorevolmente a casa Catone dal tribunale. Tito pertanto, afflitto oltremodo per la sventura del fratel suo, si unì con quelli, che antico odio conservavano contro Catone, e, divenuto forte e autorevole nel senato, ottenne che abolite e annullate fossero tutte le spese, le allogagioni e le compere da lui fatte pel pubblico, e gli mosse contro molte e grandi accuse; ma non so già se ciò ei facesse rettamente e da buon politico, venendo a nimicizia implacabile contro un ottimo cittadino, che le leggi adempiute avea della carica, e venendovi in grazia di uno, ch' era bensì di sua casa, ma ch' era indegno di esserne e

che pativa ciò, che meritamente gli si conveniva. Pure mentre poi davasi uno spettacolo in teatro, dove sedendo stava il senato in un posto distinto e onorevole secondo il solito, Lucio, veduto sedersi inonorato ed abbietto in un luogo infimo, destò compassione nella moltitudine, la quale non soffrì di vederlo in quel sito e si mise a gridare e a dire ch' ei sen passasse ad un altro, finchè di fatto vi passò, accogliendolo fra lòro i consolari. Il desiderio pertanto di onore e di gloria, da cui era Tito naturalmente infiammato, finchè ebbe sofficiente materia da occuparsi intorno alle guerre, che dette abbiamo, s' acquistò e stima ed approvazione, avendo voluto essere tribuno de' soldati dopo il consolato, senzachè alcuno ve lo incitasse.

Ma essendo poscia in età già avanzata e non più atta al comando, egli per quel suo desiderio venía piuttosto biasimato, non sapendo raffrenar se medesimo e vincer lasciandosi tuttavia da brama di gloria e da affezion propria de' giovani in tempo, che doveva già condurre il resto della sua vita esente dalle faccende. E sembra che da un certo sì fatto trasporto ei sia stato mosso a far ciò, che fece intorno ad Annibale, onde

a incontrar venne l'odio e l'avversione di tutti. Conciossiachè, essendo Annibale fuggito occultamente da Cartagine, ritirato erasi presso di Antioco: ma avendo poi questi dopo la sconfitta riportata in Frigia, fatta la pace, alle condizioni della quale ben volentieri si accomodò, Annibale, fuggitosi di bel nuovo, se n'andò molto qua e là vagando e si fermò al fine in Bitinia, dove coltivava il re Prusia: il che già sapeasi da tutti i Romani, ma pure non ne facean verun caso e lo trascuravano per esser già vecchio e privo di forze, siccome quegli, che interamente abbattuto il tenevano dalla fortuna. Ora, mandato essendosi Tito dal senato ambasciadore a Prusia per certi altri affari e avendo veduto Annibale presso quel re, si sdegnò molto perch'ei fosse ancor vivo; e quantunque Prusia assai pregasse e scongiurasse in favore di un uomo già supplichevole e suo famìgliare, impetrar non potè nulla. Correva un certo antico oracolo intorno alla morte di Annibale, il quale era di questa fatta: *La terra Libissa coprirà il corpo di Annibale.* Egli però aveva in mente che questa terra non fosse già altra che Libia, e intendeva di dover esser seppellito in Cartagine, come

avesse ivi a terminar la sua vita: ma havvi in Bitinia un luogo arenoso sul mare, presso cui v' ha un non grande villaggio, chiamato appunto Libissa; e Annibale trattenevasi in esso, dove, stando sempre con sospetto e non fidandosi della fievolezza di Prusia e temendo i Romani, fatte si avea ben sette vie sotterranee, che dalla casa, in cui dimorava, a sboccare andavano occultamente in diverse parti e lontane. Com' ebbe dunque intesa allora la commissione di Tito, prese a fuggire per quelle vie sotterranee, ma caduto poi fra le guardie del re, deliberò di volersi dar morte da se medesimo. Alcuni però dicono che, avendosi avvolto il pallio intorno al collo, comandò ad un servo suo che, fermandogli il ginocchio alle reni, il traesse e il rovesciasse indietro violentemente, finchè gli venisse a impedire il respiro e a farlo così morire. Ma alcuni altri vogliono ch' egli imitasse Temistocle e Mida, beendo sangue di toro: e Livio racconta ch' egli, avendo già seco del veleno, sel mescolò in bevanda e che, prendendo in mano la tazza, disse queste parole: *Liberiamo una volta finalmente i Romani da un così grave pensiero, a' quali troppo lunga e molesta cosa riesce*

l' aspettar la morte naturale di un vecchio, ch' essi han troppo in odio. Ma Tito non otterrà già sopra di me una vittoria da essergli invidiata, nè degna de' suoi maggiori, i quali, mentre Pirro guerreggiava contro di loro ed era già vincitore, mandarono secretamente a renderlo avvertito del veleno, ch' era per essergli dato. In tal maniera dicono che morì Annibale. Riportatane la novella al senato, Tito sembrò a molti oggetto degno d' odio e d' indegnazione per essere stato soverchiamente severo e crudele in voler la morte di Annibale, che, ammansato e umiliato già essendo, lasciavasi vivere come uccello rimasto per vecchiezza brullo e spennato, e in volerla senza alcun urgente motivo, ma solamente per la gloria di esser nominato egli autore di quella morte. E mettendosi ancora innanzi agli occhi la mansuetudine e la magnanimità di Scipione Africano, con un tal confronto vie più ammiravano quel gran personaggio, il quale, debellato avendo in Africa lo stesso Annibale, nemico formidabile e fino allora invitto, non lo scacciò già dalla patria, nè il dimandò a' suoi cittadini, ma, venuto essendo a colloquio con esso prima del

conflitto, gli fece benigne accoglienze, e dopo il conflitto pure, nel trattare e nell'accordargli la pace, non fece veruna ingiuria ed insulto alla di lui cattiva fortuna. Dicesi che Annibale e Scipione si trovarono pure insieme un'altra volta in Efeso e che da principio essendosi Annibale, nel passeggiar che faceano, tenuto dalla parte più onorevole e conveniente a chi è in maggior dignità, l'Africano sel comportò e seguì a passeggiare così alla schietta: e cadendo poscia il discorso intorno a'condottieri degli eserciti e mettendo Annibale in primo luogo Alessandro per valorosissimo sopra tutti, indi Pirro e in terzo luogo se stesso, Scipione, placidamente sorridendo, gli disse: *E che, se non t'avess' io vinto? Allora o Scipione,* gli rispose Annibale, *non mi porrei già nel terzo, ma nel primo luogo.* Ammirandosi però questa maniera tenuta da Scipione verso di Annibale, vituperavasi Tito per aver messe le mani sopra uno straniero cadavere. Contuttociò v'erano alcuni, che lodavano quanto egli aveva fatto, e teneano Annibale, finchè vivo fosse, come un fuoco, a cui solamente mancasse chi soffiassevi dentro, e diceano che, neppur quando egli era florido e vigoroso,

non era già il di lui corpo e la di lui mano, che formidabil fosse a' Romani, ma bensì la gran sagacità ed esperienza sua, unita all' ingenito livore ed all' odio, i quali scemati già punto non sono dalla vecchiezza, persistendo sempre la natura ne' suoi costumi, e che la fortuna non resta già sempre eguale, ma che nelle decadenze eccita colla speranza a tentar nuove imprese quelli, che con l'odio loro non cessano mai dal fare altrui guerra. Per verità le cose addivenute da poi maggiormente testificarono in certa maniera a favore di Tito, avendo Aristonico, figliuolo di uno, che cantava in su la cetra, riempiuta tutta l'Asia di sedizioni e di guerre per la gloria di Eumene ed essendosi pur Mitridate, dopo le sconfitte avute da Silla e da Fimbria e dopo tanta perdita di soldati e di capitani, mosso di bel nuovo così poderoso per terra e per mare contro Lucullo. Nè era già Annibale in istato più depresso e più umile di quello che si fosse Caio Mario; conciossiachè aveva egli l'amicizia di un re, aveva sostentamento, famigliari e ingerenza nella cura delle navi, de' cavalli e de' fanti, dove Mario vagante andava per l'Africa ed accattando, onde i Romani lo deridevano,

veggendolo così dalla fortuna abbattuto: eppure non andò guari che, venendo in Roma trucidati e flagellati da esso, ebbero eglino a piegarsi ossequiosi innanzi a lui. Alcuna però non havvi delle cose presenti, che sia grande o picciola in riguardo all' avvenire, mentre il cangiarsi di esse non finisce, se non quando si finisca di essere. E per questo dicono alcuni che Tito non operò già allora di sua propria autorità, ma che fu appostatamente mandato ambasciadore insieme con Lucio Scipione non per altro effetto che per ottenere la morte di Annibale. Ora, poichè dopo queste non sappiamo che Tito fatta abbia verun' altra azione nè civile, nè militare, e sappiamo solo ch' ei finì di vivere in pace, tempo è di considerarne il confronto.

PARAGONE
DI FILOPEMENE
E DI
T. Q. FLAMINIO

Per la grandezza delle beneficenze fatte ai Greci non è già Filopemene da paragonarsi a Tito, nè il sono molt' altri de' personaggi migliori ancora di Filopemene stesso; imperciocchè gli altri, che pure erano Greci, guerra fecero contro altri Greci, e questi, che pur greco non era, la fece in favore de' Greci. E quando Filopemene, non sapendo trovar modo di soccorrere i combattuti suoi cittadini, sen passò in Creta, allora Tito, debellando Filippo in mezzo alla Grecia, in libertà ne rimetteva i popoli e le città. Chi poi disaminar voglia le battaglie fatte dall' uno e dall' altro, vedrà che Filopemene

fece strage maggiore de' Greci, essendo comandante degli Achei, di quella, che fatta abbia Tito dei Macedoni, soccorrendo i Greci medesimi. Intorno ai loro falli, Tito vi fu indotto dall'ambizione, Filopemene dalla pervicacia e dal genio suo contenzioso: e per ciò, che spetta alla collera, quegli facilmente se ne rimoveva; questi vi persisteva ostinato e a gran fatica placavasi; conciossiachè Tito conservò la dignità regia a Filippo e si mostrò benigno in perdonare agli Etoli; ma Filopemene in grazia dello sdegno suo levò alla propria sua patria le contribuzioni de' sobborghi al d' intorno. In oltre quegli fu sempre costante amico di coloro, ch'egli prendeva a beneficare, e questi era ognor pronto a distruggere per effetto d'ira ogni sua beneficenza; imperciocchè, stato essendo da prima benefattore de' Lacedemonii, in progresso poi di tempo ne smantellò perfino le mura, ne saccheggiò il territorio e finalmente ne cangiò e ne guastò il governo politico. Sembra pure che per impeto d' ira e per vaghezza di rissa esposto siasi alla morte, portandosi contro Messene fuor di tempo e con più ardenza che non gli si conveniva, non usando ogni cautela e buon raziocinio per

condurre con tutta sicurezza l'esercito. Ma in quanto alla quantità delle guerre e de' trofei, Filopemene fece vedere come assai più soda era in ciò l'esperienza sua; conciossiachè le differenze tra Tito e Filippo decise furono con due soli combattimenti; dove Filopemene, portato essendosi prosperamente in una infinità di battaglie, non lasciò luogo alcuno da poter dubitare se riuscite così bene gli fosser le cose piuttosto in grazia della fortuna, che del suo proprio sapere. Di più, l'uno s'acquistò gloria, avendo usata la possanza de' suoi Romani, quando erano nel maggior loro vigore, e l'altro fiorì in tempo, ch'era di già la Grecia appassita: cosicchè le belle imprese dell'uno furono tutte sue proprie particolari e furono quelle dell'altro comuni; imperciocchè l'uno comandava ad uomini già prodi e valorosi, l'altro gli fece divenir tali in comandando. L'essere poi state le battaglie di Filopemene contro de' suoi stessi Greci, ciò mostra ch'ei per verità in questo non fu avventurato, ma ci fa altresì vedere una soda prova della sua virtù, mentre quelli, che eguali hanno tutte le altre cose, non possono che per virtù primeggiare e distinguersi;

e però guerreggiando contro i più bellicosi fra' Greci, quali sono i Cretesi ed i Lacedemonii, superò coll'astuzia sua i primi, che astutissimi erano, e col suo coraggio i secondi, ch'eran fortissimi. Oltre ciò, Tito vincea con que' modi, che avea già in pronto, usando e l'armi e le maniere di ordinar l'esercito, già usate da' suoi maggiori, e Filopemene con modi da lui inventati, introducendo nuove armi e cangiando la forma dell'ordinanza d'allora; per la qual cosa l'uno trovar dovette quei mezzi, che sommamente giovano a conseguir le vittorie e che per anche non vi erano, e l'altro non ebbe se non a mettere in uso quelli, che già eran trovati. In quanto alle azioni poi fatte colle proprie lor mani, molte e ben grandi se ne contano di Filopemene e nessuna dell'altro: anzi un certo Archedemo d'Etolia motteggiava e rimproverava Tito che, mentr'egli, sguainata la spada, correa contro quei Macedoni, che combattevano e resistevano ancora, esso Tito, alzando le mani aperte al cielo, altro non facesse che raccomandarsi agli Dei. Si aggiunge a tutto ciò, che quanto di bello fece Tito, il fece in tempo che era comandante e legato, dove Filopemene

non mostrò già minor valore, nè operò meno, quando fu uomo privato, che quando comandante fu degli Achei; imperciocchè, essendo comandante, scacciò Nabide fuor di Messene e mise quei cittadini in libertà; ed, essendo privato, chiuse le porte di Sparta al comandante Diofane e a Tito medesimo, che sopravveniano, e salvò i Lacedemonii. Avendo pertanto natura così ben disposta ed atta al comando, non solamente comandar sapeva secondo le leggi, ma ben anche alle leggi stesse, dove ciò tornasse bene, non aspettando già che conferita gli fosse tale autorità da quelli, ai quali comandar ei dovea, ma usandola già sopra di loro, quando il tempo opportuno ciò richiedesse; tenendo egli che dovesse essere lor capitano più presto chi al vantaggio intendeva di essi, che chi eletto fosse a tal uffizio da loro medesimi. Effetto poi furono di animo forte e generoso i tratti di piacevolezza e di benignità, che usò Tito verso de' Greci: ma da più generoso e da più forte si fu quanto validamente fece Filopemene contro i Romani per l'amore della libertà, essendo cosa ben più agevole assai il far piacere e benefizio ai bisognevoli, che il dar molestia ai più

poderosi con far loro contrasto. Ora, poichè, avendo noi così disaminati questi due personaggi, difficile cosa è lo scorgerne la differenza, si consideri se, dando corona al Greco di esperienza militare e di bravura nel comandare gli eserciti e corona di bontà e di giustizia al Romano, ci venga fatto di dar una decisione, che non sembri cattiva.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE IN QUESTO QUINTO VOLUME

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI

CHE ONORANO L' EDIZIONE PATAVINA DELLE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI PLUTARCO

Ascritti dopo l' impressione del quarto volume.

ADRIA

Carapia Luigi, Cancelliere Censuario
Grotto Luigi
Lardi (de) Francesco Antonio
Marangoni Francesco, Giudice di Pace
Oriani Gio. Battista
Panolazzi Dottor Bortolo, Avvocato
Praga Antonio

BELLUNO

Agosti Co. Antonio
Deliberali Gio. Francesco

MODENA

Barbieri Francesco, Avvocato
Bedogni Dottor Alfonso

Brocchi Antonio, Capitano
Cialdini Dottor Francesco
Società Tipografica
Tuvani Giuseppe
Zagni Dottor Giminiano

PADOVA

Balbi Giuseppe
Brazolo Pietro Milizia
Gilek, Ufficiale presso la Cassa di Guerra
Mocenigo Co. Pietro
Romani (de) Vincenzo

TRIESTE

Reyer Francesco, *per copie due*.

VENEZIA

Biglia Ab. D. Pietro
Calvi Luigi, impiegato alla Ragionateria Centrale
Fortunato Antonio
Ghedini Francesco di Mirano
Lemnitz Marco
Mocenigo N. H. Alvise
Rosada Giovanni
Rossi Giuseppe
Scanferlato Giuseppe, Ascoltante presso l'I. R. Tribunale di Prima Istanza
Soardi Nicolò
Vidali Gio. Antonio, Farmacista
Zanoni Antonio Giovanni

VERONA

Marin N. H., Intendente di Finanza

VICENZA

Bernatti Prof. Antonio
Magarotto Dott. Antonio, Prof.
Maraschin Antonio, Prof. di Chirurgia
Martignago Lodovico, Cancelliere di Tiene
Occhi Ignazio
Panizzoni Giuseppe
Probati Illustrissimo Gio. Battista, Consigliere
Quadri Domenico
Rossi Dott. Antonio

LE VITE
DEGLI
UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO

VOL. VI

PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

MDCCCXVII

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI PLUTARCO

RECATE IN ITALIANO

DAL CONTE POMPEI

CON AGGIUNTA DI ALTRE VITE

E CON NOTE

DEL COMMENTO DI DACIER

PIRRO

Raccontasi dagli storici che il primo, che signoreggiò sopra i Tesproti e i Molossi dopo il diluvio, si fu Faetonte, che uno era di quelli, che passarono insieme con Pelasgo in Epiro: ed alcuni vogliono che ivi tra i Molossi fermati siensi ad abitare Deucalione e Pirra, dopochè fondato ebbero il tempio di Dodona. In progresso poi di tempo

Neottolemo, il figliuolo d'Achille, menandovi gente, occupò quel paese e vi lasciò una schiatta di regnanti, che l'origine traevan da lui e che chiamati furon Pirridi: imperciocchè egli da fanciullo soprannominato fu Pirro e un tal nome diede pure ad uno de' legittimi figliuoli, che ebb'ei di Lanassa, la quale nata era da Cledeo, figliuolo d'Illo. Quindi è che ottenne Achille in Epiro onori divini e nel linguaggio di quel paese appellato fu *Aspetos* (1). Dopo i primi di que' re gli altri, che seguirono fino a Tarrita, divenuti barbari, sì oscuri furono, che non si sa qual ne fosse nè il potere, nè la vita, e narrasi che questo Tarrita fu il primo, che, ornate avendo le città di costumi greci, di lettere e di leggi soavi ed umane, si fece famoso. Da Tarrita nacque Alceta, da Alceta Ariba e da Ariba e da Troiade nacque Eacide, che sposò Ftia, la figliuola del tessalo Menone, personaggio, che si rendè illustre nella guerra lamiaca e che dopo Leostene somma dignità ebbe fra' commilitoni. Ad Eacide nacquero da Ftia due figliuole, Deidamia e Troiade, ed un figliuolo, appellato Pirro. Essendo poi venuti a sedizione i Molossi

(1) Vale a dire *Inarrivabile*.

e scacciato avendo Eacide e sostituitigli in vece i figliuoli di Neottolemo, trucidati bensì furono gli amici di Eacide stesso, ma Androclide ed Angelo, sottratto Pirro, ancor bambino, a' nemici, da' quali cercato era, se ne fuggirono, traendo con loro pochi servi e alcune donnicciuole, che allattassero il fanciulletto. Riuscendo però la loro fuga malagevole e tarda e quindi raggiunti venendo, consegnarono il bambino ad Androcleone, ad Ippia e a Neandro, giovani fidati e robusti, incaricandoli di affrettarsi a fuggire il più che poteano e andarsene a Megara, luogo di Macedonia: ed eglino intanto, parte supplicando e parte contrastando, ostacolo si fecero a' persecutori infino a sera, i quali restarono finalmente a gran fatica respinti, e queglino corsero ad unirsi a coloro, che sen portavano Pirro. Dopo il tramontare del sole, essendo già essi vicini a compiere la loro speranza, se la videro ad un tratto mancare, abbattutisi ad un fiume, che a canto scorre di quella città e che rapido allora vedeasi ed orribile, cosicchè del tutto impossibile era il valicarlo, mentre per l' acque delle pioggie, che vi si erano aggiunte, giù venia torbido e grosso, e in oltre dall' oscurità della notte

più spaventevole si rendeva ogni cosa. Non fidandosi adunque di tentare il vado eglino stessi, portando il bambino, e di farne passar le nutrici, e sentendo su l'altra riva alcuni uomini del paese, si fecero a pregarli, perchè volessero dar loro aiuto a passare, e mostravano ad essi Pirro, alzando le voci e facendo supplichevoli istanze; ma queglino non udiano per cagion dello strepito, che faceva il fiume, e si stettero così gli uni gridando e gli altri senza poter nulla intendere, finchè venuto in mente ad uno di quei, ch'erano col bambino, di levar la corteccia ad una quercia, scrissevi sopra con una fibbia caratteri, che manifestavano la fortuna e il bisogno del bambino medesimo; indi volta la corteccia intorno ad un sasso, che la sostentasse nel getto, la scagliò all'altra sponda. Alcuni dicono che la corteccia attaccata fu intorno ad un dardo e così lanciata al di là. Com'ebbero adunque coloro, ch'erano ivi, letti i caratteri e inteso quanto fosse l'occasione precipitosa, tagliati alberi e collegatili insieme, passarono sovr'essi il fiume. Il primo, che passò, nominavasi per sorte Achille, e, tolto seco Pirro, il tasportò; ed altri poscia trasportaron pur gli altri,

come s' abbattevano. Essendosi in questa maniera salvati dalle mani de' persecutori, si portarono negl' Illirii al re Glaucia e, trovatolo sedersi in casa unitamente alla moglie, deposero in terra innanzi ad amendue il fanciulletto. Glaucia, informato della cosa, vi stava considerando sopra e temea di Cassandro, che nemico era di Eacide, e si trattenne ben lunga pezza, tacendo e consultando fra se. Ma in questo mentre andatosi Pirro carpone al re e presone colle mani il pallio e alzatosi lungo le di lui ginocchia, il mosse prima a riso e gli destò poi compassione, mostrando essere un supplichevole, che venuto era a raccomandarsegli, spargendo lagrime. Alcuni raccontano ch' egli non se ne andò già così a supplicar Glaucia, ma che si accostò in vece all' altar degli Dei, levandosi in piedi a canto di esso e mettendovi le mani intorno: per lo che parve a Glaucia che la cosa avesse del divino, onde consegnò tosto Pirro alla moglie con ordine che dovesse allevarlo insieme co' proprii figliuoli, e poco dopo, quantunque chiesto fosse il fanciullo da' di lui nemici ed esibisse Cassandro ben dugento talenti, il re non volle darglielo; ma, quando giunto fu all' età di

anni dodici, condottolo con un poderoso esercito in Epiro, vel pose in trono. Era Pirro di tale idea nell' aspetto, che mostrava una real gravità, più terribile che maestosa, e non avea già i denti divisi, ma al di sopra aveva un solo osso continuato, dove segnata soltanto vedeasi la separazione de' denti con lievi incisure. Credevasi ch' egli avesse virtù di guarir gli splenetici, sacrificando un gallo bianco e leggermente premendo col piè destro le viscere di quelli, che patiano un tal male, facendoli giacer supini; nè eravi alcuno, per povero e per ignobil che fosse, che non ottenesse da lui un tal rimedio, quando nel richiedeva; ed egli prendevasi poscia il gallo, che aveva sacrificato, e giocondissima gli era una tal ricompensa. Narrasi che il dito maggiore di quel medesimo piede avea pure virtù divina, cosicchè dopo la di lui morte, incenerito essendone tutto il resto del corpo, trovato ne fu quel dito illeso ed intatto dal fuoco. Ma di questo si parlerà poi (1).

Essendo egli d'anni diciassette e sembrandogli di esser ben fermo e sicuro nel regno suo, andossene fra gl'Illirii alle nozze di uno

(1) Plutarco si scorda della promessa e non ne parla mai più.

de' figliuoli di Glaucia, co' quali era già stato allevato. Allora però sollevatisi novellamente i Molossi, scacciarono i di lui amici, saccheggiarono il regio erario e si diedero sotto a Neottolemo. Avendo Pirro in questa maniera perduto il regno e trovandosi abbandonato da tutti, portossi a Demetrio, che figliuolo era di Antigono ed avea per moglie Deidamia, sorella di Pirro stesso, la quale ancor giovinetta stata era promessa in isposa ad Alessandro, figliuol di Rossane; ma, andate essendo le cose di questo in rovina, quando si fu ella in età da marito, sposata fu da Demetrio. In quel gran conflitto, che si fece ad Ipso, dove combatterono tutti i re della terra, Pirro, che pur era ancor giovinetto, si tenne ognor con Demetrio, e rovesciando tutti quelli, che gli si opponevano, molto si rendè illustre fra quei combattenti. Restato poi sconfitto Demetrio, ei già non lo abbandonò, ma gli conservò quelle città della Grecia, ch'erano alla di lui fede appoggiate; ed essendosi poscia stabilite le convenzioni di pace con Tolomeo, navigò egli stesso in Egitto per istarvi in ostaggio. Ivi nelle cacce e negli esercizii mostrò chiaramente a Tolomeo la forza e la sofferenza

sua, e veggendo che fra tutte le donne di Tolomeo stesso quella, che avea più potere e che in virtù primeggiava ed in senno, era Berenice, si diede a coltivar questa principalmente; e poichè egli sapea benissimo ossequiare per suo vantaggio le persone di maggior vaglia, siccome sprezzatore era di quelle, che inferiori gli erano, e aveva un metodo di vivere modesto e ben regolato, preferito fu a molt'altri giovani principi ad esser marito di Antigone, una delle figliuole di Berenice, ch' ella ebbe da Filippo, primachè passasse alle seconde nozze con Tolomeo. Dopo un tal maritaggio, essendo Pirro salito ancora in maggiore estimazione e cooperandovi la buona sua moglie, Antigone, gli venne fatto d'essere inviato all'Epiro con danari e con esercito poderoso per quivi rimettersi nel regno suo, dove ben volentieri fu veduto comparire dalla moltitudine per l'odio, che portava essa a Neottolemo, il quale severamente e con violenza regnava. Contuttociò temendo Pirro, che Neottolemo non si volgesse a chieder aiuto ad altri re si conciliò con esso lui e seco strinse amicizia, regnando amendue insieme. In progresso di tempo furonvi persone, che di soppiatto

irritando gli andavano l'un contro l'altro e li metteano vicendevolmente in sospetto: e la cagione, che soprattutto irritò Pirro, dicesi che mosse da questo principio. Costume aveano i re dell'Epiro di andarsene a sagrificare a Giove Marzio in Passarone, ch' è un luogo nella region de' Molossi, e di far giuramento, dopo il sacrifizio, agli Epiroti di governare a norma delle leggi, siccome anche gli Epiroti di conservar loro a norma pur delle leggi lo impero. Faceansi adunque tai cose, presenti amendue i re, che quivi si unirono insiem cogli amici, dove si davano e si ricevevano de' gran donativi. Ivi Gelone, uomo fido a Neottolemo, mostrando amorevolezza e affezione verso Pirro, gli regalò due paia di buoi da aratro. Questi domandati poi furono a Pirro da Mirtilo, di lui pincerna, e non avendoli Pirro dati ad esso, ma in vece ad un altro, Mirtilo se ne tenne aggravato, del che ben s'accorse Gelone. Avendolo però invitato a cena (ed avendo secondo alcuni per effetto di ebbrezza anche usato con esso lui, che giovane era ed avvenente) s'insinuò col discorso, esortandolo di attaccarsi a Neottolemo e di avvelenar Pirro. Mirtilo accolse questa suggestione in maniera, che

mostrò di approvarla e d'esserne già persuaso; ma indicò poi la cosa a Pirro. Quindi per di lui comando Mirtilo condusse a Gelone Alessicrate, il primario de' pincerni, come volesse anch'egli essere a parte con essi dell' attentato: imperciocchè volea Pirro aver prova in più testimonii di una sì fatta malvagità. Restando così ingannato Gelone, ingannato restò pur anche Neottolemo, e credendo che quell'insidia già camminasse per via diritta e sicura, non potè contenersi per l'allegrezza di manifestar la cosa agli amici suoi; e, gozzovigliando una notte in casa di sua sorella, Cadmia, a ciarlar si mise sopra questo con esso lei, pensando di non esser udito da verun altro, altri non essendo ivi che Fenarete, moglie di Samone, soprantendente a' greggi e agli armenti di Neottolemo, la quale standosi sopra una certa sedia colla faccia volta alla parete, sembrava che addormentata si fosse; ma, udito avendo ogni cosa senza punto dar ciò a divedere, venuto poi giorno, portossi tosto ad Antigone, moglie di Pirro, e tutto le riferì quanto raccontato aveva Neottolemo alla sorella. Pirro, avvisato di ciò, si tenne allora in quiete e si tacque; ma, facendo poscia un sacrifizio, chiamò a

convito Neottolemo e quivi l'uccise, sentendo già che i principali degli Epiroti erano del suo partito e gli andavano già insinuando di levarsi dattorno Neottolemo e di non tenersi pago di posseder solamente una picciola parte di regno, ma di usare il diritto, ch'egli avea da natura, aspirando a cose maggiori. Quindi è che, prevenendo Neottolemo, il tolse di vita, aggiunto essendosi a queste insinuazioni anche un tale sospetto. Conservando poi memoria di Berenice e di Tolomeo, col nome appunto di Tolomeo chiamar volle il figliuolo, ch'egli ebbe da Antigone, e, fondata una città nel Chersoneso di Epiro, la chiamò Berenicide. Dopo questo volgendo in mente molte e grandi imprese e già colle speranze occupando prima di tutto ciò, ch'egli avea più da presso, trovò modo di attaccarsi alle cose de' Macedoni per così fatta occasione. Antipatro, il maggiore de' figliuoli di Cassandro, uccisa avea Tessalonica, madre sua, e scacciato suo fratello, Alessandro. Ora questi mandò chiedendo soccorso a Demetrio e chiamava ben anche Pirro. Mentre però Demetrio ritardava per altre occupazioni, che avea, andatovi Pirro, gli domandò in ricompensa dell'aiuto, che in

guerra prestato* gli avrebbe, Ninfea e la maremma di Macedonia e, de' popoli soggiogati, l' Ambracia, l' Acarnania e l' Anfilochia. Avendo il giovane Alessandro ceduti questi luoghi a Pirro, se gli tenne egli per se, mettendovi guernigioni, e andava poi conquistando gli altri per Alessandro, togliendoli ad Antipatro. Il re Lisimaco desiderava di soccorrer Antipatro, ma nol poteva, impegnato essendo in altre faccende. Sapendo però che Pirro non avrebbe voluto negar mai nulla a Tolomeo, nè ricusato avrebbe di fargli ogni grazia, gli mandò lettere finte a nome di Tolomeo stesso, come se questi gli ordinasse di ritirarsi da quella spedizione, ricevendo perciò trecento talenti da Antipatro. Come Pirro aperta ebbe la lettera, s'accorse tosto dell' astuzia di Lisimaco, non trovandovi la consueta maniera di salutare, usata con esso da Tolomeo, la qual'era: *Il padre al figliuolo, salute*; ma veggendovi in iscambio questa: *Il re Tolomeo al re Pirro, salute*. Mandò egli allora improperii contro Lisimaco; ma poi cionullaostante aderiva alla pace; onde si unirono tutti e tre per fermarne con giuramenti, fatti ne' sacrifizii, le convenzioni. Essendo però condotti

a tai sacrifizii un capro, un toro e un montone, avvenne che il montone morì da se medesimo, prima che fosse sacrificato, la qual cosa diede motivo agli altri di ridere: ma l'indovino Teòdoto non permise a Pirro il giurare, dicendo, chè quell' avvenimento dinotava la morte ad un dei tre re. Per questa cagione adunque s' astenne Pirro dal fermare allora la pace. Messe poi essendosi in calma le cose di Alessandro, Demetrio non lasciò già per questo di portarsi a lui: e ben vedeasi che andato vi era, senzachè Alessandro più nel chiamasse o bisogno ne avesse; e però questa di lui venuta recava ad esso timore. Dopochè stati furono pochi giorni insieme, diffidando l'uno dell' altro, si tesero insidie reciprocamente: ma Demetrio seppe coglier bene l'opportunità e, prevenendo il giovane, gli tolse la vita, e dichiarato fu re di Macedonia. Avea già egli anche per lo addietro motivi di querela e di risentimento contro di Pirro, il quale fatte avea delle scorrerie nella Tessaglia, e il desiderio di acquistar sempre di più, ingenita malattia de' potentati, rendeva la loro vicinanza formidabile vicendevolmente e sospetta, e viè più dopo la morte di Deidamia. Ma poichè,

occupando entrambi la Macedonia, a concorrer vennero e l' uno e l' altro in una cosa medesima e la lor nimicizia venne ad aver quindi maggiori pretesti, Demetrio, dopo di essere andato coll' esercito contro gli Etoli e averli soggiogati, lasciato ivi Pantauco con molta milizia, mosse contro di Pirro e Pirro contro di lui, tostochè di ciò ebbe avviso, ma, errata avendo la via, non s' incontrarono. Demetrio, entrato nell' Epiro, il metteva a saccomanno; e Pirro, abbattutosi in Pantauco, si dispose a far battaglia. Venuti i soldati alle mani, aspro fu e grande il conflitto, specialmente intorno a' comandanti. Imperciocchè Pantauco, essendo senza alcun dubbio per valore, per gagliardia di corpo e per abilità di mano il migliore fra i capitani di Demetrio, pieno di arditezza e di sentimenti alteri e animosi, sfidava Pirro ad azzuffarsi con lui; e Pirro, che non la cedeva a verun altro re in robustezza e in cercar di acquistarsi onore e appropriarsi voleva la gloria di Achille più col mezzo della virtù sua, che coll' attinenza della sua schiatta, veniva dall' altra parte contro Pantauco aprendosi la strada fra i combattenti, ch' eran dinanzi. Da principio si avventaron le lance: indi,

venuti strettamente alle mani, adoperaron le spade, usando ogn' arte ed ogni lor forza. Riportò Pirro una ferita e ne diede due, l' una presso al collo e l' altra in una coscia, a Pantauco, per le quali il fece dar volta e cadere a terra: ma contuttociò non gli potè già toglier la vita; perocchè quegli sottratto venne da' di lui amici. Gli Epiroti allora, ammirando la virtù del re loro, orgogliosi divenuti e superbi per la sua vittoria, violentemente respinsero e ruppero la falange de' Macedoni e, inseguendo i fuggitivi, ne uccisero una gran quantità e ne preser vivi ben cinquemila.

Questo combattimento non mosse tanto a sdegno e ad odio i Macedoni contro di Pirro per la sconfitta, che n' ebbero, quanto destò in essi stupore ed estimazione del valore di lui, del quale molto si ragionava da quelli, che vedute ne avean le azioni e seco nella pugna azzuffati si erano. Imperciocchè parea loro che nell' aspetto, nella prestezza e nei movimenti simile foss' egli ad Alessandro, del cui impeto e della cui violenza ne' conflitti parea lor vedere in esso un' ombra e un ritratto, rappresentandosi e imitandosi Alessandro dagli altri re nelle porpore, nella

quantità de' custodi, nel piegar il collo e nella sostenutezza del favellare, ed essendo Pirro quel solo, che lo imitava nell'armi e nel valore delle proprie sue mani. Della cognizione poi e della grande abilità sua in ordinare e in condurre le armate se ne può avere ben chiara prova da ciò, che lasciò egli scritto su questo proposito. E dicesi che, interrogato essendo Antigono chi si fosse il miglior capitano, rispose che il sarebbe Pirro, quando invecchiasse, dichiarandolo così per migliore fra quelli soltanto dell'età sua: ma Annibale dichiarò poi che di tutti i capitani generalmente per esperienza e per cognizione Pirro era il primo, Scipione il secondo ed ei medesimo il terzo, come nella vita di Scipione si è scritto (1). In somma sembrava che Pirro fosse continuamente applicato all'arte militare, nè amasse di ragionar mai d'altra cosa, tenendo quella sola per un ammaestramento conveniente sopra tutti gli altri ad un re, nè verun conto facendo

(1) Se questo testo di Plutarco è giusto, l'autore commette qui due falli di memoria, citando la vita di Scipione in vece di quella di Flaminio e facendo dire ad Annibale una cosa assai diversa da quella, che gli mette in bocca nella vita dello stesso Flaminio.

dell' altre discipline eleganti e gentili. Imperciocchè si racconta che, essendogli domandato in un certo convito qual gli paresse miglior sonatore di flauto, o Pitone o Cafisia, rispose che migliore parevagli il capitano Polisperconte, quasi convenisse ad un re intendersi di queste cose sole e badar solo a queste. Mansueto era e piacevole co' suoi famigliari, mite e moderato nelle sue collere, e d' animo pronto sempre e tutto inteso a ricompensare i benefizii; per la qual cosa molto gl' increbbe la morte di Eropo, dicendo che quest' Eropo sofferto avea, morendo, ciò, che è proprio della condizione degli uomini, ma nel medesimo tempo rimproverando e biasimando se stesso, perchè coll' andar sempre lento e col differire non aveagli ricompensati i favori da lui ricevuti; conciossiachè i debiti si bensì possono pagare anche agli eredi de' creditori, ma, se la ricompensa delle grazie e delle beneficenze renduta non sia a quegli stessi, che fatte le hanno, mentre ancora sono vivi, ciò rincrescimento apporta e rammarico alle persone di equità e dabbene, che tai grazie e tai beneficenze ricevute abbiano. Pensando alcuni che Pirro, essendo in Ambracia, esiliar

ne dovesse un certo maldicente e detrattore del di lui nome, *Anzi se ne rimanga pure*, diss' egli, *e sparli di noi fra poca gente, piuttosto che, andando attorno, fra gli uomini tutti*. Avendo alcuni giovani in mezzo al vino dette delle ingiurie contro di lui ed essendone stati convinti, gl' interrogò se veramente dette avesser tai cose, e risposto avendogli uno di loro: *Sì, o re, le abbiam dette, e dette ne avremmo anche di più, se più vino avessimo avuto*, egli, ridendo, li licenziò. Per bene accomodare le cose sue e per accrescere il suo potere colle aderenze, dopo la morte di Antigone, si ammogliò con diverse altre donne, sposata avendo la figliuola di Autoleonte, re de' Peonii, e Bircenna, figliuola di Bardilio, re degl' Illirii, e Lanassa di Agatocle siracusano, la quale gli portò in dote Corcira, presa già da Agatocle stesso. Da Antigone ebbe il figliuolo Tolomeo, da Lanassa Alessandro e da Bircenna Eleno, che fu il più giovane. Col mezzo dell' educazione ei li rendè tutti prodi nell' armi e li riempì di coraggio e di ardore, in ciò stimolandoli fin dalla prima età loro. Imperciocchè narrasi che, interrogato venendo da uno di questi suoi figliuoli ancora

fanciullo, a quale di essi lascerebbe il regno, *A quel di voi,* gli rispose, *che più acuta abbia la spada*: risposta terribile al pari di quella tragica esecrazione, colla quale si prega che i fratelli

Veggan col ferro aguzzo a qual di loro
Tocchi in sorte la casa:

tanto bestiale e lontana è da ogni comunella la brama di possedere. Dopo quella battaglia ritornatosi Pirro a casa e veggendosi così chiaro e ornato di gloria, se ne rallegrava, pieno di nobili sentimenti e grandiosi, e dar sentendosi dagli Epiroti il soprannome di Aquila, *Per voi,* diceva, *io tale mi sono: imperciocchè come non dovrò io levare alto il volo coll' armi vostre, che mi servon di ali?* Non molto dopo, udito avendo che Demetrio gravemente ammalato era, si gittò d'improvviso sulla Macedonia facendovi scorrerie e depredando; e poco mancò che non s' impadronisse di tutto il regno senza contrasto, essendosi fino a Edessa inoltrato e non trovando chi tentasse respingerlo, anzi venendo molti ad aggiungersi a lui e a militare sotto di esso. Il pericolo, in cui si trovò

allora Demetrio, fece ch' ei si levasse ad onta dell' esser privo di forze, e, avendo i di lui amici e capitani unita in breve tempo assai gente, mossero prontamente con poderosa armata contro di Pirro. Questi però, che andato là era più per saccheggiare che per combattere, non aspettò già il nemico, ma sen fuggì e perdè nella fuga qualche parte dell' esercito suo, facendosegli sopra continuamente per istrada i Macedoni. Quantunque avesse Demetrio con tanta facilità e così tosto scacciato Pirro, nol tenne già in dispregio, nè lo trascurò, ma, determinato avendo d' intraprender gran cose e di ricuperar tutto il regno paterno e avendo allestite per questo cinquecento navi e un esercito di centomila soldati, non volle nè venir alle mani con Pirro, nè lasciare alla Macedonia un vicino, che le fosse grave e molesto; e poichè tempo non avea da trattenersi a guerreggiare contro di esso, conciliatosi con lui e fatta pace, si volse contro degli altri re. Stabilitesi adunque per quest' effetto da Demetrio le convenzioni e chiaramente mostrandosi dal grande apparato di guerra qual fosse l' intenzion sua, intimoritisi gli altri re, inviarono messi e lettere a Pirro, facendogli

sapere come si meravigliavano che, lasciandosi fuggire l' opportunità vantaggiosa, aspettasse a guerreggiare, quando ciò fosse opportuno a Demetrio e, potendolo espellere dalla Macedonia, mentre occupato era e agitato fra molte faccende, indugiasse, finchè si foss' ei sbrigato e maggiormente ingrandito, per dover poi combattere allora in difesa dei templi e de' sepolcri, che son fra' Molossi, e tenesse una tale condotta in tempo, ohe Demetrio stesso tolta gli avea poco prima Corcira e la moglie, che portata gliel' aveva in dote; conciossiachè Lanassa, disgustatasi con Pirro, perch' ei più aderiva all' altre consorti, quantunque barbare, ritirata si era in Corcira e, cercando d' incontrar nuove nozze reali, chiamato a se aveva Demetrio, sapendo che fra tutti i re era egli il più facile e il più disposto ad acconsentire a' matrimonii: e di fatto ei navigò là e vi sposò Lanassa e lasciò ivi un presidio. Tai cose scrivendo i re a Pirro, andavano nello stesso tempo anche da se medesimi disturbando Demetrio, mentre ritardava ancora e attendea pure ad allestirsi. Imperciocchè Tolomeo, navigato avendo in Grecia con una gran flotta, ne indusse a ribellione le città, Lisimaco si gittò

dalla Tracia nella Macedonia superiore e la devastava, e Pirro, levatosi pur anch' egli insieme con essi, se n' andò contro Berea, avvisandosi (il che appunto addivenne) che Demetrio, inteso ad opporsi a Lisimaco, lasciato avrebbe in abbandono il paese inferiore. La notte precedente al di lui partire gli parve, dormendo, ch' ei sentisse chiamarsi da Alessandro Magno e che, essendosegli accostato, il vedesse giacersi infermo sul letto; che, accogliendolo questi con umane parole, piene di umanità, e con amorevolezza, gli promettesse di prontamente soccorrerlo; e che avendo egli avuto coraggio di domandargli, *E come, o re, potresti mai tu soccorrermi, essendo ammalato?* Alessandro gli rispondesse: *col proprio mio nome;* e, montato quindi sopra un cavallo niseo, gli andasse innanzi per guida. Per questa visione pres' egli maggiore ardimento e, con tutta sollecitudine trascorrendo i luoghi tramezzo, venne ad occupar tosto Berea e, collocata ivi la maggior parte dell' esercito suo, andava poi soggiogando il resto di quel paese col mezzo de' suoi capitani. Demetrio, com' ebbe udito ciò, sentendo pure che negli alloggiamenti i Macedoni tumultuavano e

inclinavano a ribellarsi, temè che, s' ei più s' inoltrasse, trovandosi eglino più vicini ad un re appunto macedone e glorioso, qual era Lisimaco, non passassero a lui. Per la qual cosa, volto in dietro l' esercito, il mosse contro a Pirro, come a re straniero e dai Macedoni odiato. Poichè ivi presso accampato anch' egli si fu, andando molti da Berea al di lui campo, encomiavano Pirro, come insuperabil nell' armi e come personaggio splendido e che con tutta benignità e mansuetudine trattava co' vinti. Eranvi pure alcuni mandati sottomano da Pirro medesimo, i quali facean mostra di esser anch' essi macedoni e dicevano che quello si era il tempo opportuno di scuotere il grave giogo di Demetrio e di trasportarsi sotto Pirro, uomo popolare e affezionato ai soldati. Da tali insinuazioni incitata sentiasi la massima parte dell' esercito e i soldati mandavano intorno gli sguardi su l' armata di Pirro, cercando di pur vederlo. Si aveva egli a caso tratto l' elmo di testa, ma considerando che per ciò non era ei ravvisato, sel ripose, e allora conosciuto fu al cospicuo illustre cimiero e alle corna di capro, cosicchè quindi i Macedoni, correndo a lui, chiedevano il contrassegno

e altri s' inghirlandavano di rami di quercia, perchè così inghirlandati vedeano anche quelli, ch' erano intorno a Pirro: e alcuni ardire ebbero di dire allo stesso Demetrio che farebbe gran senno, se, ritirandosi, cedesse ogni cosa. Veggendo però egli che a questi ragionari ben si accordavano anche i movimenti dell' esercito suo, ed essendosi intimorito, si sottrasse nascosamente con in testa un certo cappello, chiamato causia, e involto fra una abbietta clamiduccia triviale. Sopravvenuto quindi Pirro, s' impadronì senza verun contrasto del di lui campo e acclamato fu re de' Macedoni. Ma comparito poi ben anche Lisimaco e tenendo di avere anch' egli cooperato egualmente per abbattere Demetrio e pretendendo per questo che il regno ne dovesse esser diviso, Pirro, non fidandosi ancora interamente de' Macedoni, ma standosi ambiguo fra loro ed incerto, accolse le istanze di Lisimaco, e così fra essi le città si divisero e tutto il paese, la qual cosa fu di giovamento in quelle circostanze ad amendue e desister li fece allora dalla guerra: ma non andò guari che ben s' avvidero che quella divisione non avea rimossa ogni lor nimicizia, ma era anzi un motivo di querele e di

controversie; conciossiachè non è possibile che queglino, alla cui brama di possedere non v'ha nè mare, nè monte, nè deserto inabitabile, che metta fine, e i cui desiderii limitati non sono da que' termini, che separano l'Asia e l'Europa, non è, dico, possibile che queglino stessi, confinanti essendo e contigui, si stieno in quiete senza commettere ingiustizia veruna contro il vicino: ma necessario è che sempre guerreggino, insito avendo in loro medesimi lo insidiarsi e il portarsi odio, ed usano i due nomi, guerra e pace, quasi monete spendendoli secondo l'opportunità, che loro presentasi, in riguardo al proprio utile, non alla giustizia: pure migliori son eglino, quando apertamente si dichiarano di voler far guerra, che quando giustizia chiamano ed amicizia quel soffermarsi e quel riposarsi, che fanno dalle ingiurie. Ciò manifestamente a diveder si diede da Pirro. Imperciocchè sorgendo egli di bel nuovo contro Demetrio, che si facea d'ora in ora maggiore, e opponendosi alla di lui possanza, la quale, come da una grande infermità, rinfrancando si andava, prese a soccorrere i Greci e passò per questo ad Atene. Asceso quivi alla rocca e fattovi sacrifizio

alla Dea e discesone pure il giorno medesimo, disse ch'ei molto pago teneasi della benivoglienza e della fiducia, che in lui posta aveva quel popolo, ma che, se gli Ateniesi avean senno, si guardassero dall'aprir mai più le porte a verun altro re e dal permettergli di entrare nella loro città. Quindi si pacificò con Demetrio; ma dopo breve tempo, essendo questi andato in Asia, egli, persuaso ancora da Lisimaco, gli ribellò la Tessaglia ed oppugnava i greci presidii dello stesso Demetrio, migliori provando i suoi Macedoni, quando esercitavali in guerreggiare, che quando gli lasciava in ozio, e sortita avendo egli dalla natura un'indole tale, che non sapea starsene in quiete. Essendo poi stato Demetrio finalmente sconfitto in Siria, trovandosi Lisimaco senza timore e senz'altre faccende, mosse tosto contro di Pirro e, mentre stavasi accampato questi ad Edessa, si fec'egli sopra la vittovaglia, che venia là portata e, impadronitosene a viva forza, ridusse prima l'altro in penuria, indi con lettere e con parole corrompendo andava i principali Macedoni, rimproverandoli che scelto avessero per loro sovrano un uomo straniero, i cui antenati aveano servito sempre ai

Macedoni, e che dalla Macedonia respingessero gli amici e i famigliari del grand' Alessandro. Essendone restati persuasi ben molti, Pirro, intimoritosi, se ne partì colla milizia degli Epiroti e degli alleati, perdendo così la Macedonia in quella guisa medesima, che acquistata l' avea. Per la qual cosa non hanno i re ad incolpare le persone volgari, perchè queste si cangino in grazia del proprio vantaggio; imperciocchè elleno ciò fanno ad imitazione di loro stessi, che maestri sono d' infedeltà e di tradimento e si avvisano che si avvantaggi moltissimo chi pochissimo uso faccia della giustizia. Allora dunque ritiratosi egli in Epiro e lasciata la Macedonia, la fortuna gli dava comodo di godere de' beni, che aver si trovava, senza briga veruna, e di poter viversi in pace, regnando su' proprii vassalli: pure tenendo egli che, vivendo senza danneggiar altri e senza essere da altri danneggiato, fosse un ozio e una nòia fastidiosa e molesta, come un altro Achille, non comportava di rimanersene inoperoso,

Ma, quivi stando, si struggeva il core,
Vago di pugna e di clamor guerriero.

Cercando adunque d'appagare questa sua vaghezza, accolse una sì fatta occasione d' intraprender nuove faccende. Guerreggiavano allora i Romani contro de' Tarantini: ma questi, non potendo nè reggere ad una tal guerra, nè mettervi fine per temerità e per nequizia di coloro, da' quali governar lasciavasi il popolo, determinavano di far Pirro lor comandante e dare a lui la condotta della guerra medesima, per esser ei quegli, che fra tutti i re era in quel tempo totalmente disoccupato e capitano era di somma prodezza. De' cittadini però più vecchi ed assennati altri si opponeano bensì ad una tale determinazione, ma poi costretti erano a cedere, superati dalle grida e dalla violenza della moltitudine, ed altri, ciò veggendo, tralasciavano d' intervenire alle diete. Ma un cert' uomo, che nome aveva Metone, onesta persona e di probità, nel giorno, che stabilire e autenticar doveasi il decreto, mentre già sedendo stavasi il popolo nell' assemblea, messasi in capo una ghirlanda vecchia e appassita e presa una lampada in mano, come fan quelli, che sono briachi, se n' andò là, preceduto da una sonatrice di flauto. Quivi, siccome addiviene in una gran turba, dove

la democrazia con buon ordine tenuta non venga, altri ad una tal vista cominciarono a batter le mani ed a far applauso, altri a rider si misero; nè vi fu alcuno che gl' impedisse l' entrare, anzi faceano istanza alla femmina che sonasse, e a lui che cantar volesse, inoltrandosi in mezzo: al che facendo mostra di acconsentire, quando con questa aspettativa si furono messi tutti in silenzio, *Ottimamente*, diss' egli, *o Tarantini, voi fate col non vietare che chiunque scherzar ora voglia, e andar dattorno, dandosi buon tempo e tripudiando, il faccia pure liberamente, finchè può farlo: e, se voi saggi siete, tutti a goder vi darete di quella libertà che ancora abbiamo, poichè ben altre cose vi converrà fare e ben altra maniera di vivere avrete, quando entrato sia Pirro in questa città*. Da questo discorso molti de' Tarantini persuasi restarono, e scorrer sentiasi un mormorio per quell' assemblea, come in approvazione di quanto Metone avea detto. Ma coloro, che timore aveano, se fatta si fosse la pace, di esser dati in man de' Romani, a rampognar si diedero il popolo, perchè mansuetamente soffrisse di venir con petulanza insultato e ingiuriato da un ebbro; e tutt' insieme

voltatisi contro Metone, il cacciarono fuori. Autorizzatosi pertanto il decreto, si mandarono ambasciatori in Epiro non da' Tarantini soli, ma ben anche da altre genti d'Italia, i quali portassero regali a Pirro e gli dicessero come bisogno aveano di un comandante, che saggio fosse e in estimazione: che in quanto a' soldati, ve ne sarà in pronto una gran quantità, raccolta da' loro stessi paesi, poichè di Lucani, di Messapii, di Sanniti e di Tarantini si formerà un' armata, che ascenderà fino a ventimila cavalli e a trecento cinquantamila pedoni. Queste cose non solamente sollevarono l'animo a Pirro, ma suscitarono altresì un desiderio e un impeto grande negli Epiroti di andarsene a quella guerra.

Eravi in quel tempo un cert' uomo di Tessaglia, chiamato Cinea, tenuto in credito di personaggio assai prudente, il quale, stato essendo discepolo dell' oratore Demostene, parea che si fosse il solo fra tutti i dicitori di allora, che, quasi con un ritratto, richiamasse a memoria di chi lo ascoltava l'eloquenza e la forza del suo precettore. Stavasi questi con Pirro e, mandato venendo da esso alle città per un qualche maneggio, ben autenticava quel detto di Euripide:

Che il ragionare tutto abbatter puote,
Non men che far potrebbe acciar nemico.

E dicea Pirro medesimo che più cittadi conquistate aveagli Cinea coll'eloquenza che conquistate non avea egli stesso coll' armi. Quindi è ch'ei l'onorava sempre moltissimo e molto servivasi dell' opera sua. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già s' era per pigliar le mosse verso l' Italia, trovatolo disoccupato, s' introdusse a favellar seco lui in questa maniera: *Assai bellicosi sono, o Pirro, per quel che si dice, i Romani ed hanno sotto di loro ben molte genti valorose in combattere: e se pur Dio ne conceda di vincerli, a che ne servirà una tale vittoria?* A questa interrogazione, *Tu domandi, o Cinea,* rispose Pirro, *una cosa, ch'è per se manifesta. Soggiogati che sieno i Romani, non sarà più ivi nè barbara, nè greca città veruna, che ardisca di farci contrasto: ma avremo subito in nostra mano l' Italia tutta, della grandezza, del valore e del poter della quale aver dei tu notizia più che verun altro.* Qui Cinea fermatosi a pensare un poco, *E quando, o re, presa avremo l' Italia,* seguì poscia a dire, *che*

farem noi? E Pirro, non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione, *Ivi presso*, rispose, *è già la Sicilia, che già ci stende le mani, isola felice e assai popolosa, la quale con tutta facilità può esser presa. Imperciocchè ora, da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea, tutta piena di sedizioni, nè v'è chi ne governi le città, e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori, che piaggiano il popolo. Ben è probabile,* soggiunse Cinea, *ciò, che tu dici: ma sarà poi questo il fine della spedizion nostra, il prender Sicilia? Dio*, seguì allor Pirro, *ci faccia pur vincere e ottenere buon esito, e la conquista della Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi imprese, che farem poi; conciossiachè chi mai trattener si potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine, che v'è sì da presso, la quale fu quasi presa ben anche da Agatocle, che si partì di nascosto da Siracusa e traversò con una flotta di poche navi quel picciol tratto di mare? E quando impadroniti ci sarem di que' luoghi, vi sarà mai chi dir voglia che alcun de' nemici, che ora ci oltraggiano, contrastare ci possa? Questo no,* rispose Cinea: *imperciocchè ben manifesta*

cosa è che, dopochè acquistata ci avremo così gran possanza, ricuperar potremo Macedonia e signoreggiare con sicurezza a tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi, che poscia faremo? Pirro allor, sorridendo, *Staremo,* disse, *in un pieno riposo e ce la passeremo, o mio buon Cinea, ogni dì fra le tazze e in liete ricreazioni fra noi.* Com' ebbe Cinea condotto Pirro col ragionamento a questo passo, *E che,* disse, *che mai c' impedisce ora di passarcela, se vogliamo, in fra le tazze e starcene in riposo, fra noi conversando, se già, senza darci veruna briga, in pronto abbiamo quelle stesse cose, per procacciare le quali siam per andarne a sparger sangue, a sostenere fatiche, a incontrar pericoli e a fare e a riportar molti mali?* Con queste parole diede Cinea piuttosto molestia ed afflizione a Pirro, di quello che il distogliesse dal suo proposito, mentre volgendo in mente egli andava a quanta felicità rinunziato avrebbe, nè potea risolversi di lasciar le speranze di quelle conquiste, le quali sì ardentemente agognava. Prima dunque mandò Cinea ai Tarantini con tremila soldati. Indi, fatte venire da Taranto molte navi di quelle ad uso di trasportar cavalli e

di quelle coperte e d'ogn'altra maniera per traghettare, v'imbarcò venti elefanti, tremila cavalieri, ventimila fanti, duemila arcieri e cinquecento frombolieri. Essendo messa in pronto ogni cosa, prese a navigare. Ma, quando fu in mezzo all'Ionio, assalito fu da un vento di tramontana, che impetuosamente si levò fuor di stagione e ne traea seco le navi. Ad onta però della violenza del vento, egli pel valore e per la prontezza de' nocchieri e de' governatori della nave, su cui si trovava, la passò bene e accostossi a terra, benchè con gran fatica e pericolo. Il resto della flotta restò diviso e qua e là disperse ne andaron le navi: altre cacciate furono, senza poter arrivare all'Italia, nel mar d'Africa e di Sicilia; altre, superar non potendo il promontorio di Japigia, soprapprese dalla notte, sbattute vennero da' grandi marosi in luoghi ciechi e dove approdar non poteasi; e tutte in somma malconce restarono, eccettochè quella regia, su cui trovavasi Pirro, come si è detto, la quale finchè urtata e percossa fu solamente da'flutti, ben si difendeva e, grande essendo e robusta, l'impeto sosteneva del mare: ma quando investita fu poi da un vento, che veniva da terra, correva

anch' essa rischio di spaccarsi per l'urto del grande ondeggiamento, che la percuotea nella prora. Poichè però l'abbandonarsi ancora a un mare agitato e in balía di un vento, che soffiava, cangiando ognor direzione, parea che fosse il più terribil de' mali, che veniano allor minacciati, Pirro, spiccato un salto, si lanciò in mare, e subitamente gli amici e i custodi suoi vi si lanciarono anch' essi e a gara e con ogni premura cercavano di pur aiutarlo, se non che dalla notte e da' flutti, unitamente al gran fracasso e all' aspro cozzare e dirompersi, che questi faceano, malagevole renduto era un tale aiuto, cosicchè, essendosi già fatto di chiaro e cessato essendo il vento, a gran pena giunse egli a terra, col corpo bensì tutto spossato, ma con un ardire e con una fortezza d'animo, che il rendeva invitto in una tanta desolazione. Nello stesso tempo anche i Messapii, sulle spiagge de' quali era ei gittato, prontamente concorsero a lui per soccorrerlo con quanto essi allor far poteano e soccorso pur diedero ad alcune altre navi, che si salvarono, nelle quali trovaronsi ben pochi cavalli, meno di duemila pedoni e due soli elefanti. Tolta seco questa poca gente, s' incamminò Pirro a

Taranto. Come ciò sentito ebbe Cinea, mosse i soldati suoi ad incontrarlo, ed entrato così in quella città, non volle già usar violenza veruna, nè far cosa, che a grado non fosse de' Tarantini, finchè salvate non si furon le navi dal mare e unita non ebbe la maggior parte dell' esercito suo. Allora poi veggendo che i Tarantini, se costretti non fossero da una gran forza, atti non sarebbero nè a salvar se medesimi, nè a salvar gli altri, ma che (come se fosser già essi renduti sicuri da lui, che si esponeva a combatter per loro) se ne stavano a casa, attendendo a darsi buon tempo ne' bagni e nelle conversazioni, chiuder fece i loro ginnasii e le logge, dove a passeggiar se n' andavano, e con vani discorsi parlavano, come altrettanti capitani, degli affari della guerra, e inibì loro le beverie, i tripudii e gl' intempestivi sollazzi, e li chiamò in vece all'armi, e severo era ed inesorabile nelle rassegne de' soldati, cosicchè molti partirono dalla città, non essendo avvezzi di avere chi lor comandasse, e chiamando una servitù il non poter vivere a seconda de' proprii piaceri. Quando poi recato fu avviso a Pirro che Levino, il consolo de' Romani, sen venia contro lui con un grande

esercito e che nello stesso tempo devastava Lucania, egli per verità non vedea comparir per anche gli alleati suoi: pure, tenendo per cosa di troppo suo carico l'aspettare negligentemente che i nemici più s'avvicinassero, uscì fuori con quelle genti, che avea, mandando innanzi un araldo a' Romani, che dicesse loro, se avessero eglino a grado di stabilire, prima di dar principio alla guerra, convenzioni di pace cogli altri Italiani, prendendo lui stesso per giudice e per mediatore. Ma risposto avendo Levino che i Romani giammai non avrebbero eletto Pirro per mediatore, nè temuto lo avrebbero nemico, ei s'innoltrò ed accampossi nella pianura fra Pandosia ed Eraclea. Quivi sentendo che i Romani eran vicini e accampati di là dal fiume Siri, s'accostò, cavalcando, al fiume stesso per vedere i nemici; e veggendo l'ordinanza, le sentinelle, la bella disposizione e la forma di tutto il campo, preso fu da meraviglia, e voltatosi verso il più vicino di quegli amici, ch'eran con lui, *Quest' ordinanza de' barbari*, gli disse, *o Megacle, non ha punto del barbaro; ma vedremo come si porteranno co' fatti.* E pieno di sollecitudine sopra l'avvenire deliberò di aspettare gli alleati e collocò su la riva del

fiume buona guardia, acciocchè, se prima che arrivasser questi, volessero i Romani tentar di passarlo, li respingesse. Ma i Romani appunto, dandosi fretta di prevenir quei soccorsi, ch' egli deliberato avea di aspettare, si accinsero al passaggio, passando i fanti ivi a nuoto e qua e là per diversi luoghi i cavalli; onde quella guardia di Greci, temendo di venir tolta in mezzo, si ritirò e Pirro, sentendo questo, tutto pieno di agitazione comandò a' capitani dell' infanteria di mettere tosto i loro soldati in ordinanza e di aspettar su l'armi le sue commissioni, ed egli si avanzò intanto co' cavalli, ch' eran tremila, sperando di sorprendere i Romani sparsi e disordinati, nel mentre che si stessero ancora passando. Ma quando vide risplender sul fiume una quantità grande di scudi e venirsi incontro ordinatamente la cavalleria, ristrettosi co' suoi, si avventò egli il primo addosso ai nemici, dove, siccome distingueasi e facea bella mostra colla bellezza e fulgore dell' armi per eccellenza adornate, così ben facea vedere coll' opere non esser punto inferiore la virtù sua a quella estimazione, in cui era egli tenuto, e specialmente perchè inteso essendo a combattere e colle mani e

con tutta la persona sua e a validamente respingere quanti gli si opponevano, cionullaostante non se gli confondea punto la mente, nè gli mancava il buon raziocinio, ma, conservandolo tuttavia benissimo, non altrimenti che se fuori stato fosse d' ogni pericolò, governava quella battaglia, correndo da per tutto egli stesso e dando soccorso a quelli, che mostravano di non poter resistere alla violenza nemica. In quel mentre Leonato macedone, veduto avendo un uomo italiano, che tenea sempre volta la mira su Pirro e spronando sempre andava il cavallo rimpetto di lui, cangiando situazione e movendosi a norma de' movimenti, che facea Pirro stesso, *Vedi, o re,* gli disse, *quel barbaro, portato da un caval nero, che ha i piedi bianchi? sembra certo ch' ei volga in mente qualche cosa di grande e di terribile: imperciocchè egli osserva te solo e contro di te si va sempre mettendo, pieno tutto di furore e d' ardimento, nè punto bada a verun altro: tu però te ne guarda.* A queste parole rispose Pirro: *Ciò, che il destino, o Leonato, ha prescritto, non è di evitare possibile; ma nè costui, nè alcun altro degl' Italiani andar potrà lieto, venendo*

a zuffa con me. Stavano essi ancora parlando, allorchè l'Italiano, afferrata a mezzo l'asta e voltato il cavallo, mosse impetuosamente contro di Pirro: quindi in un tempo medesimo ferisce egli il cavallo del re, e Leonato a vicenda ferisce quello di lui. Essendo però caduti a terra i cavalli d'entrambi, Pirro salvato venne e portato via dagli amici suoi, che se gli fecero intorno, e l'Italiano trucidato restò, combattendo. Era costui Ferentano, condottiero di una banda di soldati, ed avea nome Oplaco. Da ciò ammaestrato fu Pirro a meglio custodir se medesimo, e veggendo che la cavalleria andava cedendo, fece avanzar la falange e posela in ordinanza. Quindi dando la clamide e l'armi sue a Megacle, uno de' suoi amici, e prendendo quelle di lui, e così occultando in qualche modo se stesso, investì in tal guisa i Romani: e questi ben lo sostennero, venendo pur anch'essi alle mani, cosicchè lungo tempo rimase indeciso l'esito della battaglia, raccontandosi che per sette volte gli uni e gli altri cacciati furono in fuga e altrettante di bel nuovo si volsero a fugare i nemici. L'avere opportunamente il re cangiate le armi fu bensì cagione ch'ei si salvasse, ma

poco mancò che appunto per questo non si venisse a rovesciare ogni cosa e a guastare la di lui vittoria; conciossiachè, essendosi molti avventati contro di Megacle, uno, che avea nome Dessoo, fu il primo, che lo ferì e lo stese a terra, e avendogli costui tolta la celata e la clamide, se n'andò a spron battuto a Levino, ostentando quelle spoglie e gridando di aver morto Pirro. Mentre però sì fatte spoglie trasportate veniano in ostentazione per le schiere, i Romani pieni erano di allegrezza e mandavano strepitose voci di giubilo, ma tutti costernati erano i Greci e ingombri di una somma tristezza, della qual cosa accortosi Pirro, si scoperse il volto e corse cavalcando pel campo, stendendo la destra a' combattenti e facendosi alla voce conoscere. Alla fin fine urtandosi principalmente dagli elefanti e violentandosi i Romani e i cavalli di questi, primachè pur s'accostassero gli elefanti stessi, resistere non sapendo, e spaventati portando disordinatamente qua e là quelli, che avevan sul dosso, Pirro, caricandoli, mentre già tutti erano in iscompiglio, colla cavalleria de' Tessali, gli volse in fuga e ne fece una strage ben grande. Dionigi pertanto racconta che vi restarono morti poco meno di quindicimila

Romani; ma Geronimo dice che non furono che settemila, e di quei, ch' erano con Pirro, Dionigi stesso racconta pure che ne morirono tredicimila, e Geronimo vuole che non fossero neppur quattromila: ma eran questi i più valorosi fra gli amici e fra i capitani di Pirro, de' quali principalmente egli di continuo servivasi e ne' quali aveva gran fiducia. Nulladimeno prese anche gli alloggiamenti de' Romani, che gli abbandonarono, e tirò al suo partito alcune città, che alleanza aveano con essi, e devastò gran tratto di paese, inoltrandosi tanto che distante non era da Roma più di trecento stadii.

Dopo la battaglia giunsero i Lucani e i Sanniti, a' quali egli rimproverò la loro tardanza, ma pure dava manifestamente a divedere di esser lieto e di gloriarsi molto, perchè co' soli Tarantini e co' suoi sconfitta aveva un' armata di Romani sì grande e sì poderosa. Ora i Romani non rimossero già dal comando Levino (quantunque narrisi che Caio Fabricio dicesse che non i Romani dagli Epiroti, ma che Levino era quegli, che stato era vinto da Pirro, pensando che tale sconfitta non avesse già a riferirsi all'esercito, ma al condottiere solo) e facendo prontamente

reclute e arrolando nuovi soldati e parlando intorno a questa guerra con aria intrepida e con arroganza, metteano Pirro in costernazione. Parve però bene ad esso di dovere esser il primo a mandare a' Romani per tentare se volessero eglino aderire a convenzioni di pace, considerando che il prendere la città e il soggiogarla del tutto, lieve impresa non era, nè da potersi compire colle presenti sue forze, e che d'altra parte il far pace e lo stringere amicizia dopo la vittoria cosa stata sarebbe, che conferito avria benissimo ad accrescergli riputazione. Essendovi adunque mandato Cinea, abboccando si andava co' cittadini più poderosi, e a tutti loro e alle loro mogli pur anche mandò regali a nome del re: ma non fuvvi alcuno che gli accettasse; e tutti e tutte risposero che, quando pubblicamente stabilita si fosse la pace, si sarebbero eglino anche privatamente e da se mostrati d'animo pronto in secondare il genio del re e in far cose, che gli fossero di gradimento. Avendo poi Cinea, nell'aringar che fece in Senato, dette molte cose piene di benignità e le più atte a lusingar ed a persuadere, veruna non ne fu accolta volentieri e con pronta disposizione, quantunque

promettesse che Pirro rilasciati anche avrebbe senza riscatto veruno tutti coloro, che fatti avea prigionieri di guerra, e avrebbe cooperato a sottomettere a' Romani stessi tutta l'Italia, in ricompensa delle quali cose egli altro non chiedea che la loro amicizia e sicurezza per i Tarantini. Vi erano molti però che alla pace manifestamente aderivano per essere stati vinti in una sì gran battaglia e perchè altrimenti aspettavansi di dover poi riportare una seconda sconfitta da un esercito ancor maggiore, essendosi già unite a Pirro nuove truppe italiane. Allora Appio Claudio, uomo cospicuo, ma che per la vecchiezza sua e per esser cieco ritirato erasi da' maneggi della repubblica e se ne stava in riposo, avvisato delle proposte, che fatte veniano da parte del re, e sentendo divulgarsi la fama che il senato era già per decretare che si accordasse la pace, non potè più rattenersi e comandò a' servi suoi che il prendessero e in lettiga il portassero fino al senato, traversando la piazza. Giunto che fu alle porte, i figliuoli e i generi suoi lo ricevettero e il condussero dentro. Il senato allora per riverenza di un tal personaggio si tenne in un rispettoso silenzio, ed egli, quivi collocato, così prese tosto a

parlare: «Da prima, o Romani, con animo af-
» flitto io per verità comportava la disavven-
» tura a' miei occhi avvenuta, ma ora mi af-
» fliggo e m' incresce, perchè, oltre all' esser
» privo della vista, privo non sono altresì
» dell'udito, sentendo le vergognose delibera-
» zioni e i decreti, che da voi si fanno per
» rovesciare a terra la gloria di Roma. Dove
» son ora que' vostri vanti, decantati sempre
» mai presso tutte le genti, co' quali vi millan-
» tavate che se venuto fosse in Italia il gran-
» de Alessandro e guerreggiato avesse contro
» di noi, mentre eravamo giovani, e contro
» de' padri nostri, mentr' erano eglino sul fiore
» degli anni, non sarebbe ora celebrato per
» invincibile, ma, o fuggendo o qui morto
» restando, più gloriosa renduta avrebbe la
» nostra Roma? Ben date presentemente a di-
» vedere ch' era tutta iattanza e boria vana
» quanto voi allor dicevate, voi che temete
» i Caoni e i Molossi, genti, che la preda
» son state ognor de' Macedoni: e trepidate
» di Pirro, il quale passò la vita in corteg-
» giar sempre uno de' satelliti d' Alessandro
» ed in ossequiarlo, ed ora vagando va per
» l' Italia più per fuggire i nemici, ch' egli ha
» là, che per soccorrer que' Greci, che sono

» qui, promettendo di acquistare maggior do-
» minio a noi con quelle forze, colle quali
» conservar non potè una picciola parte di
» Macedonia a sè stesso. Non vi crediate pe-
» rò di liberarvi da costui, facendovelo ami-
» co, ma anzi aspettatevi di venire in oltre
» assaliti da quelli, che vi terranno in dis-
» pregio, come un popolo, che agevolmente
» da tutti esser può superato, quando Pirro
» se ne parta non solo senza esser punito
» delle ingiurie, che fatte ci ha, ma ottenen-
» do di più i Tarantini e i Sanniti in pre-
» mio dell'avere sbeffati i Romani ». Da que-
ste tali cose dette da Appio incitati furono
i Romani alla guerra e via mandarono Ci-
nea con questa risposta: che Pirro uscir do-
vesse prima fuor dell'Italia, e poi, se voluto
avesse, trattasse allora d'amistà e d'alleanza;
ma che, finchè egli si trattenesse in Italia
coll'armi, i Romani guerreggiato sempre a-
vrebbero ad ogni lor potere contro di lui,
se sconfitti avesse in battaglia ben anche die-
cimila Levini. Si racconta che Cinea, nel
mentre che facea questi maneggi, s'adoperò
pure con ogni diligenza in osservare la ma-
niera del vivere de' Romani e in considerare
ed intendere la condotta di quella repubblica,

e che, instrutto essendosene col trattar che fece co' personaggi primarii, disse poi a Pirro oltre l'altre cose che paruto gli sarebbe il senato un consesso di molti re e che, in quanto alla moltitudine delle persone, ei temeva che non sembrasse che combattessero eglino contro una qualche Idra lernea, avendo già il consolo raccolta omai un' armata il doppio maggiore della prima, e che vi erano ancora tanti Romani atti a maneggiar l'armi, che se ne avrebbero potute allestire ben molte altre armate eguali. Quindi giunsero ambasciadori a Pirro per trattare intorno a' prigionieri di guerra, e fra questi ambasciadori eravi Caio Fabricio, del quale avea detto Cinea che i Romani faceano un conto grandissimo, come di un personaggio dabbene e di un prode guerriero, ma ch' era povero estremamente. Pirro pertanto, usando verso lui in particolare ogni amorevolezza, cercava di persuaderlo d' accettare una somma d'oro, ch' ei dar gli volea, non già per verun fine indecente, ma per un contrassegno d' amicizia e d' ospitalità. Avendo perciò Fabricio ricusato di ricevere il donativo, Pirro non gli disse allor altro, ma il giorno dopo, volendo farlo restare attonito, poichè

sapeva che non avea mai veduto elefante alcuno, diede ordine che, mentre si stessero amendue ragionando insieme, là condotto fosse il più grande di quegli animali coll'armatura e tenuto dietro ad una cortina; il che essendo stato eseguito, facendone poscia egli cenno, levata ne fu la cortina, e quindi l'elefante, alzata subitamente la sua proboscide, la stese sopra il capo di Fabricio e mandò fuori una voce aspra e terribile. Fabricio allora, rivoltatosi con tutta placidezza e senza costernarsi nulla e sorridendo, *Nè ieri,* disse a Pirro, *mi ha potuto smuovere punto il tuo oro, nè il può in oggi questo animale.* A cena poi tenendosi varii discorsi e ragionandosi soprattutto della Grecia e dei filosofanti, avvenne per caso che Cinea fece menzione di Epicuro e riferendo andava ciò, che si dice da una tal setta di filosofi intorno agli Dei ed al governo politico, e che metton eglino il sommo bene nel piacere e che sfuggono i maneggi della repubblica, siccome cose, dalle quali si guasta e si disturba la beatitudine, e che tengono che la Divinità lontanissima sia dal dispensar grazie, dal provar collera e dal voler prendersi verun pensiero di noi, menar facendole una

vita affatto tranquilla e tutta di delizie ripiena. Cinea tuttavia parlava, e Fabricio ad alta voce esclamando, proruppe: *O Ercole, fa ohe Pirro e i Sanniti approvino sì fatta dottrina, finchè guerreggiano contro di noi.* Ammirando pertanto Pirro i nobili sentimenti e il contegno di un tal personaggio, vie maggiormente agognava di stringere amicizia, anzichè di far guerra colla di lui città: e, trattolo in disparte, lo esortava a voler, dopochè avesse conciliate le cose, andarsene a viver con lui, che tenuto lo avrebbe il primo fra tutti gli amici e capitani suoi, alle quali esortazioni dicesi che sottovoce ei rispondesse: *Ma questa, o re, non è cosa, che torni punto in vantaggio tuo; conciossiachè quelli, che ora ti fanno onore e ti guardano con ammirazione, quando provato abbiano quale io mi sia, vorran certamente esser piuttosto da me, che da te governati.* Di sì fatto carattere era Fabricio. Pirro non accolse già con isdegno e con aria da tiranno un tal ragionare, ma anzi egli decantava anche presso gli amici suoi la grandezza di animo, che aveva Fabricio, e affidò a lui solo i prigionieri di guerra, acciocchè, quando il senato non determinasse di voler far la

pace, fossero poi essi a lui rimandati, dopochè abbracciati avessero i lor parenti e celebrate le feste saturnali, il che dopo quella solennità fu per appunto eseguito, decretata avendo il senato pena di morte contro chi di loro restituito non si fosse a Pirro. Essendo Fabricio subentrato in appresso nel comando, venne a lui nel campo un messo con lettera, che gli scriveva il medico del re, dove prometteva di avvelenare il re stesso, quando i Romani accordata gliene avessero buona ricompensa, liberandoli così esso dalla guerra senza verun pericolo. Ma Fabricio, sentendo con dispiacere e con isdegno la nequizia del medico, e, tratto nel medesimo sentimento anche il collega suo, mandò subitamente lettera a Pirro, ammonendolo che si guardasse da un tal tradimento, e scritta era in questo modo: « Caio Fabricio » e Quinto Emilio, consoli de' Romani, al re » Pirro salute. E' ci pare che tu non sii mol» to avventurato in saper ben giudicare quali » sieno gli amici e quali i nemici tuoi. Co» me però letta avrai la lettera, che fu a noi » mandata, apertamente vedrai che tu guer» reggi contro uomini giusti e dabbene e che » per contrario ti affidi ad uomini ingiusti e

» scellerati. Nè già di questo ti facciamo noi
» avvertito in grazia di te medesimo, ma ac-
» ciocchè per la tua morte apposta non ci ve-
» nisse una qualche calunnia e non sembras-
» se che colla frode, quasi nol potessimo col
» nostro valore, terminata da noi si fosse la
» guerra ». Ricevuta avendo Pirro la lettera
e certificato essendosi del tradimento, che
gli si tramava, punir fece il medico e a Fa-
bricio e a' Romani per ricompensa restituì
gratuitamente i prigioni e inviò di bel nuovo
Cinea per far ancora trattati di pace. Ma i
Romani accettar non volendo così senza ri-
scatto i prigioni, nè per grazia che loro usar
volesse il nemico, nè per mercede del non
aver essi acconsentito ad una ingiustizia, glie-
ne misero anch' eglino in libertà un egual
numero di Sanniti e di Tarantini. In quan-
to poi all' amicizia e alla pace, non permi-
sero a Cinea che neppur ne facesse parola,
se Pirro, levando l'armi e l'esercito dall' Ita-
lia, non ritornava prima in Epiro con quelle
navi medesime, su le quali era egli venuto.
Quindi, richiedendosi dalle di lui circostanze
un' altra battaglia, mosse l'esercito, e attac-
cati avendo i Romani presso la città d'Asco-
li e cacciato venendo a viva forza da questi

in luoghi disadatti alla cavalleria e sopra un fiume, le cui sponde scoscese erano e cespugliose, di modo che gli elefanti passar non poteano per unirsi alla falange, riportarono i suoi molte ferite e molti ne restarono uccisi, seguendosi a combattere fino alla notte, che allora li separò. Il dì seguente poi studiandosi di far battaglia in un sito piano e dove anche gli elefanti entrar potessero in mezzo a'nemici, anticipatamente occupò que'luoghi disadatti con una guernigione e, mescolata una quantità grande di lanciatori e d'arcieri cogli elefanti, avanzar fece con impeto e con violenza l'esercito ristretto e ben ordinato. I Romani, non avendo più i recessi, che aveano prima, nè potendo più schivare e caricare il nemico nella maniera di allora, alle mani vennero con larga fronte e distesa, e proccurando con ogni premura e sollecitudine di respingere l'infanteria, primachè sopravvenissero gli elefanti, aspramente combattevano colle loro spade contro delle sarisse, senza risparmiar punto se stessi, e avendo unicamente la mira a ferire e ad atterrare i nemici, nè facendo conto veruno del proprio lor danno. Dopo un lungo combattimento dicesi che cominciarono

i Romani a dar le spalle dalla parte, dove investiti eran da Pirro, che si stava lor sopra con gran violenza. Ma ciò, che moltissimo cooperò a metterli in fuga, si fu l'urto e la forza degli elefanti, per li quali non potendo i Romani far uso nella battaglia del lor valore, pensarono di doversi allor ritirare, come dall' irruzione di un flutto o d'un tremuoto precipitoso, e non già di voler soffrire di restar così morti senza aver fatto nulla, e incontrar gravosissima calamità senza costrutto veruno. Non essendo molto lontani gli alloggiamenti, dove, fuggendo, si ricovrarono, dice Geronimo che uccisi ne rimasero solamente seimila e che di quelli di Pirro riferiti non ne sono de' morti ne' regii commentarii se non se tremila cinquecento e cinque. Ma Dionigi scrive che nè due furono i combattimenti fatti intorno ad Ascoli, nè fu così aperta e decisa la sconfitta, che da' Romani vi si riportò, ma che questi combattuto avendo una volta sola fino al tramontare del sole, a gran fatica si ritirarono, ferito restando Pirro da un giavellotto in un braccio ed essendone depredate le bagaglie da' Sanniti, e che i morti fra quei de' Romani e que' di Pirro furono più di

quindicimila. Separatisi pertanto gli eserciti, si racconta che Pirro dicesse ad uno di quelli, che con esso lui si congratulavano della vittoria: *Se in tal guisa vinciamo ancora in un' altra battaglia i Romani, noi siamo interamente spacciati*; conciossiachè perduta avea una gran parte di que' soldati, co' quali venuto egli era, e quasi tutti gli amici e capitani suoi e non ne avea già altri da poter far chiamare e vedea i suoi commilitoni più che mai disanimati, quando per contrario vedea che i Romani, quasi da una fontana perenne, che scorrea loro da casa, agevolmente e con prestezza riempivan l'esercito e che colle sconfitte non perdeano l'ardire, ma che anzi s'aggiungea loro dall' ira forza e puntiglio d' onor per la guerra. Trovandosi egli in tali angustie e perplessità, cadde ancor di bel nuovo in braccio a vane speranze, presentandosegli cose, che il lusingavano e insieme il faceano restare colla mente sospesa ed incerta. Imperciocchè giunsero a lui personaggi venuti dalla Sicilia a dargli in mano Agrigento, Siracusa ed i Leontini, ed a pregarlo che volesse cooperare a discacciarne i Cartaginesi e a liberar da' tiranni quell' isola, e insieme altri personaggi, pure venuti dalla

Grecia ad avvisarlo che Tolomeo Ceraunо era morto in un combattimento contro de' Galli, e che in allora ben opportunamente presentato si sarebbe egli ai Macedoni, principalmente abbisognando essi di un re (1). Per la qual cosa molto dolendosi Pirro della fortuna, che in un medesimo tempo apportati gli avesse due varii soggetti di grandi imprese, e pensando (quasi già di amendue fosse egli sicuro) che gli convenía lasciare e perderne o l'uno o l'altro, per ben lunga pezza irresoluto si stette in deliberare. Ma alla fine parendogli che più vasto campo a tali imprese gli si aprisse nella Sicilia, siccome quella, che vicina mostravasi alla Libia, voltosi a quella parte, mandò avanti subitamente Cinea ad abboccarsi e a trattare (com' era solito) colle città, ed egli poi, intruso avendo un presidio ne' Tarantini, che mal ciò comportavano e gli chiedeano che o eseguisse quello, per che venuto era, combattendo con esso loro contro i Romani, o, abbandonando il loro paese,

(1) Non vi mancava certamente un re nella Macedonia, anzi ve n'erano stati tre o quattro in tre soli anni ed attualmente vi regnava Antigono. Ma Plutarco vuol dire probabilmente che vi mancava un vero re, capace di sostenere la nazione, come avrebbe dovuto far Pirro.

lasciasse quella città nella condizione, che trovavasi, quand'egli v'entrò, e risposto avendo in maniera non punto piacevole e comandato loro che si stessero cheti e aspettassero tempo, che a lui fosse opportuno, si mise in mare. Giunto in Sicilia, tosto gli venne fatto di ottener quanto egli sperava, e prontamente quelle città si diedero a lui; nè di quelle cose, dove usar convenia contrasto e violenza, ve ne fu già veruna, che da prima gli resistesse, ma, là portatosi con trentamila fanti, duemila e cinquecento cavalli e dugento navi, abbattendo andava i Cartaginesi e ruinando il loro dominio. Essendo Erice il più forte di que'luoghi e quello, che molti avea difensori, ei deliberò di prenderlo a viva forza, assaltando le mura, e mentre già pronta era la milizia a far questo, si vestì tutte le armi e quindi inoltratosi fece voto ad Ercole di celebrare un certame e di fare un sacrifizio ad onor del valore, se da quel Nume gli si concedesse di poter mostrarsi a' greci abitatori della Sicilia per combattente ben degno della sua schiatta e del grado suo; e, dato il segno colla tromba e sbaragliati i barbari col gittar delle frecce e accostate le scale, ascese egli il primo sul muro, dove assalito da molti,

egli difendendosi, ne respinse e precipitar ne fece giù quinci e quindi una quantità grande dal muro medesimo ed una quantità maggiore ne ammazzò colla spada, ammonticchiandosi intorno i cadaveri: nè riportò egli offesa veruna, ma sì terribile appariva a' nemici, che al solo vederlo spaventati restavano. E ben diede a divedere che rettamente fece Omero e da uomo sperimentato, in mostrando che fra tutte le virtù la fortezza sola si è quella, che ha spesse volte degli entusiasmi e de' trasporti fanatici. Come presa ebbe la città, sacrificò al Nume con gran magnificenza e diede uno spettacolo di giuochi d'ogni maniera. Quindi assai molestandosi i Greci da' barbari di Messina, i quali chiamati erano Mamertini, e se ne avean renduti ben anche tributarii alcuni, in gran numero essendo e bellicosi (e però in lingua latina Mamertini appellavansi, cioè Marziali), egli, fattine prendere i gabellieri, gli uccise e, vinti avendo in battaglia que' barbari stessi, smantellò molte delle loro castella. A' Cartaginesi poi, i quali erano inclinati alla pace e gli esibivano navi e danari, purchè stringesse amicizia con esso loro, egli, che agognava cose maggiori, rispose che l'unica maniera per essi

di conciliarsi e di far amicizia con lui si era il lasciar la Sicilia tutta e il tener per confine co' Greci il mar libico. E sollevato dalla buona fortuna e dalla possanza in cui si vedea, tenea pur dietro a quelle speranze, colle quali preso avea da principio a navigare, aspirando alla Libia; ed avendo bensì molte navi, ma senza remiganti e senza soldati, si diede a raccorne, non trattando già in questo le città mansuetamente e con piacevolezza, ma da sovrano e sdegnosamente, usando la violenza e i gastighi, tale non essendosi mostrato a prima giunta, anzi cattivata avendosi, più ch' altri mai, l' affezione di quegli uomini, col trattarli cortesemente, coll' affidarsi in tutto ad essi e col non arrecar loro noia veruna. Così, di popolare ch' egli era, divenuto quindi tiranno, coll' austerità sua si acquistò taccia d' ingrato e di disleale. Pure, indotti dalla necessità, gli somministravano tutto ciò, ch'ei volea, quantunque ciò mal comportassero. Ma poichè prese egli in sospetto Tenone e Sostrato, e per questo nè condur volea seco, nè lasciar nella città questi due personaggi principali di Siracusa, che i primi stati erano a persuaderlo di passare in Sicilia e, come giunto vi fu, data avean già subito in

di lui mano la città e dato pur aiuto gli aveano ad eseguire la massima parte delle imprese da lui in Sicilia operate, e poichè Sostrato intimorito si scostò da esso ed ucciso ebbe Tenone, incolpato di meditare anche egli ciò, che fatto avea Sostrato, cangiaronsi allora non già a poco a poco e ad una ad una le cose sue, ma avendogli le città conceputo contro un fiero odio, altre si attaccarono tosto a' Cartaginesi, altre si collegarono co' Mamertini.

Mentre vedeasi Pirro d'ogn' intorno ribellioni e innovazioni e una forte congiura, che mossa venivagli contro, ricevè lettere da' Sanniti e da' Tarantini, che gli davan ragguaglio, come appena dentro le loro città resister poteano alla guerra, essendo stati già respinti da tutto il paese, e gli chiedevan soccorso. Ciò gli servì per un ben decoroso pretesto, onde non paresse che il suo partire fosse una fuga, nè un disperar di buon esito in quelle faccende: ma il vero si è che, non potendo egli impadronirsi della Sicilia, la quale era come nave agitata, e cercando di uscirne fuori, si gittò di bel nuovo in Italia. Raccontasi che nell' atto, ch' ei metteasi in viaggio, volgendo lo sguardo all' isola, dicesse ai

circostanti: *Oh qual palestra noi lasciamo, o amici, a' Cartaginesi e a' Romani!* E non molto dopo così appunto avvenne, come si era egli immaginato. Avendogli però i barbari cospirato contro, nel mentre ch' egli salpava, combatter dovette nel porto contro i Cartaginesi e vi perdè molte navi e coll' altre poi rifuggissi in Italia. Ma là i Mamertini anticipatamente passati erano in quantità non minore di diecimila: pure essi non osarono di schierarsegli contro in campo aperto, ma, postisi in agguato in luoghi disagevoli e quivi impetuosamente assalitolo, ne sgominarono tutto l'esercito. Vi caddero morti due elefanti e uccisi gli veniano in gran numero i soldati della retroguardia, per la qual cosa là passando egli stesso dalla fronte, dov' era, dava loro soccorso e cimentavasi contro que' feroci e ben agguerriti nemici, ma, ferito nel capo da un colpo di spada e quindi ritiratosi alquanto fuor della mischia, fece che queglino vie maggiormente prendesser coraggio, cosicchè un di loro, uomo di gran corporatura e cospicuo nell' armi, fattosi di molto innanzi agli altri, con una voce tutta ardimentosa provocava Pirro a venirsene, se fosse ancor vivo, a battersi seco.

Pirro allora irritato si rivoltò violentemente co' suoi satelliti, e lordo di sangue e terribile nell'aspetto, fattasi con impeto strada in mezzo a' soldati e assalito e prevenuto il barbaro, lo percosse col brando in sul capo, e per la forza della mano e in virtù della tempera dell' acciaro scorse giù il fendente sino al basso in maniera, che, diviso restandone il corpo, vennero in un tempo solo a cader le due parti dall' una e dall' altra banda. Ciò rattenne i barbari dall' inoltrarsi, ammirando eglino Pirro con isbigottimento, come personaggio di sovrumana possanza. Terminando quindi egli sicuramente il resto del cammino, giunse a Taranto con ventimila fanti e tremila cavalli e, tolti ivi seco i Tarantini più valorosi, mosse a dirittura contro i Romani, che accampati si stavano sul territorio de' Sanniti, le cose de' quali andate erano di male in peggio, ed erano essi avviliti e disanimati per le molte sconfitte, che riportate avean da' Romani, e in oltre s'erano pur alquanto irritati contro di Pirro pel navigare, ch'ei fatto avea, in Sicilia; per lo che questi non gli si unirono già in molto numero. Diviso avendo egli in due parti tutto l' esercito, ne inviò una parte in Lucania

contro uno de' consoli (1), acciocchè venir non potesse a dar aiuto al collega suo; ed egli stesso menò l'altra parte contro l'altro, ch'era Manio Curio, il quale fermato s'era presso la città di Benevento in luogo sicuro, dove aspettando stava soccorso da Lucania; ed anche, perchè gl'indovini per gli augurii e pe' segni, che vedeano ne' sacrifizii, il distoglieano dal venire a battaglia, ivi si tratteneva senza far verun movimento. Affrettandosi dunque Pirro per farsi addosso a questo, primachè sopravvenissero que' di Lucania, tolti seco i soldati più prodi e gli elefanti più bellicosi, s'incamminò di notte tempo con tutta sollecitudine verso il campo nemico. Ma dovendo egli, per arrivarvi, girare intorno per lunga strada aspra e selvosa, non gli durarono per tutto il viaggio le fiaccole, onde avvenne che i soldati se n'andavano qua e là vagando; e però indugiar dovendo, gli venne a mancar la notte, di modo che i nemici allo spuntar del giorno comparire il videro e calar giù dalle cime contro di loro, la qual cosa li mise in grande sconvolgimento ed agitazione. Ciò nulla ostante,

(1) Questo consolo era Aulo Cornelio Lentulo, collega di Manio Curio Dentato.

riusciti essendo a Manio i sacrifizii con segni di prospero evento e costringendolo il tempo a dover combattere, egli, uscito fuori, investì i primi soldati di Pirro e, voltatili in fuga, di spavento empì tutti gli altri, sicchè ne caddero morti non pochi e presi ben anche furono alcuni elefanti. Questa vittoria diede tal coraggio a Manio, che il trasse a combattere contro di Pirro nella pianura, e così, attaccata la mischia in campo aperto, da una parte rovesciò un corno dell'armata nemica; ma essendo egli dall'altra a viva forza respinto dagli elefanti e costretto a ritirarsi fino agli alloggiamenti, fece uscir fuori coll'armi que' vigorosi e freschi soldati, che in buon numero alla difesa stavan del vallo. Fattisi innanzi costoro da que' luoghi muniti e dando addosso agli elefanti, li necessitarono a volgersi indietro e a ritirarsi, fuggendo a traverso de' commilitoni, il che produsse in loro grande scompiglio e confusione, onde i Romani ebber quindi vittoria e insieme tanto ingrandimento al loro dominio; imperciocchè da quelle battaglie e dal valore mostrato in quella occasione, acquistato avendo maggior coraggio e possanza e fama di essere insuperabili, s'impadronirono

subitamente dell'Italia e poco dopo della Sicilia. Così cadde Pirro dalle speranze, sulle quali levato si era, di conquistar l'Italia e la Sicilia, consumato avendo uno spazio di ben sei anni in quelle guerre e diminuite essendosi e andate a male le cose sue. Pure conservò sempre un' invitta fortezza d' animo nelle stesse sconfitte, e per esperienza militare, per valor di mano e per animosità creduto era avanzar di gran lunga tutti gli altri re del suo tempo, se non che quanto acquistava per le imprese sue a perder poi veniva per le sue speranze, non conservando punto e non tenendo, come gli conveniva, le cose, ch'ei già possedeva, per vaghezza d'insignorirsi di quelle, che gli eran lontane: per lo che Antigono il paragonava ad un giuocatore, che, spesso gittando i dadi e felicemente, ben usar poi non sappia del buon esito avuto in gittarli. Portossi quindi in Epiro con ottomila fanti e cinquecento cavalli, ma, non avendo danari, cercava guerra, dalla quale potesse ritrar modo di alimentare l'esercito, ed, essendosegli uniti alcuni Galli, irruzion fecero nella Macedonia, dove regnava Antigono, figliuolo di Demetrio, come per foraggiare e per condurne via buona

preda. Ma poichè gli venne fatto di prender anche molte città e passar vide a militar sotto di lui duemila soldati, levando più in alto allora la sua speranza, mosse contro Antigono stesso e, fattosegli sopra in luoghi angusti, gli mise i soldati in iscompiglio. Que' Galli però, che militavano sotto di Antigono e alla coda schierati erano dell' armata sua, essendo in quantità numerosa, validamente resistenza fecero: ma, ostinato e fiero essendo il conflitto, la maggior parte di essi restò trucidata e i condottieri degli elefanti, veggendosi tolti in mezzo, diedero in mano a' nemici e se stessi e gli elefanti medesimi. Avendo Pirro ottenuto un così gran vantaggio, seguitando piuttosto la fortuna, che il buon raziocinio, si scagliò quindi sopra la falange de' Macedoni, che pieni erano di sconvolgimento e di terrore per la sconfitta, che riportata avevano i Galli, onde si rattenevano dall' entrare essi in mischia e dall' azzuffarsi con lui, il quale, com' ebbe ciò osservato, stendendo la destra e chiamandone a se tutti egualmente i capitani e i capi di schiera, passar fece al partito suo quell' infanteria di Antigono, e questi si sottrasse, ritenendo però nello stesso tempo

alcune città marittime. Pirro poi fra così prosperi avvenimenti pensando che ciò, che sommamente contribuir potesse alla gloria sua, si fosse la rotta da lui data a' Galli, ne appese le più belle e le più splendide spoglie al tempio di Minerva Itonide e vi scrisse questi versi elegiaci:

All' Itonide Palla ha in dono appesi
Pirro, il re de' Molossi, esti pavesi
Tolti agli audaci Galli, allorchè tutta
D'Antigono l'armata ebb' ei distrutta.
Non rechi ciò gran meraviglia: ognora
Gli Eacidi fur prodi e il sono ancora.

Dopo quel conflitto ricuperò subito la città; e, soggiogati avendo gli Egei, usò con loro gran rigidezza e severità sì in altre cose e sì nel lasciar ivi un presidio di que' Galli, che militavano sotto di lui. Essendo pertanto i Galli una razza di gente affatto insaziabili per avidità di danaro, si volsero a scavare i monumenti di quei re, che eran ivi sepolti e, rapitene le ricchezze, via ne gittarono per insulto le ossa. Parve che Pirro di leggieri comportasse un tal fatto e ne facesse assai poco caso, o fosse ch'egli soprassedesse per alcune altre faccende, che il teneano allora

occupato, o fosse che volesse egli lasciar così correr la cosa senza punir que' barbari pel timore, che ne avea; per lo che i Macedoni sparlavan molto di lui. Non avendo per anche gli affari suoi sicura fermezza e stabile costituzione, si sollevò di bel nuovo colla mente sua ad altre speranze ed, insultando Antigono, il chiamava sfacciato, che non prendesse omai il pallio, ma tuttavia portasse la porpora. E, venuto essendo a lui Cleonimo, lo spartano, e chiamandolo questi in Lacedemonia, egli prontamente gli aderì. Era questo Cleonimo della schiatta reale, ma sembrando troppo violento e di genio troppo inclinato alla monarchia, non aveva nè chi gli portasse affezione, nè chi si fidasse di lui, e allora in sua vece regnava Areo, la qual cosa gli era un universale e antico motivo di risentimento e di accusa contro de' cittadini. In oltre poi, mentre era già avanzato in età, aveva egli sposata una bella donna, di stirpe anch' essa reale, chiamata Chelidonide, e figliuola di Leotichida: ma costei perdutamente invaghitasi di Acrotato, figliuolo di Areo, giovine sul bel fiore degli anni, esser faceva a Cleonimo, che acceso era d'amore per lei, molesto ed obbrobrioso il suo maritaggio; conciossiachè non

eravi Spartano, a cui non fosse noto come vilipeso era ei da sua moglie. In tal modo ai motivi di afflizione, ch' egli trovava in sua casa, aggiunti essendosi quelli, che gli venivano dalla città, mosso dalla collera e dal grave disgusto, che avea nell' animo, condusse Pirro contro di Sparta, con venticinquemila pedoni e duemila cavalli e ventiquattro elefanti, cosicchè ad un tanto apparato ben tosto manifestamente si vide che Pirro soggettar voleva in fatti non già Sparta a Cleonimo, ma il Peloponneso tutto a se stesso, quantunque in parole negasse di aver questo disegno a' Lacedemonii medesimi, che mandati gli aveano ambasciadori a Megalopoli, dicendo egli loro che là non portavasi se non per liberar le città, che vi si teneano da Antigono, e attestando che aveva anzi intenzione di inviare, se ciò non gli si impedisse, i più giovani de' suoi figliuoli a Sparta, perchè ammaestrati quivi fossero ne' costumi laconici e avessero questo pregio di più sovra gli altri re tutti. Tai cose fingendo e abbindolando in tal guisa coloro, che incontro gli si facean per istrada, non tosto poi giunse sul territorio di Laconia, che a saccheggiar si diede ed a depredare; onde

richiamandosi gli ambasciadori, perchè, senza averla prima dinunziata, portasse loro la guerra, *Eh sappiam ben noi*, rispos'egli, *o Spartani, che neppur voi, quando per far siete alcuna cosa, non la dite già prima agli altri.* Ed uno allora di quei, che erano ivi presenti, il quale nome avea Mandricida, gli disse in lingua laconica: *Se tu sei un Dio, noi non riporteremo da te verun male, poichè non ti abbiam punto oltraggiato: ma se un uomo sei, saravvi pur alcun altro, che varrà più di te.* Discese quindi a Lacedemonia, e facendo istanza Cleonimo, perchè subitamente investir la volesse, Pirro, temendo, per quel che si dice, che i soldati, se si scagliassero sopra la città, essendo di notte, non la mettessero a sacco, si rattenne dal far ciò, dicendo che mosso le avrebbe l'assalto di giorno; imperciocchè que' cittadini eran già in poco numero, nè avean potuto far preparamento veruno per la subita inaspettata sorpresa; nè Areo vi si trovava presente, ma portato erasi in Creta a dar soccorso a' Gortinii, contro i quali facevasi guerra. Questo ritardare fu principalmente ciò, che salvò quella città, la quale per essere scema di gente e per la fievolezza sua tenuta era in

dispregio; conciossiachè Pirro, non credendo che alcuno di quei cittadini fosse per combattere e fargli contrasto, piantò gli alloggiamenti e si fermò. Intanto gli amici e gli Iloti di Cleonimo ornavano e allestivano la di lui casa, come se già dovesse venir Pirro a cena appo lui. Venuta la notte, i Lacedemonii prima di tutto determinarono di mandare in Creta le donne; ma queste si opposero a una tal determinazione e Archidamia se ne andò con ispada in senato, querelandosi degli uomini a nome anche delle altre, perchè essi credessero che dovesser elleno rimanere in vita, quando Sparta perita fosse. Deliberarono poi di scavare una fossa parallela al campo de' nemici e di qua e di là collocarvi de' carri, interrati, fino alla metà delle ruote, acciocchè ben fermi essendo e da non potersi facilmente smuovere, d'impedimento fossero agli elefanti. Nel mentre che incominciavano essi il lavoro, là pur se n'andarono e donne e fanciulle, l'une colle tonicelle succinte al d'intorno co' palli, l'altre in sola tonaca, per voler lavorare anch'esse insieme cogli uomini vecchi; e facendo istanza a quelli, che dovean combattere, che si riposassero, presa la misura della fossa, ne

fecero elleno da per se stesse una terza parte: era larga sei braccia, fonda quattro e lunga ottocento piedi, secondo Filarco, e alquanto meno, secondo Geronimo. Allo spuntar del giorno, cominciavano già i nemici a muoversi, e dando esse medesime l'armi in mano a'giovani e consegnando loro la fossa, gli esortarono a respingerne gli assalitori ed a custodirla, dicendo che ben dolce cosa era il vincere sotto gli occhi della lor patria e cosa era gloriosa il morire fra le braccia delle madri e delle consorti loro, rimanendo estinti dopo di essersi mostrati in prodezza degni di Lacedemonia. Ma Chelidonide, ritiratasi in disparte, attaccato e messo in pronto si aveva un laccio per non venire in man di Cleonimo, se mai la città presa fosse. Pirro pertanto si spingeva innanzi di fronte coll'infanteria contro i folti scudi, che gli opponeano i Lacedemonii, e verso la fossa, che passar non poteasi, sulle sponde della quale non trovavano i combattenti fondo sodo da fermarvi le piante per cagion del terreno smosso: e Tolomeo, il di lui figliuolo, avendo seco duemila Galli con altri soldati, scelti da'Caonii, e volgendosi qua e là lungo la fossa, tentava di trovar pur

via di passar per que' carri, i quali, essendo ben fitti e fermi in terra e spessi e combaciati insieme sull' orlo della fossa medesima, non solamente impedivano il passo a' nemici, ma rendean ben anche difficile il difenderli agli stessi Lacedemonii. Quindi messisi i Galli a cavar fuor del terreno le ruote e a trarre i carri nel fiume, accortosi del pericolo il giovane Acrotato, correndo e traversando la città con trecento soldati, andò a circuir Tolomeo, accostandosegli per certi luoghi cavi e infossati, di modo che da lui veduto non fu, se non quando si fece sopra a quei di lui soldati, ch'erano al di dietro, e li costrinse tutti a rivoltarsi e a combatter contro di esso, urtandosi l'un l'altro in quella rivoluzione e cadendo eglino nella fossa e fra i carri e restando finalmente a gran fatica e dopo un gran macello respinti. I vecchi e la turba delle donne stati erano osservando Acrotato, mentre sì valorosamente portavasi; e poichè, traversando di bel nuovo la città, ei nel suo posto si fu ritornato coperto tutto di sangue e tutto esultante e fastoso per la riportata vittoria, parve allora a tutte quelle Spartane che divenuto fosse ei maggiore e più bello che prima, e invidiavano

a Chelidonide un tale amante: e di più alcuni de' vecchi gli tenean dietro, gridando: *Segui pure, o Acrotato, a goderti la tua Chelidonide: basta solo che ingeneri prodi figliuoli a Sparta.* Attaccata pure essendosi una fiera e ostinata battaglia dalla banda, dov' era Pirro, molti vi si rendetter chiari, combattendo valorosamente, e fra gli altri Fillio, il quale dopo di aver fatta lunghissima resistenza e uccisa la massima parte di quelli, che violenza faceano per passar là, dove egli era, come poi sentissi mancare per la moltitudine delle ferite, ceduto ad un altro il suo posto, se n' andò egli a cader morto in mezzo all' armi de' suoi, perchè non venisse il suo cadavere in man de' nemici. Giunta poscia la notte, separossi la mischia, e standosi Pirro dormendo, ebbe una sì fatta visione. Gli parve ch' egli avventasse fulmini sopra Lacedemonia, ch' essa ardesse tutta e ch' ei medesimo ne giubilasse. Destatosi però dal sonno per un tal giubilo, comandò tosto a' capitani che in pronto e allestito tenesser l' esercito, e comunicò agli amici il sogno avuto, come se per esso foss' ei già sicuro di prender la città a viva forza. Tutti gl'altri pertanto persuasi n'erano a meraviglia

solo a Lisimaco non piacea punto quella visione e dicea di temere che, siccome i luoghi, percossi da' fulmini, tenuti son come sacri, nè vi si va, così Dio indicar non volesse a Pirro ch'egli entrar non poteva in quella città. Ma Pirro, dicendo che queste eran cose da contarsi in brigata di persone volgari ed oziose e che tutte piene erano di oscurità e d'incertezza e che quello, che allora conveniva fare, si era il prender l'armi in mano e il dir ognuno a se stesso:

Ottimo augurio egli è pugnar per Pirro,

si levò e allo spuntare del giorno avanzar fece l'esercito. I Lacedemonii si difendevano con una prontezza e con un coraggio superiore alle lor forze: e v'eran pur anche le donne, che ad essi porgevano i dardi e le frecce e somministravano cibo e bevanda a quelli, che ne avean bisogno, e ricevevano fra le lor mani i feriti. I Macedoni poi si affaticavano per riempiere la fossa, gittandovi alla rinfusa gran quantità di materia, sotto la qual ascose e sepolte restaron le armi ed i corpi dei morti: e mentre dall'altra parte i Lacedemonii cercavano d'impedir ciò, che quelli faceano,

ecco che Pirro, traversata la fossa ed i carri, sprona impetuosamente il cavallo verso la città. Si levò allora un alto grido da quei soldati, ch' erano a quella parte, e le donne correvano e schiamazzavano, oltrepassando già Pirro e ributtando quanti gli si affrontavano: ma il di lui cavallo, ferito sotto il ventre da una freccia cretense, dibattendosi pel dolore in morendo, gittò Pirro medesimo giù per lubrici luoghi e declivi. Mentre si agitavano intorno a lui gli amici suoi, gli Spartani là corsero e col saettare lui respinsero e tutti gli altri. Pirro allora cessar fece il combattimento anche negli altri siti, avvisandosi che i Lacedemonii fossero per rallentarsi alquanto e per cedere, essendone morta una gran quantità e quasi tutti gli altri feriti. Ma la buona fortuna di quella città, o perchè abbastanza già provata avesse la virtù di quegli uomini o perchè mostrar volesse quanto sia il poter suo nelle cose, che spacciate già sembrano e senza rimedio, nel mentre che i Lacedemonii perduta avevano ogni loro speranza, là condusse da Corinto con un soccorso di soldati stranieri Aminia focese, uno de' capitani di Antigono e non sì tosto questi accolti furono

nella città, che vi giunse pur anche da Creta il re Areo con duemila combattenti. Le donne allora subitamente si sbandarono e ritiraronsi nelle lor case, pensando che non fosse più di mestieri che s' ingerissero elleno in affari di guerra: e, licenziati quelli, che, quantunque avanzati in età, stati eran costretti dalla necessità a prender l'armi, sostituiti furono alla battaglia coloro, che sopravvenuti erano. Pirro all' arrivo di quella gente, che s 'unì a' Lacedemonii, sentissi crescere in certo modo il coraggio e preso fu da maggiore ambizione di soggiogar la città: ma come vide che ne' suoi tentativi far non potea progresso veruno, non avendone riportate se non se ferite, si ritirò e diedesi a devastar la campagna, volgendo in mente di svernar quivi. Ma il destino, ch' era inevitabile, altramente disposto avea. Conciossiachè essendovi in Argo sedizione fra Aristea ed Aristippo e sembrando che Aristippo si attaccasse ad Antigono e usar ne volesse l'amicizia in suo vantaggio, Aristea, cercando di prevenirlo, chiamava Pirro ad Argo, e questi, che rivolgendo andava ognora speranze sopra speranze e prendea dalle prospere imprese occasione e incentivo di accingersi

a tentarne dell' altre e col tentarne pure dell' altre ristorar volea quelle, che riuscite male gli fossero; e però nè per isconfitta, nè per vittoria non sapea mai tenersi in riposo, nè lasciarvi gli altri, levò subito il campo e inviossi ad Argo. Ma Areo, tesi avendogli di molti agguati, e occupati avendo i siti più difficili su quella strada, gli andava tagliando a pezzi i Galli e i Molossi, che formavano la retroguardia. Era già stato predetto a Pirro dall' indovino pe' segni de' sacrifizii, ne' quali il fegato trovato fu senza capo, che perduto egli avrebbe un qualche suo attinente: pure in quel tumulto e in quell'agitazione uscitogli di mente il vaticinio, comandò al figliuol suo, Tolomeo, di andarsene co' suoi compagni a soccorrer quelli, ch' eran battuti, ed egli intanto con tutta premura affrettavasi in sollecitare e condur l'armata fuori di que' luoghi angusti per dove passava. Ora, combattendosi fieramente intorno a Tolomeo e i più valorosi fra gli Spartani venendo quivi a zuffa co' nemici sotto la condotta di Evalco, un uomo prode di mano e veloce di piede, il quale chiamavasi Oreso ed era cretense, della città di Aptera, passando di corso a lato del giovanetto, che con

grande ardor combatteva, il percosse di fianco e il prostese a terra. Caduto costui, si volsero in fuga i suoi, che gli erano intorno, e i Lacedemonii già vincitori gli andavan pure inseguendo, sicchè senza avvedersene vennero ad attaccar la mischia, separati dall' infanteria gravemente armata, che non avea potuto tener loro dietro. Sopra di essi Pirro, che pur allora udita avea la morte del figliuolo e afflitto n' era oltremodo, volse la cavalleria de' Molossi ed egli il primo spinse innanzi il cavallo, e tutto imbrattato era di sangue per la strage, che facea de' Lacedemonii, paruto essendo bensì mai sempre terribile ed insuperabil nell' armi ma mostrandosi in quell' occasione molto più ardimentoso e violento di tutte l' altre, che combattuto avea per lo addietro. Avendo poi cacciato il cavallo contro di Evalco, poco mancò che costui, fattosegli appresso di fianco, non gli troncasse con un fendente la mano delle redini, se non che venne a percuotere in vece le redini stesse e le tagliò. In quel punto Pirro, vibrandogli l' asta e passandol fuor fuori, insieme coll' impeto del colpo si lanciò giù da cavallo e, messosi a piedi, uccise quivi tutti quei scelti Lacedemonii, che

combattevano sopra Evalco. L'ambizione dei comandanti fu quella, che cagionò a Sparta così gran detrimento, quando la guerra avuto aveva già il suo fine.

Quindi Pirro, quasi fatto avendo in un certo modo un sacrifizio al figliuolo e celebrate così avendogli splendide essequie ed avendo rallentata molto l'afflizion sua collo sfogar, ch' ei fece, l'ira contro i nemici, proseguì suo cammino alla volta di Argo. E sentendo che Antigono collocato già si era nell' eminenze sopra la pianura, s'accampò presso Nauplia. Il dì seguente poi mandò ad Antigono stesso un araldo, che gli dicesse essere egli un esiziale e un malvagio e lo sfidasse nel piano ad una battaglia, che decidesse fra loro del regno: ed egli rispose che nel guerreggiare ei facea più conto dell'occasione che delle armi e che, se Pirro soffrir non potea di rimanersene in vita, trovate avrebbe ben molte strade aperte, che il condurrebbero a morte. In questo mentre vennero ad amendue ambasciadori da Argo, supplicandoli che ritirar si volessero e lasciar che quella città non fosse nè dell' uno, nè dell'altro di essi, ma l'uno e l'altro si contentasse di averla amica. Antigono pertanto

acconsentì ad una tal richiesta e diede agli Argivi per ostaggio il proprio figliuolo: e Pirro promettea bensì anch'egli di ritirarsi, ma, non dando verun pegno della sua fede, tenuto era in sospetto. Quindi Pirro medesimo ebbe un gran segno di cattivo augurio; conciossiachè le teste de' buoi sacrificati, quando già divise eran da' colli, vedute furono mandar fuori le lingue e leccare al d'intorno il proprio lor sangue. In oltre la profetessa di Apollo licio correva qua e là per Argo, gridando che vedea la città piena tutta di sangue e di estinti ed un'aquila, che veniva anch'essa al combattimento e che poi spariva. Nel più oscuro della notte avvicinato Pirro alle mura il suo esercito e trovatavi aperta da Aristeo la porta, chiamata Diamperes, fece entrar dentro i Galli, che egli avea seco, e occupar da loro la piazza, primachè persona se ne avvedesse. Ma poichè la porta non era sì grande, che passar vi potessero gli elefanti, e però d'uopo era trar giù dal loro dosso le torri e poscia di bel nuovo rimettervele così all'oscuro e tumultuariamente, si venne a indugiar tanto, che gli Argivi alla fine se ne avvidero e corsero al sito, chiamato Aspide, e agli altri

luoghi muniti e mandaron tosto chiamando Antigono. Questi accostatosi si tenne fermo al di fuori, stando in osservazione per cogliere opportunamente il suo vantaggio sopra i nemici, e intanto vi mandò dentro il figliuolo ed altri capitani con numerosa quantità di gente in soccorso. Venne ed entrovvi pur anche Areo, avendo seco mille Cretensi e i più snelli de' Lacedemonii. Quindi tutti insieme assaltando i Galli, gli misero in un grande scompiglio. Pirro allora, introdottosi presso al Cilarabi e mettendo coraggiosi clamori e alte grida, come udì i suoi Galli far eco a questi clamori in un suono, che non mostrava già ardimento e franchezza, ma dinotava anzi ch'essi in agitazione fossero ed in travaglio, si affrettò verso loro con maggior sollecitudine, sospingendo i cavalli, che erano innanzi di lui e che si avanzavano con difficoltà e con pericolo per quelle buche e per que' condotti, onde piena è la città. Punto saper non poteasi in quel notturno conflitto nè ciò che si facesse, nè ciò che comandato venisse; e i soldati qua e là errando n'andavano e staccandosi gli uni dagli altri pe' chiassi; nè l'opera de' capitani potea far mettere in pratica la militar disciplina

per cagion delle tenebre, del confuso e indistinto gridare e dell'angustie de' siti: ma gli uni e gli altri aspettando stavano il giorno senza intanto far nulla. Quando cominciò il giorno a risplendere, Pirro, al veder Aspide tutta piena d'armi nemiche, si sbigottì e vie maggiormente poi costernato rimase al veder fra i molti ornamenti, ch' eran nella piazza, un lupo e un toro di rame, atteggiati in maniera, che parea che s'avventassero a zuffa l'un contro l'altro, considerando allora fra se medesimo un certo antico oracolo, che gli avea predetto esser destinato che dovesse egli morire, quando vedesse un lupo contrastar con un toro. Raccontan gli Argivi che que'due animali ivi collocati furono in memoria di un prisco avvenimento; conciossiachè dicono che Danao la prima volta ch'entrò nel loro paese, incamminandosi ad Argo, lungo Piramia sul territorio di Tirea vide un lupo contendere contro di un toro, e che, supponendo egli di esser, com'era, il lupo (poichè essendo straniero, come appunto il lupo stesso rispetto al toro, ad assalir veniva le genti paesane) si fermò a guardar quella pugna e che, rimasto superiore il lupo, ei, fatta supplica ad

Apollo licio, si accinse quindi all'impresa e restò al di sopra nella sedizione, scacciato Gelanore, che regnava allora su gli Argivi. Per questa ragione adunque posti furon ivi que' due animali. Pirro, perdutosi di coraggio per una tal vista e insieme perchè vedea che veruna cosa non gli riuscia come sperava, meditava già di ritirarsi: temendo però la strettezza delle porte, inviò un messo al suo figliuolo, Eleno, che lasciato avea fuori della città con una gran parte dell'esercito, ordinandogli di atterrare il muro e di accoglier quelli, che fuori n' uscissero, quando caricati e respinti fossero da' nemici. Ma per la fretta e pel tumulto non avendo il messo nè ben intesa, nè ben riferita la commissione e preso essendosi un grande errore, tolti seco il giovane gli altri elefanti e i soldati più valorosi, s' inviò dentro per le porte in soccorso del padre. Avvenne che Pirro in questo mentre appunto si andava già ritirando, e finchè la piazza gli lasciava spazio di sottrarsi e di poter ancora combattere, ei, rivoltandosi, respingea pur coloro, che lo investivano; ma poichè fu cacciato al fin della piazza nella stretta via, che menava alla porta, s' abbattè in quelli, che da quella

parte venian per soccorrerlo. Egli gridava che retrocedessero; ma essi non lo intendevano, i quali, oltre all' esser già per se stessi pronti e pieni di ardenza, sospinti erano alle spalle dagli altri, che in calca dalla porta sopravvenivano. Di più un grandissimo elefante caduto essendo a traverso della porta medesima, dove mettea fremiti e strida, d'impedimento sarebbe stato a coloro, che voluto avessero tornar indietro. Un altro elefante poi di quelli, ch' erano già entrati, il quale nominato era Nicone, studiandosi di riavere il suo reggitore, caduto a terra per molte ferite, che riportate avea, e andando contro quelli, che per di là si sottraevano, confondea insieme amici e nemici, urtando e calcando gli uni e gli altri, che si batteano e si ravvolgean fra loro, finattantochè, avendone finalmente trovato il cadavere, il sollevò colla proboscide e, postoselo sopra amendue le zanne, si rivoltò indietro, come infuriato e fanatico, rovesciando e calpestando quanti s' incontravano in esso. Essendo pertanto così stretti e costipati insieme, non eravi chi separatamente operar potesse cosa veruna, ma tutta quella moltitudine, quasi fosse un corpo solo unito e conesso in se

stesso, costretta era a muoversi e a piegare or di qua e or di là tutta insieme. Poco potean combattere contro i nemici, che sempre inerenti erano al petto o compressi alle spalle; e il maggior danno faceano eglino a se medesimi: imperciocchè, se alcuno sguainava la spada o inchinava l' asta, non potea già più nè rialzar questa, nè rimetter quella, ma forati ne rimanean queglino, che urtati erano in esse, e così col farsi l' uno addosso dell' altro veniano ad uccidersi vicendevolmente fra loro. Pirro, veggendosi in mezzo a tal tempesta e a così grandi marosi, tratta giù dall' elmo la corona, che lo distinguea, la diede a non so quale de' suoi amici ed egli, confidatosi nel cavallo suo, si avventò in mezzo a que' nemici, che lo inseguivano, dove percosso venendo nella corazza da un' asta, ma di colpo non grave e mortale, si volse contro del percussore, ch' era un Argivo, non già uomo illustre, ma figliuolo di una povera donna omai vecchia. Costei, che stavasi allora guardando il combattimento, siccome pure le altre donne, dal tetto, quando vide il figliuolo azzuffato con Pirro, sbigottitasi al di lui periglio, prese una tegola e con amendue le mani la scagliò contro Pirro,

Caduta questa sul di lui capo giù per la celata, gli venne a romper le vertebre, che sono in fondo al collo; per lo che tosto gli si oscurarono gli occhi, le mani abbandonaron le redini e vicino al monumento di Licinio cadde egli a terra non conosciuto dalla moltitudine. Ma un certo Zopiro, che militava sotto di Antigono, e due o tre altri là corsi, ravvisato avendolo, il trassero in un certo vestibulo, mentr' ei cominciava a riaversi dalla percossa. Sguainata quindi Zopiro la sciabla illirica per troncargli il capo, Pirro levò gli occhi e il guardò in guisa si orribile, che quegli, sommamente intimoritosi, tremandogli le mani e volendo pure eseguir l' impresa, pieno tutto di sbigottimento e di agitazione, calò il fendente non già diritto, ma fra la bocca ed il mento, sicchè gli ebbe a spiccar la testa con grande stento e a fatica. La cosa manifestata già erasi a molti: e, accorsovi Alcioneo, chiese quella testa, come per volere anch' ei ravvisarla, ed, essendogliela presentata, ei se la prese e spronò il cavallo alla volta del padre suo, cui trovò sedersi in compagnia degli amici, e gittogliela innanzi. Quando Antigono veduta e conosciuta l'ebbe, scacciò da se il figliuolo,

percuotendolo col bastone e chiamandolo barbaro ed esecrabile, ed egli, postasi la clamide dinanzi agli occhi, si mise a piangere, rammentandosi di Antigono, avo suo, e di Demetrio, suo padre, esempi a lui domestici in riguardo al cangiamento della fortuna. Quindi, fregiato di ornamenti il capo e il resto del corpo di Pirro, il fece orrevolmente bruciare. Essendosi poscia Alcioneo incontrato in Eleno, divenuto abietto e cinto d'una clamiduccia vile e triviale, benignamente l'accolse e condusselo ad Antigono, il quale, ciò veggendo, *Ben cosa migliore è*, disse, *o figliuolo mio, quella, che or tu fai, di quelle, che hai fatte prima: pure neppur ora non operi affatto rettamente, non levandogli di dosso cotesta veste, che disonora piuttosto noi, che tenuti siamo per vincitori, che lui.* Facendo poi egli amorose accoglienze a quest' Eleno e messo avendolo in buon arnese, inviollo all' Epiro, e, restato signore del campo e dell' esercito tutto di Pirro, ne trattò con mansuetudine e con amorevolezza gli amici.

CAIO MARIO

Di Caio Mario non sappiamo noi dire qual fosse il terzo nome, siccome neppur quello di Quinto Sertorio, che si sottomise l'Iberia, nè quello di Lucio Mummio, che prese Corinto; imperciocchè, in quanto all'esser costui nominato acaico, questo fu un soprannome a lui dato dall'impresa, ch'ei fece, come quel di africano a Scipione e a

Metello quel di macedonico. Quindi pensa Posidonio di convincer coloro, che tengono che il terzo nome dato ai Romani fosse il nome lor proprio e particolare, come Cammillo e Marcello e Catone; conciossiachè senza proprio nome stati sarebber queglino, che chiamati erano co' soli due primi. Ma non si avvede egli che con un tal ragionamento a inferir viene che nome proprio non avesser le donne, non mettendosi a veruna donna il primo nome, che da lui si crede che fosse il proprio, e che degli altri due l'uno fosse comune, tratto dalla schiatta, i Pompeii, i Manii, i Cornelii (come sarebbe a dire gli Eraclidi e i Pelopidi) l'altro fosse un' appellazione data per aggiunto, relativo o alle indoli o alle azioni o alle figure e difetti de' corpi, Macrino, Torquato e Silla, che sono come appo i Greci Mnemone o Grippo o Callinico. Pure la varietà dell'uso somministrar può molti argomenti a chi voglia in ciò contraddire. In quanto all'idea dell'aspetto di Mario, ho io veduto un di lui simulacro di pietra posto in Ravenna, città della Gallia, il quale ben assai ci rappresenta quell'asprezza e quella rusticità, che si dice, ch' egli avesse ne' suoi costumi.

Imperciocchè sortito avendo dalla natura un temperamento robusto e guerriero ed avendo avuta un'educazione piuttosto militare che civile, nelle dignità poi, dove autorità ebbe e possanza, mantenne sempre animo forte e inflessibile. Raccontasi che non volle egli apprender lettere greche, nè usar mai greca lingua in verun trattato di sode e gravi faccende, tenendo per cosa ridevole l'imparar quelle lettere, i precettori delle quali servissero altrui; e che dopo il secondo trionfo suo, dando esso degli spettacoli greci per la dedicazione di un certo tempio, entrato in teatro, appena si fu posto a sedere, che si levò e se ne partì. Come pertanto Platone solea spesso dire al filosofo Senocrate, il quale sembrava appunto anch'ei di costume più austero che non si conveniva: *Sacrifica, o mio buon Senocrate, alle Grazie;* così se alcuno persuaso avesse Mario a sacrificar alle Muse e alle Grazie greche, egli certamente alle decorosissime azioni sue militari e civili imposta non avrebbe una cornice così brutta e disdicevole, mentre dall'ira, da un'ambizione intempestiva e da un'insaziabile avidità sospinto fu a rompere in una vecchiezza, che maniere usava eccessivamente

aspre e crudeli: e questo ben tosto si conoscerà dalle operazioni stesse, ch'ei fece. Nacque egli da genitori affatto ignobili e poveri, che procacciavansi il vitto co' lavori delle proprie lor mani: suo padre aveva lo stesso nome di lui, e sua madre chiamata era Fulcinia; nè vide la città, nè cominciò a praticarvi che tardi, dimorato avendo l'altro tempo addietro in una villa di Arpino, detta Cirreatone, dove menava una vita bensì rude e selvaggia in confronto dell'urbana dilicata e gentile, ma però modesta e simile all'antica maniera di vivere, che aveano i Romani.

Militando la prima volta contro i Celtiberi, quando Scipione africano assediava Numanzia, ben fu noto a questo condottiere come distinguevasi egli in valore sopra gli altri giovani e come facilissimamente accomodavasi al diverso instituto di vita, che Scipione stesso introdotto avea ne' soldati, che guasti e corrotti erano dalle delizie e dal lusso. Dicesi in oltre che, azzuffatosi con un de' nemici, lo stese a terra sotto gli occhi del condottiere medesimo; e però questi cattivando se lo andava col fargli di molti onori: ed una volta che lo aveva alla sua mensa, cadendo il

ragionamento intorno a' condottieri d' armata e interrogato venendo Scipione da uno de' circostanti (o perchè costui sopra ciò fosse veramente incerto o perchè con una tal domanda recar gli volesse piacere) qual mai dopo esso aver potrebbe il popol romano comandante e capitan simile, egli battendo leggiermente colla mano sulla spalla di Mario, che giaceagli al di sopra, *forse questi*, rispose: tanta attività data avea la natura ad uno di essi da potersi mostrar grande fin da fanciullo, all' altro da poter comprendere da quel principio a qual termine sarebbe il fanciullo arrivato. Narrasi pertanto che Mario, animato principalmente da quelle parole, non altrimenti che da una divina profezia, e sollevatosi a grandi speranze, prese a ingerirsi negli affari della repubblica ed ottenne il tribunato della plebe per broglio di Cecilio Metello, alla casa del quale servitù professava egli ed ossequio fin dal padre suo. In una tal carica proponendo egli una certa legge intorno al dare i suffragi, la qual parea che scemasse quel potere, che i nobili avean ne' giudizii, gli si oppose il consolo Cotta e persuase il senato a ributtare una tal legge e a far citar Mario, perchè venisse a renderne

conto. Ciò decretato essendosi, entrò egli in senato non già con animo confuso e abbattuto, come giovane, che inoltrato erasi pur allora ne' maneggi della repubblica senza aver fatta prima veruna azion luminosa, ma pieno anzi di que' grandiosi sentimenti, che anticipatamente gli davano quelle imprese, che fatte avrebbe da poi, a minacciar si diede Cotta, dicendogli che tratto l' avrebbe in prigione, se annullato non avesse il decreto. Essendosi però Cotta voltato a Metello e avendone chiesto il parere, Metello, levatosi, approvò l'opinione del consolo, e Mario allora, fatto venire da di fuori un littore, gli commise di condur prigione Metello stesso. Questi si appellava agli altri tribuni, ma verun di loro non lo soccorse; e il senato poi quindi, cedendo, rimosse il decreto. Così Mario, andatosene tutto ilare e festoso al popolo, autenticò quella legge, passando per uomo, che non si lasciava piegar per timore, nè smuovere per verecondia, e che forte era e terribile in contrastare al senato in grazia del popolo. Pure venne egli ben tosto per un altro suo maneggio politico a far cangiar quell' opinione, che conceputa si era di lui; conciossiachè, portata venendo legge intorno

al distribuirsi frumento a' cittadini, egli validissimamente si oppose e, rimasto essendo in ciò superiore, si acquistò quindi anche presso i nobili estimazione eguale a quella, che acquistata si avea presso i plebei, mostrato avendo di non favoreggiare nè gli uni, nè gli altri contro i vantaggi della repubblica. Dopo aver sostenuto il tribunato, concorse all'edilità maggiore; perocchè due sono gli ordini degli edili: l'uno trae il nome da quelle sedie co' piedi curvi, sulle quali sedendo, amministran giustizia: l'altro è inferiore e chiamato è popolare. Quando si eleggono quelli del primo ordine, che sono i più onorati, si passa poi tosto a dar il voto anche per eleggere quei del secondo. Come però Mario vide di non essere ammesso nel primo, si voltò subito a chieder l'altro; ma, paruto essendo ardito e temerario, non conseguì neppur questo. Così ebbe egli due ripulse in un giorno solo (il che non avvenne mai a verun altro); ma con tutto ciò non rallentò già punto l'animoso contegno suo. Non molto dopo, concorrendo alla pretura, poco mancò che pure in questa non avesse egli ripulsa, stato essendo nominato l'ultimo di tutti; ma con tutto ciò accusato

fu d'ambito. Soprattutto nascer ne fece sospetto un servo di Cassio Sabacone, veduto entro i tavolati, mescolato fra quelli, che davano i voti; imperciocchè questo Sabacone era uno de' più intrinseci di Mario. Sabacone adunque, venuto innanzi a' giudici, che chiamare il fecero, disse che, assetato essendo per cagione del caldo, chieduta aveva dell'acqua fresca e che un servo gliene avea portata una tazza, il quale tosto poi uscito era fuori, com' ebbe egli bevuto. Costuì però scacciato fu poscia fuor del senato da' censori, che subentrarono, sfregio, che ben pareva che gli si convenisse o in riguardo alla falsa testificazione o in riguardo all'intemperanza sua. Contro Mario introdotto fu per testimonio anche Caio Erennio; ma questi disse non esser costume che si testifichi contro i clienti, anzi non poter per legge venir costretti a ciò fare i padroni (così chiamansi da' Romani i proteggitori) e tanto gli antenati di Mario, quanto Mario stesso essere stati sempre clienti della famiglia degli Erennii. Accettata avendo i giudici sì fatta scusa, si fece Mario medesimo a contraddire ad Erennio, dicendo che la prima volta che stata eragli conferita magistratura,

egli avèa deposto l'essere di cliente: la qual cosa non era già in tutto vera; imperciocchè non ogni magistrato esenti rende dall'ossequio dovuto a' patrocinatori coloro, che l'ottengono, e la lor discendenza, ma quei magistrati soli, ai quali si assegna dalla legge sedia curule. Ora, quantunque ne' primi giorni a mal partito si trovasse Mario in quel giudizio, avendo giudici severi e malaffetti, ciò nulla ostante l' ultimo giorno liberato fu contro la comune opinione, stati essendo i voti pari. In quella pretura pertanto si portò in modo, che n'ebbe una lode mediocre, e dopo quella pretura, toccata essendogli a sorte l' Iberia ulteriore, dicesi che purgò da' latrocinii quella provincia, la quale ne' costumi suoi era ancora aspra e ferina, mentre ancor teneano gl' Iberi che bellissima cosa si fosse il latrocinare. Tornato poscia e ingeritosi nelle cose della città, si vide privo di quelle ricchezze e di quella facondia, di cui servivansi per condurre il popolo quelli, che in allora più onorati venivano: pure, tenendosi in qualche conto dai cittadini il sostenuto suo e minaccioso contegno, la costanza sua nelle fatiche e quella maniera popolare di vivere, ch' egli usava,

avvenne che con gli onori, che conferiti gli furono, si acquistò facoltà e possanza in modo, che giunse a incontrare anche maritaggio assai splendido, sposandosi con Giulia, della cospicua famiglia de' Cesari, di un fratel della quale figliuolo era quel Cesare, che fu poscia il più grande fra tutti i Romani e ch'ebbe tanto zelo per Mario in grazia della parentela, che aveva con esso lui, come scritto si è nella vita di Cesare stesso. La moderazione e la sofferenza di Mario ben si testifica con una prova manifesta in quella operazione chirurgica, che fatta gli fu. Conciossiachè avendo egli amendue le gambe piene di grosse varici e mal comportandone la deformità, in deliberazion venne di darsi alla cura di un medico: stese però ad esso una delle gambe senza farsi prima legare, nè fece già movimento, nè mandò sospiro veruno, ma con un volto fermo e costante e senza far parola tollerò l'eccessivo dolore, apportatogli dalle incisioni: ma, quando poi il medico per passar era alla cura dell' altra, egli stendere non gliela volle, dicendo: *Io veggo che la guarigione non è tale, che meriti ch' io soffra un così gran dolore.* Essendo poi stato eletto condottiere nella

guerra contro Giugurta il consolo Cecilio Metello, questi menò seco in Libia per suo luogotenente anche Mario, il quale, trovando quivi occasione di grandi imprese e di luminosi conflitti, non si curò già di aumentare la gloria di Metello, come gli altri faceano, nè volle che le operazioni sue proprie tornassero in risalto di quello, e tenendo che non fosse stato Metello quegli, che fatto lo avesse suo luogotenente, ma che stata fosse la fortuna, che lo avesse là condotto in un tempo opportunissimo e in un vastissimo teatro da farvi segnalate azioni, spiccar fece quivi tutta la prodezza e abilità sua; e, portando la guerra molte cose moleste e difficili, egli nè si sottrasse mai a veruna delle grandi per timor di fatica, che fosse da incontrarsi, nè veruna sdegnò mai delle picciole, ma, dandosi a divedere da più degli altri eguali suoi in consiglio e in prudenza nel procacciare i vantaggi e gareggiando co' semplici soldati in parsimonia ed in tolleranza, se li rendè tutti assai benevoli: imperciocchè cosa ella è ad ognuno di conforto nelle fatiche l'avere chi con lui si affatichi volontariamente; mentre in tal guisa sembra che gli si levi la necessità, che lo

costringe ad affaticare: e di un sommo piacere riesce al soldato romano il vedere il suo capitano mangiare in pubblico di un medesimo pane e comune o riposarsi sopra un letto vile o mettere anch' egli mano al lavoro per fare una qualche fossa od un qualche vallo, non ammirandosi da' Romani tanto quei condottieri, che lor conferiscono onori e dispensan danari, quanto quelli, che a parte si fanno de' pericoli e delle fatiche, e amandosi da essi più quelli, che tali fatiche incontrar vogliono insieme con esso loro, che quelli, che viver gli lasciano in seno della pigrizia e dell' ozio. Tutto facendo Mario e così venendosi a cattivare i soldati, riempì ben tosto e Libia e Roma del nome e della gloria sua, e da' soldati stessi scrivevasi a quelli di casa che possibil non era che si terminasse mai la guerra contro del barbaro, se creato non fosse consolo Caio Mario. Sopra di tali cose Metello apertamente mostravasi pieno di rammarico e di afflizione; e ciò, che più il rattristò e gl' increbbe, si fu quanto addivenne intorno a Turpilio. Era costui attaccato a Metello con vincolo di ospitalità, stretto fin dal padre suo, e, militando allora sotto di lui, comandante era degli

artefici e alla custodia stava di Vacca, città ben grande. Egli, fidandosi di quegli abitatori, poichè non facea loro nè ingiustizia, nè offesa veruna, anzi li trattava con tutta mansuetudine e benignità, a cader venne, senzachè se ne avvedesse, in man de' nemici; conciossiachè coloro accolser dentro Giugurta. Pure non fecero verun oltraggio a Turpilio, ma, interceduta avendo grazia per lui, il mandaron via salvo. Fu pertanto accusato di tradimento, ed essendo Mario uno de' consultori in quel giudizio, non pur vi si portò egli stesso con rigore e severità, ma in oltre incitò contro Turpilio anche la maggior parte degli altri, di modo che Metello costretto fu suo mal grado a condennarlo a morte. Non andò guari che si scoperse falsa l' accusa, e tutti gli altri afflitti erano insieme con Metello, che non sapea darsi pace; ma lieto Mario ed esultante, arrogando a se stesso in particolare un tal fatto, non vergognavasi punto di andare attorno, dicendo ch' ei medesimo si era quegli, che avea messo addosso una maligna furia a Metello, uccisor dell' ospite suo, la quale gli lacerasse ognor la coscienza. Quindi cominciarono eglino ad essere apertamente nemici; e raccontasi

che una volta Metello disse a Mario, quasi per ingiuriarlo e farsene beffe: *Tu dunque, o uomo di vaglia, abbandonando qui noi, volgi in mente d' imbarcarti e andartene a casa per ivi concorrere al consolato? E che? non ti terresti abbastansa pago di poter esser poi consolo unitamente a questo figliuolo mio?* E questo figliuol di Metello era per anche allora assai giovanetto. Facendo non pertanto Mario premurose istanze per essere lasciato andare, Metello differia sempre la di lui partenza e nol licenziò finalmente se non in tempo, che non rimanean più che dodici giorni all' elezione de' consoli. Licenziato che fu, corsa in due giorni e in una notte la lunga strada, ch' era alla volta del mare fra il campo ed Utica, quivi fec' ei sacrifizio prima di navigare; e narrasi che l' indovino dicesse che gli Dei indicavano a Mario incredibili e grandissime prosperità, maggiori d' ogni speranza; ond' egli, vie maggiormente inanimatosi per una tal predizione, salpò e, traversato con vento favorevole il mare in quattro giorni, si fece subito vedere al popolo, che il desiderava, e introdotto da uno dei tribuni della plebe, dove unita era la moltitudine, quivi dando molte calunnie a Metello,

chiedea il consolato e prometteva ch' egli o ucciso o preso avrebbe vivo Giugurta. Essendo però nominato consolo con universale approvazione, si diede tosto a raccor gente per la milizia, ascrivendovi contro la legge e contro la consuetudine una quantità grande di servi e di persone affatto mendiche, quando i condottieri antecessori non aveano giammai voluti di sì fatti uomini; ma, siccome ogn' altra onorevol cosa e pregiabile, conferite aveano l'armi a coloro, che avean estimo e degni n' erano, sembrando così che ogni soldato desse in pegno della sua buona condotta le proprie sue facoltà. Pure non era già questa la principal cosa, che biasimar facesse Mario, ma lo era quel suo parlare ardito e temerario, col quale superbamente e insolentemente ingiuriava i primarii della città, dicendo ad alta voce che il consolato da lui conseguito era una spoglia, la quale riportata egli aveva dalla mollezza dei nobili e de' doviziosi, e che ostentava egli in faccia del popolo le sue proprie ferite, non già i monumenti de' morti e gli altrui simulacri. Spesse volte poi favellando di quei condottieri, ai quali infelicemente riuscite erano le cose in Libia, e chiamando tanto Bestia,

quanto Albino, personaggi bensì d' illustre prosapia, ma non atti alla guerra, onde per inesperienza vi si portaron sì male, interrogava i circostanti, se credeano eglino che anche i progenitori di quelli bramato avesser piuttosto di lasciar discendenti, che simili fossero a lui, poichè que' progenitori medesimi non già per la nobiltà, ma per la virtù loro e per le lor belle imprese divenuti eran gloriosi. Queste cose non dicea già egli per vana iattanza, nè per voler senza pro farsi odioso a' primati, ma il popolo, che godeva in veder vilipeso il senato e in sentir le millanterie di Mario (cose, dalle quali il popolo misura sempre la grandezza del coraggio) quello era, che lo sollevava e lo incitava a non perdonarla a' più ragguardevoli, onde rendersi così accetto alla moltitudine.

Come passato fu in Libia, Metello resister non sapendo all' invidia ch'ei ne provava, e sentendo somma afflizione, perchè, mentre aveva esso già terminata la guerra e non restava altro che prendere la persona di Giugurta, venisse Mario, che ingrandito si era per via dell' ingratitudine usata verso di lui, a usurpargli la corona e il trionfo, non soffrì di trovarsi insieme con esso, ma egli si

sottrasse, e Rutilio, ch'era suo luogotenente, consegnò in sua vece l'esercito a Mario. Alla fine poi dell'impresa colto fu anche Mario e punito da non so qual Nemesi; conciossiachè tolta gli fu da Silla la gloria di aver prosperamente finita la guerra, come tolta l'avea pur egli a Metello. In qual maniera ciò addivenisse io esporrò qui brevemente, essendosi a disteso scritta già la cosa nella vita di Silla. Bocco, re di que'barbari, che sono alla parte di sopra, suocero era di Giugurta medesimo in quella guerra, sì perchè biasimava la di lui infedeltà e sì ancora perchè temea troppo il di lui ingrandimento. Da che poi, ridotto questi ad andarsene fuggiasco e ramingo, costretto fu a por l'estrema sua speranza nel suocero suo e a ricovrarsi appo lui, egli, accoltolo, siccome supplichevole, più per verecondia che per effetto di benivoglienza il teneva in sua mano, mostrando in apparenza di essergli intercessore appresso di Mario e scrivendo a Mario medesimo che non glielo avrebbe rilasciato giammai e ciò pur dicendo liberamente e con tutta franchezza: ma tramando poi di soppiatto un tradimento contro lo stesso Giugurta, mandò chiamando Lucio Silla,

che questore era di Mario, e che in quella guerra fatti avea a Bocco di molti servigi. Quando Silla, fidandosi affatto di Bocco, là su fu salito, il barbaro si sentia mosso a cangiar deliberazione e preso fu da pentimento, sicchè molti giorni stette col pensiero irresoluto ed incerto se avesse a rilasciar Giugurta o se avesse piuttosto a ritener Silla. Ma finalmente, determinatosi di effettuare il meditato tradimento, diede Giugurta vivo in mano a Silla. E questo fu il primo seme di quella dura irreconciliabile dissensione tra Silla e Mario, la quale poco mancò che non apportasse a Roma una total rovina: imperciocchè molti, che invidiavano Mario, sosteneano che la presa di Giugurta stata fosse opera tutta di Silla; e Silla stesso portava un suggello, in cui fatt' avea scolpire Giugurta in atto, che Bocco gliel consegnava; e continuò sempre ad usare un tal suggello infinchè visse, irritando così vie più Mario, uomo ambizioso e riottoso, che tollerar non potea di veder altri partecipar della gloria sua e che incitato pur era principalmente da' di lui nemici, i quali a Metello ascrivevano le prime e le più grandi azioni, che fatte si erano in quella guerra, e l' ultime

poi ed il fine della guerra stessa ascrivevano a Silla, onde il popolo desistesse dal tener Mario in tanta ammirazione e dallo starsene attaccato a lui, più che a verun altro. Ma ben presto l'invidia, gli odii e le calunnie contro di Mario dissipate e sbandite furono dal pericolo insortò all'Italia dall' occidente, subitochè la città in bisogno si vide di un gran condottiero e a considerar diedesi di qual timoniere servir si dovesse, che fosse atto a scamparla fra una tanta tempesta di guerra: onde, non osando in quelle circostanze alcune delle più nobili o delle più ricche famiglie concorrere al consolato, nominato fu consolo Mario, che pur era allora lontano. Conciossiachè appena giunto era l'annunzio della presa di Giugurta, che la strepitosa nuova pur giunse dell' irruzione de' Teutoni e de' Cimbri, nuova, che da prima fu tenuta per falsa in quanto alla moltitudine de' soldati e alla forza di quegli eserciti, ma che poi manifestamente si vide essere stata in vece minor del vero: imperciocchè quelli, che atti erano a combattere e che venivan coll' armi, erano trecentomila, e dicevasi che in assai maggior numero era la turba de' fanciulli e delle donne, che si

conducevano dietro, cercando terreno, che dar potesse alimento a cotanta gente, e città, nelle quali si stabilissero a vivere, siccome inteso aveano aver fatto prima di essi anche i Celti, che la miglior parte occuparono dell'Italia, tolta a' Tirreni. Per non aver avuto questi Cimbri e questi Teutoni commercio con altri popoli e per cagione del lungo tratto di paese, che invasero, non si sapeva qual razza di gente si fossero, nè donde mossi a calar venissero, quasi nembo, sulla Gallia e sull'Italia: ma ben forte conghiettura traevasi che fossero una qualche schiatta di Germani, di quei, che abitavano all'Oceano boreale, dalla gran corporatura e dagli occhi di colore azzurro, che aveano, e dal chiamarsi dai Germani i ladroni col nome di Cimbri. Sonovi alcuni, che dicono che la region celtica per la vastità della sua estensione, dall'Oceano e da' climi settentrionali, piegando verso l'oriente lungo la Meotide, viene ad unirsi alla Scizia pontica, e pretendono che indi siensi mescolati insieme quei popoli e che non si movessêr già tutti ad un tempo dalle lor sedi e l'irruzion facessero con impeto continuato, ma che d'anno in anno si avanzassero sempre in primavera e

andasser così in molti tempi dilatandosi a forza d'armi sul continente: per lo che quantunque separatamente chiamati fossero con molti e varii nomi, nulladimeno con nome comune detti erano in quell' esercito Celtosciti. Altri poi asseriscono che una picciola parte di tutto quel corpo era di que' Cimmerii, già da prima ben noti agli antichi greci, i quali fuggiti o scacciati per sedizione dagli Sciti, passarono dalla Meotide in Asia, condottivi da Ligdamio: ma la maggior parte e i più bellicosi abitavano agli ultimi confini presso l' Oceano, dove dicesi esser la terra ombrosa e piena di selve e non potervi penetrare il sole in verun modo per cagione appunto della profondità e della spessezza delle selve medesime, che si estendono fino all'Ercinia, ed essere sotto un cielo, dove pare che la elevazion del polo a motivo dell' inclinazione de' paralleli poco distante sia dal punto verticale di quegli abitatori e che i giorni eguali alle notti vi dividano il tempo egualmente, onde somministrata fu materia ad Omero per la finzione, ch' ei fece, dove comparir fa l'ombre de' morti. Da que' luoghi adunque vogliono che prese abbian le mosse que' barbari a venire in Italia, i quali da

prima Cimmerii e allora chiamati eran Cimbri non già per relazione a' loro costumi. Ma queste cose più per conghiettura si dicono che per sicurezza di storia. Da molti storici si vuol bensì che il numero di costoro sia piuttosto maggiore che minore di quello, che detto si è. Erano poi di un coraggio e di un ardimento incontrastabile e per la bravura delle lor mani in combattere assalivano con impetuosità e con violenza simile a quella del fuoco, senzachè alcuno potesse resistervi, portando e strascinando via, come lor preda, tutti quelli, sopra i quali faceansi. Stati essendo pertanto vergognosamente sconfitti molti grandi eserciti e condottieri romani (1), quanti posti si erano a voler difender la Gallia transalpina, l'essersi questi portati sì male in respinger l'impeto loro, la principal cagione si fu che tratti gli aveva verso Roma. Conciossiachè superati avendo quelli, co' quali da prima incontraronsi, ed essendosi quindi impadroniti di molte ricchezze, determinarono di non fermarsi in verun luogo, primachè smantellata Roma, e tutta saccheggiata non avesser l'Italia. Riferite venendo a'

(1) Come Cassio Longino, Aurelio Scauro, Cepione e Gneo Manlio.

Romani da diverse parti tai cose, chiamavano Mario alla condotta dell'esercito; e così fu egli eletto consolo per la seconda volta, contro la legge, che vietava il crear consolo chi fosse lontano e chi il fosse stato ancora, se prima non si lasciava passare uno spazio di tempo determinato; ma il popolo rigettò su questo proposito i contradditori, pensando che non era già quella la prima volta che cedesse la legge all'utilità, e che il motivo, che aveasi allora, non era già meno ragionevole di quello, pel quale Scipione creato fu pur consolo contro le leggi (1), non già per timore, che si avesse di perder la propria città, ma per desiderio di atterrar quella de' Cartaginesi. Così fu dunque determinato, e trasportatosi Mario dalla Libia coll'esercito suo, il primo di gennaio, ch'è presso i Romani il principio dell'anno, entrò nel consolato e menò il trionfo, mostrando ai Romani in quello spettacolo una cosa, che parea loro incredibile, Giugurta prigioniero, finchè vivesse il quale alcuno di essi sperato mai non avrebbe di soggiogar que' nemici: talmente sapea variarsi costui, adattandosi alle

(1) Perchè fu nominato consolo prima dell'età di trent'anni, mentre per legge se ne richiedevano 42.

diverse vicende e unita avendo all'animosità sua un' astuzia ben grande. Ma nel mentre che tratto era in trionfo, uscì, per quel che si dice, di senno. Dopo il trionfo poi condotto alla prigione, altri violentemente strapparongli di dosso la tonaca ed altri, dandosi fretta di svellergli violentemente l'orecchino d'oro, gli svelsero insieme anche l'estremità dell' orecchia, e quindi così ignudo e coll'animo tutto agitato e confuso ei fu giù cacciato in un baratro, e allora, stirando le labbra, *Affè*, disse, *che questo vostro bagno è assai freddo*. Ma, dopo aver quivi per sei dì contrastato colla fame ed essersi fin all' ultima ora sostenuto e lusingato nel desiderio, che pur avea, della vita, pagò al fine quella pena, che ben si conveniva alle sue scelleraggini. Raccontasi che portate furono in quel trionfo tremila e sette libbre d' oro, cinquemila settecento e settantacinque d' argento in massa e diciassettemila e ventotto dramme d' argento in moneta. Menato ch' ebbe il trionfo, Mario unì il senato in Campidoglio e o per inavvertenza, o perchè troppo arrogantemente usar volesse della prospera fortuna sua, là se n' andò in veste trionfale: ma ben tosto accorgendosi che il

senato mal ciò comportava e si tenea per offeso, egli, levatosi, se ne partì e ritornovvi poscia in pretesta. Inviatosi quindi alla guerra, avvezzava per istrada alle fatiche i soldati suoi, esercitandoli in corse d'ogni maniera e in far viaggi ben lunghi e costringendo ognuno a portarsi da per se stesso le sue proprie bagaglie e ad allestirsi colle proprie sue mani quanto gli facesse d'uopo per alimentarsi; ond'è che dopo di allora quegline, che volentieri si assoggettassero alle fatiche e che agevolmente e senza far parole eseguissero ciò, che fosse lor comandato; chiamati erano *muli di Mario*. Pure alcuni son di parere che questo detto riferir debbasi ad altra origine, e dicono che, volendo Scipione, mentre assediava Numanzia, vedere ed esaminare non solamente le armi e i cavalli de' suoi soldati, ma ben anche i muli ed i carri, per osservar come ognuno in acconcio tenesse ed in pronto le cose sue, Mario gli menò avanti un cavallo ottimamente nodrito da lui medesimo ed un mulo, che per bella struttura di corpo, per mansuetudine e per gagliardia distingueasi di gran lunga sopra tutti gli altri: per la qual cosa avendo quel comandante veduti con gran

piacere questi animali di Mario e facendone spesse fiate menzione, addivenne che quelli, che motteggiar voleano e dar insieme lode ad uno, che assiduo fosse, tollerante e fatichevole, il chiamavan *mulo di Mario*. Sembra pertanto che Mario avesse allora un' assai buona ventura. Imperciocchè facendo que' barbari quasi un certo reflusso del loro impeto e stendendosi ad inondare prima l'Iberia, in questo mezzo ebb'egli tempo di addestrare i corpi de' soldati e di convalidar gli animi loro, empiendoli di ardire e di fiducia, e, ciò, ch' era soprattutto importante, di fare ch'essi facesser pratica del suo temperamento. Conciossiachè quella sua torvità e quella severa sua rigidezza in punire, che lor parean cose da prima insoffribili, quando poi assuefatti furono a più non commettere delinquenza veruna e a non esser disobbedienti, parvero a loro medesimi cose giuste e salutari, e il fiero impetuoso animo suo, l' aspra sua voce e il burbero aspetto, come a poco a poco vi si furon eglino accostumati col vivere insieme, pensavano essere cose spaventevoli non già per loro, ma pe' nemici. Ciò poi, che soprattutto di aggradimento riusciva a' soldati, era la sua rettitudine

ne' giudizii, in prova della quale si racconta un sì fatto caso. Militava sotto di lui alla direzione di una banda di soldati Caio Lusio, nepote suo, uomo, che non si mostrava già di cattiva indole, ma vincer lasciavasi dall' amor disordinato verso i bei giovanetti. Innamorossi costui di un fanciullo, chiamato Trebonio, il quale fra que' soldati era, che dipendevan da esso, e spesse volte sollecitato lo avea senza poter ottenere l' intento suo. Finalmente una notte mandò un suo ministro a chiamarlo, e Trebonio v' andò; imperciocchè quando alcuno chiamato fosse, dovea sempre obbedire. Introdotto che fu sotto il padiglione, Lusio s' accinse a voler usargli violenza, ed egli, sguainata la spada, l' uccise. Questo avvenne in tempo, che Mario non trovavasi al campo. Al suo ritorno però chiamar fece Trebonio in giudizio, dove, poichè molti insorsero accusatori contro di lui, nè vi era alcuno, che prendesse a difenderlo, egli stesso, presentatosi arditamente e con franchezza, espose il fatto e provò con testimonii come sovente resistito egli aveva a' tentativi di Lusio e che, per quanto grandi fosser que' doni, che da lui gli veniano promessi, egli non s' era lasciato indur

giammai a prostituire il suo corpo. Mario, ammirando allora i sentimenti del giovane ed allegrandosene, comandò che portata gli fosse quella corona, colla quale secondo il rito della patria sua onoravansi le azioni di gran valore, e, presala, nè incoronò di propria mano Trebonio, come persona, che fatta aveva un'operazione bellissima in un tempo, che veramente uopo avea di così belli esempi.

Questa cosa, venendo riferita a Roma, cooperò non poco per far che Mario fosse eletto consolo per la terza volta, oltrechè standosi in aspettazione che giungessero i barbari all'aprirsi della stagione, non voleano i soldati cimentarsi contro di quelli sotto verun altro condottiero. Pure non giunsero così tosto come aspettati erano, ma prima trascorse a Mario anche il tempo di quel consolato. Essendo quindi imminente la nuova elezione e morto essendo l'altro consolo, di lui collega, egli, lasciato in sua vece al campo Manio Aquilio, sen venne a Roma, dove concorrendo allora al consolato molti personaggi valorosi e dabbene, Lucio Saturnino, il quale più di ogn' altro fra tutti i tribuni della plebe sapea trarsi dietro la moltitudine, concionava in favore

di Mario, che se lo aveva già cattivato e fatto suo, e istanza faceva perchè fosse nuovamente eletto consolo, sopra di che mostrando Mario di fare il ritroso e dicendo che una tal carica non era più cosa per lui, Saturnino cominciò a chiamarlo traditor della patria, poichè in così gran pericolo, nel quale essa trovavasi schivava egli di mettersi alla testa dell' armata. Già si vedea manifestamente che in quella finzione passava di concerto Saturnino con Mario, ma veggendosi pure dal popolo che nelle circostanze di allora bisogno aveasi dell' abilità e della fortuna di Mario, conferito gli fu il quarto consolato e datogli per collega Lutazio Catulo, uomo tenuto in estimazione da' nobili, nè discaro alla plebe. Ora sentendo Mario che i nemici eran vicini, varcò le Alpi con tutta fretta e, postosi lungo il fiume Rodano, munì quivi il suo campo e quivi raccolse una copiosa quantità di provvisioni, acciocchè non potesse venir mai costretto, per mancanza delle cose necessarie, ad attaccar battaglia fuor di quelle occasioni, che credesse ei vantaggiose. Perchè poi il trasporto di tai cose necessarie all' armata, il qual faceasi per mare, era da prima di assai lungo giro e di molto dispendio,

egli più facile il rendette e più presto; conciossiachè, ricevendo le foci del Rodano molta materia, sospintavi dal battere e dall' agitarsi del mare ed essendo quivi l' arena mescolata con un profondo pantano per l' inondazione de' flutti, onde malagevole, faticosa ed angusta veniva a render l' imboccatura per le barche da grano, egli là rivolse l' esercito, il quale in altro allora occupato non era, e scavar fece una gran fossa, ben fonda e capace delle barche più grandi, e in essa entrar facendo una gran parte dell' acqua del fiume, la condusse a metter capo in un altro luogo del lido, che fosse acconcio e dove placida fosse e tranquilla l' entrata nel mare. Questa fossa trasse il suo nome da quello di lui e il conserva pur anche al presente. Essendosi i barbari divisi in due corpi, toccò a' Cimbri di venire dalla parte di sopra bel territorio de' Norici contro Catulo e si avanzarono per isforzare il passo da quella banda: i Teutoni poi e gli Ambroni mossero contro Mario per la Liguria, costeggiando il mare. Il marciare de' Cimbri ebbe più di ritardo e d' indugio: ma i Teutoni e gli Ambroni, levatisi speditamente e traversato il paese tramezzo, comparirono ben tosto in una

quantità innumerabile, brutti nello aspetto ed orribili e nel suono della voce e nel tumulto, che da lor si facea, non punto simili ad altri uomini. Abbracciato avendo costoro un tratto di terreno ben vasto e accampati essendosi, provocavano Mario a battaglia. Ma egli non facea verun caso delle loro disfide, e trattenea dentro il vallo i soldati, riprendendone amaramente i temerarii, e quelli, che incitati da troppa animosità avventar si volevano sopra i nemici e venir con essi alle mani, e chiamavali traditori della patria: imperciocchè non era già da porre l'ambizion loro in affettare allora i trionfi e i trofei, ma in cercar maniera onde, respingendo un tanto nembo di guerra e un sì gran fulmine, salvar potessero l'Italia. Queste cose ei diceva in privato a' suoi capitani e alle persone di egual dignità. In quanto poi a' soldati semplici, ordinando che si mettessero a mano a mano su lo steccato e stesser quivi ad osservare i nemici, gli assuefaceva a sostenerne l'aspetto e a tollerarne la voce, che era affatto strana e bestiale, e a comprenderne la foggia delle armature e de' movimenti, venendo così quelle cose, che da prima terribili e fiere pareano, lenificate col passar del

tempo nella lor fantasia per lo spesso vederle. Imperciocchè era egli d'avviso che la novità sia quella, che falsamente aggiunga molto di spaventevole alle cose, che ci recan timore, e che per contrario l'assuefazione quella sia, che ci levi lo sbigottimento anche nelle cose, che realmente sono per natura terribili. Di fatto non solo il veder giornalmente tai cose levava ad essi in parte il timore, ma di più il sentir le minacce e le insoffribili millanterie di que' barbari, destava pure in essi tal collera, che ne riscaldava e tutti ne infiammava gli animi, mentre coloro non pur devastavano e depredavano quanto vi era al d'intorno, ma si avanzavano con gran petulanza e temerità a far urto perfin nello steccato, di modo che i soldati romani se ne crucciavano e giungeano all'orecchie di Mario voci e querele di questa fatta: *Qual mai debolezza ha rilevata in noi Mario, per la quale a vietar n' abbia il combattere, tenendoci chiusi qui, come donne sotto chiave e sotto la custodia de' portinai? Eh su via: avendo noi animo e sentimenti da uomini liberi, andiamo ad interrogarlo, se forse egli aspetta altri soldati, che a combatter vengano per la libertà, e se di noi vorrà*

sempre servirsi per operai, quando gli faccia d'uopo cavar fosse, estraer fango o divertir fiumi; perocchè a questo effetto, per quello che appare, ci ha egli esercitati in cotante fatiche e sen ritornerà egli, mostrando a' cittadini tali imprese del suo consolato. O teme fors' egli la disavventura di Carbone e di Cepione, che vinti fur da' nemici, essendo amendue ben di gran lunga inferiori a Mario in valore ed in credito e conducendo un esercito ben inferiore di gran lunga a quello, ch' egli ha? Pure ben meglio sarebbe il soggettarsi in parte alle disavventure, che queglino incontrate hanno, purchè qualche cosa facessimo, di quello che il sedersi qui spettatori della desolazione, che portata viene a' nostri alleati.
Rallegravasi Mario in udir tali querele e mitigava i soldati, dicendo che ei non differiva già la battaglia, perchè diffidasse di loro, ma che in grazia di certi oracoli coglier voleva il tempo e il luogo opportuno per una sicura vittoria. Conciossiachè Mario portar faceva con molta riverenza in lettiga per ogni luogo, dove egli andava, una certa donna di Siria, chiamata Marta, la quale tenuta era per indovina, e secondo il volere di lei faceva

egli i suoi sacrifizii. Ella sulle prime ributtata fu dal senato, venuta essendo per volere insinuarsi a ragionar con esso intorno a così fatte cose e predirgli ciò, ch'era per avvenire. Ma avendo poscia fatta conoscer per prova l'abilità sua alle donne, appo le quali introdotta si era, e principalmente alla moglie di Mario, mentre sedendosi presso a' piedi di questa le predisse e indovinò qual di due gladiatori era quegli, che vinto avrebbe, venne da essa inviata al marito, ed era quindi tenuta in ammirazione e per lo più andava in lettiga e portavasi a' sacrifizii in un manto di porpora doppio e affibbiato e con in mano un'asta circondata di corone e di bende. Questa scenica azione pertanto dava motivo a molti di dubitare se Mario mettesse in campo quella donna, avendo veramente credenza in essa o piuttosto fingendo e andando in ciò di concerto con lei. La storia poi, che scritta fu da Alessandro Mindio intorno agli avvoltoi, degna è per certo d'ammirazione. Imperciocchè due di questi uccelli compariano sempre intorno al di lui esercito prima di que' combattimenti, che riuscir gli doveano felicemente, e lo seguitavano, ben conosciuti per que' collari di

rame, i quali attaccati lor furono intorno al collo da' soldati, che presi e poi lasciati andare gli aveano, onde gli stessi avvoltoi, avendo quindi in pratica i soldati medesimi, venivano in certo modo a salutarli; ed i soldati, quando se li vedean comparire nelle loro spedizioni, se ne rallegravano molto, come sicuri per un tal augurio di eseguire qualche bella impresa. Essendosi poi mostrati di molti segni, gli altri per verità non avean verun carattere particolare; ma da Amelia e da Tuderto, città italiane, riferito fu che di notte tempo vedute furono in cielo aste, che parevan di fiamma, e scudi, che da principio di qua e di là separatamente moveansi, ed indi venendo a battersi insieme, colla figura e co' movimenti, che si fanno dagli uomini, quando combattono, alla fin fine, una parte incalzando e l'altra cedendo, giù calarono all' occidente. Intorno a que' giorni Batabace, il sacerdote della gran Madre, venne da Pessinunte coll' annunzio, che la Dea detto gli aveva da' sacri penetrali che la vittoria e la forza superiore in quella guerra stava dalla parte de' Romani. Avendogli il senato data credenza e decretato avendo di fondar un tempio alla Dea in grazia della

vittoria, Batabace andossene quindi al popolo per voler significargli tai cose; ma Aulo Pompeo, uno de' tribuni della plebe, ciò non gli concedette, chiamandolo prestigiatore e scacciandolo ingiuriosamente dalla ringhiera: la qual cosa cooperò al maggior segno, perchè vie maggiormente fosse prestata fede a quel sacerdote. Imperciocchè non sì tosto Aulo, partitosi dall' assemblea, ritornato fu a casa, che fu assalito da una febbre sì grande, che fra sette dì restò morto, manifestamente veggendosi e divulgandosi appo tutti il gastigo. Ora, standosi Mario in quiete, i Teutoni si accinsero a stringerne e ad abbatterne il campo, ma per la gran quantità di saettame, che venia loro scagliata dal vallo, onde alcuni ben anche uccisi rimasero, determinarono di passar oltre per superare le Alpi, come se non avesser punto di che temere; e, levate le tende, a marciar si diedero a lato del campo romano, veder facendo allora più che mai la gran quantità loro per la estensione, che occupavano, e pel tempo, che durò quel passaggio: imperciocchè dicesi che per sei giorni seguirono a passar lungo il vallo di Mario continuamente, e, in passando così da vicino, interrogavano per derisione i Romani, se mandar

volesser nulla alle loro consorti, poichè ben tosto si troverebbero eglino presso di esse. Dopochè i barbari passati furono e andati già innanzi, Mario, levatosi anch'egli, tenne lor dietro, e fermavasi vicino sempre e a canto di loro, tenendo il suo campo ben munito al d'intorno e in luoghi per se stessi ben forti, onde pernottar potesse con sicurezza. In tal maniera avanzandosi, pervennero all'Acque, chiamate Sestilie, dal qual sito non aveano a far poi lunga strada per giugnere all' Alpi. Mario però si allestiva quivi per attaccar la battaglia, e si accampò in un luogo forte bensì, ma non abbondante di acqua, volendo, per quel che si dice, anche con questo mezzo incitare i soldati. Per verità molti disgustati essendo e lamentandosi che patian sete, egli, indicando loro colla mano un certo fiume, che scorrea presso allo steccato de' barbari, disse che di là avevan eglino a comperarsi la bevanda col sangue; onde essi, *A che dunque*, risposero, *non ci meni tosto contro coloro, primachè ci si asciughi affatto il sangue?* ed egli allora con placida voce e tranquilla, *Prima*, soggiunse, *ben munir ci conviene il nostro campo.* I soldati pertanto, quantunque crucciosi,

persuasi restarono ed obbedivanlo. Ma la turba de' bagaglioni, non avendo acqua da bere nè per se, nè pe' somieri, discese tutta unita al fiume, portando insieme colle mezzine chi azza, chi bipenne e chi spada ed asta per attigner acqua anche a costo di dover combattere. Con costoro da prima un picciol numero si azzuffò di nemici, i più de' quali, dopo esser già stati ne' bagni, pranzavano ed altri attualmente vi erano ancora; imperciocchè sgorgano da quel luogo fontane d' acqua calda; e però i Romani sorpresero parte di que' barbari, mentre s' intertenevano quivi tutti festeggianti a darsi buon tempo, tratti dal diletto e dalla meraviglia, che loro apportava quella situazione deliziosa. Ma già molti concorsi là essendo alle grida, che quindi si alzarono, difficil cosa era per Mario il rattener più i soldati, che temean del pericolo di que' loro serventi, tanto più che, levata essendosi una truppa de' più bellicosi nemici, dalla quale erano già prima stati vinti i Romani sotto Manlio e sotto Cepione, correva all' armi. Detti eran questi gli Ambroni ed erano da se soli più di trentamila. Grave aveano bensì il corpo per ripienezza di cibo, ma nello stesso tempo,

esilarati essendo dal vino, coraggio aveano e sentimenti orgogliosi e feroci e veniansi non già correndo disordinatamente e da furiosi, nè mandando fuori grida inarticolate, ma, battendo l'armi a colpi misurati e tutti insieme con regolato passo movendosi, ripetendo andavano spesse volte il proprio lor nome, Ambroni, Ambroni, o perchè così si chiamassero e si eccitassero vicendevolmente o perchè volessero così spaventare anticipatamente i nemici col farsi loro conoscere, prima del conflitto, per quelli, ch' erano. I primi dell' esercito italiano, che scesero contro costoro, furono i Liguri, i quali, come udito ed inteso ebbero il grido ed il nome, che quei proferivano, essi, facendo eco, ripetevan pure il medesimo nome di Ambroni, ch'era loro originario; imperciocchè i Liguri con questo nome appunto generalmente si chiamano. Di qua e di là si spesseggiava dunque a vicenda in iterar questa voce, primachè si venisse alle mani: ed iteravanla pure insieme con gli uni e con gli altri i capitani di amendue le parti, e, mentre procuravano a gara di superarsi reciprocamente in mandar maggior grido, da un tal grido attizzati e vie maggiormente irritati

venivan gli animi. Gli Ambroni pertanto separati e disgiunti furono dalla corrente del fiume; conciossiachè, primachè rimetter si potessero in ordinanza sull' altra sponda, assaliti venner da' Liguri, che, correndo, si fecero addosso a' primi, che passati erano, ed attaccaron la zuffa. Quindi andando i Romani a soccorrere i Liguri, calarono impetuosamente giù sopra i barbari, di modo che questi costretti furono a volger le spalle e moltissimi di loro uccisi rimasero in riva della corrente, dove si urtavano e si sospingevano fra lor medesimi, ed empirono il fiume di sangue e di cadaveri. Quelli poi, che ripassati erano e ardir non aveano di rivoltarsi contro i Romani, incalzati furono da questi, che uccidendo gli andavano, inseguendoli fino agli alloggiamenti ed a' carri, dove si ricovravano (1). Ma, uscite allor fuori le donne e loro fattesi incontro, armate di spade e di scuri, fieramente stridendo e accese tutte di collera, respingeano del pari e quei, che fuggiano, e quei, che inseguivano, gli uni come traditori, gli altri come nemici,

(1) In questa descrizione ogni leggitore attento troverà tanta oscurità, che non potrà mai giustamente indovinare la precisa situazione de' due campi nemici, supposto un fiume di mezzo.

mescolandosi fra i combattenti e strappando gli scudi e afferrando colle mani ignude le spade a' Romani e soffrendo di esser ferite e tagliate a pezzi, piene di un invitto coraggio sino all'ultimo fiato. In tal guisa dicono essersi attaccato su quel fiume il conflitto, piuttosto per caso, che per determinazione del condottiero.

Poichè i Romani, fatto avendo un gran macello degli Ambroni, ritirati si furono e fu venuta la notte, non si dieder già eglino a cantar inni di vittoria, come suol farsi, per un evento così felice, nè a crapular per le tende e a passarsela allegramente in conviti amichevoli, nè si abbandonarono in braccio al placido sonno, ch'è la cosa più dolce, che provar si possa dagli uomini, che combattuto abbiano con buon successo, ma stettero tutta quella notte più che mai in gran timore ed agitazione; conciossiachè munito non era il lor campo nè da fossa, nè da vallo alcuno, e restavano ancora molte migliaia di barbari, che non erano stati vinti, co' quali uniti essendosi tutti quegli Ambroni, che fuggiti erano, sentir faceano tutta notte un lamento, che non era già simile a gemiti e a singhiozzi d'uomini, ma era un

certo urlo ed uno stridore da fiere, di minacce misto e di querele, il quale, movendo da sì gran moltitudine, risuonar faceva i monti al d'intorno e la cavità del fiume e di un suono terribile riempiva pur la pianura: per lo che intimoriti si erano i Romani e sbigottito ben anche Mario medesimo, aspettandosi già d'ora in ora una qualche notturna battaglia, di scompiglio piena e di confusione. Pure non vennero i nemici all'assalto nè quella notte, nè il dì seguente, ma si trattennero, preparandosi e distribuendosi con buona ordinanza. In questo mezzo, poichè sopra il capo de' barbari erano monti pieni di sinuosità e di oscuri burroni per le selve, che gl'ingombravano, Mario vi mandò Claudio Marcello con tremila fanti, con ordine di tenersi quivi in agguato e assalir poscia alle spalle i nemici, nel mentre che combattessero. Avendo poi fatto prender cibo e riposo agli altri suoi soldati per tempo, allo spuntare del giorno condottili fuori della trincea, gli schierava e mandava innanzi i cavalli nel piano: il che mirando i Teutoni, soffrir non poterono di aspettare che i Romani giù discendessero per così pugnar contro di essi nella pianura ad egual

condizione, ma subitamente e furiosamente armatisi, correvano ad investirli sul poggio. Mario allora, mandando per ogni parte i suoi capitani, gli avvertì di tenersi forti e di starsene fermi in quel sito e di avventare i pili sopra i nemici, quando avvicinati si fosser tanto, ch'esser colti potessero, e di far poscia uso de' brandi e giù a viva forza cogli scudi respingere gli assalitori: imperciocchè, essendo ivi il pendío sdrucciolente ed essendo i barbari alla parte di sotto, non avrebbero già avuto vigore le lor percosse, nè avuta avrebbe fermezza il combagiamento de' loro scudi, trovandosi colle persone sempre in tentenna per l'ineguaglianza di quel terreno. Queste eran le cose, che Mario insinuava a' suoi, ed egli stesso fu il primo, che veder si facesse eseguirle, avendo egli, non men che verun altro, esercitato il suo corpo e superando già di gran lunga tutti gli altri in ardire. Poichè dunque i Romani, contrastando a' nemici e facendosi loro addosso, gli arrestavano, nè gli lasciavan salire, questi, calcati e repressi, a poco a poco ritirando si andavan nel piano. Ma, mentre i primi mettevansi quivi in ordinanza, un alto clamore levossi da que' di dietro, che

malmenati venian da Marcello, il quale, cogliendo il tempo opportuno, quando giunger sentì le grida della battaglia su'monti, dove posto si era in agguato, fatti levar subito i suoi, giù sen venne, correndo e, mandando voci piene di coraggio, caricò i nemici alle spalle, facendo strage de' diretani. Questi però, traendo a loro soccorso quelli, che avean dinanzi, empiron ben tosto l'esercito tutto di tumulto e di confusione; nè lunga pezza già si sostennero, essendo così da due parti battuti, ma, scioltasi affatto ogni loro ordinanza, si misero in fuga, e quindi, da'Romani inseguiti, più di centomila ne rimasero o presi vivi od uccisi. Dopochè i Romani impadroniti si furono delle tende, de'carri e d'ogni sostanza de'barbari, decretarono di dar a Mario quanto di quel bottino non era stato per furto sottratto; e quantunque dato gli avessero un dono sì splendido, ciò nulla ostante creduto fu ch'ei punto ricompensato non fosse della sua buona condotta per così gran pericolo, che si correva. Alcuni scrittori per altro sono di diverso parere intorno a questo dono delle spoglie e intorno alla quantità degli uccisi. Dicono bensì che i Massalioti serrarono al d'intorno con un

cinto d'ossa le loro vigne e che quel terreno pei cadaveri, che vi si putrefecero, e per le piogge, che vi caddero sopra nel verno, talmente s'impinguò e sì profondamente penetrato fu dalla putredine, che produsse poi in sua stagione una quantità sorprendente di entrata e rendè buona testimonianza ad Archiloco, il qual dice che molto per un tal mezzo vengono i campi a ingrassarsi. Raccontano poi che dopo grandi battaglie cadono consuetamente piogge dirotte, o perchè un qualche Nume voglia così purgare e lavar la terra con acque monde e scese dal cielo o perchè dal sangue e dalla putredine si sollevi un' umida e grave esalazione, che condensi l' aere agevolmente volubile e facile per la menoma cagione a far mutazioni grandissime. Dopo il conflitto Mario, scelte avendo dall' armi e dalle spoglie barbariche quelle, ch' erano ben appariscenti ed intere e che far poteano nel trionfo una mostra pomposa, ammonticchiò tutte le altre in una gran pira e ne fece un sacrifizio magnifico. Stando al d' intorno l' esercito in armi e coronato, egli, cintosi conforme il costume e presa la pretesta e tolta una fiaccola accesa ed alzatala verso il cielo con amendue

le mani, era già per metterla sotto la pira. In questo mentre personaggi amici venir si videro verso di lui a spron battuto, per lo che tutti in silenzio si misero e in grande aspettazione. Come gli furon presso, smontati da cavallo, preser Mario per mano, dandogli la buona nuova di essere stato egli creato consolo per la quinta volta, e gli presentaron le lettere a lui scritte su questo proposito. Aggiunta dunque essendosi una così grande allegrezza al giubilo, che si provava, mentre festeggiavasi per la riportata vittoria, l'esercito tutto per lo piacere, che ne avea, si diede a far applauso con un certo dibattimento e strepito d'armi e i capitani incoronarono di bel nuovo Mario con ghirlande di alloro, ed egli poi appiccò il fuoco alla pira e finì il sacrifizio. Ma quella, che non ci lascia goder mai veruna gran prosperità affatto pura e incontaminata e variando va la vita umana colla mescolanza de' mali e de' beni, o Fortuna o Nemesi o necessaria Natura delle cose, che chiamar si voglia, quella dopo non molti giorni arrivar fece a Mario l'annunzio di quanto accaduto era a Catulo, collega suo, suscitando così novellamente, quasi in una serenità e calma

perfetta, un altro nembo, che portava a Roma terrore e tempesta. Imperciocchè Catulo, il quale posto si era contro de' Cimbri, non volle starsene a custodire i gioghi delle Alpi, perchè, costretto essendo a separare in molte parti la gente sua, non venisse quindi ad indebolir le sue forze, ma giù sceso tosto in Italia e accampatosi in luogo, dove avea dinanzi il fiume Adige, il munì dall'una e dall' altra banda con forti trincee per impedire i passaggi e vi fece un ponte per poter soccorrere quelli di là, se i barbari, passando le stretture, a sforzar n' andassero le guernigioni da quella parte. Costoro tanto orgoglio aveano e tanta baldanza contro i nemici, che, piuttosto per voler ostentare la robustezza loro e il loro ardimento, che per fare cosa, che necessitati fossero a fare, tollerarono ignudi che lor nevicasse addosso e, camminando così per alte nevi e per ghiacci, ascesero in su le vette e di là su poi, mettendo sotto a se stessi gli scudi, ch'erano larghi, ed indi lasciandosi andare, si calarono da quelle eminenze giù per lo chino, ch'era di una discesa lubrica e precipitosa, e dov' erano pendii lisci d' immensa estensione. Quando venuti furono ad accamparsi da

presso ed esaminato ebbero l'alveo del fiume, cominciarono a volerlo riempire, e tagliando quindi, come nuovi giganti, i poggi al d'intorno, strascinavan nel fiume e piante sbarbicate e rupi divelte e rilievi di terra, onde a restringer venian la corrente, e mandavan giù grosse moli contro i sostegni, che reggevano il ponte, le quali, tratte a seconda della corrente medesima, con gli urti e colle percosse loro il crollavano. Intimoritasi ad una tal vista la maggior parte de'soldati romani, abbandonava il grande accampamento e si ritirava. Allora però Catulo si mostrò veramente tale, quale esser dee un buono e perfetto comandante, posponendo la propria sua riputazione a quella de' suoi cittadini; conciossiachè, non avendo potuto persuadere i soldati che si fermassero, e veggendo che già via se n' andavano pieni di un estremo spavento, comandò che fosse levata l'Aquila ed egli corse alla testa de' primi, che sloggiati erano, e si mise a marciare innanzi a loro, volendo che quel vitupero fosse tutto suo proprio, anzichè della patria, e che paresse ch' eglino venisser via, non già fuggendo, ma tenendo dietro al lor condottiero. Ora i barbari, assalito il forte, che era di là

dall' Adige, il presero e, ammirata avendo la prodezza di que' Romani, che vi erano dentro, uomini valorosissimi, che, pugnando ed esponendosi con gran bravura a' pericoli, mostrati s'erano ben degni della lor patria, gli lasciarono andare con ben onorevoli convenzioni, giurando sul toro di rame (1), il qual toro, essendo poi stato preso dopo la battaglia, che indi seguì, dicesi che portato fu in casa di Catulo, come un' illustre spoglia della vittoria da esso ottenuta. Quindi i barbari, diffondendosi per quel paese, di guernigioni privo e di soccorsi, saccheggiando lo andavano. In questo mentre fu Mario chiamato alla città, dove andato essendo, e da tutti credendosi ch' ei fosse per trionfare e già con animo pronto e ben volentieri decretato venendogli dal senato il trionfo, egli lo ricusò, o perchè a parte volesse di un onor così ambito anche i soldati, che combattuto avevano insieme con lui; o perchè volesse nelle presenti circostanze rassicurar il popolo e riempirlo di fiducia col fargli vedere che egli lasciava, per così dire, in deposito alla

(1) Non trovasi in alcuna parte cosa si fosse mai questo toro di rame, di cui parla qui Plutarco, come di cosa già cognita.

fortuna della città la gloria delle prime felici sue imprese, per renderla vie più luminosa con quelle, ch'ei farebbe in appresso. Dette pertanto avendo in un suo ragionamento quelle cose, che ben cadeano allora in acconcio, se n' andò subito a Catulo e lo inanimò e mandò chiamando i suoi soldati dalla Gallia. Quando questi arrivati furono, ei, passato il Po, procurava di tener fuori i barbari dall' Italia di qua. Costoro, dicendo di aspettare i Teutoni e di meravigliarsi che così ritardassero, dilazionando andavano il venire a battaglia, o perchè non sapessero veramente la sconfitta di quelli o perchè volessero mostrar di non crederla; perocchè fieramente batteano e maltrattavano quei tutti, che ne davano loro contezza. Quindi inviarono ambasciadori a Mario, chiedendogli terra e città bastanti per loro stessi e pei loro fratelli. Interrogatisi però da Mario questi ambasciadori quali fossero i lor fratelli, ed avendo essi risposto ch' erano i Teutoni, tutti gli altri a rider si misero e Mario, motteggiandoli, allora disse: *Eh lasciate pure cotesti vostri fratelli; imperciocchè eglino hanno ed avran per sempre la terra, che noi loro abbiam data.* Gli ambasciadori, compresa

l'ironía, cominciarono a svillaneggiarlo e gli dissero che sarebbe egli punito ben tosto da' Cimpri e poi da' Teutoni, quando arrivati fossero. *Ma già son essi arrivati*, soggiunse allora Mario, *nè convenevol cosa per voi sarebbe che vi partiste di qui, prima di avere abbracciati i fratelli.* E così dicendo, ordinò che là condotti ne fossero i re incatenati, già presi nelle Alpi da' Sequani, mentre fuggiano. I Cimbri, come riportate lor furono tai cose dagli ambasciadori, subitamente mossero contro di Mario, che stavasi in quiete, nè altro facea che ben guardare il suo campo.

Dicesi che in quella battaglia inventato fu la prima volta da Mario il cangiamento fatto intorno a' pili. Conciossiachè da prima quella parte di legno, che s'inserisce nel ferro, fermata era con due piuoli parimente di ferro; e Mario allora ve ne lasciò uno come era e, levatone l'altro, sostituir ve ne fece in iscambio uno di legno facile a rompersi, usando quest' artificio, perchè, venendo a piantarsi il pilo nello scudo del nemico, non vi rimanesse diritto, ma, rompendosi il piuolo di legno, si piegasse intorno a quello di ferro e così il fusto venisse a farsi strascinare,

rimanendo tuttavia attaccato alla punta, dove piegato sarebbesi. Ora Beorice, il re de' Cimbri, accompagnato da pochi de' suoi, s'accostò, cavalcando, al campo nemico e sfidava Mario, dicendogli che, determinato il giorno ed il luogo, uscisse pur fuori ad una battaglia, dalla quale fosse deciso a cui di loro toccar dovesse il paese. Mario gli rispose non esser mai soliti i Romani di servirsi de' nemici per consigliarsi intorno alla guerra, ma ciò nulla ostante voler egli allora far cosa grata a' Cimbri coll' aderire alle loro istanze. Stabilirono pertanto di combattere il terzo dì dopo quello, e il luogo, che scelsero, fu la pianura presso Verona, luogo ben acconcio a' Romani per la loro cavalleria e ben anche a' Cimbri per poter ivi allargare la lor moltitudine. Là puntualmente venuti nel giorno determinato, si schierarono gli uni a fronte degli altri. Aveva Catulo ventimila e trecento soldati, e Mario ne aveva trentaduemila, i quali, distribuitisi sull' uno e sull' altro corno, tolser Catulo in mezzo, come lasciò scritto Silla, che combattè in quella battaglia. E dicono che Mario dispose in tal modo l'esercito, sperando di farsi addosso alle falangi nemiche specialmente colle due corna, onde la

vittoria fosse tutta de' suoi soldati e non avesse Catulo parte veruna in quel conflitto, nè venisse punto co' nemici alle mani, restando indietro i soldati di mezzo e formando un seno, come suole addivenire negli eserciti schierati con lunga fronte: ed asseriscono che Catulo stesso addusse poi simili ragioni per sua discolpa, biasimando e accusando Mario che operato avesse così malignamente contro di lui. L'infanteria de'Cimbri uscì fuori de'suoi ripari con tutta quiete e si schierò in un battaglione quadrato, cosicchè quell'ordinanza avea trenta stadii di estensione per ogni banda. I soldati poi a cavallo, i quali eran quindicimila, si avanzavano, facendo magnifica e splendida mostra. Avevano elmi fatti in maniera, che rappresentavano strani ceffi e particolari di fiere terribili colle bocche aperte; e ornati avendoli di cimieri, che si levavano in alto, venian quindi eglino ad apparire più grandi. Cinti erano di terse loriche di ferro e risplendeano sotto scudi bianchi: portavano tutti un dardo di doppia punta: ma, quando alle mani venian co' nemici, usavano grandi spade e pesanti. Allora costoro non andarono già contro ai Romani di fronte, ma, piegando a

destra, a poco a poco inoltravansi per toglierli in mezzo fra loro e l'infanteria, ch' era alla sinistra. Ben s' accorsero i capitani romani di quell' inganno, ma non furon più in tempo di raffrenare i loro soldati, mentre, essendosi uno di questi messo a gridare che i nemici fuggivano, tutti impetuosamente si mossero per inseguirli: ed intanto i pedoni de' barbari inoltrando s' andavano come onde di un vasto mare agitato. Allora Mario, lavatesi le mani ed inalzatele al cielo, promise in voto agli Dei un' ecatombe; e Catulo fece pur voto, alzando similmente anch' egli le mani, di consecrar la Fortuna di quel giorno. Dicesi che Mario, fatto avendo sacrifizio e mostrate essendosegli le viscere delle vittime, si diede tosto a gridare ad alta voce: *La vittoria è mia.* Nell' atto che andavasi ad investire le due armate, racconta Silla essere avvenuta cosa, che mostrò la vendetta de' Numi contro di Mario. Imperciocchè, levato essendosi, come suol accadere, un immenso nembo di polvere, coperti e celati quindi gli eserciti, a Mario, che avanzato già prima si era con impeto grande, traendosi dietro la gente sua per dar addosso a' nemici, non venne già fatto di coglierli, ma, oltrepassando

di fianco alla loro falange, se n' andò ben lunga pezza errando qua e là per la pianura senza trovarli. Ed essi vennero a caso ad abbattersi in Catulo, ed attaccarono il conflitto con questo e co' di lui soldati, fra' quali dice lo stesso Silla che vi si trovava ancor egli; e dice pure che combattevano in quella zuffa a pro de'Romani ben anche il caldo ed il sole, che risplendeva contro la faccia de' Cimbri; conciossiachè erano bensì forti que' barbari a sopportare il gelo, siccome quelli, che allevati erano in luoghi ombrosi e freddi (come abbiam raccontato), ma resister non potevano al caldo e grondavano tutti di sudore e anelavano e teneansi gli scudi innanzi al volto per ripararsi dal Sole, fatta essendosi quella battaglia dopo il solstizio estivo, siccome se ne festeggia la memoria da' Romani il terzo giorno prima della nuova luna del mese ora detto agosto e allor chiamato sestile. Giovò pure la polve a' soldati di Catulo, coprendo la gente nemica, onde non avessero eglino a perdersi d'animo; imperciocchè non ne potean vedere in distanza la gran moltitudine, ma correndo ad azzuffarsi tutti con quelli, che avevan d'innanzi, vennero alle mani, senzachè

sbigottiti prima si fossero alla vista di tanti nemici. Erano poi i loro corpi talmente esercitati ed incalliti nelle fatiche, che fra un bollore così eccessivo, quantunque corso ben anche avessero nel venire a conflitto, non fu veduto Romano alcuno, che fosse o molle di sudore o anelante, come dicono aver già scritto Catulo stesso, esaltando i suoi proprii soldati. La maggior parte pertanto de' nemici e la più bellicosa quivi trucidata restò, essendosi legati insieme con lunghe catene, che passavan lor per la cintola, quelli, ch' eran d' innanzi, acciocchè così l'ordinanza non potesse esser disciolta. Avendo poscia i Romani cacciati i fuggitivi fino alle loro trincee, videro ivi uno spettacolo oltre misura tragico e doloroso; imperciocchè le donne, standosi sopra de' carri vestite a bruno, uccidevan quelli, che là si rifuggivano, altre i mariti, altre i fratelli, altre i padri, e strangolando colle proprie mani i proprii loro bambini, li gittavan poi sotto le ruote e sotto i piè de' somieri e alla fine uccidevano pur se medesime. Raccontano che una si sospese alla cima di un timone con due suoi figliuoletti, attaccati di qua e di là con un laccio a' talloni delle sue piante, e che gli

uomini per mancanza di alberi legavano altri alle corna, altri alle gambe de' buoi i capestri, che si avean messi al collo, e stimolando poscia col pungolo i buoi medesimi, gli facean saltare, sicchè, strascinati e calpestati da essi, veniano a perder la vita. Pure, quantunque in tal maniera si dessero eglino morte, presi ne furon vivi più di settantamila, e si dicea che gli uccisi fossero il doppio di più. I danari pertanto depredati vennero da' soldati di Mario; ma le spoglie, le insegne e le trombe, raccontasi che portate furono negli alloggiamenti di Catulo, la qual cosa principalmente servì di prova a Catulo stesso che quella vittoria era sua. Sopra di che insorta essendo controversia, come suol succedere, infra i soldati, eletti furon per arbitri in tal dissensione gli ambasciadori de' Parmigiani, ch' erano ivi presenti: e i soldati di Catulo, conducendoli fra i cadaveri de' nemici, loro mostravano come stati eran feriti da' pili, che usavan essi e che ben si conoscean dalle lettere, poichè vi aveano eglino inciso nel fusto il nome di Catulo. Ciò nulla ostante tutto il merito di quell' impresa attribuito fu a Mario sì per la vittoria riportata da prima e sì

ancora per la dignità di consolo, ch' ei sosteneva. E specialmente dal popolo chiamato egli era il terzo fondatore di Roma, siccome quegli, che allontanato le aveva un pericolo, che non era punto minore di quello, che già le apportarono i Galli. E allegrandosi e festeggiando tutti nelle private lor case unitamente a' figliuoli ed alle consorti, offrian le primizie della mensa e facean libamenti agli Dei insieme ed a Mario e degno il tenevan lui solo di menar l'uno e l'altro trionfo. Pure non trionfò già ei così solo, ma insieme con Catulo, mostrarsi volendo moderato in mezzo a così grandi e felici avventure: ed è anche per timore de' soldati di Catulo ch'ei così fece, i quali disposti e fermi erano, quando Catulo non fosse stato a parte di quell' onore, di non lasciar trionfare neppur Mario. Sosteneva egli adunque allora il quinto suo consolato e quindi agognava anche il sesto con tanta premura, quanta non ebbe mai verun altro per conseguirne il primo, cattivandosi la benivoglienza del popolo coll' ossequiarlo e col secondare la moltitudine in cose, che le andassero a grado, non pur contro il contegno e contro l'usata maestà di quella carica, ma contro ben anche il

proprio suo naturale, volendo darsi a divedere pieghevole e popolare, quando punto sortita non aveva tal' indole. Ma, per quel che si dice, era egli per effetto dell' ambizion sua pusillanimo oltre misura fra i maneggi civili e fra gli strepitosi popolari tumulti; e quella intrepidezza e quella ferma costanza, ch' egli aveva nelle battaglie, lo abbandonava poi, quando era nelle assemblee, dove fuori andar soleva di se medesimo per qualunque lode e per qualunque biasimo, che dato gli fosse. Per verità si racconta che, avendo egli donata in un medesimo tempo la cittadinanza a mille uomini da Camerino, i quali portati si erano in guerra con gran prodezza, e sembrando che questo fosse contro la legge, verso alcuni, che per ciò lo riprendevano, disse che fra lo strepito dell' armi non avrebbe ei potuta udire la legge: ma pur sembra nondimeno che più intimorire e sbigottir si lasciasse dallo strepito e dalle grida suscitate nelle concioni. Fra l' armi otteneva egli dignità e possanza per necessità; ma fra gli affari civili della repubblica, non potendo ottener così i primi gradi, rifuggivasi alla benivoglienza e al favore della moltitudine, rinunziando

all' esser ottimo personaggio, purchè gli venisse fatto di poter esser grande. Incontrò quindi pertanto il disgusto di tutti gli ottimati, fra' quali temendo egli sopra tutti Metello, verso cui usata aveva tanta ingratitudine, e sapendo che questo Metello per natura e per effetto di una vera virtù nemico era di quelli, che non s'insinuavano nella grazia della moltitudine col mezzo di un ottimo procedere e che cercavano di darle piacere col piaggiarla e col secondarla, ei tramava di scacciarlo dalla città. Per questa cagione stretta avendo famigliarità con Glaucia e con Saturnino, uomini pieni di tracotanza e che menavano a genio loro la plebe più povera e tumultuosa, proponeva egli sue leggi per mezzo di questi, e, fatta venir pur anche la milizia, la introdusse e mescolò anch' essa nelle assemblee, e in tal maniera colla sua fazione a superar venne Metello e a ottener l'intento suo. Ma Rutilio (scrittore per altro veritiero e di probità, se non che in particolare nemico era di Mario) dice ch' egli conseguì il sesto consolato, profondendo argento alle tribù, e che a prezzo pur ottenne che Metello fosse ributtato ed eletto fosse consolo insieme con

lui Valerio Flacco, il quale piuttosto di ministro gli servì che di compagno. A verun altro per lo addietro dato non erasi dal popolo tante volte il consolato, fuorchè al solo Valerio Corvino: ma fra il primo e fra l'ultimo de' consolati sostenuti da questo dicesi che passarono quarantacinque anni, laddove Mario dopo il primo trascorse poi gli altri cinque seguitamente con un solo continuato impulso di buona fortuna. In quest' ultimo suo consolato specialmente ei si rendè molto odioso per mostrarsi fautore e cooperatore di Saturnino ne' grandi eccessi, che da costui commetteansi, trucidato da lui medesimo, che competitore lo avea nel concorso del tribunato della plebè. Ottenuto un tal tribunato, propose egli la legge intorno al divider le terre e con questa giunta: che il senato andasse a giurare di starsene a quanto su questo decretato fosse dal popolo e di non contrastargli mai in nulla. Mario, facendo mostra in consiglio di contrariare a questa parte della legge, disse ch' ei non avrebbe acconsentito giammai ad un tal giuramento e che pensava che non fosse per acconsentirvi neppur verun altro, che senno avesse; imperciocchè, se la legge cattiva non

era e pregiudiziosa, era una vergogna ed un'onta che il senato concedesse quanto dalla stessa legge si domandasse per essere a ciò costretto dal giuramento, anzichè per esserne persuaso e di propria sua volontà. Queste cose ei diceva, non perchè così veramente sentisse, ma per avvolger Metello in una frode, da cui scampar non potesse; conciossiachè, tenendosi da Mario il mentire per una parte di virtù e di sagacità, non era già per far poi verun conto di quanto protestava allora in senato, e sapendo che Metello era uomo saldo e costante, che pensava che la verità, al dire di Pindaro, il principio sia di una gran virtù, voleva per via del rifiuto, che questi fatto avrebbe presso il senato col ricusar di giurare, tirargli addosso una irreconciliabile inimicizia del popolo, il che per appunto addivenne. Imperciocchè detto già avendo Metello ch'ei non giurerebbe, il consiglio allora si sciolse, e pochi giorni dopo chiamando Saturnino i senatori al tribunale e costringendoli a dare il giuramento, v'andò pur anche Mario, il quale, mentre al suo comparire tutti messi in silenzio si erano e intesi stavano a lui, dicendo ch'egli appien rinunziava a quanto

inconsideratamente detto aveva in senato, seguì a dire ch' ei non era di così larga cervice (1) che volesse ostinarsi in una materia cotanto importante sopra ciò, che una volta avea detto, prima d'esserne bene informato, ma che giurava di esser per ubbidire alla legge, se veramente era una legge. E questo vi aggiunse ei per astuzia, quasi velo, onde coprire la sfacciataggine sua. Il popolo adunque tutto esultante, perchè giurato egli avesse, si diede a fargli applauso e ad encomiarlo: ma gli ottimati grave tristezza ne ebbero e abbominavano un sì fatto cangiamento di Mario. Giurarono tutti pertanto, l'un dopo l'altro, per timore del popolo, fino a Metello. Questi, quantunque gli amici suoi lo supplicassero colle più vive istanze che giurar pur volesse e non volesse gittarsi da se medesimo in quegli atroci gastighi, che minacciava Saturnino contro i renitenti, non si lasciò punto smuovere dal suo fermo proposito e non giurò, ma, tenendosi nella consueta costanza sua, pronto a sofferir prima qualunque strazio più fiero che

(1) Vale a dire superbo e presontuoso, prendendosi il collo grosso per un contrassegno di arroganza e di orgoglio. *Pingui cervice armatus est* dice Giob. *Cap. XV*, 26.

commetter nulla di vergognoso e di turpe, uscì fuori dell' assemblea, ragionando con quelli, che gli erano intorno, e dicendo come l' operar male, in qualunque modo che fosse, era sempre cosa cattiva e da nequitoso, e l' operar bene, quando ciò non apporti pericolo, cosa era comune e volgare, ma l'operar poi questo bene ad onta de' pericoli, che ad incontrar s' abbiano, era cosa propria e particolare dell' uomo giusto e virtuoso. Quindi Saturnino propose decreto che i consoli pubblicar facessero un bando, col quale si vietasse a Metello l' acqua e il fuoco e l'esser accolto in veruna casa: e già la feccia della plebe disposta e pronta era per torgli la vita: le persone però migliori, afflitte oltremodo ed ansiose per lui, sen corsero ad esso; ma egli non permise che per cagion sua si suscitasse una sedizione, e si allontanò dalla città, formando un raziocinio ben saggio e prudente; conciossiachè, *O le faccende*, ei diceva, *passeranno ad uno stato migliore, e il popolo si pentirà ed io me ne tornerò allora qua chiamato da esso; oppur si rimarranno come oggi sono, e ottima cosa ella è il trovarsi lontano.* Ma con quanta benivoglienza e con quanto onore sia

stato Metello accolto nell' esiglio e come se la passasse in Rodi, filosofando, meglio l'esporremo, quando scriverem la sua vita. Mario poi, costretto in grazia di un tal servigio, che fatto gli avea Saturnino, a dissimulare, mentre costui ad ogni eccesso giungeva di temerità e di prepotenza, venia quindi a cooperare, senza avvedersene, ad un male incomportabile, tendendo già Saturnino coll'armi e colle uccisioni alla tirannide e alla ruina totale della repubblica. Ora avendo pur Mario della verecondia in riguardo de' primati e volendo tuttavia mostrarsi ossequioso al popolo, fece un' azione estremamente ignobile e perfida; conciossiachè, portati essendosi a lui verso notte i personaggi principali e più ragguardevoli per indurlo a volersi opporre a Saturnino, accolse nello stesso tempo in sua casa anche Saturnino medesimo, entrar facendolo per altre porte, senzachè queglino sapesser punto di ciò. Indi adducendo per pretesto appo gli uni e appo l' altro di aver flusso di ventre, correndo e passando per le stanze, ora a Saturnino ed ora a quegli altri, suscitava ed irritava reciprocamente e questi e quello. Ma, essendosi poi sollevato il senato ed i cavalieri

a cospirare insieme e lagnandosi e richiamandosi molto di esso, costretto si vide a dover far venir l'armi in su la piazza e dar dietro a Saturnino e a' di lui compagni, che si ricovrarono nel Campidoglio, e li prese al fine a forza di sete, poichè tagliar fece tutti gli acquidotti, che di là passavano. Essi però, non potendo omai più resistere, chiamarono Mario e si diedero nelle di lui mani sotto la pubblica fede. Quindi cercò egli tutte le maniere di pur salvarli; ma in vano; e, come discesi furono in piazza, vi rimasero uccisi.

Dopo ciò, disgustati avendo i nobili egualmente ed i popolari, egli non si fece già innanzi, come da ognun si credeva, per concorrer censore, cadendone appunto l'elezione in allora, ma lasciò che eletti ne fossero altri ben da meno di lui, per timore di averne ripulsa, quantunque per altro desse egli bell' aria alla cosa e si vantasse di non aver voluto esser censore per non inimicarsi di molte persone, severamente disaminandone la vita e i costumi. Proposto venendo poscia il parere che fosse dall' esiglio richiamato Metello, molto con parole e con fatti vi si oppose Mario, ma, tornandogli vano ogni suo

sforzo, alla fin desistette, ed essendosi allora prontamente abbracciato quel parere dal popolo, egli, tollerar non potendo di veder Metello tornarsi alla patria, navigò alla volta di Cappadocia e di Galazia in apparenza per far, come diceva, de' sacrifizii alla Madre degli Dei, di che avea fatto voto, ma in realtà mosso essendo da ben altra cagione, non conosciuta dal popolo, ad intraprendere un tal viaggio. Imperciocchè non avendo egli natura, che si adattasse alla pace, nè punto esperto essendo ne' maneggi civili, siccome quegli, che si era fatto grande per mezzo delle guerre, e pensando che a poco a poco l'autorità e la gloria sua nella quiete e nell'ozio venisse a infracidarsi e a mancare, altro non cercava che di suscitar nuove brighe, e sperava che, quando sommossi avesse i re e sollevato e incitato specialmente Mitridate, che parea già che si accingesse alla guerra, verrebbe egli tosto eletto condottiere contro un tal nemico e quindi riempiuta avrebbe ei la città di nuovi trionfi e la sua casa di spoglie di Ponto e di regii tesori. Per lo che, quantunque poi Mitridate accolto lo avesse e seco trattasse con ogni sorta di distinzione e di onore, egli non cedette già in nulla, nè si lasciò punto

piegare, ma dicendogli assolutamente: *Cerca, o re, di farti poderoso più che i Romani; oppur ti assogetta ad obbedire, senza far parola, a quanto essi ti comanderanno,* rimaner il fece attonito e sbigottito, avendo da prima ben più volte sentita la fama de' Romani, ma quella essendo allora la prima volta che ei ne sentia la franca libertà del parlare. Ritornatosi a Roma, si edificò una casa vicino alla piazza, o perchè non volesse (com' ei diceva) che molesta riuscisse a' suoi clientoli e a quelli, che il corteggiavano, la lunga strada, che far doveano per andarsene a lui, o perchè pensasse che la vicinanza sarebbe motivo che maggior numero di persone frequenterebbe la di lui porta, il che non era per avvenire: ma siccome era ei da meno degli altri e per gentili maniere di tratto e per maneggi politici, così in tempo di pace trascurato venia, quasi strumento, di cui non si potesse far uso se non in guerra. Non tanto però gl' incresceva il vedersi superato dagli altri tutti, quanto da Silla. Costui era quegli, che somma afflizion gli recava, il quale ingrandito si era per l' invidia, che i nobili portavano a Mario, e al quale serviron di primo grado per salire ad ingerirsi

negli affari della repubblica le dissensioni, che ebbe con lui. Ma quando poscia anche Bocco, il re di Numidia, ascritto all'alleanza de' Romani, dedicò in Campidoglio le trionfali vittorie e presso di esse collocò Giugurta nell'atto che il consegnava ei medesimo a Silla, e questo fatto espresso era in immagini d'oro, Mario allora trasportato fu dalla collera e dall' ambizion sua fuor di se stesso, quasi che Silla si usurpasse il merito di quelle imprese, e si preparava a voler demolire a viva forza quelle memorie e dall' altra parte si preparava pur Silla per emulazione di gloria a voler sostenerle. Quindi era già per insorgere una gran sedizione, se non che repressa venne dalla guerra sociale, mossa d'improvviso alla città; imperciocchè le più bellicose e le più popolose nazioni dell'Italia si sollevarono unitamente contro di Roma, e poco mancò che non ne mettesser tutto a soqquadro, essendo genti, che non solamente molto valeano per l'armi e per la robustezza de' corpi, ma che servivansi in oltre di comandanti pieni di un ardire e di un'abilità sorprendente, sicchè ben poteano star a fronte de'Romani. Questa guerra varia e ineguale per le diverse avventure e per le vicende in essa

accadute, quanto aggiunse di gloria a Silla e di potere, altrettanto ne tolse a Mario, il quale si mostrò allora lento in dar addosso a' nemici e affatto pigro e tardo in ogni cosa, o perchè la vecchiezza avesse in lui spento quell' ardore e quell' attività, che avea prima (passato avendo già l'anno sessantesimo quinto); o perchè, come egli stesso diceva, infermiccio essendo de' nervi e però di corpo non atto alle operazioni, sostenesse per mera riputazion sua l'incarico di quella spedizione. Contuttociò riuscì vittorioso anche allora in un gran conflitto e uccise seimila de' nemici e non lasciò mai che potesser prender eglino verun vantaggio sopra di lui, ma si tenne sempre dentro le sue trincee senza alterarsi o muoversi punto per quanto da' nemici e schernito e provocato venisse. Raccontasi che detto essendogli da Popedio Silone, personaggio fra' nemici di autorità e possanza grandissima: *Se tu sei, o Mario, quel gran capitano, che tu ti reputi, giù discendi a combattere,* ei gli rispose: *E tu pur dunque, se quel gran capitano, che ti reputi, o Popedio, tu sei, costringimi a dover combatter a mio dispetto.* Un' altra volta, essendosi esposti i nemici a poter essere

agevolmente investiti e battuti da' Romani e non avendo questi avuto coraggio di farlo, quando gli uni e gli altri ritirati si furono, chiamati egli i suoi in assemblea, *Io mi sto incerto e dubbioso*, lor disse, *quali chiamar io deggia più codardi, o voi o i nemici. Imperciocchè nè questi ardir ebbero di guardar voi, che avevate già lor volte le spalle, nè voi lo aveste di guardar loro, che avean già volta ad altra parte la faccia.* Finalmente poi rinunziò egli al governo dell'esercito, sentendosi affatto illanguidito e spossato della persona. Veggendosi pertanto che le cose degl'Italiani andavan cedendo e ch'erano ivi per finir le brighe, molti in Roma ad aspirar si diedero al comando della guerra contro Mitridate, procurando di ottenerlo col mezzo di quegli oratori, da' quali condur lasciavasi il popolo. Ma Sulpicio, tribuno della plebe ed uomo audacissimo, tratto innanzi Mario, contro ogni aspettazione il dichiarò condottiere di una tal guerra in qualità di proconsolo. Il popolo allora si divise in due parti, l'una delle quali sostentava Mario, l'altra voleva Silla e diceva a Mario che se n'andasse alle terme di Baia e quivi cercasse di curare il suo corpo,

infievolito, come asseriva ei medesimo, dalla vecchiezza e da' reumi; conciossiachè Mario avea quivi presso Miseno una sontuosa abitazione, di lusso piena e di delizie, dove con maggior mollezza viveasi di quella, che si convenisse ad un personaggio, che colla propria sua opera condotte a fine avea tante guerre e a cui state erano tante spedizioni appoggiate. Raccontasi che quest' abitazione comperata fu da Cornelia per settantacinquemila dramme e che non andò poi guari che Lucio Lucullo la comperò per cinquecentomila e dugento. A tal segno salì di repente la sontuosità e tale accrescimento di prezzo ebber le cose in riguardo al lusso. Mario pertanto assai ambiziosamente e come se stato fosse ancor giovane, travagliando pure la vecchiezza sua e le fiacche sue membra, discendeva ogni giorno al campo e, quivi esercitandosi insieme co' giovanetti, si mostrava destro e leggiero di corpo nel trattar l' armi ed atto ben anche a regger cavalli, sebbene in quella età sì avanzata non già snello e scarno si fosse, ma anzi corpacciuto e pesante. Facendo egli tai cose, riusciva di giocondo piacere a parecchi, i quali a bella posta là discendevano anch' essi per essere

spettatori delle ambiziose sue gare e contese. Ma le persone dabbene, tai cose veggendo, compassionavano quella insaziabilità e quel suo sfrenato desiderio di gloria, mentre di povero divenuto essendo ricchissimo, e di picciolo ch' egli era, grandissimo, metter non sapeva termine alla sua buona ventura e pago non si teneva d' esser guardato con ammirazione e di potere in quiete godersi le presenti sue facoltà, ma, quasi bisognoso fosse di tutto, dopo i trionfi e dopo gli onori, che avea riportati, così grave d' anni strascinar si volea fino alla Cappadocia ed al mare Eusino per combattere contro Archelao e contro Neottolemo, satrapi di Mitridate: e la ragione, ch' egli su questo adduceva per sua giustificazione, sembrava affatto frivola e inetta; imperciocchè dicea che voleva egli medesimo instruire il figliuolo nell' arte militare sotto la sua propria condotta. Queste cose produssero allora una gran rottura nella città, la quale già da gran tempo inferma era e covava un' occulta marciosa postema, avendo Mario trovato uno strumento attissimo alla ruina comune, la temerità cioè di Sulpicio, il quale ammirava bensì ed emulava Saturnino in tutte le altre cose, ma

il riprovava nel poco ardire e nella lentezza, con che si portava ne' suoi maneggi politici. Non volendo essere però costui così lento, avea d'intorno secento cavalieri, quasi per suoi custodi, e questi chiamati erano da lui medesimo il contrasenato: e nel mentre che i consoli tenean consiglio, sopravvenuto egli coll' armi, colse ed uccise il figliuolo di uno di essi, che intimorito si fuggì dalla piazza, e l'altro consolo poi, ch'era Silla, inseguir sentendosi, al passar che fece a canto della casa di Mario, vi si lanciò dentro, ciò che alcuno mai non avrebbe pensato; onde venne così ad occultarsi a coloro, che gli davan dietro e che passaron oltre, correndo; e dicesi che, essendo fatto sortire da Mario stesso con tutta sicurezza per altra porta, scappò quindi agli alloggiamenti. Pure Silla stesso ne' Commentarii non dice già di essersi egli spontaneamente ricovrato appo Mario, ma d'esservi stato condotto per deliberare intorno a quelle cose, che Sulpicio a viva forza voleva ch'ei decretasse, attorniandolo di spade ignude e in tal guisa cacciandolo alla casa di Mario, da dove uscì poi nella piazza e, come quelli voleano, levò le ferie, che aveva in que' giorni ordinate.

Sulpicio adunque dopo queste cose, avendo già in suo potere gli affari, elesse Mario per condottier della guerra: e Mario si andava preparando a quella spedizione, e mandò due tribuni de' soldati a Silla, perchè egli consegnasse in loro mani l'esercito. Ma Silla, avendo a ciò stimolata e incitata la milizia, che consisteva in trentamila pedoni e in non meno di cinquemila cavalli, la condusse in vece contro di Roma, e avventatisi i soldati sopra i tribuni mandati da Mario, li fecero in pezzi, e allora Mario in Roma uccise anch'egli molti degli amici di Silla e pubblicar fece dal banditore la libertà a que' servi, che si collegassero a combattere con esso lui: ma dicono che di questi tre soli furon quelli, che gli si unirono. Avendo quindi fatta breve resistenza e venendo ben tosto costretto a cedere alla violenza di Silla, che già entrava nella città, egli se ne fuggì. Quelli, ch'erano intorno di lui, appena uscito ei si fu della città, gli si sbandarono; ed egli, fattasi notte, si ricovrò in un luogo suo villereccio, chiamato Solonio, e di là inviò il figliuolo a' poderi di Mucio, suocero suo, i quali non eran molto discosti, a procacciar provvisione. Ma intanto discese egli ad Ostia

ed, essendogli ivi allestito un legno da un certo suo amico, detto Numerio, s'imbarcò senza aspettare il figliuolo, menando seco Granio, che gli era figliastro. Il giovane poi, quando arrivato fu a' poderi di Mucio, mentre quivi prendeva non so quali cose e le acconciava per portarle via, sopraggiuntogli il dì, non restò già del tutto ignoto a' nemici, de' quali alcuni soldati a cavallo, entrati in sospetto, a quella volta appunto spronavano; ma quegli, cui appoggiata era la cura di quelle terre, veggendoli venir da lontano, nascose il giovane Mario in un carro di fave e, aggiogativi i buoi, se n' andò ad incontrare que' soldati medesimi, conducendo per di là il carro verso la città. In tal maniera trasportato fu questo giovane alla casa di sua consorte, donde, preso avendo tutto ciò, che gli facea d'uopo, la notte poi si trasferì al mare e, salito sopra una nave, che partiva per Libia, colà sen passò. Il vecchio Mario pertanto, il quale se n' andava con prospero vento costeggiando l' Italia, temendo di un certo Geminio, personaggio de' più potenti di Terracina e suo nemico, avvisati aveva i nocchieri, che lontani si tenesser di là; ed essi voleano pur

compiacerlo: ma, cangiato essendosi quel vento prospero in un burrascoso e suscitati avendo sì grandi marosi, che non parea che il legno, d'ogn'intorno dall'onde battuto, vi potesse resistere, e di più veggendo eglino che anche Mario trovavasi in cattivo stato per la nausea e per lo sconvolgimento in lui cagionato dall'agitazione del mare, afferrarono con grande stento e fatica i lidi presso Circeo. Facendosi d'ora in ora maggior la tempesta ed essendo i viveri intanto mancati, discesero in terra e si misero ad andar vagando senza direzione veruna, ma a quella condizione, in cui avviene che si trovin coloro, che ridotti sieno in angustie e perplessità grandi, la quale si è di cercar mai sempre di fuggire dallo stato presente, come pessimo e doloroso, e di mettere tuttavia le speranze in cose, che non si veggono. Nemica era loro la terra: loro era il mare nemico. Terribile era per essi l'abbattersi in uomini e più terribile il non vi si abbattere per la mancanza, che aveano delle cose, che son necessarie. Finalmente sul tardi s'incontrarono in alcuni bifolchi, i quali non avean nulla da poter dare a que' bisognosi, ma, conosciuto avendo Mario, gli dissero

che si ritirasse il più presto che fosse possibile; imperciocchè poco prima veduto aveano pur ivi un denso stuolo di soldati a cavallo, che spronavano in traccia di lui.

In sì deplorabili circostanze non sapendo più egli che farsi, specialmente mirando i compagni suoi venir meno per lo digiuno, piegò allora fuori di strada e, gittatosi in una profonda selva, passò quivi in sommo travaglio la notte. Il dì seguente poi indotto dalla necessità e volendo pur usar del suo corpo, primachè gli venisse affatto a mancare, camminando andava lungo la spiaggia, confortando quelli, che lo seguivano, e pregandoli di non volersi tener per totalmente perduti, avantichè totalmente svanita fosse quell' estrema speranza, alla quale ancora ei medesimo si riservava, su certi antichi vaticinii affidato. Conciossiachè, mentr' era egli ancor giovane e stavasi alla campagna, accolse nella toga un nido di aquila, che giù cadeva dall' alto, in cui erano sette aquilotti: il che veduto avendo i di lui genitori e restandone maravigliati, interrogarono sopra ciò gl'indovini, i quali risposero che quel loro figliuolo divenuto sarebbe chiarissimo fra gli uomini tutti, e che fermamente destinato

era che per ben sette volte salire ei dovesse al sommo grado di autorità e di comando. Altri pertanto dicono che succedette veramente a Mario un sì fatto caso, ed altri sostengono che, avendo ei ciò raccontato in allora e in occasione pure di altra sua fuga, quelli, ch'eran con lui, gliel credettero e poi scrisser per vero un tal avvenimento, quantunque favoloso del tutto, non facendo mai l'aquila più di due ova sole:.e vogliono pure che Museo detta abbia una menzogna, dove asserì che l'aquila

Tre ne fa, due ne schiude e un sôl ne alleva.

Ma, comunque siasi la cosa, tutti confessano che Mario sovente in tempo di fuga e quando trovavasi in estreme desolazioni dir solea che arrivato ei sarebbe fino al settimo consolato. Ora discosti non erano se non venti stadii da Minturna, città d'Italia, quando si videro dinanzi una folta squadra di gente a cavallo, che venia contro di loro, e nel punto medesimo vider pure due navi da carico, che per avventura passavan di là. Per quanto dunque ebbero eglino di gambe e di vigore diedersi a correr giù verso il mare

e, lanciativisi dentro, se ne andavan nuotando alle navi. Granio, afferratane una, passò sovr' essa all' isola, che rimpetto era e chiamavasi Enaria. Mario poi, pesante essendo di corpo e tale che non si potea muovere se non difficilmente, fu da due servi con grande stento e fatica sollevato dal mare e posto su l'altra nave, mentre appressati già si erano intanto i soldati e comandavan dal lido a'nocchieri di condurre a terra la nave o di gittarne fuori Mario, e navigar poscia dove facesse lor di mestieri. Mario però supplicava, piangendo, i padroni della nave; e questi, sebbene in quel breve tempo si stessero incerti e assai volte cangiassero deliberazione, risposero finalmente a' soldati che non volean rilasciarlo. Quando costoro pieni tutti di sdegno allontanati si furono, i nocchieri, cangiati essendosi novellamente di parere, volsero il loro corso inverso terra e presso le foci del fiume Liri, il quale si distende ivi in larghe paludi, gittata l' ancora, esortavano Mario ad uscir di nave per prender cibo sul lido e ristorare il suo corpo, che abbattuto e spossato era, finchè si levasse aura seconda, la quale solita era levarsi in un' ora determinata, quando mancava

il vento di mare, nel qual tempo spirar soleva dalle paludi un fiato placido, ben sufficiente al loro viaggio. Mario, prestando fede a tai cose, fece quanto coloro gl'insinuavano. Essendo però da' nocchieri stessi tratto fuori di nave, fu collocato in terra sull'erba; lontanissimo dal pensare quello, che gli era per avvenire: ed eglino, subitamente saliti in nave e levate le ancore, se ne fuggirono, come onesta cosa per loro non fosse il dar Mario in mano de' di lui nemici, nè sicura il salvarlo. Così rimasto egli abbandonato da tutti, sen giacque lunga pezza su quella spiaggia senza mandar fuori veruna voce. Finalmente animando e rinfrancando, il più che poteva, se stesso, cominciò a camminare afflitto e misero per que' luoghi, dove non apparia strada alcuna, e, traversate profonde paludi e fosse piene d' acqua e di fango, si abbattè nel tugurio di un vecchio, che lavorava intorno a quelle lagune, a piè del quale gittatosi Mario, il supplicava di voler salvare e soccorrere un uomo, che, se scampato fosse da quel pericolo, in cui allora si trovava, renduta glien'avrebbe assai maggior ricompensa, che non avrebbe egli sperato. Il vecchio o perchè conoscesse già Mario,

o perchè alla maestosa di lui sembianza il togliesse per un personaggio di gran portata, si meravigliò e gli rispose che s' ei non abbisognava di altro che di riposo, la sua capannuccia stata acconcia sarebbe a prestargliclo, ma se poi vagando se n' andava per sottrarsi a persone, che lo inseguissero, occultato ei l' avrebbe in un luogo più riposto e più taciturno. Avendolo allora Mario pregato di far appunto così, lo condusse quegli alla palude, e fattolo entrare e raccosciarsi in un luogo scavato vicino al fiume, gittò sopra di lui buona quantità di canne e d' altra lieve materia, che, cadendogli addosso, nol potesse offendere. Non andò guari, dopochè egli fu quivi nascoso, che sentì strepito e tumulto dalla capanna; imperciocchè Geminio mandati avea molti da Terracina in cerca di lui, alcuni de' quali inoltrati essendosi a caso fin là, sbigottivan quel vecchio, gridando contro di esso che egli accolto aveva e celato un nemico de' Romani. Per la qual cosa intimoritosi Mario, si levò dal sito dov' era, e, spogliatosi, cacciossi giù nella palude, piena d' acqua crassa e di belletta. Quindi non rimase egli occulto a coloro, che lo cercavano: ma, veduto essi avendolo il trasser fuori così

nudo com' era e tutto melmoso e il condussero a Minturna, dove in mano il diedero de' magistrati; conciossiachè era omai già stata portata in ogni città la determinazione contro di Mario, la qual commetteva che universalmente fosse egli inseguito e fosse ucciso da chiunque colto lo avesse. Nulladimeno parve bene a' magistrati di dover prima tener consiglio sopra di ciò, e posero intanto Mario in casa di Fannia, donna, che non parea che fosse per essergli punto benevola e favorevole per antico motivo di risentimento, che aveva contro di esso. Imperciocchè questa Fannia sposata già erasi a Tinnio e, separatasi poi dal marito, chiedeva la dote sua, la quale era di una somma ben ragguardevole: ma Tinnio l' accusò d'adulterio, e andò la causa al tribunale di Mario, che era in quel tempo consolo la sesta volta. Essendosi però scoperto in giudizio che costei condotta avea da prima una vita dissoluta e impudica e che Tinnio, quantunque ciò ben noto gli fosse, la tolse nulla ostante in isposa e lungamente era seco vissuto, Mario, riprovando la condotta dell' uno e dell' altra, condennò l' uomo alla restituzion della dote e la donna allo sborso di quattro dramme per di lei

ignominia. Fannia contuttociò non ebbe allora que' sentimenti, che proprii sono di donna oltraggiata, ma quando vide Mario in sua casa, lontanissima dal rammemorarsi l'offesa da lui ricevuta, ne prese ogni cura, soccorrendolo con tutto quello, che si trovava ella avere, e facendogli animo, ed egli la lodava molto della cortesia sua verso lui e le diceva che ben s'inanimava poichè veduto avea un segno di buon augurio, il quale era di questa fatta. Allorchè a Fannia condotto ei venia, quando fu rimpetto alla di lei casa e aperte furon le porte, n'uscì fuori un giumento, il quale correva a bere alla fonte, che sgorgava poco distante, ma, fissato avendo lo sguardo in Mario con una certa maniera gaia ed esultante, gli si fermò prima in faccia, indi mandò fuori una voce tutta ilare e chiara e, in passargli da presso, si mise a spiccar salti per effetto di brio e di allegrezza, dalla qual cosa Mario conghietturando andava e dicea che gli Dei gl'indicavan salute piuttosto dal mare che dalla terra; imperciocchè quel giumento, non attaccandosi e non badando punto al cibo, che dalla terra somministrato veniagli, volto indi s'era a correre all'acqua. Come tenuto ebbe con Fannia questo ragionamento,

pregatala di chiuder la porta della stanza, si stette quivi solo in riposo. In questo mentre tenendo consiglio i magistrati e gli assessori di Minturna, deliberarono di non più differire e di toglier tosto la vita a Mario. Pure non vi fu alcuno de' cittadini, che assumer volesse un tale uffizio: ma un soldato di cavalleria, Gallo o Cimbro di nazione che egli si fosse (poichè l'uno e l'altro si trova presso gli scrittori), presa la spada, se n'entrò là, dov'era Mario. Non ricevendo però quella stanza, in cui ei giaceva, lume ben chiaro ed essendo oscura, dicesi che parve a quel soldato che gli occhi di Mario gittassero una fiamma assai viva e che da quell'oscurità sentir gli si fece una voce, che con tuono alto gli disse: *E tu dunque, o sciagurato, ardimento hai di ammazzar Caio Mario?* Per lo che il barbaro tosto fuggendo, balzò fuor della stanza e, via gittata la spada, uscì pur fuor delle porte di quella casa, questo solo gridando: *Uccider non poss' io Caio Mario.* Tutti pertanto presi allor furono da sbigottimento e in seguito poi da compassione e poi da pentimento per la sentenza, che data aveano, e rimproveravan se stessi che dopo il lor consultare venuti fossero

ad una deliberazione piena d'ingiustizia e d'ingratitudine contro un personaggio, che salvata aveva l'Italia, il non dar soccorso al quale era pur cosa indegna e crudele. *Vada pur dunque ramingo,* dicevano, *dov'egli vuole, a compiere in altre parti il destino suo: e noi preghiamo intanto gli Dei che gastigar non ci vogliano, perchè discacciam Mario dalla nostra città così nudo e necessitoso.* Dopo aver fatte queste riflessioni corsero in folla ad esso ed, attorniatolo, il trasser fuori di quella casa, per quindi condurlo al mare. Tutti volontariamente gli somministravano chi una, chi un'altra cosa, e tutti si davan fretta, ma pure indugiando si andava; imperciocchè il bosco della Ninfa, chiamata Mirica, il quale essi tengono in venerazione e guardano gelosamente, acciocchè veruna cosa, che portata dentro vi sia, non ne sia portata fuori mai più, d'impedimento era, su la strada trovandosi, che conducea dirittamente alla marina, onde per andar là convenia che facessero una gran giravolta per altro cammino; e sopra ciò sospesi stettero, finchè uno de' personaggi più attempati a gridar si diede che non vi era strada veruna vietata, nè chiusa, quando si venisse per

essa a salvar Mario; e in così dire egli il primo, prendendo non so che di quelle cose, che portar doveansi alla nave, traversò quel sacro luogo. Con tal prontezza d'animo stato essendo a Mario somministrata subitamente ogni cosa e data essendogli pur la nave da un certo Beleo, egli, in progresso poi di tempo fatto avendo dipingere una tavola, nella quale si rappresentavano questi suoi casi, la sospese al tempio di quel luogo, donde allora si partì, e vento ebbe secondo. Fu per buona sorte portato all'isola Enaria, dove trovato avendo Granio e gli altri amici, prese a navigar con essi alla volta di Libia: ma, essendo loro mancata l'acqua, costretti furono per necessità di approdare a Sicilia lungo la spiaggia di Ericina. Eravi casualmente a guardia di que' siti un romano questore; e poco mancò che questi non prendesse Mario, che disceso era sul lido. Uccise intorno a sedici di quelli, che andavano a cercar acqua, ma con tutta sollecitudine levatosi Mario di là, e traversato quel tratto di mare, si portò all'isola Meninga, dove ebbe nuova, che il figliuolo suo salvato si era insieme con Cetego e andati erano a Jampsa, re de' Numidi, a chieder soccorso.

Rinfrancatosi alquanto per sì fatta nuova, prese quindi coraggio di passare dall'isola, dov' egli era, a Cartagine. Era in allora pretore in Libia Sestilio, personaggio romano, al quale Mario non avea giammai apportato nè ben, nè male veruno: pure aspettavasi di venir da esso in qualche cosa giovato in riguardo alla compassione, ch' ei meritar si credea. Ma fu egli appena disceso con altri pochi sul lido, che, andatogli incontro e affacciatosegli un ministro, gli disse: *Ti vieta, o Mario, il pretore Sestilio lo sbarcare in Libia; altrimenti saper ti fa ch' ei metterà in esecuzione i decreti del senato, trattandoti come nemico de' Romani.* Avendo Mario ciò udito, per lo dolore e per la grave tristezza d' animo, onde fu allora sorpreso, rimase senza saper dir parola e così tacito lunga pezza si stette, volgendo sguardi terribili a quel ministro. Interrogandolo poscia costui, che cosa dovesse ei riferire al pretore, Mario alla fine, altamente singhiozzando, rispose: *Riferiscigli dunque che veduto hai Caio Mario sbandito e ramingo sulle ruine seder di Cartagine*, ben a ragione adducendo per esempio delle umane vicende e la sorte di quella città e il

cangiamento dello stato suo. In questo mentre Jampsa, il re de' Numidi, piegando ora all' una ora all' altra parte ne' suoi divisamenti, tenea bensì il giovane Mario in grande onore, ma ogni volta che questi partir si voleva, ei con un qualche pretesto l'andava sempre arrestando: e già manifestamente vedeasi che questo farlo così differire non era per verun buon disegno, se non che gli addivenne cosa di quelle, che per altro son consuete, la quale gli fu salutare; imperciocchè essendo questo giovane di belle ed eleganti sembianze, una delle concubine del re sentia rincrescimento e compassione in vederlo così indegnamente dalla fortuna trattato; e una tal compassione principio fu e incentivo d' amore. In sulle prime pertanto ributtava egli da se quella donna, ma veggendo poi che non vi era altra via di fuggire e che quanto ella operava il facea d' una maniera ben più soda di quello, che fatto avrebbe, se stata fosse mossa da brama di appagare una sfrenata passione, usando della di lei benivoglienza e cooperazione, se ne fuggì insieme cogli amici suoi e là portossi, dove appunto era Mario. Poichè si furono vicendevolmente abbracciati, camminando

lungo il mare, s' abbatterono in due scorpioni, che pugnavano insieme, la qual cosa parve a Mario un segno di cattivo augurio. Per lo che montati subito in una barchetta da pescatori, che quivi era, s' inviarono a Cercina, isola non molto lontana da quel continente, e non sì tosto inoltrati si furono in mare, che videro soldati a cavallo venire spronando da parte del re a quel luogo medesimo, donde si erano essi partiti: nè Mario tenne questo pericolo per punto minore di verun altro, che incontrato egli avesse. Intanto aveansi nuove in Roma, che Silla guerreggiava contro i capitani di Mitridate nella Beozia.

Ma in Roma stessa venuti essendo i consoli in dissensione, avanzati si erano fino a prender l'armi, e, attaccatasi zuffa, Ottavio restò superiore e cacciò fuori Cinna, il quale si arrogava nel governo un'autorità troppo tirannica, e in di lui vece sostituì nel consolato Cornelio Merula. Ma Cinna, raccolto avendo un poderoso esercito dall' altre parti d'Italia, movea guerra contro i due consoli. Venute queste cose alle orecchie di Mario, gli parve bene di subitamente prendere a navigare colla maggior prestezza, che

gli fosse possibile, e, tolti seco dalla Libia alcuni cavalieri mauritani ed alcuni altri di quei d' Italia, che a lui portati si erano, salpò insieme con loro, che fra gli uni e gli altri non erano più di mille. Approdato quindi a Telamone di Etruria, pubblicar fece che metteva in libertà i servi, e concorsi al mare essendo (trattivi dal famoso nome di lui) gli agricoltori e i pastori al d'intorno, che liberi erano, egli, indotti ad arrolarsi i più vegeti, ne raccolse in pochi giorni una sì gran quantità, che ne riempì ben quaranta navi. Essendogli poi ben noto come Ottavio era un ottimo personaggio, che portar si volea nel governo colla più giusta ed esatta rettitudine, e come Cinna sospetto era a Silla e contrario a quella costituzione, sulla quale stabilita era allor la repubblica, egli deliberò di unirsi a questo colle sue forze. Mandò dunque dicendo e promettendo ad esso che ubbidito egli avrebbe a lui, come a consolo, in tutto ciò, che comandato gli avesse. Avendolo però Cinna accolto ben volentieri e nominato proconsolo e avendogli mandate le verghe e l'altre insegne di quella carica, Mario disse che non si conveniva quel pomposo ornamento allo stato della presente

fortuna sua, ma usando tuttavia una veste abbietta e triviale e tenendo pur lunghi ed incolti i capelli da quel dì, che fuggito si era, a lento passo inoltravasi, siccome quegli, che scorsi avea già più di settant'anni, volendosi in tal maniera acquistar compassione. Pure questa sua abbiezione, per la quale cercava di rendersi compassionevole, mista era coll' aria della natural sua consueta fierezza, sicchè a destar veniva più di timore che di miserazione: e lo squallore, nel quale allora trovavasi, dava a divedere che non si era già punto avvilito l'animo suo, ma anzi vie maggiormente inferocito per le sue triste vicende. Abbracciato ch'ebbe Cinna e favellato alla milizia, si accinse egli subito a' fatti, e fece che di molto si cangiasser ben tosto le cose. Imperciocchè prima di tutto impedì colle sue navi il passo a' viveri e, depredando i trafficanti, s'impadronì delle provvisioni. Poscia inoltrandosi colle navi medesime, prese quelle città, che vicine erano al mare, e finalmente, presa avendo pur Ostia a tradimento, ne saccheggiò le sostanze e vi uccise gran quantità d'uomini e, fatto un ponte sul fiume, a troncar venne interamente la strada alle vittuaglie, che passasser

dal mare a' nemici. Quindi, levatosi coll' esercito, s' incamminò verso la città ed occupò il, monte detto Gianicolo. A tal segno pregiudicava Ottavio alle cose non tanto per inesperienza, ch'egli avesse, quanto per l' esattezza sua nel voler tenersi attaccato sempre rigorosamente alla giustizia e alle leggi; onde tralasciava di far ciò, che utile era e vantaggioso, di modo che, venendogli fatta istanza da molti che volesse chiamare a libertà i servi, rispose ch'ei non avrebbe mai fatta parte a' servi della patria, dalla quale respingeva Mario per sostenere e difender le leggi. Ma poichè Metello, figliuolo di quell' altro Metello, che governato avea l' esercito in Libia e stato era scacciato per opera di Mario, venuto fu in Roma e mostrava di essere assai più atto a governar la guerra, che Ottavio, i soldati, abbandonando Ottavio, se ne andavano ad esso, pregandolo di voler assumere egli il comando e salvar la città; imperciocchè bene combattuto essi avrebbero e avrebber sicuramente riportata vittoria, quando alla testa avessero un condottiere sperimentato ed intraprendente. Biasimando però Metello e increscendogli una tal cosa e avendo lor comandato che se ne andassero al

loro consolo, essi n' andarono in vece a' nemici; e quindi Metello si sottrasse, tenendo la città per ispacciata. Ma Ottavio rattenuto era in Roma da' Caldei, da alcuni aruspici e dagl' interpreti de' libri sibillini, i quali tutti gli facean credere che dovesser passar ben le faccende; imperciocchè era egli, per quello che appare, uomo fra tutti i Romani di ottimo discernimento e condotta in ogn' altra cosa e specialmente nel conservare la dignità del consolato in sommo decoro, senza lasciarsi lusingare dagli adulatori, e inerendo sempre alle antiche leggi e costumanze della sua patria, come a prescrizioni immutabili; ma in questo proposito mostrava gran debolezza e più tempo consumava co' prestigiatori e cogl' indovini, che co' personaggi politici ed intendenti di guerra. Egli pertanto, primachè Mario entrasse in città, tratto fu giù dal tribunale ed ucciso da uomini, che mandati avea innanzi Mario medesimo, e dicesi che trovato gli fu in seno un pronostico fatto per mano caldea. In tal maniera una cosa stessa diversità ben grande produsse di effetti in questi due celebri condottieri; poichè il badare alle divinazioni fu di salute a Mario e di ruina ad Ottavio. A tale ridotte

essendo le cose, raunatosi il senato, mandò ambasciadori a Cinna ed a Mario, pregandoli che volessero entrar pure in città, ma perdonare a' cittadini. Cinna diede udienza agli ambasciadori, sedendo come consolo sopra la sedia curule, e rispose loro con grande umanità: Mario poi a lato della di lui sedia si stava senza dir parola, ma pur dinotando coll' aria grave e severa del volto e col truce suo sguardo che empirebbe la città ben tosto di stragi. Quindi, levatisi, incamminaronsi alla città. Cinna se n'entrò circondato da' suoi custodi: ma fermossi Mario presso le porte, dicendo ironicamente e con isdegno ch' egli era bandito, e però gli si vietava dalla legge l'entrar nella patria, e che, se v'era pur bisogno di lui, conveniva che con un altro decreto abolito fosse quel primo, per lo quale stato era scacciato, quasi fosse egli un geloso osservator delle leggi ed entrasse in una città, che fosse ancor libera. Per la qual cosa convocò il popolo nella piazza: ma primachè tre o quattro tribù dato avessero il voto, lasciando egli la finzione e quel giustificarsi, ch' ei mostrava di voler fare contro l' esiglio da lui sofferto, s'inoltrò, avendo al d'intorno satelliti, scelti da que' servi,

che ad esso uniti si erano ed erano da esso chiamati Bardiei. Costoro uccidevan molti non pur alla voce, ma ben anche a' cenni di Mario, co' quai cenni ei ciò lor comandava, e perfin Ancario, personaggio del senato e che stato era pretore ed era venuto ad incontrarlo, essi, facendosegli addosso colle spade, il trucidarono sui piedi di Mario medesimo, il quale vedean che non gli badava e neppur diceagli una sola parola: e dopo questo il non parlare e il non rendere il saluto a quelli, che venivano a salutarlo, il segno era che dovessero eglino tosto ucciderli tutti in sulle strade, di modo che gli amici suoi stessi sommo batticuore e ribrezzo provavano, ogni volta che si avvicinavano a lui per abbracciarlo. Fatto essendosi un gran macello, Cinna rallentato omai s' era e renduto sazio di tanto sangue, ma non così Mario, il quale, divenendone di giorno in giorno più sitibondo e ognor più rigido facendosi nello sdegno suo, seguitava a far uccidere tutti quelli, che gli erano per qualunque minima cagione in sospetto. Ogni via ed ogni città piena era di persone, che inseguivano e rintracciavan quelli, che si sottraevano e che si tenevan nascosti: e in quelle circostanze

ben chiaramente si vide e si provò come nelle avverse fortune punto di fermezza non abbia la fede di ospitalità e di amicizia; imperciocchè assai pochi eran queglino, i quali non tradissero e non consegnassero in mano a' persecutori coloro, che ad essi rifuggiti si fossero. Per la qual cosa ben degni sono di ammirazione e di lode i servi di Cornuto, i quali, celato avendo in casa il loro padrone ed avendo con un capestro al collo sospeso in alto uno di que' tanti, che stati erano uccisi, e postogli in dito un anello d'oro, il mostrarono a' satelliti di Mario, e quindi in bella forma assettato avendolo, come se stato fosse il loro padrone medesimo, lo seppellirono, nè vi fu chi se ne accorgesse: e in questa guisa Cornuto, da' suoi servi occultato, si trasportò poi nella Gallia. Si abbattè pur anche l'orator Mario Antonio in un buon amico, se non che la passò poi male per cattiva fortuna; conciossiachè quegli, presso cui ritirato si era, un uomo essendo povero e della plebe e usar volendo, per quanto gli era possibile, le più liete e distinte accoglienze a questo personaggio primario fra' Romani, che ei ricevuto aveva in sua casa, mandò un suo garzone ad un

cert' oste, che stava da presso, a comperar del vino. Gustato però avendo il garzone con maggior diligenza del solito il vino, che l'oste gli dava, e dicendogli che gliene desse di miglior quantità, lo interrogò quegli per qual motivo non comperasse di quel nuovo e comune (com' era usato di fare), ma ne volesse di più squisito e di maggior costo. L'altro schiettamente allor gli rispose, dicendogli a dirittura (siccome a conoscente e famigliare) che il suo padrone convitava Marco Antonio, che nascosto si era appo lui; per lo che l'oste, uomo empio e nequitoso, appena partito il garzone, corse con tutta sollecitudine a Mario in tempo ch' egli appunto cenava ed, introdotto essendo, gli disse asseverantemente che dato in mano gli avrebbe Antonio. Dicesi che, ciò udendo Mario, alzò un alto grido e cominciò a battere per allegrezza le mani, e poco mancò che, levandosi ei stesso da tavola, non si portasse al luogo, dove Antonio si era, ma, rattenuto venendo dagli amici suoi, vi mandò Annio e soldati insieme con lui, con ordine che subitamente portar gli dovesse la testa di Antonio. Giunti che furono adunque all' abitazione indicata, Annio si fermò a canto della porta e i soldati salirono per le scale

nella stanza, dove Antonio trovavasi e, quando eglino il videro, l'uno incitava l'altro ad ucciderlo, non volendo alcuno per se stesso eseguire la commissione: tale era l'attrattiva, quasi di sirena, e la grazia della di lui facondia, cosicchè principiato avendo egli a parlare e a persuadere e a pregarli che dar non gli volessero morte, non vi fu chi osasse, non dirò toccarlo, ma guardarlo in faccia, e tutti, basso tenendo il viso, piangevano. Andando la cosa in lungo, Annio salì anch' egli le scale e vide Antonio, che ragionava, ed i soldati, che commossi erano ed ammolliti dalle di lui parole. Dicendo però loro degl'improperii sen corse innanzi e troncogli ei medesimo il capo. Catulo Lutazio poi, il quale fu già consolo insieme con Mario e insiem con lui trionfato aveva de' Cimbri, poichè seppe che a quelli, che supplicavano e che intercedevan per esso, Mario altro mai non rispondea se non se: *dee morire*, si rinchiuse in una picciola stanza e, accesavi una gran quantità di carboni, vi restò soffocato. Gittati venendo pertanto i corpi senza capo nelle pubbliche vie e quivi calpestati, non si destava già compassione in quelli, che ciò vedeano, ma tutti pieni di orrore e di spavento erano in

riguardo a se medesimi. Quello in oltre, che sommamente rincresceva al popolo, si era la imprudenza di coloro, che si dicean Bardiei, i quali, dopo aver trucidati nelle case i padroni, ne svergognavano i figliuoli e ne violavan le mogli e tutto sfrenatamente rapivano e contaminavano, finattantochè Cinna e Sertorio, concertate insieme le cose, si fecero sopra loro nel campo di nottetempo, mentre dormivano, e gli ucciser tutti. In questo mentre, quasi voltato si fosse in certa maniera il vento della procella, giunsero avvisi da' ogni parte che Silla, terminata la guerra mitridatica e ricuperate le provincie, navigava con un esercito poderoso alla volta di Roma. Ciò fu cagione che una breve sosta e una picciola intermittenza avessero que' mali inenarrabili, standosi già in aspettazione che d'ora in ora sopravvenisse la guerra.

Fu adunque Mario creato consolo per la settima volta ed uscendo in pubblico il primo di gennaio, che è appunto il principio dell'anno, fece nel giorno medesimo precipitar giù dalla rupe un certo Sesto Lucino. A Cinna allora e a Sertorio, anzi alla città tutta parve questa cosa un indizio grandissimo de' nuovi mali, che avrebber sofferti. Ma,

essendo Mario omai spossato dalle fatiche e, per così dire, esausto di spirito ed oppresso dalle cure, sollevar più non poteva l'animo suo, il quale, in considerando la nuova guerra e i nuovi combattimenti, pericoli e terrori, che per esperienza sapea quanto eran gravi, tutto sbigottiva. E volgeva in mente che non avrebbe dovuto già cimentarsi contro Ottavio, nè contro Merula, i quali non erano comandanti se non di una turma di gente collettizia e sediziosa, ma che quegli, che ad assalire il veniva, era quel Silla medesimo, da cui una volta stato era ei scacciato dalla patria e da cui pur allora era stato respinto Mitridate e confinato al mare Eusino. Abbattuto da sì fatte considerazioni, mettendosi innanzi agli occhi i suoi lunghi travagli, l'esilio, le fughe ed i rischi, mentre se ne andò qua e là, cacciato per terra e per mare, cadeva in gravi angustie e perplessità e intimorito era da notturni térrori e da sogni, che gli davano agitazione, parendogli sempre di sentire un, che dicesse:

La tana del leon mette spavento,
Ben anche allora ch'ei lontan ne sia.

Ma poichè soprattutto ei temeva il vegghiare, si diede interamente alle beverie e alle crapule, cose affatto intempestive e sconvenienti all'età sua, cercando di conciliarsi in tal guisa il sonno, come un rifugio dalle cure e dalle sollecitudini. Venuto essendo finalmente dal mare un certo messo coll'annunzio dell'armata vicina, preso egli fu da nuova paura; e parte per tema dell'avvenire, parte per esser già stanco e omai sazio sotto il peso delle presenti sciagure, era egli a tale ridotto, che un picciolo impulso bastò per farlo cadere in un'infermità, che fu di pleurisia, siccome scrive Posidonio il filosofo, il quale dice ch'entrò nella di lui casa e s'abboccò con lui, mentre già era malato, intorno a quelle cose, per trattar le quali si era ei là portato in qualità d'ambasciadore. Ma un certo Caio Pisone storico racconta che Mario, passeggiando dopo cena cogli amici suoi, a ragionar venne delle cose, ch'egli stesso avea fatte e patite, cominciando dal bel principio, e che, dopo aver distesamente narrate le spesse vicende, or buone or cattive, che avute egli aveva a provare, soggiunse che non sarebbe ella cosa da uomo, che senno avesse, l'affidare ancora se stesso

ad una sì incostante fortuna, e, abbracciati avendo quelli, che gli erano intorno, e poi andatosi a coricare sul letto, dopo sette giorni morì. Alcuni dicono che la grande ambizione sua si scoprì affatto palesemente nel tempo della di lui malattia per uno strano delirio, in cui venne a cadere, per cagion del quale aveva in fantasia di esser egli condottiero nella guerra mitridatica, e quindi, siccome appunto solito era, quando attualmente trovavasi nelle battaglie, faceva ogni sorta di gesto e di movimento colla persona e mandava fuori un tuon alto di voce e di frequenti grida, che mostravan coraggio e sicurezza di vittoria: tanto grande e violento era il desiderio, che lo struggeva di quelle imprese, stimolato dall'emulazione e dalla brama di comandare. E per ciò pure, dopo aver già scorsi ben 70 anni di vita, dopo essere stato il primo fra gli uomini, che fosse creato consolo per ben sette volte, e dopo aversi fatta una casa e acquistate tante ricchezze, che bastate sarebbero per molti re, lamentavasi tuttavia della fortuna sua, come se morisse ancor povero e prima di aver condotte a fine le sue brame. D'altra maniera si portò Platone, quando

vicino si vide alla morte: ringraziava egli il suo Genio e la sua buona fortuna, prima perchè nato era uomo e non animale irragionevole, e in secondo luogo perchè era nato greco e non barbaro, e in oltre perchè la sua nascita venuta era a cadere ne' tempi di Socrate. Dicono per verità che anche Antipatro di Tarso, essendo similmente vicino a morire, raccapitolava tutte le buone venture, ch' egli aveva incontrate, non dimenticandosi neppure della prospera navigazione, ch' egli ebbe da casa ad Atene, quasi mettesse in conto di una grazia ben grande qualunque favore fosse a lui stato fatto dall' amica fortuna, e il conservasse per sempre nella memoria, della quale non ha l'uomo ripostiglio più sicuro per conservare i beni, che egli ha ricevuti: ma a coloro, che mente e memoria non hanno, scorre e sfugge insieme col tempo quanto ad essi avviene di buono, e però non ritenendo e non conservando mai nulla, vuoti sempre di beni e di speranze ripieni, tengon volta la mira al futuro, nè punto del presente si curano e quantunque ci possa venir quello dalla fortuna impedito e questo non ci possa esser tolto, ciò nulla ostante il presente, che loro dà la

fortuna medesima, è via gittato da essi, come lor non appartenesse, e sognando si vanno il futuro, che pure è incerto, il che lor bene sta; imperciocchè dandosi eglino a raccogliere e ad accumulare i beni esteriori prima di aver formata ad essi la sede e la base col mezzo della disciplina e della ragione, mai quindi render paga non possono l'insaziabilità dell' animo loro. Morì dunque Mario il diciasettesimo giorno del settimo suo consolato, e ne provò Roma ben tosto grande esultazione e conforto, siccome quella, che liberata teneasi da una rigida e severa tirannide, se non che fra pochi dì ben s' accorse come cangiato aveva il vecchio tiranno in un altro, ch' era giovane e vigoroso: tanta fu l' asprezza e crudeltà, ch' ebbe l' altro Mario, il figliuolo del morto, levando la vita ad ottimi personaggi e cospicui. Costui, mostrato avendo di esser uomo ardimentoso e vago di cimentarsi contro i nemici, era da prima chiamato figliuolo di Marte; ma, avendo poi ben presto colle operazioni sue mostrato il contrario, chiamato era in vece figliuolo di Venere. Finalmente, assediato in Preneste da Silla, dopo di aver indarno cercate molte vie di salvar la vita,

alla quale era oltre misura attaccato, come vide che, presa essendo la città, non gli rimaneva più scampo, si uccise da se medesimo.

PARAGONE

DI

PIRRO E DI CAIO MARIO (1)

Nel paragonare insieme l'uno e l'altro di questi grandi uomini presentasi primieramente una differenza infinita fra di loro per parte della nascita e dell'educazione; ma questa stessa differenza grande e sensibile, cagionata dalla natura, pare in certo modo cancellata dalla fortuna, accumulando sulla testa di Mario onori e potenza maggiore di quella accordata a qualunque altro Romano prima di lui. Non è già sorprendente, che un re sì grande per tanti titoli abbia riconquistato gli Stati suoi ed aggiunto nuove grandezze a quelle dategli già dalla nascita;

(1) Questo parallelo di Plutarco si è da gran tempo perduto; onde suppliremo a tal mancanza, sostituendovi un ristretto di quello fatto da M. Dacier.

ma che un uomo dell' infima sfera del popolo pervenga da' più sordidi e meschini principii al colmo degli onori e della grandezza possibile, questa sembra cosa veramente mirabile.

Non è però la sola fortuna, che abbia uguagliato Mario a Pirro, poichè la natura stessa vi ha posto molto del suo, volendo per certo modo riparare il torto a lui fatto riguardo alla nascita. Aveva l' Epirota tutte le qualità del corpo e dello spirito, necessarie a un gran capitano, la prudenza, la temperanza, la forza, la vivacità; ed era costante, laborioso, paziente e di una complessione capace di resistere alle maggiori fatiche, avendo ancora una cert' aria di maestà più terribile per altro che venerabile. Mario similmente era nato vivo, frugale, laborioso, costante, paziente, instancabile e con uno spirito sempre presente in mezzo a' più grandi pericoli, vedendosi anche in lui quell' aria di maestà, ma più fiera e più terribile ancora.

Cominciarono pure ambedue di buon'ora a dar saggio del loro valore e del loro ardimento; avvegnachè Pirro si distinse sommamente in età di diciott'anni alla battaglia

d'Ipso, in cui tanti re combattevano; e Mario, egualmente giovine, segnalossi all'assedio di Numanzia, ove acquistò tosto una gran riputazione. È ben vero però che non può Mario somministrarci verun colpo di mano paragonabile a quello di Pirro, quando, gravemente ferito in testa da un colpo di spada, divise in due parti colla sua scimitarra quel capitano de' Mamertini armato da capo a piedi e formidabile per la sua corporatura, e per l'armi sue. Non ha neppur il Romano per se un'azione così sorprendente quanto quella del re di Epiro, allorchè, dando l'assalto alla città di Ericle in Sicilia, salì il primo di tutti, sostenne per lungo tempo egli solo tutto lo sforzo de'barbari ed, allontanando gli uni, precipitando gli altri, fecesi ben presto una specie di baluardo di morti, come dicesi che facesse altra volta Alessandro il macedone sulle mura di Ossidraca.

Ma non si giudica già de'generali per questi colpi di mano, e per que'temerarii trasporti, che sottopongono la ragione alla fortuna, e potrebbe forse anche opporsi alla prima azione di Pirro il combattimento di Mario giovine soldato, fatto sotto gli occhi

di Scipione africano avanti le mura di Numanzia; poichè quali azioni di valore non bisognava aver fatto in quell' assedio per sentirsi dire da un così gran capitano che *Mario sarebbe stato un giorno il solo capace di rimpiazzarlo?* Ma passiamo ad altri confronti.

Sembravano amendue nati per la guerra, nè potevano sofferire la pace, anche in seno alla prosperità e al colmo degli onori, allorchè doveva esser soddisfatta la loro ambizione. Or se questo è un difetto in un re, lo è molto di più in un particolare, di volersi sempre innalzare sulle pubbliche calamità a un più alto grado di concetto e di gloria.

Aveva in oltre Pirro tanta scienza e capacità nell' arte militare e specialmente per condurre e disporre le truppe, che dopo averne date sì grandi riprove in tutte le battaglie, ne lascia ancora de' Trattati pieni di eccellenti precetti. Mario però su cotal punto ancora non gli era niente inferiore, e in tutte le sue battaglie scorgesi la sua abilità e 'l suo sapere nella disposizione delle truppe, nella scelta del terreno e nel prender tutti i vantaggi per se, lasciandone meno che

ne fosse possibile a'nemici. Basta solo a provarlo quanto egli fece avanti la battaglia contro gli Ambroni e la riforma improvvisa delle picche de' suoi soldati, onde s'ei non ha lasciato scritto de' Trattati su questa materia, non sarà meno stimabile quanto fece solamente all'imboccatura del Rodano per facilitare i suoi convogli, monumento permanente della massima sua capacità.

Mario però par che abbia un gran vantaggio a fronte di Pirro, poichè in tutte le guerre da lui comandate non trovasi ch'egli abbia commesso alcun fallo, mentre per provare in contrario, rispetto a Pirro, basterebbe il grandissimo suo sbaglio avanti Sparta, avendo dato tempo ad una città, onde ne nacque poscia ogni suo infortunio e quindi la stessa vergognosa sua morte.

Per quello riguarda poi le loro imprese e le grandi battaglie, converrebb' essere un gran capitano per ben pesarle e per decidere quali sieno state le più difficili, le più pericolose e per conseguenza le più gloriose. Generalmente almeno può dirsi per altro che in tutte le azioni di Pirro nulla pare sì grande, nè sì magnifico, quanto la vittoria di Mario contro gli Ambroni, i Teutoni

ed' i Cimbri, l'immenso numero e la ferocia de' quali minacciava l'Italia e Roma stessa di una prossima totale ruina. Potrebbe in qualche modo opporsi a questa battaglia quella, che guadagnò Pirro contro i Romani sotto la condotta del console Levino. Or quest' armata di Romani può dirsi che non era già una moltitudine innumerabile di barbari condotti da un cieco furore sovente a loro stessi nocevole; e che anzi erano truppe disciplinate, agguerrite, ferme, ben unite, che rotte e respinte per sette volte, per altrettante tornarono alla zuffa, rispinsero il vincitore, ed erano in procinto di guadagnar la battaglia, quando Pirro, creduto già morto, comparisce da per tutto, ristabilisce la pugna, lascia contro i Romani a tempo i suoi elefanti ed, avendogli messi in disordine, gli urta talmente colla cavalleria, che riportò una sì gran vittoria, che i Romani stessi confessarono esser questa l'opera del sapere e della gran condotta del re degli Epiroti.

Potrebbe forse dirsi a pro di Mario che egli non fu mai battuto e che Pirro per lo contrario fu sconfitto due volte da quegli stessi Romani, ch' egli aveva già superati; lo che avvenne la prima volta presso ad Ascoli,

ov' egli aveva scelto infelicemente il terreno. Ma non sembra imputabile ad un generale un fallo, che fu riparato appena fatto, avvegnachè il giorno seguente egli disfece i Romani, riportando un' altra vittoria più gloriosa ancor della prima. Non accade per vero dire in tal guisa la seconda volta presso Benevento, ove Pirro perdè una gran battaglia contro Manio Curio, ed ebbe una disfatta così considerabile, che fu obbligato d' abbandonare l' Italia e tutti i suoi più ambiziosi progetti. Ma in tale occasione può dirsi che la fortuna è l' arbitra qualche volta del destino delle armi; poichè non poteva darsi un' idea meglio concertata, nè meglio eseguita di quella di Pirro, che senza le picciole disgrazie, sofferte la notte nella sua marcia, sembrava doversi ripromettere una compiuta vittoria. Or per ciò che riguarda i favori della fortuna, questi certamente furono tutti a vantaggio di Mario, come dalla sua stessa vita può agevolmente rilevarsi.

Ma ciò, che rende le vittorie del console infinitamente superiori a quelle del re, consiste nel frutto dall' une e dall' altre prodotto. I grandi eventi di Pirro non giovarono affatto al suo paese, ed ei fu prima obbligato

a divider la Macedonia e quindi a perderla interamente. Le più grandi sue spedizioni furono da lui intraprese per soccorrere i Tarentini, per cacciar dalla Sicilia i Cartaginesi e per rimettere in trono a Sparta un re espulso; e niuna di tutte queste cose potè finalmente riuscirgli. Mario per lo contrario colle sue gesta liberò Roma dal timore di Giugurta, nemico, dopo Annibale, il più formidabile alla repubblica, e salvò tutta l'Italia dalla fatale inondazione de' Teutoni e de' Cimbri. Non è già che non sia sommamente a' principi glorioso il soccorrer gli oppressi, ma debbono essi sempre meno a' loro vicini, che a' popoli loro proprii, la salute e 'l vantaggio de' quali dee esser sempre la suprema legge d' ogni sovrano. Ma Pirro non ristabilì punto gli affari de' popoli, che pretese di soccorrere, e ruinò affatto i suoi proprii.

Io non parlo degli onori proccurati dalle loro vittorie a questi due personaggi, essendo tutto il vantaggio di questi dalla parte di Mario. Ma se per giudicar bene le azioni umane convien considerarle da' motivi, che le hanno prodotte, è certo che le imprese di ambedue non meritano grandi elogi,

essendo prive del primo diritto alla lode, vale a dire di un motivo di giustizia e di onestà, che dee esser sempre l'anima di tutte le azioni più grandi. Or egli è evidente che nè l'uno nè l'altro hanno fatto mai cos'alcuna, se non per soddisfare la sfrenata loro ambizione e quell'insaziabile desiderio di gloria, che gli divorava ambedue. Veggiamo un momento se sia veramente così.

Correndo Pirro presso a tutto ciò, che lusingava il suo orgoglio, accumulava speranze sopra speranze, pronto sempre a perdere quel, che aveva, per camminare dietro a ciò, che non aveva e che molte volte aver non poteva; e quando la fortuna gli offriva talora nel medesimo tempo due occasioni di far qualche cosa di grande, egli era più afflitto di perderne una, che contento di profittare dell'altra. Non meno eccessiva, nè meno biasimevole si era l'ambizione di Mario. Nato povero e di bassa estrazione, pur non potè mai contentarsi dell'immense ricchezze acquistate, bastevoli a qualunque sovrano, nè di tante battaglie vinte, nè di due trionfi, nè di sette consolati, non avuti mai da veruno, nè finalmente degli onori divini, che gli si rendevano persino in privato. Dopo tante cose

egli sentiva un vuoto in se stesso, come se nulla avesse ottenuto mai; poichè in età di 70 anni non poteva soffrire che un altro fosse destinato contro Mitridate, volendo andare a strascinare in mezzo all'Asia il suo corpo cadente; ed aveva così pieno l'animo di tal pensiero, che, morendo, ancora battevasi in sogno col re di Ponto.

Questa smoderata ambizione adunque, che fu il gran fondamento della condotta di ambedue questi soggetti, fa conoscere abbastanza che non erano fatti nè l'uno nè l'altro per la vera morale virtù. Nulladimeno può dirsi che per questo stesso verso sta Mario molto al di sotto di Pirro. Aveva questo principe alcune amabili qualità, essendo grato, memore costantemente del minimo servigio ed attentissimo a compensare chiunque lo avesse in qualche modo beneficato; avendo in qualche raro caso solamente abbandonato una tal pratica e tali principii, quando cioè l'ambizione fece anche tacere in lui i sentimenti di gratitudine. Mario per lo contrario non diede giammai segno alcuno di riconoscenza, e basti per tutti il trattamento da lui fatto a Metello, autore dalla sua prima fortuna, e al suo protettore ed amico, Errenio. Era Pirro

piuttosto affabile, e tardo allo sdegno; e Mario violentissimo e portato a non mai perdonare, essendo sempre pronto a far perire non solo i nemici e i rivali, ma le persone anche ignote ed innocentissime. Luttazio Catulo, suo collega nel consolato, fu da lui obbligato a privarsi da se stesso di vita: Turpilio fu da lui condannato a morte; e sebbene si fosse evidentemente conosciuta la sua innocenza, Mario solo ne fu contentissimo e se ne vantava per tutto come d'una bell' azione e gloriosa. Ma siccome non havvi forse nessuno scellerato, che non abbia pur fatta qualche grande azione contro il suo stesso costume; così sarà sempre mirabile in Mario il perdono improvviso e significante, accordato a Trebonio, uccisore del suo proprio nipote: se pur non vogliam dire essere stato questo un tiro d'ambizione per ostentare un'inesorabile giustizia, coronando colle proprie mani l'uccisore di un così stretto parente di Mario.

Certo si è che nella vita di Pirro non trovasi un atto sì forte di giustizia, ma vi si trova un grande amore per la virtù e per gli uomini i più virtuosi; e la sola ammirazione mostrata per Fabrizio, la distinzione, con cui trattò questo Romano, e le offerte

generose fattegli, provano abbastanza quanto questo re sapeva rispettar quella virtù, che Mario appena conosceva di nome. Non fa però meraviglia questa immensa differenza, che passa fra'nostri due personaggi, dipendendo quasi tutta dall'infinita diversità, con cui erano stati educati: Pirro in una corte, fra le lettere greche, in compagnia de' sapenti, e Mario in mezzo ad una campagna fra gente ruvida e la più ignorante e feroce.

Ma di tutte le scelleraggini di Mario la più rea e la più odiosa fu quella di essere andato nell' Asia per suscitare i re di quelle contrade contro la propria patria, affinchè impegnata Roma in qualche nuova guerra, si trovasse astretta ad elegger lo stesso Mario per generale. Non bisognava dunque farsi meraviglia, se un uomo simile cagionasse poi maggiori danni alla patria e facesse spargere tanto sangue de' suoi concittadini, che non avrebbero potuto esser mai così crudeli le armi e le conquiste medesime de' Teutoni e de' Cimbri.

Avvi però una gran rassomiglianza nel carattere di ambedue, vale a dire la credulità alle predizioni, agli augurii ed a'sogni: debolezza, che mal grado l'imbecillità, che

dimostra, non ha lasciato d'infettar qualche volta gli uomini stessi d'uno spirito grande. Sentesi Pirro animato da un sogno, in cui gli par di vedere Alessandro; fondasi sopra un altro sogno a credere di poter prendere in poche ore Sparta d'assalto; si rattrista sommamente in Argo al vedere le teste de' bovi sacrificati leccare colla lingua il proprio sangue e finalmente nella stessa città perde quasi tutto il coraggio nell' osservare due statue di bronzo rappresentanti un combattimento fra un lupo ed un toro.

Mario poi conduce seco dapertutto una profetessa siria, dalla quale in certo modo ei dipende; si lusinga moltissimo alla vista di due avoltoi, che si fanno venire nel suo campo; nelle sue maggiori estremità ripiglia coraggio dal richiamarsi alla memoria il fatto dell' aquila e de' sette aquilotti e finalmente sulla costa d' Africa prende un augurio funesto dall' incontro di due scorpioni, che si battono insieme. Può darsi mai in due grandi uomini cecità maggiore di questa!

Osserviamo un momento ambedue sotto un altro aspetto e terminiamo il confronto, lasciando ad ogni leggitore la maniera di stenderlo sopra molte altre azioni di

quest' individui. Quest'aria terribile, data loro dalla natura, comparve segnalatamente in certe congiunture quasi simili, sebbene con un effetto diverso. Il soldato gallo, spedito ad uccider Mario a Minturna, vede de' lampi uscir dagli occhi suoi, getta la spada, fugge e rinunzia alla sua commissione. Pirro, rinvenuto un istante dallo svenimento cagionatogli dal colpo di tegola, avuto sul capo, spalanca gli occhi, ed atterrisce talmente il soldato, il quale allora appunto teneva in alto la spada per recidergli il capo, che sbaglia il colpo e termina finalmente di ucciderlo, tremando e con uno spavento indicibile.

Ma se tanti rapporti possono trovarsi nella loro vita, certo però si è, la morte di ambedue fu molto diversa. Perisce Pirro, sventuratamente combattendo in mezzo ad una città, per un colpo di sasso, lanciato da una donnicciuola contro un sovrano degno veramente di un meno ignobile fine; e Mario dopo una serie di crudeltà inaudita, avido ancora di stragi e di sangue, muore console e muore al suo letto. Ma questa stessa morte, che pare tranquilla, fu molto più tragica di quella di Pirro, poichè gli ultimi giorni della vita di Mario non furono che

ambascia, inquietudine, spavento e rimorso, che non lo lasciavano riposare nè giorno nè notte, venendo egli ugualmente tormentato dalla rimembranza del passato, dall' orror del presente e dal terrore dell' avvenire: fine deguissimo di un insigne scellerato, incapace di godere di una felice vecchiezza, la qùale non si accorda se non a chi vi giunge per le vie della virtù.

LISANDRO

Il tesoro degli Acantii in Delfo ha questa iscrizione: *Brasida e gli Acantii dalle spoglie degli Ateniesi.* Quindi molti son di parere che di Brasida sia quel simulacro di pietra, ch'è dentro di quella stanza presso le porte; ma egli è in vece di Lisandro; e ben lo rassomiglia per l'assai lunga capigliatura

e per la prolissa decorosa sua barba, all' uso antico. Conciossiachè non è già ciò (come vogliono alcuni (1)) perchè gli Argivi dopo la grande sconfitta, essendosi per lutto rasi, gli Spartani al contrario, tutto esultanti per la prospera impresa loro, si lasciassero così crescer le chiome; nè perchè, sembrando i Bacchiadi abbietti e deformi per essersi raso pur essi il capo, quando fuggirono da Corinto a Lacedemonia, gli stessi Lacedemonii però studio e ambizione mettessero in portar lunghi i capegli; ma ell'è anche questa una costumanza, che introdotta fu da Licurgo, il quale, per quel che si racconta, dicea che la chioma aggiunge maggiore avvenevolezza alle belle persone e rende le brutte più spaventevoli. Narrasi che Aristoclito, il padre di Lisandro, non fosse già della casa reale, ma fosse per altro della schiatta degli Eraclidi. Allevato fu Lisandro in povertà e si diede a divedere osservante, quanto altri mai, delle consuetudini e degl'instituti della sua patria e pien di prodezza e superiore ad ogni diletto, eccetto che a

(1) Erodoto, con cui par che se la voglia qui prendere Plutarco, racconta minutamente un tal fatto, che, per vero dire, ha tutta l'aria di una narrazione favolosa.

quello, che dalle belle imprese si apporti a coloro, che felicemente le eseguiscono e che vengon per questo onorati, non essendo già in Lacedemonia di vergogna a' giovani il lasciarsi vincere da un tal diletto; imperciocchè vogliono i Lacedemonii, che i lor fanciulli abbiano fin dall' età prima un qualche sentimento di gloria, cosicchè provino rincrescimento e dolore alle riprensioni ed a' biasimi, e alle lodi poi esultino e maggiori si facciano di loro medesimi: e chi insensibile si mostra ed immobile a tali cose è da essi tenuto in dispregio, come infingardo e privo di quel desiderio d' onore, che porta alla virtù. Un tal desiderio pertanto e quell' ambizione di vincer gli altri, ch'era sempre in Lisandro, effetto fu dell' educazione laconica, che gliel' insinuò, nè in questo incolpar vuolsi gran fatto la di lui natura. Pare bensì che, più che non comportava la natura degli Spartani, fosse egli ossequioso e ligio a' potenti e facile a tollerare il peso del loro arrogante autorevol contegno per vantaggio suo, nella qual tolleranza alcuni consistèr fanno parte non picciola della più squisita virtù politica. Aristotele, dove mostra che i grandi uomini sono d' indole

melanconica (1), com' era quella di Socrate, di Platone e di Ercole, racconta che Lisandro non già da principio, ma quando ben inoltrato si fu nell' età, cadde anch' egli in melancolía. Ciò poi, in che soprattutto si rendè egli particolare, si è che, sopportando egregiamente la povertà e senza lasciarsi punto superare, nè corrompere dalle ricchezze, di ricchezze empì la patria sua e della brama di possederle, e fece che più ammirata non fosse per quel suo non ammirare le ricchezze medesime, introdotta avendo in essa dopo la guerra attica una quantità grande d' oro e d' argento senza riserbarne per se neppure una dramma. E avendo Dionigi, il tiranno, mandate alle di lui figliuole alcune vesti di quelle di Sicilia e di gran valore, non le volle egli accettare, dicendo che temeva che per tali vesti non avessero elleno a comparire più brutte. Ciò nulla ostante poco tempo dopo, inviato essendo ei medesimo dalla città sua al tiranno stesso in qualità d' ambasciadore e avendogli costui mandate pur allora due vesti con ordine che, scegliendo quella, che più gli fosse a grado,

(1) Questo passo di Aristotele si trova nella trigesima sezione de' suoi Problemi.

la portasse ad una figliuola sua, rispose egli che sua figliuola meglio sceglier saprebbe, e, prese avendole tutte e due, se ne partì.

Ora, poichè la guerra del Peloponneso andavasi traendo in lungo, mentre si credeva che dopo la sconfitta riportata dagli Ateniesi in Sicilia dovesser questi restar subito espulsi dal mare e in breve poi totalmente depressi, tornatosi Alcibiade dall'esiglio suo e postosi alla testa delle faccende, tal cangiamento vi fece che gli Ateniesi in istato trovaronsi di potersene star a fronte de' Lacedemonii nelle battaglie navali. Per la qual cosa intimoritisi a vicenda anche questi ed incitati avendo novellamente gli animi ad una guerra, per la quale uopo era di un condottier prode e di un più sodo e robusto apparato, mandarono Lisandro al governo dell'armata sul mare (1). Giunto egli ad Efeso, trovò questa città piena bensì di benivoglienza e di propensione verso di lui e tutta pronta e premurosa in favorire i Lacedemonii, ma in una trista condizion dolorosa ed in pericolo d'imbarberire coll'assuefarsi alle costumanze persiane, per lo

(1) Ciò accadde l'anno primo dell'Olimpiade 98., 406 anni avanti l'era cristiana.

trattare e mescolarsi con quelle genti, siccome quella, che confinava al d'intorno colla Lidia e ch'era per lo più sede de' condottieri del re, i quali lungamente si trattenevano in essa. Egli però, fermando ivi il suo campo e ordinando che là tratte fossero da ogni parte navi da carico e formando ivi pure un arsenale per fabbricar triremi, accolse i mercatanti in que' porti, ne riempì la piazza di manifatture e di traffici, e le case e le arti tutte di lucro, cosicchè fin da quel tempo venne quella città per cagion di Lisandro a destare in se le prime speranze della grandezza e della magnificenza, in cui presentemente si trova. Udendo poi che Ciro, il figliuolo del re, giunto era a Sardi, egli se n'andò là per abboccarsi con esso lui e per accusar Tisaferne, il quale, commissione avendo di dar aiuto a' Lacedemonii e di scacciar gli Ateniesi dal mare, sembrava che in eseguir ciò pigro fosse e con lentezza vi si portasse in riguardo ad Alcibiade e che venisse a far perire la flotta per le scarse provvisioni, che le somministrava. Era pur secondo il volere di Ciro medesimo, che Tisaferne accusato fosse di una qualche reità e che se ne sparlasse per esser costui

uomo nequitoso e per aver egli in oltre particolar dissensione con esso. Per questi motivi adunque e per le manierose attrattive sue acquistata avendosi Lisandro grande affezione e preso avendo l'animo del giovinetto specialmente con quell'ossequio e con quel rispetto, che gli mostrava in trattare con lui, lo inanimò vie maggiormente alla guerra. Volendo poscia egli partire, Ciro, invitatolo alla sua mensa, il pregò di non ischivarsi punto di far uso dell'affezione, ch'ei gli portava, ma di liberamente dire e chiedere quanto ei volesse, assicurandosi che ottenuta avrebbe ogni cosa, alla quale istanza rispondendo Lisandro, *Poichè*, o *Ciro*, disse, *così disposto hai l'animo in favor mio, io ti domando e ti supplico che aggiunger vogli un obolo alla paga de' marinai onde quattro ne abbiano in vece di tre*. Ciro, godendo di una sì fatta liberalità, gli diede diecimila darici, dalla qual somma, distribuendo l'obolo di aggiunta a' marinai, non andò guari che con una tale splendidezza venne a render vuote le navi nemiche; imperciocchè la maggior parte della ciurma passava a quelli, che pagavan di più, e coloro, che vi rimanevano, così mal disposta

aveano la volontà e così rivoltosi erano, che giornalmente facean cose di pregiudizio a' lor comandanti. Pure, quantunque Lisandro smembrati avesse in tal guisa e danneggiati i nemici, si scansava ciò nulla ostante dal venir con essi a battaglia navale per timor d' Alcibiade, che intraprendente era e di grande attività e maggior numero aveva di navi e che in ogni conflitto stato era fino allora insuperabile in terra ed in mare. Ma essendo poscia Alcibiade passato da Samo a Focea e lasciata avendo la cura dell' armata al piloto Antioco, costui per insultar Lisandro e per mostrare l' arditezza sua si inoltrò con due triremi nel porto degli Efesii e passò oltre petulantemente e con risa e fracasso grande lungo le navi, che quivi ferme si stavano. Sdegnatosi però Lisandro, trasse avanti da prima non molte delle triremi sue e diedesi ad inseguirle. Veggendo poi che gli Ateniesi altre ne mandavano in soccorso di quello, altre avanzar ne fece ancor egli, e alla fin fine dall' una e dall' altra parte a conflitto venner con tutte, e restato essendo vincitore Lisandro e prese avendo quindici triremi, eresse un trofeo. Dopo un tal fatto irritatosi il popolo ateniese,

levò il comando ad Alcibiade, il quale, veggendosi pur vilipeso e biasimato da' soldati, ch' erano in Samo, si partì dal campo e navigò al Chersoneso. Questo conflitto pertanto, quantunque non fosse in fatti di gran conseguenza, renduto fu nulladimeno celebre e rinomato dalla fortuna in grazia dell' estimazione, in cui era Alcibiade. Ora Lisandro, chiamati dall' altre città ad Efeso tutti quelli, che vedea superiori di gran lunga al comune degli uomini in ardire ed in sentimenti altieri e grandiosi, seminando andava di soppiatto i principii di que' decemvirati e di quelle innovazioni, che in progresso poi di tempo egli fece, esortandoli e stimolandoli a formar de' sodalizii e ad applicar la mente a' maneggi delle faccende, come se, oppressi gli Ateniesi, fossero ben tosto eglino per rimaner liberi dalla soggezione de' loro popoli e il dominio avere delle lor patrie; e di quanto ei diceva credenza acquistavasi appo ognuno di essi co' fatti, sollevando a gran cose coloro, co' quali aveva egli amicizia ed ospitalità, e conferendo ad essi onori e gradi autorevoli nella milizia e rendendosi egli stesso insieme colpevole delle ingiustizie e delle scelleraggini, che lasciava loro

pieno di nobili sentimenti e grandiosi e che pensava che qualunque sconfitta, che riportassero i Greci da' Greci, decorosa fosse assai più, che il rendersi ligio e l'andarne supplichevolmente alle porte d'uomini barbari, che possedean bensì molte ricchezze, ma null'altro poi non avean di buono. Costretto pertanto dalla somma indigenza e andatosi in Lidia, s'incamminò tosto all'abitazione di Ciro; e, là pervenuto, disse a quei, ch'erano in su le porte, che avviso dessero al re come venuto era Callicratida, il comandante delle navi greche, per volersi abboccare con lui. Avendogli però risposto uno di essi, *Presentemente, o forestiere, non ha Ciro l'opportunità di darti udienza; imperciocchè si sta ora beendo*, Callicratida così alla schietta, *Non havvi in ciò male alcuno*, soggiunse: *io starò qui attendendo, finch'ei finisca di bere.* Sembrando da queste parole ch'ei fosse un uomo rozzo ed incolto, deriso venne allora da que' barbari: onde egli si ritirò. Essendovi poscia andato la seconda volta e non venendo neppur questa introdotto, egli, ciò mal comportando, se ne partì e tornossene ad Efeso, facendo molte imprecazioni contro i primi, che si soggettarono ad essere scherniti

e vilipesi da' barbari e loro d'insultare insegnarono e di andar superbi e fastosi in grazia delle ricchezze; e giurando verso quelli, che gli eran presenti, che la prima cosa, che farebb'egli quando arrivato fosse a Sparta, sarebbe certo il cercar ogni mezzo per conciliare i Greci fra loro, acciocchè formidabili divenissero eglino a' barbari e desistessero dal ricorrere all' aiuto della costoro possanza, per usarla poi contro di lor medesimi. Ma Callicratida, che per verità sentimenti aveva ben degni di Lacedemonia e che in giustizia, in magnanimità ed in valore gareggiava co' Greci più sublimi e più insigni, superato poco tempo dopo nella battaglia navale alle Arginuse, vi restò morto. Cominçiando quindi le cose a decadere, i commilitoni mandarono ambasciadori a Sparta, chiedendo per comandante delle navi Lisandro, col protestare che sotto la di lui condotta con vie maggior coraggio e prontezza sarebbersi accinti all' imprese: e anche Ciro mandò pur chiedendo la stessa cosa. Essendovi però legge, che non permetteva che un tal comando conferito fosse due volte ad un personaggio medesimo, e volendo pure i Lacedemonii compiacere a' commilitoni, diedero il nome di

comandante ad un certo Areco e mandaronvi Lisandro, in voce bensì come vicecomandante, ma in fatti con piena autorità di governar egli le cose tutte. La di lui venuta era già da gran tempo desiderata dalla maggior parte di quelli, che ingerenza aveano nelle repubbliche e che poderosi erano nelle loro città; imperciocchè col di lui mezzo speravano di rendersi vie più forti e di poter affatto distruggere il popolare dominio. Ma a quelli poi, i quali ne' condottieri loro bramavano una maniera di comandare schietta e generosa, sembrava Lisandro in confronto di Callicratida un malizioso ed ingannatore, il quale coloriva ed eseguiva molte delle militari azioni sue colla frode e magnificava il giusto solamente allora, che congiunto fosse col vantaggioso: altrimenti egli si attaccava all'utile solo, come a cosa per se stessa bella ed onesta, e pensava che la verità non fosse per natura sua punto migliore della menzogna, ma determinava il pregio all'una ed all'altra dal maggior vantaggio, che si ritraeva dall'uso di esse; e in quanto a coloro, che pretendevano che cosa degna non fosse de' discendenti di Alcide il guerreggiar con inganno, egli se ne rideva: *Conciossiachè dove*

non giunge, dicea, *la pelle di leone, cucir vi si vuole quella di golpe.* Raccontasi che in Mileto pure ei tenesse una sì fatta condotta. Imperciocchè, cangiati essendosi di opinione quegli amici e quegli ospiti suoi, a' quali promesso egli avea di cooperare con esso loro a deprimere affatto il popolo e a discacciare i loro nemici, e riconciliati in vece essendosi con questi lor nemici medesimi, egli facea mostra in palese di averne piacere e di conferire ad una tale riconciliazione, ma di soppiatto poi vituperandoli e dicendo loro ogni villania, gli stimolava a voler insorgere contro del popolo; e, come sentì quindi suscitata la sedizione, vi accorse egli subitamente ed, entrato nella città, riprendeva con rigide e severe parole i primi, ch' egli incontrava, di quei, che nuova maniera introdur volean di governo, e si avanzava a minacciarli aspramente, quasi fosse per darne loro gastigo, ed esortava quei della contraria fazione a star di buon animo e a non aspettarsi alcun male, finchè presente ei si fosse. In tal guisa ei simulava e tal' aria dava alle cose, perchè volea che coloro, che più interessati erano in favore del popolo e che più di possanza avean fra esso,

non se ne fuggissero, ma, rimanendo nella città, vi fossero uccisi, come per appunto addivenne, poichè trucidati restarono tutti quei, che gli prestarono fede. Da Androclide fatta vien menzione di un di lui detto, il quale ben mostra quanto fosse egli facile in abusare de' giuramenti; conciossiachè dir solea ch' era d' uopo co' dadi i fanciulli e co' giuramenti ingannare gli uomini, imitando così Policrate di Samo, non però convenevolmente, se condottier d'armata, ch' egli era, a imitar prendeva un tiranno. Nè era già cosa da Lacedemonio il portarsi cogli Dei, come si faria co' nemici, anzi più ingiuriosamente ancora, mentre chi col mezzo del giuramento inganna e seduce, a confessar viene di temere il nemico suo e di non temer già, ma sprezzare Dio. Ciro pertanto, fatto chiamare Lisandro a Sardi, molto gli diede e molto ancor egli promise, dichiarandosi con ostentazion giovanile tutto disposto in di lui favore e assicurandolo che, se il padre suo non gli avesse voluto dar cosa alcuna, egli somministrate gliene avrebbe di quelle della sua propria casa, e giunse perfino a dirgli che, quando tutte gli venissero a mancare anche queste, fatto avrebbe fondere il

trono medesimo, sopra il quale sedendo, rendeva egli ragione, e il quale d'oro era e d'argento. Finalmente partendosi lo stesso Ciro per andarsene da suo padre in Media, la facoltà diede a Lisandro di riscuotere i tributi delle città e a lui affidò interamente il dominio suo: e quindi abbracciatolo e supplicatolo di non voler far conflitto navale cogli Ateniesi, primachè ritornato ei si fosse (e tornato sarebbe con molte navi di Fenicia e di Cilicia), si mise in viaggio. Ora Lisandro, non potendo combattere con una flotta a un di presso eguale a quella de' nemici e non volendo starsene inoperoso con tante navi, fattosi avanti, s'impadronì di alcune isole, saccheggiò Egina e Salamina, e sceso poscia nell'Attica e salutato ivi Agide (imperciocchè questi a lui venuto era giù da Decelia per ostentare in faccia dell' armata terrestre, che pur ivi presente era, quella navale, quasi giunto fosse per essa ad ottener sul mare un dominio maggior di quello, che avesse ei medesimo saputo volere), si tolse quindi agli Ateniesi, che sapea che lo inseguivano, e, trovato avendo l' Ellesponto incustodito, andò ad assalire i Lampsiceni, movendo egli lor contro colle navi dalla

parte del mare e nello stesso tempo movendo pur Torace a batter le mura con gente da terra. Presa a viva forza quella città, ei lasciolla saccheggiare da'soldati.

L'armata intanto degli Ateniesi, la qual consisteva in cento e ottanta triremi, pur allora approdata era ad Eleunta del Chersoneso: ma quivi sentendo essi che preso era Lampsico, subitamente passarono a Sesto e di là, dopo essersi provveduti di viveri, costeggiando se n'andarono fino all'Egopotamo, rimpetto a' nemici, che tuttavia fermi colle navi si stavano intorno a Lampsico. Da molti capitani governati erano gli Ateniesi, e fra gli altri era pure quel Filocle, che una volta persuaso aveva il popolo a decretare che troncato fosse il destro pollice a' prigionieri di guerra, acciocchè più non fosser atti a maneggiar l'asta e solamente agitar potessero il remo. In allora pertanto si tener tutti in riposo, sperando di dover poi venire il dì seguente a battaglia. Ma Lisandro altra cosa volgeva in mente, e comandò a' marinai e a' piloti di ascendere sulle triremi e starsene sopra di esse ben disposti e in silenzio, aspettando le di lui commissioni, non altrimenti che se per combattere appunto si fosse su

l' alba del dì venturo; e comandò parimente anche alle truppe da terra che quiete si tenessero e ferme in ordinanza, lungo la spiaggia. Al levarsi del sole inoltrandosi gli Ateniesi con tutte le loro navi a fronte distesa e provocando a battaglia, ei, quantunque tenesse già volte le prore contro di loro e ben istrutte avesse le navi fin dalla notte, ciò nullaostante non avanzava punto, anzi mandò schifi alle navi, che più avanti erano, con ordine di non doversi muovere e di starsene in ordinanza, senza tumultuare e senza uscir fuori all' incontro. Quindi, tornati essendo in dietro gli Ateniesi verso la sera, Lisandro licenziar già non volle dalle navi i soldati, se prima due o tre fregate, da lui stesso spedite ad ispiare il portamento de' nemici, non ritornarono coll' avviso sicuro che veduti gli aveano discendere sul lido. Nel giorno dopo, nel terzo e fin anche nel quarto rinnovossi la stessa cosa, di modo che molto crebbe l' ardimento degli Ateniesi, che ad aver cominciarono in vilipendio i nemici, come se questi così ritirati e ristretti fra loro si stessero per la paura. In questo mentre Alcibiade, il quale trovavasi ne' suoi presidii sul Chersoneso, venne cavalcando al campo

degli Ateniesi e si diede a tacciare i capitani primamente che male accampati si stessero e con pericolo in ispiagge tutte scoperte e dove difficilmente approdar poteasi, e in secondo luogo che commesso avessero un grand' errore coll' essersi dilungati da Sesto, donde riceveano le cose, che erano lor necessarie: e dicea che d' uopo era che, costeggiando, navigassero eglino sollecitamente al porto e alla città di Sesto medesimo, allontanandosi così da' nemici, che veniano a farsi lor sopra con un esercito, che retto era da un sol comandante, e tutte cose appuntino e con rispettosa dipendenza immediatamente eseguiva a norma del concertato. A queste di lui avvertenze non restaron eglino persuasi; anzi Tideo ingiuriosamente gli rispose, dicendo che non già egli, ma altri eran quelli, che governavano allora l' armata. Alcibiade adunque, sospettando in essi un qualche tradimento, si partì da loro. Il quinto giorno poi essendosi pur avanzati gli Ateniesi e di bel nuovo ritirati secondo il solito senza far più verun conto de' nemici e tenendoli vie più sempre in dispregio, Lisandro a quella volta inviò le fregate e ingiunse a' capitani di esse di tornarsene a

dietro con tutta celerità appena veduto avessero sbarcar gli Ateniesi, e di alzar dalla prora, quando fossero alla metà della strada, uno scudo di rame, che indizio sarebbe che dovesse ei colla flotta inoltrarsi, ed in questo mezzo scorrendo egli sopra il suo legno, i piloti esortava e i governatori tutti delle triremi e li sollecitava a tener ognuno sì de' marinai, che de' soldati in pronto e in buon ordine, e, come dato ne fosse loro il segno, a spingere con alacrità e vigorosamente contro i nemici. Quando levato fu in alto dalle fregate lo scudo, avendo Lisandro fatto dar segno colla tromba dalla capitana, tutte le navi, inoltrandosi, e le truppe da terra corsero lungo il lido sul promontorio. Lo spazio, che separa que' due continenti, non è in quel luogo se non di quindici stadii (1), e ben tosto fu dalla prontezza e dalla foga de' remiganti trascorso. Conone, comandante degli Ateniesi, fu il primo, che dalla spiaggia vedesse venirsi incontro la flotta; e subitamente a gridar cominciò a' suoi che montassero in sulle loro triremi; e afflitto oltremodo per quel male, che imminente vedeasi, altri ne chiamava, altri ne pregava ed

(1) Passi 1875, vale a dire quasi due miglia.

altri a viva forza ne costringea a salirvi: ma con tutta la diligenza e premura sua egli in vano si affaticava, essendo tutti quà e là dispersi; imperciocchè sbarcati che furono, si dieder tosto, siccome quelli, che una tal sorpresa non si aspettavano, a intertenersi per le piazze, a spassarsi per la campagna, a riposar nelle lor tende, ad allestirsi il desinare, lontanissimi, per l'inesperienza de' capitani, dal pensare a ciò, ch' era per avvenire. Movendo così all' assalto i nemici con alte grida e con impeto, Conone si sottrasse con otto navi e, fuggendo, passò in Cipri ad Evagora. I Peloponnesii poi, fattisi sopra l'altre navi, ne presero le affatto vuote e ne spezzaron quelle, che riempiendo si andavano, e morti restavano presso le navi stesse i soldati, che senz' armi e disordinatamente veniano a soccorrerle, e quelli pur, che fuggiano per terra, inseguiti e uccisi erano da' nemici discesi sul lido. Lisandro fece prigionieri tremila uomini insieme co' capitani e prese le navi tutte, eccetto quella, chiamata Paralo, e le condotte via da Conone. Saccheggiato quindi il campo e traendosi dietro legate le navi medesime, ritornossi a Lampsico a suon di flauto e cantando inni di

giubilo e di vittoria, avendo così con pochissima fatica condotta a fine un' impresa bellissima, e ristretto in un' ora un tratto di lunghissimo tempo, che sommamente fu vario e oltre ogni credere di sventure pieno e di vicende nelle battaglie anteriori a questa: e così una tal guerra dopo di avere in mille forme cangiato l'aspetto de' combattenti e delle cose e aver fatti perire tanti condottieri, quanti non ne erano periti in tutti gli altri combattimenti, che per lo addietro fatti aveva la Grecia, alla fine terminata fu dal consiglio e dalla gran maestria di un uomo solo. Per lo che alcuni credettero che ciò addivenuto fosse per opera divina, e alcuni pur vi erano, i quali diceano che al muover, che fece Lisandro dal porto contro i nemici, i due figliuoli di Giove splender si videro colle loro stelle dall'una e dall'altra parte della di lui nave presso a' governali: ed avvi chi pur anche sostiene che la pietra, giù caduta in allora, un segnale sia stata, che indicasse quella sconfitta; imperciocchè precipitò (secondo la comune credenza) dal cielo una gran pietra sull'Egopotamo, la quale mostrata viene anche al dì d'oggi da quelli del Chersoneso, che in venerazione

la tengono. Raccontasi poi che Anassagora predetto abbia che de' corpi attaccati al cielo uno divelto e precipitato giù ne sarebbe per non so quale scossa o sdrucciolamento, dicendo pur egli che verun astro non era già più in quel sito, in cui da prima stato era formato; conciossiachè vuole ei che formati sien essi di una materia di sasso e pesante e che risplendano per riverbero e per frangimento dell' etere e che violentemente sien tratti e tenuti in alto dall' impeto e dalla forza della rivoluzione, siccome da principio trattenuti furono dal cader quaggiù, quando le materie fredde e gravi segregate venner dal tutto. Più probabile però di questa è l' opinione di alcuni, che dicono che le stelle, che discorrer si veggono, non sono già strosce e lambimenti del fuoco etereo, il quale nell' aere, appena seguita l' accensione, si estingua, nè un incendimento e un' infiammazione dell' aere stesso, che per la troppa quantità schizzi e si sprigioni nella region superiore, ma che sono in effetto cadute di corpi celesti, che, quasi per un certo rallentamento della vibrazione e del moto vertiginoso, alle scosse, che lor vengono date, giù calano, non già sempre sulla terra

abitata, ma per lo più fuori di essa in mezzo al vasto mare, onde è che tali cadute vengono ad esserci ignote. L'opinione d'Anassagora comprovata viene dalla testimonianza di Damaco, il quale, dove tratta della religione, racconta che prima del cadere di quella pietra veduta fu in cielo per lo spazio di settantacinque giorni continui una massa di fuoco grandissima, a guisa di nube infiammata, che non istava già in quiete, ma che qua e là portavasi con reiterate ed interrotte mozioni impetuose, di modo che i pezzi d'ignita materia, che da quell'agitazione e da que' rivolgimenti sregolati veniva a staccarsi, in molte e varie parti scorrean, lampeggiando, come stelle cadenti. Poichè là caduta fu quella mole, e quei del paese, cessato il timore e la meraviglia, a quel sito concorsero, nulla non vi trovaron di fuoco e neppur vestigio di una così gran fiamma: videro bensì giacer ivi una pietra, per altro grande, ma non già tale, che corrispondesse, per così dire, neppure in parte, alla grandezza di quella infocata circonferenza. Egli è ben manifesto pertanto che Damaco in questa sua narrazione bisogno ha di avere ascoltatori benigni e favorevoli. Che se poi vera è

tal narrazione, convinti di falsità restano a viva forza coloro, i quali asseriscono che quella pietra staccata fu da una qualche prominenza per opera de' venti e delle procelle, che, a guisa di turbini, la sostentavano e la portavano in alto, la qual poi, subitochè a rallentarsi venne ed a sciorsi quell' impeto, che la raggirava, cadde e precipitò, quando per verità quello, che fu allora veduto comparire per tanti giorni, stato non fosse realmente fuoco e che allo estinguersi e allo svanire di esso fatta non si fosse tal mutazione nell' aria, che prodotto avesse un fiato ed un moto violento, che levata abbia e giù scagliata la pietra: ma questa è cosa da discutersi in altro genere di scritture. Lisandro, poichè decretata fu dal consesso la morte ai tremila Ateniesi, prigionieri di guerra, fattosi venire innanzi Filocle, comandante degli Ateniesi medesimi, lo interrogò a qual gastigo condennasse egli se stesso per aver già consigliata a' suoi cittadini una tal determinazione contro gli altri Greci, che restati fosser prigioni; e costui senza rallentar punto il coraggio suo per la calamità, in cui si trovava, gli rispose che accusare ei non volesse chi non avea giudice alcuno, a cui

poter ricorrere, ma che, essendo vincitore, facesse pur eseguire quanto dovuto avria sostenere, se rimanea vinto. Quindi lavato essendosi e avendosi messa una bella e sontuosa clamide indosso, s'inviò egli il primo innanzi agli altri suoi concittadini al supplicio, siccome narra Teofrasto. Dopo questo, navigando Lisandro ad altre città, ingiungeva a tutti gli Ateniesi, ne' quali incontravasi, di partirsene e di ritirarsi ad Atene; imperciocchè non avrebbe egli in appresso perdonato a veruno di quelli, che trovati fuori ne avesse. Ciò ei faceva e li cacciava così tutti nella città, perchè volea che ben tosto travagliati ivi fossero dalla fame e dalla penuria, onde per abbondanza di viveri non potesser poi eglino sostenere agevolmente l'assedio e dargli molto che fare prima di lasciarsi vincere. Abolendo poscia le democrazie e le altre maniere di governar le repubbliche, lasciò in ogni città un armosta lacedemonio e dieci comandanti, scelti da quei sodalizii, che nelle città stesse costituiti egli avea; e così facendo tanto in quelle nemiche, quanto in quelle confederate, lentamente oltrepassava, fabbricandosi in certo modo il dominio sopra tutta la Grecia; conciossiachè

non creava già egli que' comandanti con aver riguardo agli ottimati od a' ricchi, ma bensì a que' sodalizii medesimi e a coloro, co' quali aveva egli ospitalità, appoggiando ad essi i maneggi delle faccende e autorità concedendo di conferir onori e di dar gastighi. Intervenendo poi egli medesimo a molte uccisioni e cooperando in iscacciare i nemici degli amici suoi, diede a' Greci un saggio ben aspro e severo del governo de' Lacedemonii. E sembra che Teopompo il comico parli fuori di senno, dove assimiglia i Lacedemonii alle ostesse, perchè, dopo aver eglino fatta gustare a' Greci la soavissima bevanda della libertà, davan loro a bere dell' aceto, quando in vece la cosa era per appunto al contrario, mentre subito da principio gustar gli faceano l' ingrato e l' amaro, non avendo Lisandro lasciati gli affari alla cura e all' arbitrio del popolo e dando in mano le città a pochi de' più audaci e de' più contenziosi.

Consumata non avendo egli gran quantità di tempo in queste faccende e inviato avendo anticipatamente a Lacedemonia l' avviso ch' ei s' avanzava con dugento navi, si unì vicino all' Attica ai re, Agide e Pausania,

come fosse già per subitamente prendervi quella città. Ma poichè vide che fortemente resistevano gli Ateniesi, egli colle navi sue passò di bel nuovo in Asia e abolì del pari in tutte le altre città le diverse forme di repubblica e vi costituì il governo di dieci coll' uccisione e coll' esiglio di molti. Scacciati tutti gli abitatori di Samo, ne diede la città a quelli, che stati n' eran banditi, e, avendo tolto Sesto agli Ateniesi, non vi lasciò i nativi abitatori neppur in esso, ma a' suoi governatori di nave e a' suoi comiti la città diede e i terreni: e questo fu il primo di lui fatto, al qual si opponessero i Lacedemonii, che ritornar fecero nuovamente que' di Sesto nel loro paese. Ma quelle operazioni di Lisandro, che vedeansi con piacere da tutti gli altri Greci, si erano l'aver egli fatto che gli Egineti dopo sì lungo tempo ricuperassero il lor paese e che i Melii e gli Scionei ristabiliti pur fossero nelle lor sedi, scacciatine gli Ateniesi e costretti a restituire ad essi le loro città. Sentendo quindi Lisandro che gli Ateniesi erano già dalla fame a mal partito ridotti, navigò tosto al Pireo e costrinse la città a doversi rendere con que' patti, che volle ei medesimo. Se

ascolto diasi a' Lacedemonii, ci fan questi sapere che Lisandro scrisse agli Efori: *Atene è presa,* e che gli Efori a Lisandro risposero: *Basta che presa sia.* Ma ciò finto venne per dar bell'aria e decoro alla cosa. La verace determinazione degli Efori era in questa forma: *Questo è ciò, che decretato hanno i magistrati de' Lacedemonii. Smantellate il Pireo e le lunghe muraglie: fuori uscite da tutte le altre città e tenetevi dentro il proprio vostro paese. Ciò eseguendo, abbiatevi la pace e date ciò, ch'è d'uopo, e tornar lasciate i fuggitivi: ed intorno alla quantità delle navi soggettatevi a quanto parrà bene di determinarsi.* Gli Ateniesi accettarono questa scrittura per consiglio di Teramene, figliuolo d'Ancone, e dicono che, interrogato essendo allora Lisandro da un certo giovane oratore, detto Cleomene, come osasse di fare e dir cose contrarie a Temistocle, concedendo a' Lacedemonii l'abbattere quelle muraglie, che da quello state erano erette, malgrado i Lacedemonii medesimi, *Ma io,* rispose, *o giovane, non opero punto contro l'intenzion di Temistocle; imperciocchè queste muraglie eresse egli per salvezza de' cittadini, e noi per la stessa cagione le*

atterriamo: e se fosser le mura, che felici rendessero la città, converrebbe che Sparta la più infelice fosse e la più miserabile di ogn' altra, essendone senza. Lisandro adunque, tolte avendo tutte le navi, eccetto dodici, ed impadronito essendosi delle mura degli Ateniesi il decimosesto giorno del mese munichione (1) (nel qual giorno vinti già da prima essi aveano i barbari nella battaglia navale a Salamina), deliberò tosto di voler cangiare ivi pure il governo. Ma ciò mal comportando gli Ateniesi, nè sapendo lasciarvisi indurre, mandò egli dicendo al popolo, come vedeva che dalla città violavansi i patti, mentre le muraglie tuttavia sussistevano, quantunque trascorsi fosser que' giorni, entro i quali esser dovean demolite, e però di bel nuovo proposto egli avrebbe in consiglio dover prendersi altra deliberazione intorno ad essi, sciolta avendo eglino la convenzion pattuita. Alcuni asseriscono che in realtà nell' assemblea de' confederati proposto fu anche di render gli Ateniesi tutti prigionieri di guerra, e vogliono che allora pure il tebano Erianto suggerito abbia di atterrar la città del tutto e di lasciare il paese una pastura

(1) Corrispondente al nostro maggio.

di pecore, ma che uniti essendosi poscia i capitani ad un convito e cantandosi quivi da un certo Focese i versi tratti dall'Elettra di Euripide, che cantati sono all'entrare del coro e che incominciano:

Al tuo rustico albergo io son venuto,
O Elettra d'Agamennone figliuola,

tutti si sentisser commovere e paresse loro troppo indegna azione e nequitosa l'abbattere e il distruggere una città così celebre e che producea personaggi tanto cospicui. Lisandro pertanto, rimettendosi già in ogni cosa gli Ateniesi all'arbitrio suo, venir fece dalla città molte sonatrici di flauto, e unendo pur insieme tutte quelle, ch'eran nel campo, rovesciò a terra al suono di tali strumenti quelle muraglie e incendiò le triremi, incoronandosi nello stesso tempo i confederati e festeggiando, mentre tenevan quel giorno come principio della lor libertà. Quindi subitamente rimosse pure e cangiò la costituzione della repubblica, mettendo trenta governatori nella città e dieci nel Pireo ed un presidio nella rocca, al qual diede per armoste Callibio spartano. Costui poscia, innalzato

avendo il bastone per voler percuotere l'atleta Autolico (per cui Senofonte fece il Convito suo), preso dall'atleta medesimo per gli stinchi e levato in alto, rovesciato fu e battuto in terra, sopra di che non fece Lisandro risentimento veruno, anzi riprendeva Callibio stesso, dicendo ch'ei non sapeva che comandava ad uomini liberi: ma non andò poi guari che i trenta morir fecero quest'Autolico per far cosa grata a Callibio. Dopo di aver condotte a fine tai cose, Lisandro navigò in Tracia; e tutto il danaro, che gli restava, e tutti i doni e le corone, che riportate avea (e che probabilmente erano in gran quantità, molti essendo quelli, che gli davan regali, come a personaggio poderosissimo e in certo modo signor della Grecia), mandò egli a Lacedemonia per Gilippo, che stato era comandante in Sicilia. Costui, per quel che si dice, sdrucì i sacchi nel fondo e, tratta fuori una buona quantità d'argento da ognuno, li ricucì poi di bel nuovo, non sapendo che in ogni sacco eravi una scritturetta, che mostrava il numero del contenuto danaro. Giunto che fu a Sparta, nascose quanto furato avea sotto i tegoli della sua casa e consegnò i sacchi agli Efori e lor

mostrò com'erano suggellati. Quando però eglino aperti gli ebbero e numerato ebber l'argento, trovando che la somma di esso non corrispondeva alla quantità dalla scrittura indicata, perplessi e irresoluti restarono, se non che un servo di Gilippo lor disse allora, parlando in maniera enimmatica, che sotto il ceramico si stavano di molte civette; conciossiachè in quel tempo (per quello che appare) la maggior parte delle monete improntata era coll'effigie di una civetta in grazia degli Ateniesi e con quella parola *ceramico*, ch'è un luogo particolare di Atene, indicar dal servo si volevano i tegoli, che nel greco linguaggio chiamati son *cerami*. Gilippo adunque, commessa avendo un'azione così obbrobriosa ed ignobile dopo le splendide e grandi, che da prima fatte egli aveva, se ne andò da per se stesso in esiglio fuori di Lacedemonia. Ma i più assenati fra gli Spartani, non poco temendo anche per questo avvenimento la forza, che aveva il danaro, (la qual così seduceva e superava i cittadini più ragguardevoli) vituperavan Lisandro e protestavano agli Efori che conveniva che mandassero eglino via l'argento e l'oro tutto, come pesti lusinghiere

e mortifere. Gli Efori pertanto proposero in consiglio il parere, e Scirafida, secondo Teopompo, o Flogida, secondo Eforo, quegli si fu, che espose la determinazione, che non bisognava ricevere moneta nè d'oro, nè d'argento nella città, ma che d'uopo era servirsi dell' antica e consueta di quel paese. Questa era di ferro, il quale roventato nel fuoco e stato era immerso nell' aceto, aceto, acciocchè non potesse poi esser messo più in opera per altri lavori, ma per cagione di quella tempra giacer dovesse mai sempre ottuso e rigido e da non potersi a verun altr' uso ridurre. Era in oltre assai pesante, sicchè difficilmente venir potea trasportata, e una quantità e massa ben grande di essa non valeva che poco prezzo. Potrebbe essere che di tal fatta pur fosse generalmente tutta l' antica moneta, usandosi per essa obelisci di ferro e appo alcuni di rame; ond' è che fino al presente dura il costume di chiamar *oboli* certe monete picciole, che abbiamo in quantità e di chiamar *dramma* il numero di sei oboli, dal greco vocabolo *drattin*, che vuol dir *prendere*, poichè tanti appunto prender se ne possono e contener nella mano. Ma opposti essendosi gli amici

di Lisandro ad una tale determinazione e procurato avendo con ogni loro premura che ritenuto fosse il danaro nella città, fecer sì, che determinato fu che una tal moneta servir dovesse solamente pel pubblico, e chi trovato fosse possederne privatamente dovesse essere colla morte punito, quasi che Licurgo temuta avesse una sì fatta moneta per se medesima e non l'avidità, che si produceva da essa, la quale avidità non venia già tanto a scemare per esser proibito il possederne al privato, quanto a fomentar veniasi dal possederne, che facea la città, rendendosene vie maggiormente l'estimazione e la brama dal vantaggio, che si ritraeva nell'uso di quella; imperciocchè possibil non era che privatamente dispregiato come inutil venisse ciò, che vedeasi tenuto in pregio pubblicamente, e che ognun credesse che non fosse da far verun conto pel suo particolare interesse domestico di una cosa in universale tanto estimata, cercata ed avuta cara. Ma ben assai più agevolmente e più presto dagl'instituti del pubblico passano e s'insinuano le costumanze nelle maniere del vivere de' privati, di quello che le delinquenze e le viziosità de' privati possano

generalmente di nequizia e di cattivi effetti riempir le città, più probabile essendo che le parti corrotte e pervertite sieno dal tutto, quando questo venga a viziarsi: dove per contrario i mali delle parti, rispetto al tutto, assai ostacoli incontrano da quelle sane, che molti aiuti prestano contro di essi. Ben alle case de' cittadini posero gli Efori per custodi il timore e la legge, acciocchè non vi entrasse la vietata moneta, ma non fecero già che gli animi si mantenesser fermi contro le ricchezze e non provasser passione per esse, destando anzi in tutti brama ed emulazione d'arricchire, come di una cosa ben grande e che apporta decoro. Intorno a questo però anche in cert'altra scrittura abbiamo noi tacciati i Lacedemonii. Dalle spoglie tolte a' nemici fece Lisandro e collocò nel tempio di Delfo un simulacro di rame a se medesimo ed uno pure ad ogni governatore di nave, oltre due stelle d'oro a' figliuoli di Giove, le quali disparvero poi prima della battaglia leuttrica; e nel tesoro di Brasida e degli Acantii stava una trireme fatta d'oro e d'avorio, lunga due cubiti, che Ciro mandata aveva a Lisandro stesso in congratulazione della vittoria da lui riportata. Alessandride

di Delfo racconta che Lisandro avea pur quivi messo in deposito un talento d'argento e cinquantadue mine e in oltre undici stateri, ma, scrivendo tai cose, non s'accorda punto con gli altri scrittori intorno a ciò, che concordemente asseriscono della povertà di quest' uomo.

Allora pertanto Lisandro divenuto essendo potente più di qualunque altro de' Greci stati prima di lui, sembrava che si portasse con un' arroganza e con un fasto maggiore ancora della sua possanza medesima; impercioechè in primo luogo (come riferisce Duri) le città de' Greci gli alzarono altari non altrimenti che a un Dio e gli facean sacrifizii, e fu egli il primo, in onor di cui si cantassero inni, d'uno de' quali vien rammentato il principio, ch'è di questa fatta:

Dell' alma Grecia il capitano, a cui
Origin diede il suolo ampio di Sparta,
Celebriam co' nostr' inni, ocò Peana.

E decretato fu da quei di Samo che le feste, che appo lor faceansi in onor di Giunone e però chiamate eran *Giunonie*, in onor si facessero di Lisandro e chiamate fosser

Lisandrie. Egli poi tenea mai sempre appresso di se il poeta Cherilo, acciocchè questi desse lustro alle azioni sue e le ornasse col mezzo dell' arte poetica; e, avendo Antiloco fatti alcuni pochi versi in lode sua, egli se ne compiacque e rallegrò a segno, che, riempiuta di argento la berretta, gliela donò. Avendo Antimaco di Colofone e un certo Nicerato d' Eraclea conteso a gara con poemi in encomio suo, Lisandro la corona diede a Nicerato, e quindi Antimaco se ne crucciò talmente, che soppresse il poema, che fatto avea. Per la qual cosa Platone, che in quel tempo era ancor giovane e che ammirava il valore di Antimaco nell' arte poetica, veggendo che questi mal comportava d' essere stato vinto da Nicerato e se ne affliggeva, confortando l' andava ed il consolava, dicendo esser l' ignoranza per quei, che non intendono, un egual male, che la cecità per quei, che non veggono. Avendo poi il citarista Aristone riportata per ben sei volte vittoria ne' giuochi pitii, promise a Lisandro, per piaggiarlo e per renderselo benevolo, che, se mai vinto avesse un' altra volta, fatto proclamar si sarebbe come persona di Lisandro stesso o sarebbesi pur detto servo di lui.

Questa ambizion di Lisandro gravosa riusciva solamente ai grandi e a quelli del medesimo grado: ma insieme con questa ambizione insinuata essendosi poscia ne' suoi costumi per cagion di coloro, che l'ossequiavano, molta superbia e un assai contegnoso sussiego, giunse a tale che non osservava più egli nè negli onori, nè ne' gastighi popolare moderazione veruna. I premii pertanto, che riportavan quelli, che amicizia avevano e ospitalità con esso lui; erano dominii affatto indipendenti sopra le città e signorie tiranniche ed assolute, e unica soddisfazione dello sdegno suo era il perder quelli, ai quali portava egli odio e i quali non era già possibile che gli sfuggissero. In progresso però di tempo temendo che gli si sottraessero i capi del popolo di Mileto, e volendo che uscisser fuori anche quelli, che occultati si erano, giurò ch' ei non avrebbe lor fatta ingiuria veruna. Quindi essi, prestata avendogli fede e scoperti essendosi, furono da lui dati in mano ai fautori dell' oligarchia ad essere trucidati; e in tutti erano non meno di ottocento. Innumerabile fu poi la quantità degli altri popolari, che nelle città fece egli morire, a ciò indotto non solamente da

motivo suo proprio e particolare, ma dal voler anche fare in questo cosa grata agli amici, ch' egli aveva in ogni dove, e cooperare in render paghe le inimicizie e le ingordigie loro; ond' è che molto si rendè celebre Eteocle lacedemonio con quel suo detto: *Che la Grecia potuto non avrebbe sopportar due Lisandri.* Questo stesso motto racconta Teofrasto, che detto fu pure da Archistrato sopra Alcibiade: ma ciò, che in costui ritrovavasi di più molesto e increscevole, altro non era che una petulanza ed un lusso unito ad una gran pervicacia; dove la severità del costume di Lisandro ne rendea terribile ed incomportabile la possanza. I Lacedemonii pertanto non badavan gran fatto ai risentimenti e ai richiami, che si facevano dagli altri; ma, da che Farnabazo, offeso e oltraggiato da Lisandro, che con iscorrerie gli saccheggiava il paese, mandate ebbe a Sparta persone, che ne lo accusassero, irritatisi gli Efori, prender fecero uno de' di lui amici, che chiamato era Torace e che insieme con esso lui comandato aveva l'esercito; e, poichè costui privatamente possedea dell' argento, il fecer morire; e mandaron quindi a Lisandro stesso una scitala con ordine che dovesse egli portarsi a loro.

La scitala è di questa maniera. Quando sieno gli Efori per mandar fuori un comandante di navi o un condottiere d'esercito, allestiscono due legni rotondi, che eguali sieno appuntino di lunghezza e di grossezza, cosicchè, accostati venendo ne' capi, dove tagliati sono, ottimamente si adattin l'un l'altro, senzachè rilievo alcun v'apparisca: quindi uno se ne rattengon essi e ne danno l'altro a colui, che spediscon via, e a questi legni il nome danno di scitale. Quando voglion dunque comunicare un qualche importante segreto, tagliano una sottil corteccia lunga e stretta a guisa di coreggia e la rivolgono intorno alla scitala trattenuta appo loro, combaciandola in maniera, che non vi si vegga interstizio alcuno, ma in ogni parte coperta ne resti in giro la superficie dalla corteccia stessa. Quando ciò fatto hanno, scrivono tutto quello, che vogliono, su quella corteccia, come se attaccata realmente fosse alla scitala; e poi, terminato che abbian di scrivere, la levano via e la mandano senza il legno al comandante, al quale è diretta. Questi, ricevendola, non può già altrimenti combinare e comprender nulla dello scritto, connession non avendo i caratteri ed essendo anzi qua e là

distratti, ma, prendendo la scitala, che portata egli ha seco, distende intorno ad essa quella striscia di corteccia in tal guisa, che, formandosi la spira coll' ordine stesso che formata fu da principio, vengono i secondi caratteri a seguitar dopo i primi, e così menano l' occhio in giro a rilevar tutta la continuata serie della scrittura. Anche la corteccia poi si chiama scitala collo stesso nome del legno, come si chiama pure la cosa misurata col nome stesso del misurante. Lisandro, pervenutagli la scitala all' Ellesponto, dove ei trovavasi allora, si mise in grande agitazione, e temendo soprattutto le accuse di Farnabazo, si studiò di venire a parlamento con esso lui per cercare di conciliarselo. Abboccandosi però seco, il pregava di voler un'altra lettera scrivere a' governatori di Sparta intorno a lui, nella quale si protestasse di non aver da lui ricevuto affronto veruno e di non aver punto di che richiamarsi. Ma Lisandro in far ciò non accorgevasi che, come suol dirsi, cretizzava con un Cretense; conciossiachè promettendogli Farnabazo di far tutto quello, ch'ei chiedeva, in palese scrisse bensì una lettera in quel modo, che ricercava Lisandro medesimo, ma in pronto già tenendone un' altra,

che occultamente scritta aveva d'altro tenore, nell'atto d'improntarvi il suggello, di soppiatto e destramente cangiò questa con quella, poichè non vi era a vederle differenza veruna, e consegnò ad esso la scritta in segreto. Portatosi quindi Lisandro a Lacedemonia e secondo l'usanza andatosene alla Curia, diede in mano degli Efori la lettera di Farnabazo, per la quale si persuadeva di levarsi da dosso la massima di quelle colpe, che apposte veniangli; imperciocchè era Farnabazo molto caro a' Lacedemonii, siccome quegli, che fra tutti gli altri comandanti del re mostrato erasi in quella guerra pieno di propensione verso di loro. Gli Efori, letta che ebbero la lettera, gliela mostrarono, ed egli, comprendendo allora che non era già il solo Ulisse un doppio e uno scaltro, con animo tutto sconvolto e agitato si ritirò. Pochi giorni dopo, presentatosi nuovamente agli Efori, disse loro che d'uopo gli era di andarsene al tempio di Ammone per fare al Nume quei sacrifizii, che promessi in voto gli avea prima delle battaglie. Alcuni per cosa vera asseriscono che, mentre egli all'assedio era in Tracia della città degli Afigei, in sogno apparissegli Ammone e che però

quindi, rimosso l'assedio, come se ciò gli avesse il Nume ordinato, suggerisse a quei cittadini di sacrificare ad Ammone stesso, per placare il quale premuroso fosse di passare in Libia ei medesimo: ma già dalla maggior parte credevasi che non fosse ciò se non se un pretesto, perchè timore avesse degli Efori e perchè, mal soffrendo il giogo, a cui soggettarsi gli conveniva, restando a casa, e sottomettersi non sapendo agli altrui comandi, bramasse piuttosto di andare intorno vagando, come destriero, che dalla libera aperta pastura e dal prato ritorni alla stalla e ricondotto venga al consueto lavoro; conciossiachè il motivo, che si adduce da Eforo di questo suo viaggio, sarà da me esposto fra poco. Con grande stento e fatica ottenuta finalmente avendo dagli Efori licenza di potersi partire, entrò in nave e sen' andò via. Partito che fu, considerando i re fra loro medesimi che con quelle società, ch' egli avea stabilite, tenea già in sua mano le città e il perpetuo signore ed arbitro era di tutta la Grecia, si accinsero a voler restituire i maneggi delle faccende in mano de' popolari, scacciando i di lui amici. Pure nel mentre che per eseguir ciò suscitato già erasi

tumulto e rivoluzione e gli Ateniesi fatti si eran da Fila sopra i trenta e superati gli aveano, ritornatosi con tutta fretta Lisandro, seppe far sì, che persuase i Lacedemonii a dare in vece soccorso a quei del governo oligarchico ed a gastigare il popolo, e quindi mandarono cento talenti a que' trenta per sostener la guerra e Lisandro medesimo per comandante. Ma i re, che lo invidiavano e che temeano che di bel nuovo non prendesse egli Atene, determinarono di uscire in campo uno di essi. Uscì dunque Pausania, in apparenza bensì in favor de' tiranni e contro il popolo, ma in sostanza per voler impedire e sciogliar la guerra, acciocchè Lisandro col mezzo degli amici non divenisse un' altra volta signore degli Ateniesi. Pausania co' suoi maneggi ottenne agevolmente l' intento suo e, riconciliando fra loro gli Ateniesi e sedandone la sedizione, fece così rimaner delusa l' ambizione di Lisandro. Ma non andò poi guari che, suscitatasi un' altra sedizione fra gli Ateniesi, incolpato ne fu Pausania, siccome quegli che, levando al popolo il freno dell' oligarchia, rimesso l' avea in libertà di poter insolentire e farsi ancor temerario: e venne quindi Lisandro ad acquistarsi credito

di personaggio, che nella condotta, che teneva intorno al governo, costante avea e immutabil proposito di operare non mai per far cosa di aggradimento ad altrui, nè per ostentazione, ma per vantaggio unicamente di Sparta. Era poi di arditezza pieno anche nel suo ragionare e fiero e terribile verso quelli, che gli si opponevano; conciossiachè, contendendo gli Argivi sopra i confini del paese e avvisandosi eglino di addurre in lor pro ragioni ben più giuste di quelle de' Lacedemonii, mostrando egli la spada, *Chi tien questa*, disse, *ottimamente sa disputare intorno ai confini*. In una raunanza parlato avendogli un certo Megarese con assai libertà, *I tuoi ragionari, o straniero*, diss' ei, *uopo avrebbero di una buona e ben forte città*. Mentre i Beozii pendevano ancora incerti a qual parte dar si dovessero, gl' interrogò se a passar egli avesse per le lor terre coll' aste diritte o piegate. Poichè, essendosi ribellati i Corintii, avvicinato si fu egli alle loro mura e vedeva quivi che i Lacedemonii risolversi non sapevano a dar l'assalto, veggendo pure nello stesso tempo una lepre saltar la fossa, *Non vi vergognate voi*, disse, *di temere sì fatti nemici, fra le mura*

de' quali per loro ignavia riposan le lepri? Morto essendo il re Agide, lasciò un suo fratello, chiamato Agesilao, ed un figliuolo putativo, chiamato Leotichida. Ora Lisandro, che stato era amadore di Agesilao, persuase questo d'impadronirsi del regno, come legittimamente disceso dalla schiatta di Alcide, dove Leotichida portava taccia di esser figliuolo di Alcibiade, che nel tempo dell'esiglio suo, mentre dimorava in Lacedemonia, occulto commercio avuto avea con Timea, moglie di Agide. Agide però, per quel che si dice, rilevato avendo dal computo del tempo, come non poteva ella essere incinta per opera sua, trascurava affatto Leotichida e manifestamente mostrava per tutto il corso della sua vita ch' ei nol riconosceva per suo. Ma poichè egli, ammalato essendosi, portato venne ad Erea, mentre quivi era ei già per morire, alle istanze e alle preghiere del giovinetto medesimo e degli amici dichiarò in presenza di molti Leotichida per suo figliuolo e, supplicati i circostanti che ciò testificar volessero presso i Lacedemonii, uscì di vita. Quelli adunque ciò testificaron benissimo in favor di Leotichida, ma Agesilao prevaleva, sì perchè era egli da per se stesso

personaggio cospicuo e sì perchè servivasi della cooperazione di Lisandro: pure molto gli nuoceva Diopite, uomo accreditato assai per la cognizione intorno a' vaticinii, allegando un sì fatto oracolo riguardo al difetto, che avea Agesilao di essere zoppo:

Quantunque, o Sparta, ti dia tu gran vanto,
Ve' che, sendo co' piè sani e perfetti,
Da te a sorger non abbia un regno zoppo,
Che per lunga stagion fatiche avrai
Non aspettate, e fia che a te d' intorno
Volgasi micidial flutto di guerra.

Essendosi pertanto molti piegati a quest' oracolo e volti quindi a Leotichida, Lisandro disse che Diopite non comprendea rettamente e nel suo vero significato quella profezia: imperciocchè il Nume non avrebbe già a male che regnasse sopra i Lacedemoii uno, che zoppo fosse, ma che intender doveasi che il regno zoppo sarebbe, se fra i discendenti d' Alcide i bastardi e i malnati regnassero.

Tai cose dicendo egli ed avendo già autorità e possanza grandissima, restar fece persuasi i Lacedemonii, e Agesilao creato

fu re. Quindi si diede subitamente Lisandro ad incitarlo e ad esortarlò ad andarsene a guerreggiare nell' Asia, sperar facendogli di debellare i Persiani e di poter così divenir grandissimo; e scrisse pure a quegli amici, che in Asia egli avea, loro insinuando che chiedessero a' Lacedemonii Agesilao per comandante alla guerra contro de' barbari. Queglino gli ubbidirono e ambasciadori mandarono a Lacedemonia a pregar appunto di ciò, la qual cosa, ottenuta anch' essa da Agesilao per opera di Lisandro, sembra che gli fosse non meno orrevole che il regno. Ma quelli, che sono d' indole ambiziosa, quantunque per altro inutili non sieno al governo, hanno però un impedimento non picciolo alle belle azioni, il quale è l' invidia, che portano alla gloria de' loro eguali, tenendo per antagonisti nella virtù coloro, della cooperazion de' quali potrebbero anzi servirsi per aiuto alla virtù medesima. Agesilao pertanto pose Lisandro fra i trenta suoi consiglieri come primo e come quello, di cui principalmente sopra tutti gli altri amici suoi volesse egli far uso. Giunti che furono in Asia, non avendo le persone, ch' eran ivi, famigliarità veruna con Agesilao, poco e di rado

trattavano con esso lui, e avendola per contrario con Lisandro pel lungo trattenersi e conversare, che ivi fatto egli avea per lo addietro, se ne andavano frequentemente alle di lui porte e lo accompagnavano, ossequiandolo gli amici e temendolo quelli, che sospetti erano, avvenendo ciò per appunto, che avvenir suole nelle tragedie intorno agli attori, fra' quali talora chi rappresenta la persona di un qualche nunzio o d'altro ministro a riscuoter viene grande approvazione e fa la prima figura, e chi porta scettro e diadema non s'ascolta neppur ragionare: così intorno al consiglier Lisandro era tutta la maestà dell'impero e non lasciavasi ad Agesilao che il nome di re, nudo affatto d'ogni potere. Ora ben forse era d'uopo moderare in qualche modo e correggere la sconveniente ambizion di Lisandro e ritirarlo al secondo grado di autorità; ma non era già cosa degna di Agesilao il ributtar del tutto e tenere in vilipendio non per altro che per la gloria, che si acquistava, un personaggio amico e benefattore. In primo luogo adunque non gli diede mai motivo e opportunità di far belle azioni, nè soprantendenza a cosa veruna. In secondo luogo poi a quelli,

per li quali s'accorgea che Lisandro coopera e aveva premura, egli non concedeva mai nulla e via mandavali, senzachè ottenesser da lui neppur ciò, che otteneano le persone più abbiette e volgari, venendo così bel bello ad indebolire e a far mancar la possanza, che aveva Lisandro, il quale, poichè si avvide che fallite gli andavano le cose tutte e che la premura sua per gli amici veniva ad esser loro di danno e di ostacolo, tralasciò di operare per essi e li pregava che desister volessero dall' andarlo a trovare e dal corteggiarlo e che volesser trattare in vece col re medesimo e con quelli, che più in allora giovar potevano alle persone, dalle quali si vedeano onorati. Molti, ciò udendo, si tratteneano bensì dall' importunarlo colle loro faccende, ma non si trattenean già dall' usargli i soliti ossequii, anzi più che mai frequenti essendo ad accompagnarlo a' passeggi, ed a' ginnasii, vie più che prima rammarico ed afflizione davano ad Agesilao, che gl' invidiava un sì fatto onore, di modo che, date egli avendo condotte di grandi affari e amministrazioni di città a molti soldati semplici, l' uffizio diede a Lisandro di partir le carni: indi, come per insulto verso gl' Ionii,

Vadano, disse, *ora e corteggino il mio trinciacarni*. Parve allor dunque bene a Lisandro di andarsene ad abboccarsi con Agesilao stesso. Il colloquio loro fu breve e laconico. *Certamente tu sai molto bene, o Agesilao*, disse Lisandro, *impicciolire gli amici tuoi. Sì al certo*, rispose Agesilao, *quando render si vogliono eglino maggiori di me medesimi, dove quelli, che d' ingrandir si studiano la mia possanza, io ne li fo, come è ben giusto, partecipi anch' essi. Ma per avventura*, soggiunse l' altro, *ti è stato riferito, o Agesilao, più che da me non si è fatto. Io ti priego però, anche in riguardo alle genti straniere, che in noi tengon volta la mira: collocami in un qualche grado nella tua milizia, dove tu credi ch' io recar ti possa men di molestia e apportar più vantaggio*. Dopo un tale abboccamento mandato fu Lisandro all' Ellesponto in qualità di luogotenente, dove, quantunque pieno fosse di mal talento contro di Agesilao, eseguì tutto a puntino, quanto si conveniva all' uffizio suo, ed essendo Spitridate persiano (uomo prode e che milizia avea sotto di se) in controversia con Farnabazo, egli, facendolo ribellare, il condusse ad Agesilao. Non venendo

egli in verun'altra cosa impiegato per quella guerra, trascorso alquanto di tempo, navigò a Sparta senza pregio di onore alcuno, irritato tuttavia contro Agesilao e pien di odio più ancora, che per lo addietro, verso la repubblica tutta, risoluto di volere allora, senza più dilazionar punto, metter la mano all'opera ad eseguire quanto già da gran tempo meditato egli avea per cangiare e per innovare le cose a questo modo: di quei discendenti di Alcide, che mescolati si eran co' Dori e ritornati eran poscia nel Peloponneso, schiatta assai numerosa e cospicua fioriva in Lacedemonia: pure non avean già tutti generalmente parte nella successione al regno, ma regnavano quelli di due case sole, chiamati Euritiontidi ed Agiadi; e gli altri vantaggio alcuno non avevano nella repubblica, in grazia della nobile condizion loro, sopra verun altro de' cittadini, ai quali tutti proposti già eran gli onori, che provenivano dalla virtù, quando conseguir li potessero. Essendo pertanto Lisandro anch'egli di una tal discendenza, come levato si ebbe in estimazione colle azioni sue ed ebbesi acquistati molti amici e possanza, mal comportava di veder la città, che renduta avea

più grande ei medesimo, signoreggiata da altri, che non eran punto di condizione miglior della sua, e volgeva in mente di trasportare il dominio da quelle due famiglie e renderlo comune a tutti gli altri Eraclidi o, secondo alcuni, non agli Eraclidi soli, ma a tutti gli Spartani pur anche, accioecchè non a quei della schiatta di Ercole conferita venisse una tal dignità, ma a quei tutti, che, come Ercole stesso, giudicati ne fossero per virtù meritevoli, la qual virtù sollevato avea già quello ad onori divini. E sperava che, quando così messo fosse in disputa il regno, non vi sarebbe Spartano alcuno, che a lui fosse preposto. In sulle prime adunque procurò e si accinse di persuadere da se medesimo i cittadini; e imparò a memoria un'orazione composta su questo proposito da Cleone Alicarnasseo. Ma considerando poi che ad una sì grande e stravagante mutazione di cose, che voleva egli fare, uopo era di più franco e di più ardito soccorso, alzando, come suol farsi in tragedia, una macchina a'cittadini, s'inventò e fabbricò oracoli e profezie, come non fosse per trar profitto veruno dall'eloquenza di Cleone, se prima colla superstizione e con qualche timore riguardo

alla Divinità non gli sbigottiva e non gli ammansava, per indurli quindi ad ascoltare ciò, ch' ei lor dir volea. Racconta Eforo che, tentato egli avendo di corromper la Pitia e poscia di subornare pur le Dodonidi col mezzo di Ferecle, ma senza poter ottenere l'intento suo, se n' andò ei medesimo al tempio di Ammone; che trattò con quegl'indovini, offerendo loro gran quantità d'oro; che questi, di ciò sdegnatisi, mandarono alcuni in Lacedemonia ad accusar Lisandro; e che stato essendo egli liberato ed assolto dalle accuse dategli, quei messi di Libia dissero nel partire: *Ma noi giudicherem meglio, o Spartani, quando verrete voi in Libia ad abitare con esso noi*; siccome un certo antico vaticinio vi era che i Lacedemonii passati sarebbero ad abitar ivi. Ma tutto l' insidioso e scaltro artifizio di quella finzione, il quale non era già mosso da principii e da ritrovati usuali e comuni, anzi, non altrimenti che una proposizion matematica, a molti e grandi fondamenti appoggiato era e per via di malagevoli e intricati lemmi tendeva alla conclusione, noi lo scriverem qui distesamente dietro le tracce di Eforo stesso, personaggio versato e nella storia e

nella filosofia. Eravi in Ponto una donnicciuola, che spacciavasi gravida per opera d' Apollo: a costei molti (com' era ben ragionevole) negavan fede e molti per contrario davan credenza, cosicchè avendo poi ella partorito un bambino, assai persone e delle più cospicue con somma cura intendevano al nutrimento e all' educazione di lui, al quale per una qualche cagion certamente fu messo nome Sileno. Preso avendo Lisandro questo principio, macchinò e tramò il resto da se medesimo, servendosi di non pochi e di ragguardevoli cooperatori ad una tal favola, i quali faceano sì, che fuor d' ogni sospetto creduto fosse per vero quanto diceasi intorno alla generazione di quel fanciullo: e spargeano pure e disseminavano per Lacedemonia un altro discorso, portato da Delfo, il quale era, che si conservassero ivi certi antichissimi oracoli in iscritture segrete, le quali esser non doveano nè tocche, nè lette, se dopo lungo tempo non v' andasse uno, che nato fosse di Apollo e, dato manifesto contrassegno a' custodi della generazion sua, via se ne portasse le tavole, dove scritti eran gli oracoli. Essendosi in questa maniera preparate le cose, convenia che Sileno se n' andasse, come figliuolo

d'Apollo, a domandar quegli oracoli e che que' sacerdoti, che già di concerto passati sarebbero, rigorosa esattezza mostrassero ogni cosa e lo interrogassero e lo disaminassero ben bene intorno alla sua nascita e finalmente poi, facendo mostra di esserne già persuasi, mostrassergli, come a figliuol d'Apollo, quelle scritture, onde ei leggerebbe allora alla presenza di molti e altri vaticinii e quello principalmente in grazia di cui tutto ciò s'era finto, il quale riguardasse il regno e in sostanza dicesse che meglio tornerebbe a' Lacedemonii che scegliessero il re loro dai loro cittadini più prodi. Ora essendo già Sileno cresciuto in età e venuto per sostenere anch'ei la sua parte in quell' azione, restò Lisandro deluso, nè si eseguì la rappresentazione di quel dramma per mancanza di ardire in un degli attori, il quale, quando si venne al fatto, intimorissi e si ritirò. Ciò nulla ostante, finchè Lisandro visse, non si scoprì nulla di questo, ma solamente dopoch' ei morto fu; e morì primachè Agesilao ritornasse dall' Asia, impegnato essendo nella guerra beotica o avendovi piuttosto egli impegnata la Grecia; imperciocchè diversamente si racconta la cosa, e alcuni ne incolpan Lisandro,

altri i Tebani ed altri vogliono che ne sia la colpa comune, riprendendo i Tebani per aver sparpagliati in Aulide i sacrifizii e perchè quando corrotti furono dal danaro del re di Persia, Androclide od Anfiteo, si fecero sopra i Focesi e saccheggiarono le loro terre per suscitar quindi alla guerra contro i Lacedemonii la Grecia tutta. In quanto poi a Lisandro, dicono che ebbe egli a sdegno che preteso avessero i Tebani soli la decima delle spoglie della guerra, mentre tutti gli altri alleati in quiete si stavano senza dir parola, e che lagnati si fossero pe' danari mandati da esso a Sparta e soprattutto che avessero eglino data la prima mano alla libertà degli Ateniesi, contro i trenta tiranni instituiti da lui, in favor de' quali, per renderli ancora più poderosi e più temuti, i Lacedemonii decretato aveano che tutti quelli, che si fuggisser d' Atene, potessero esser presi ed esservi ricondotti da qualunque parte e che tenuti fossero per nemici tutti coloro, che facesser contrasto a' quei, che li conducessero. Ma i Tebani un decreto fecero, che era tutto al contrario di questo e che era ben decoroso e conforme alle azioni di Alcide e di Bacco, ordinando con esso che ogni

casa ed ogni città di Beozia aperta fosse a tutti quegli Ateniesi, che bisogno avessero di ricovrarvisi; che punito fosse collo sborso di un talento chi aiuto non desse ad un fuggitivo, cui vedesse esser condotto via; e che se alcuno, portando l'armi contro i tiranni d'Atene, passasse per la Beozia, ogni Tebano mostra facesse di non vedere e di non sentir nulla. Nè decretarono già essi tai cose cotanto umane e degne veramente della Grecia senza corrisponder poscia co' fatti a quello, che esposto aveano in iscritto, quando Trasibulo e quei, che eran con lui, andando ad occupar Fila, la lor mossa preser da Tebe cooperando con esso loro i Tebani in somministrar armi e danaro, e in far che nascosamente cominciata fosse l'impresa.

Questi eran dunque i motivi di risentimento, che avea Lisandro contro i Tebani, il quale, essendo già per indole affatto rigido nella sua collera ed inflessibile ed essendo in lui questa renduta allora vie più intensa e più aspra per la melancolia cagionata dalla vecchiezza, incitò e persuase gli Efori a mandar contro quelli un presidio, alla testa del quale se n'andò egli stesso, presa avendone sopra di se la condotta. In appresso poi anche

il re Pausania inviato fu con esercito; ma Pausania invader dovea la Beozia col far prima una grande giravolta pel Citerone, e Lisandro con una buona quantità di soldati si avanzava, traversando il territorio de' Focesi; ed in quest'occasione prese la città degli Orcomenii, la quale volontariamente gli si rendette, e, assalita Lebadia, la devastò. Scrisse quindi lettere a Pausania, perchè venisse questi da Platea a seco unirsi ad Aliarto, innanzi alle mura del quale allo spuntar del giorno si troverebbe ancor egli: ma, caduto essendo il messo in mano di alcuni esploratori nemici, furono a' Tebani portate le lettere ed eglino, affidata allor la città a quegli Ateniesi, che venuti erano in loro soccorso, e, postisi in cammino sul primo sonno, prevenner Lisandro, giungendo ad Aliarto un poco prima di lui, ed ivi con parte della lor gente entrarono nella città. Quegli da prima determinò di aspettar Pausania, fermandosi colla milizia sua sovra un poggio, ma poi, avanzandosi il giorno e più non potendo ei soffrire di starsene fermo, prese l'armi ed, incitati i commilitoni, mosse con diritta falange contro del muro. Que' Tebani, che restati eran di fuori, tenendo la

città a sinistra, andavano ad assalire i nemici alla coda sotto la fonte, chiamata Cissusa (1), nella quale favoleggiano che le nutrici di Bacco il lavasser bambino, quando fu partorito, di color di vino essendone l'acqua e limpida ed a bersi dolcissima. In poca distanza vi nascono intorno le canne cretensi, appellate Stiraci, la qual cosa adducono que' di Aliarto per provare che Radamanto sia passato ad abitar ivi, e ne mostran pure il sepolcro, che da lor chiamasi Alea: e vi è presso pur anche il monumento d'Alcmena; poichè in quel sito medesimo, per quel che dicono, seppellita fu, sposata essendosi con Radamanto dopo la morte d'Anfitrione. Quei Tebani poi, che entrati erano nella città e s'erano messi sull'armi ed in ordine insieme con que' cittadini, fermi si tenevano e in quiete: ma, quando avvicinarsi vider Lisandro alla muraglia co' primi soldati, aperte allora subitamente le porte e fattiglisi

(1) Non potrebbe mai sapersi quale sia questa incognita fonte, chiamata *Cissusa*, se non fossimo informati da Pausania e da Strabone che presso *Aliarto* eravi una fontana, appellata dal primo *Tilphissa* e dall' altro *Tilphosa*, con uno de' quali nomi dee certamente emendarsi questo luogo di Plutarco, che probabilmente è stato dagli antichi amanuensi viziato.

addosso con furia, rovesciarono a terra ed uccisero e lui e l'indovino, che con lui era, ed alcuni altri pochi, fuggiti e ritirati essendosi i più con tutta velocità alla falange: il che veggendo i Tebani, non si allentaron già punto, ma tenner lor dietro, incalzandoli, e li volsero tutti in fuga su per que' poggi, facendone restar morti ben mille. Morti vi restaron pure trecento Tebani, i quali inoltrati si erano impetuosamente ad attaccare in luoghi aspri e forti il nemico. Costoro erano appunto quelli, che tacciati venivano di essere fautori degli Spartani, e per questo, studiandosi di rimuovere questa opinione dall'animo de' lor cittadini, a inseguir così si diedero, senza curar nulla di loro medesimi, gli Spartani stessi, sinchè alla fin fine perirono. A Pausania portata ne fu la trista novella, mentre era egli in istrada e da Platea a Tespe inviavasi, e quindi, postosi tosto in ordinanza, marciò contro Aliarto, dove sen venne pur Trasibulo da Tebe, conducendo con se gli Ateniesi. Essendo poi di parere Pausania di far tregua per chiedere e ricuperare i morti, i più attempati degli Spartani, ciò mal comportando, se ne rammaricavano fra loro stessi e, accostatisi al re medesimo,

gli protestarono che ricuperato non avrebber mai eglino Lisandro col mezzo della tregua, ma che ben conteso avrebber coll'armi intorno al di lui corpo: che se stati fossero vincitori, orrevolmente l'avrebbero allor seppellito, e se rimasti vinti, bell'onore per lor sarebbe il giacer morti quivi insieme col lor capitano. Quantunque tai cose dicessero i vecchi, veggendo Pausania che malagevol sarebbe il superare in battaglia i Tebani, che pur allora riportata aveano vittoria, e che, essendo il corpo del caduto Lisandro presso le mura, stato sarebbe difficile, senza far tregua, riaverlo, quand'anche rimasti fossero i suoi vittoriosi, mandò un araldo e, fatta la tregua, menò in dietro l'esercito. Passati che ebbero i confini della Beozia, appena entrati nel paese amico e confederato de'Panopei, seppellirono ivi Lisandro, dove si vede ora il suo monumento, lungo la strada, che si fa da quelli, che da Delfo si portano a Cheronea. Mentre quivi stavasi accampato l'esercito, raccontasi che un de'Focesi, esponendo ad un altro, che intervenuto non vi era, il seguito combattimento, disse che i nemici venner loro addosso, quando Lisandro varcato avea già l'Oplite, del che meravigliato

restando colui, che ascoltava, uno Spartano, amico di Lisandro, interrogò cosa fosse quest' Oplite, poichè egli non intendevane il nome, alla quale interrogazione quegli rispose: *L' Oplite è per appunto in quel luogo, dove da' nemici rovesciati furono a terra i primi de' nostri, così chiamandosi quella corrente, ch' è presso della città*. Ciò sentendo lo Spartano, si mise a piagnere, dicendo esser veramente inevitabile all' uomo quanto viene dal destino prescritto; conciossiachè eravi intorno a Lisandro un oracolo di questo tenore:

Guardar ti dei dal risonante Oplite
E da quel drago, della terra figlio,
Il qual insidioso al tergo viene.

Alcuni dicono che l' Oplite non iscorre già presso Aliarto, ma ch'egli è un torrente verso Cheronea, il quale, entrando nel fiume Fliaro, passa poi, unito con questo, a canto di quella città e il quale Oplia una volta chiamavasi, ma ora Isomanto si chiama. L' uccisor di Lisandro un uomo fu d' Aliarto, di nome Neocoro, il quale avea nello scudo un dragone, a cui sembrava che alludesse l' oracolo. Vien riferito pure che a' Tebani ben

anche poco dopo la guerra del Peloponneso dato fu nell' Ismenio un oracolo, che loro indicava e la battaglia a Delio e quest' altra ad Aliarto, seguita l'anno trentesimo dopo quella. L' oracolo era di questo modo:

Tu, che in agguato stai co' pali, guardati
Del lupo dal confin, dal poggio Orcalide,
Da cui la golpe mai non allontanasi.

Chiamò qui col nome di *confine* il luogo d'intorno a Delio, dove confina appunto la Beozia coll' Attica, e *poggio Orcalide* quello, che presentemente chiamasi Alopeco e che è a quella parte d'Aliarto, la qual risguarda Elicona. Perito in questa maniera Lisandro, così grave cordoglio n'ebber da prima i Lacedemonii, che dieder contro il re Pausania sentenza di morte: ma questi, non essendo già comparito in giudizio, fuggissi a Tegea e supplice di Minerva passò quivi sua vita nel di lei tempio. La povertà di Lisandro, scopertasi dopo la di lui morte, ne rendè la virtù vie maggiormente palese e cospicua, veggendosi che da una sì gran quantità di danari, che ebbe in sua balía, da tanta possanza, dalla sommissione a lui di tante città

e da un sì gran dominio, cercato non avea di avvantaggiar punto e di mettere in maggior lustro la casa sua in via di ricchezze, come scrive Teopompo, a cui prestar fede ben puossi più quando loda, che quando vitupera, essendogli cosa più assai gradita il vituperare, che il lodare. In progresso di tempo racconta Eforo che, insorta essendo in Lacedemonia non so qual controversia cogli alleati, onde era d'uopo di andar a cavar fuori certe scritture, che tenea già Lisandro presso di se, andossene Agesilao per quest'effetto alla di lui casa e, trovato avendo un libro, in cui era scritta quell'orazione intorno al governo politico, nella quale provavasi che levar bisognava agli Euritiontidi ed agli Agiadi il regno e porlo a comune in maniera, che eletti fossero ad esso i più prodi e migliori, ei si mosse tosto per correre a mostrar quello scritto a'cittadini e a far loro conoscere qual uomo in sostanza si fosse Lisandro, benchè mai non se ne fossero eglino accorti. Ma Lacratida, personaggio assennato e che presiedeva allora agli Efori, il rattenne, dicendogli che disotterrar non conveniva Lisandro, ma seppellire anzi quell'orazione insieme con lui, fatta essendo così maliziosamente ed

essendo piena di tanto artifizio per persuadere. Quantunque pertanto si fosse ciò rilevato, rendettero al morto Lisandro ben molti onori: e coloro, che dimandate gli aveano in ispose le di lui figliuole e che dopo la di lui morte, scoperta essendosi la sua povertà, le avean ricusate, puniti ne furono, perchè, finattantochè essi dovizioso il credevano, lo corteggiarono, e quando poscia il vider povero, essendo tale per essere stato giusto e dabbene, se ne ritrassero; conciossiachè eravi pena prescritta in Lacedemonia e a chi non si maritava e a chi si maritava troppo tardi e a chi maritavasi male, e a quest' ultima pena soggetti andavano specialmente quelli, che, lasciati i buoni e i loro attenenti, cercavano in vece d'imparentarsi co'ricchi. Questo è quanto abbiamo noi trovato intorno a Lisandro.

SILLA

Lucio Cornelio Silla era patrizio di schiatta e si dice che fra gli antenati suoi ve ne fu uno consolo, il qual fu Rufino, ma che tale infamia gli avvenne, che più ancora il distinse di quell'onore; conciossiachè, trovato essendosi ch'ei possedeva più di dieci libbre d'argento lavorato, il che dalla legge non permettevasi, espulso fu

dal senato (1). I costui discendenti però continuarono a menar sempre una vita bassa ed abbietta; e Silla medesimo allevato fu in un patrimonio non dovizioso. Ancor giovinetto abitava in casa altrui, pagando un tenue fitto, come gli venne poi rinfacciato, quando sembrava che avuta egli avesse più felice fortuna, che non gli si conveniva; mentre portandosi egli con fasto e vantandosi molto, dopo la spedizione de' Romani in Libia, raccontasi che un cert' uomo onesto e dabbene gli disse: *E come potresti mai tu essere quell' uomo di probità, che ti vanti, se, lasciata non avendoti il padre tuo cosa alcuna, possedi ora cotante ricchezze?* Imperciocchè, quantunque non si vivesse più allora con esatta rettitudine e purità di costumi, ma si piegasse già alla depravazione e si emulasse il lusso e la sontuosità, erano ciò nulla ostante in egual obbrobrio tenuti e quelli, che le copiose loro sostanze dilapidavano, e quelli, che non conservavano la povertà de' loro maggiori. In progresso poi di tempo, quando renduto si

(1) Si rifletta che questo Rufino, due volte console, viveva a' tempi di Pirro, ne' quali il fasto e l'opulenza erano per Roma cose mostruose.

era ei già forte e poderoso e dar morte faceva a molte persone, un certo libertino, che credeasi che occulto tenesse de' proscritti, e quindi era per venir precipitato giù dalla rupe, rinfacciò a Silla ancor egli di esser amendue lungamente vissuti in un' abitazione medesima, dove pagavano di pigione; questi duemila sesterzii per l' appartamento di sopra, quegli tre per quello di sotto, cosicchè tra la fortuna d' amendue loro altra differenza non passava che di mille sesterzii, che vagliono dugento e cinquanta dramme attiche. Questo è ciò, che raccontasi intorno all' antica fortuna di Silla. La sembianza e le fattezze del di lui corpo ben appariscono nelle statue, che il rappresentano. Aveva gli occhi di un colore ceruleo, ch' essendo assai per se truce e fiero, ancor più terribile renduto era a vedersi dal color della faccia, sulla quale fioriva una certa aspra rubigine, sparsa e mescolata qua e là di bianco, onde vogliono che il di lui nome un epiteto fosse ad un sì fatto colore; ed un certo giullare in Atene il motteggiò su questo con dire: *Silla è una mora aspersa di farina.* Nè fuor di proposito egli è servirsi di tali indizii per argomentare qual si fosse l' indole

di quest'uomo, il qual dicono ch' era per natura così dedito alla scurrilità, che, essendo ancor giovane, e, primachè acquistata si avesse veruna gloria, viveva sempre co' mimi e co' buffoni e si dava in preda ad ogn' intemperanza insieme con loro: e quando giunse poi ad aver dominio sopra tutte le cose, unendo presso di se giornalmente dalle persone di teatro e di scena coloro, ch' erano i più impudenti e i più sfacciati, si stava beendo con essi e facendo a gara a chi dir sapea motteggi più obbrobriosi e più infami, nel che ben pareva che facesse cosa e intempestiva riguardo all'età sua già vecchia e indegna riguardo alla sua dignità, trascurando intanto molte faccende di quelle, che richiedeano attenzione e premura; conciossiachè, mentre Silla stavasi a mensa, non poteasi già fargli parola intorno a verun affar d'importanza, ma, quantunque in altro tempo uomo intraprendente ei fosse e tetro e burbero anzi che no, tutto ad un tratto cangiavasi, subitochè fralle tazze e in così fatte compagnie si metteva, di modo che mansueto si mostrava sempre e piacevole co' mimi, co' cantori e co' saltatori, i quali tutti arbitri eran di lui e in tutto il trovavano

pieno di propensione verso loro. Un male, prodotto da questa sua rilassatezza, sembra che fosse ben anche quell' essere così inclinato agli amori e quel lasciarsi strascinare dalle voluttà, com' egli faceva, il quale neppur da vecchio non sen rattenne. Innamoratosi, quand' era ancor giovane, di un certo istrione, chiamato Metrobio, continuò sempre ad amarlo per tutto il corso della sua vita: e, in proposito degli amori suoi, avvenne che, messo essendosi ad amare una donna pubblica bensì, ma però doviziosa, che nome aveva Nicopoli, e coll' usare con essa e colle attrattive e colla grazia, ch' egli aveva dalla sua florida età, giunse a farsi ei pur amare a tal segno che, quando ella morì, erede lasciollo d' ogni facoltà sua. Ereditò pure da sua matrigna, la quale affezion gli portava non altrimenti, che se fosse stato suo proprio figliuolo, e quindi venne egli ad avere una sofficiente ricchezza.

Creato questore, navigò in Libia con Mario, ch' era allor consolo la prima volta, a guerreggiar contro Giugurta. Pervenuto al campo, riputazione acquistossi e credito sì per altre cose e sì perchè, saputo avendo ben servirsi dell' occasione opportuna, amico si fece di

Bocco, re de'Numidi; imperciocchè accolti e benignamente trattati i di lui ambasciadori, che scampati erano dalle mani de' ladroni numidici, li mandò poi via con ricchi doni e sotto una scorta sicura. Bocco già da gran tempo odiava e insiem temeva Giugurta suo suocero, e però allora (mentre questi dopo la riportata sconfitta ricoverato erasi presso di lui) tramandogli insidie, chiamava Silla, volendo che piuttosto per opera di Silla stesso, che sua, preso restasse Giugurta e dato fosse in poter de' nemici. Silla dunque, comunicata la cosa a Mario e tolti seco pochi soldati, andò ad esporsi ad un rischio grandissimo, affidandosi a un barbaro, ch' era infedele perfino a' suoi più stretti parenti, e mettendo se medesimo nelle di lui mani, per poter egli un altro aver nelle sue. Bocco pertanto, avendoli amendue in sua balía ed essendosi costituito in necessità di dover mancar di fede all'uno od all' altro, dopo una grande agitazion d'animo fra contrarii pensieri determinò al fine di eseguire il tradimento, che disegnato avea prima, e a Silla diede Giugurta. Ora quegli, che trionfò su costui, si fu Mario: ma la gloria, che per l'invidia, che a Mario portavasi, attribuita

veniva a Silla, di aver egli a sì felice termine condotta l'impresa, era segretamente di rammarico e di afflizione a Mario medesimo; conciossiachè Silla, ch'era per natura millantatore e spavaldo e che allora per la prima volta da una vita abbietta ed oscura giunto vedeasi ad esser tenuto in considerazione appo i suoi cittadini, provando il piacere ed il gusto del venire onorato, salì in tanta ambizione, che in un suo anello portava una scultura rappresentante quel fatto, e seguì sempre a servirsi di un tale anello, infinchè visse. Effigiato eravi Bocco in atto, che consegnava Giugurta a Silla, e Silla, che il riceveva. Queste cose adunque di molestia e di rincrescimento erano a Mario: ciò nulla ostante, pensando egli che Silla molto lontano ancor fosse dal dover essere invidiato, servivasi tuttavia di lui nelle spedizioni, e nel secondo suo consolato l'ebbe per luogotenente e nel terzo per tribun de' soldati, e col di lui mezzo conducea felicemente a fine molte cose e ritraeva di molti vantaggi; imperciocchè, mentre era luogotenente, prese Copillo il condottiere de' Tettosagi, ed, essendo tribuno, persuase i Marsi, popolo assai grande e numeroso, a stringere

alleanza ed amistà co' Romani. Ma dopo questo, accorgendosi di esser grave e molesto a Mario, che non volentieri occasion gli lasciava di poter far belle imprese, ma anzi opponevasi a' suoi progressi, diedesi tutto a Catulo, collega di Mario, ed uomo bensì dabbene, ma alquanto pigro ed ottuso alle battaglie. Ora, affidati venendogli da Catulo gli affari principali e di somma importanza, molto si avanzò egli in credito ed in potere e sconfisse in guerra una gran parte de' barbari all' Alpi. Mancata essendo poi la vittuaglia, egli, addossatasi la cura di ciò, provvision fece di tanta quantità di viveri, che, in abbondanza avendone, i soldati di Catulo ne somministraron ben anche a quelli di Mario; per la qual cosa, al dire di Silla stesso, Mario vie maggiormente crucciavasi. Questa loro nimicizia adunque, che mosse da così piccioli e puerili principii e che poscia inoltravasi con ispargere il sangue de' cittadini e con suscitar sedizioni irreconciliabili ad un dominio tirannico ed a mettere a soqquadro ogni cosa, chiaramente mostrò come Euripide saggio fosse e ben cognizione avesse de' mali, che avvengono alle repubbliche coll' insinuare, ch' ei fa, di schivar l'ambizione,

come uno spirito pessimo e perniciosissimo a tutti quelli, che trattan con esso. Silla, credendo che la gloria, acquistatasi nelle azioni militari gli fosse bastante per poter ottenere maneggi di cose civili, trasportatosi tosto dal campo e applicar tutto volendosi agli uffizii del popolo, concorse alla pretura urbana, ma non gli venne fatto di conseguirla e restò deluso. Ne incolpò egli la plebe, dicendo ei medesimo che, sapendo essa la grand' amicizia, che aveva egli con Bocco, e aspettandosi che, se prima della pretura avesse ei l' edilità sostenuta, veder facesse splendide cacce e combattimenti di fiere africane, altri aveva eletti a quella dignità per costringer lui a dover esser edile. Ma sembra che da ciò, che si fece da poi, ben si possa convincer Silla di non aver confessata la vera cagione, per la quale non ottenne allora l' intento suo; imperciocchè l' anno dopo conseguì la pretura, avendosi fatto suo il popolo parte per via d' ossequii e parte per via di danaro. Quindi è che, essendo egli in quest' uffizio e dicendo con impeto di collera contro di Cesare ch' ei farebb' uso contro di lui della propria autorità sua, Cesare, mettendosi a ridere, *Ben a ragione*, rispose,

tieni tu per tua propria quest' autorità, poichè te l' hai comperata. Dopo questa pretura mandato fu in Cappadocia. Il motivo, che pubblicamente adducevasi di una tale spedizione, si era il voler rimettere Ariobarzane nel regno suo, ma la cagion vera e reale si fu il voler in vece reprimere Mitridate, il qual macchinava gran cose e dilatando si andava, acquistandosi un dominio e un potere non men del doppio più grande di quello, che già aveva. Silla non menò già seco gran quantità di milizia propria, ma servendosi degli alleati, che pronti il seguirono, gran numero uccise di Cappadoci e numero ancor maggiore di Armeni, ch' erano a soccorrer Gordio venuti, e, scacciato questo, dichiarò re Ariobarzane. Mentre intertenevasi egli lungo l' Eufrate, venne ad abboccarsi con lui Orobazo, ambasciadore d' Arsace, re de' Parti, benchè mai per lo addietro queste due nazioni trattato non avessero insieme: ma pare che s' abbia ciò pure ad ascrivere alla gran fortuna di Silla, che il primo sia stato ei de' Romani, al quale i Parti venuti sieno a chieder alleanza ed amistà. Raccontasi che, avendo egli allora fatte porre innanzi tre sedie, una per Ariobarzane, una per Orobazo

ed una per sè medesimo, desse così udienza a questo, sedendo fra l'uno e l'altro di essi; onde poscia il re de' Parti uccider fece Orobazo, perchè ciò comportato avesse. In quanto a Silla poi, altri il lodavano per aver mostrato un contegno così sostenuto e sprezzante co' barbari ed altri il biasimavano, come troppo arrogante e intempestivamente ambizioso. Narrasi che un cert'uomo calcidese della comitiva d'Orobazo, fissando lo sguardo nel volto di Silla e intentamente badando a' moti dell'animo e del corpo di lui, consideratane la fisonomia secondo i precetti dell'arte e rilevatane l'indole, disse che necessario era che un tal personaggio divenisse grandissimo, e che meravigliavasi come pur allora soffrisse di non essere il primo fra gli uomini tutti. Quando ritornato ei si fu, Censorino lo accusò d'aver raccolto contro la legge gran quantità di danaro da un regno amico e confederato: pure non gli si oppose in giudizio, ma si rimosse da quell'accusa. Ora la nimicizia fra lui e Mario venne a nuovamente riaccendersi, nuovo incentivo prendendo dall'ambizione di Bocco, il quale per acquistarsi il favore del popolo in Roma e nel tempo medesimo per far cosa

grata a Silla dedicò nel Campidoglio simulacri di vittoria e a canto a questi pose una statua d'oro, rappresentante Giugurta nell'atto ch' ei consegnavalo a Silla, della qual cosa tenendosi Mario aggravato e mal comportandola ed accingendosi a voler levare que' simulacri, e dall' altra parte essendovi altri, che sostenevano il partito di Silla, poco mancava che per opera d'amendue loro non fosse messa a fuoco la città tutta, quando a raffrenarne la sedizione insorse la guerra sociale, che andava già da gran tempo fumando e che allora viva e ardente fiamma presa avea contro Roma. In questa guerra, che fu grandissima e sommamente varia e che mali assaissimi e gravissimi pericoli apportò a' Romani, non avendo Mario potuto mostrare verun'azione segnalata, venne a far manifestamente conoscere che la virtù bellica bisogno ha di esser unita a vigor di membra ed a gagliardía: e Silla per contrario, fatto avendo molte memorabili imprese, venne ad acquistarsi fama di gran capitano appo i suoi cittadini e di grandissimo capitano appo gli amici suoi e di capitano fortunatissimo appo i suoi nemici. Ma non gli accadde già ciò, che accadde a Timoteo, figliuol

di Conone, i nemici del quale, riferendo tutte le di lui belle imprese alla fortuna, il dipinsero in una tavola addormentato, colla Fortuna, che le città circondava di rete, ond'egli, esasperatosi e gravemente irritatosi contro coloro, che ciò fatto aveano, quasi venisse quindi ad esser da essi spogliato di gloria nelle azioni da lui eseguite, tornando poi una volta da una spedizione, dove felicemente riuscite gli eran le cose, e ragionando al popolo, disse: *Parte veruna, o Ateniesi, non ha in quest' azione la Fortuna.* In quanto a Timoteo pertanto, il quale così millantavasi, dicesi che la Dea ben se ne vendicò e fece sì ch' egli mai più a far non ebbe verun' azion luminosa e, riuscendogli male tutte le faccende e venuto a inimicizia col popolo, fu scacciato alla fine dalla città; laddove Silla non solamente sentia con piacere che si dicesse essere ei favorito dalla fortuna, ma di più cooperando a ingrandire le proprie sue operazioni e a farsi credere assistito in esse dall' aiuto divino, le riferiva alla fortuna ei medesimo o per effetto di iattanza o perchè così realmente credesse riguardo a quella Deità; conciossiachè ne' suoi Commentarii egli scrisse che delle

azioni, intorno alle quali sembrava che ben consigliato ei si fosse, non le eseguite secondo la deliberazion presa, ma le tentate improvvisamente secondo l' occasione, che gli si presentava, quelle erano, che gli riusciari meglio. E di più ancora dicendo ei pure che nato era più per la fortuna, che per la guerra, ben pare che attribuisca più alla fortuna che alla virtù: e sembra in somma ch' egli si tenesse tutto di questa Dea, mentre da una certa divina felicità ei riconobbe anche l' andar d' accordo, ch' ei faceva, con Metello, suocero suo e personaggio, che avea egual dignità; poichè, dove si aspettava che questi il contrariasse e molta briga gli desse, l' ebbe anzi compagno mansuetissimo e pieno di docilità. In oltre ne' Commentarii medesimi, che dedicò a Lucullo, lo ammonisce a non tener null' altra cosa tanto ferma e sicura, quanto ciò, che di nottetempo ordinato in sogno gli fosse da' Numi. E narra che allora che inviato fu coll' esercito alla guerra contro la lega, un' ampia voragine si spalancò nel terreno presso Laverna e che ne sgorgò fuori quantità grande di fuoco, sollevando risplendente fiamma verso del cielo, e che gl' indovini dissero che,

dominio avendo un uomo prode e di aspetto elegante e singolare, calmerebbe le turbolenze, che agitavano allor la città: e dice che quest'uomo era appunto egli stesso; poichè, in quanto all'aspetto, singolar bellezza gli dava la capigliatura di color d'oro e, in quanto all'esser prode, aver non potea già erubescenza in appropriarsi un tal pregio dopo così belle e così grandi imprese. Questi sono i sentimenti, che mostrava egli intorno alla Divinità. Negli altri suoi costumi poi sembra che vario ei fosse e diverso da se medesimo: molte cose rapiva, molte più ne donava, onorava e insultava senza proposito, corteggiava quelli, di cui avuto avesse bisogno e schizzinoso con quelli era, che bisogno avuto avesser di lui; cosicchè mal conoscer potevasi qual per natura ei fosse più, o superbo ed arrogante, o lusinghiero e piaggiatore; imperciocchè per ciò, che spetta all'ineguaglianza sua nel punire, condennando talvolta a severi supplizii per qualunque colpa leggiera e tal'altra soffrendo con mansuetudine le più enormi scelleratezze, agevolmente riconciliandosi sopra le offese più atroci e gastigando per contrario i falli piccioli e di poco momento colla morte

e colla confiscazione delle sostanze, giudicar per avventura potrebbesi che, essendo egli per indole iracondo, rigido e vendicativo, rallentasse consigliatamente quest' aspra inclinazion sua, quando vedea che vantaggioso gli fosse il far così. In tempo della stessa guerra sociale, avendo i soldati suoi ucciso co' bastoni e co' sassi un personaggio, suo luogotenente e che stato era pretore, il qual chiamavasi Albino, non ne fece ei caso alcuno e non si diede a voler punire una tanta iniquità, ma, portandosi con aria di gravità, andava dicendo che per questo avrebbe egli avuti soldati più pronti alla guerra e più premurosi di far belle azioni per iscancellare col lor valore un sì fatto delitto. Nè si curava già punto di quelli, che se ne richiamavano, ma rivolgendo in mente di voler deprimere e distrugger Mario e avvisandosi che la guerra contro la lega fosse omai terminata, e però cercando di venire eletto condottiere contro Mitridate, si coltivava quella milizia, che avea sotto di se, e, passato quindi alla città, creato fu consolo di età d' anni cinquanta insieme con Quinto Pompeo e contrasse matrimonio gloriosissimo, sposando Cecilia, figliuola di Metello,

sommo pontefice, sopra la qual cosa si cantavano da' plebei molte canzoni contro di lui e molti de' personaggi principali riprovavano tai nozze, degno non reputando, come dice Tito, di una tal donna colui, che pur degno reputavano del consolato. Egli non isposò già questa sola: ma la prima, ch' ei sposasse ancor giovinetto, fu Ilia, dalla quale ebbe una figliuola; la seconda fu Elia; e la terza Celia, ch' ei ripudiò, come sterile, licenziandola per altro orrevolmente, col lodarla molto e col farle de' donativi: pure, essendosi pochi giorni dopo accoppiato con Metella, sembrò che incolpasse Celia di sterilità e la rifiutasse non per altro che per unirsi con quella. Metella pertanto fu sempre in tutto onorata e riverita da lui, di modo che il popolo romano, quando vaghezza ebbe di far ripatriare i banditi della fazione di Mario, al che si opponeva Silla, se n' andò supplichevole ad invocare l' intercession di Metella. Parve che anche cogli Ateniesi, allorchè presa n' ebbe la città, si portasse ei con maggiore asprezza, perchè essi, deridendo Metella dalle muraglie, detti gli aveano improperii.

Ma di questo parlerem poi. Allora tenendo

Silla il consolato per cosa picciola rispetto a quelle, che si lusingava di essere per conseguire, tutto acceso era di desiderio per la guerra mitridatica: ma in ciò emulo avea Mario, che gli contrastava, e che per isfrenata e pazza brama di gloria e per ambizione (passioni, che mai non invecchiano) quantunque fosse già uomo pesante di corpo e per cagione della vecchiezza rinunziato avesse pur di recente alla condotta d'altre spedizioni, agognava allora guerre straniere ed oltremarine. Ed essendo Silla andato al campo a terminar alcune faccende, che gli restavano a fare, egli, standosi a casa, macchinava intanto quella perniciosissima sedizione, che apportò tanto danno a Roma, quanto apportato non le aveano tutte insieme le guerre: il che fu indicato anticipatamente ben anche con prodigii divini; conciossiachè appiccato essendosi fuoco da per se stesso a quell'aste, che sosteneano le insegne, non fu spento se non a fatica; e tre corvi, portati avendo innanzi i lor corbicini, se li mangiarono e in dietro riportaron poi di bel nuovo gli avanzi nel nido; ed avendo i topi corroso dell'oro, che consecrato era nel tempio, quei, che alla cura eran di quel sacro luogo, ne presero

nel galappio uno, che era femmina e che, partoriti nel galappio stesso ben cinque topolini, se ne mangiò tre. Ma il massimo fra tutti gli altri portenti si fu che dall'aria ch'era senza nuvoli e affatto pura e serena, risuonar sentissi una voce di tromba in un tuono acuto e lugubre e così strepitoso, che ognuno attonito e inorridito rimase. I più eruditi degli Etrusci dichiaravano indicarsi da quel prodigio una rinnovazione del mondo e un cangiamento in altre generazioni di uomini, dicendo eglino che queste generazioni al mondo otto esser debbono in tutte, l'una dall'altra diverse di vita e di costumi, e che ad ognuna di esse prescritta è da Dio una quantità di tempo determinata, la quale viene a compiersi col periodo dell'anno grande, e che quando l'una è per finire e per cominciar l'altra, si vede muovere un qualche segno ammirabile dalla terra o dal cielo; onde quelli, che considerate hanno e ben apprese tai cose, ben chiaro subitamente si avveggono esser nati uomini, i quali menano altra vita ed usano altri costumi e de' quali più o meno si prendon cura gli Dei, che di quei di prima; poichè nello scambiarsi di queste generazioni l'altre

cose pure, a dir di coloro, vengono a riformarsi e a mutarsi di molto; e la scienza dell' indovinare in una generazione sarà onorata e accrescerà maggiormente il suo credito, ben apponendosi nelle predizioni, mentre da' Numi si manderanno anticipati segni puri e manifesti sull' avvenire; ed in un' altra per contrario abbietta se ne rimarrà, facendo le predizioni sue per lo più a caso e non avendo se non indizii esili ed oscuri per coglier il vero su ciò, che sia per accadere. Così adunque raziocinavano i più eruditi in fra gli Etrusci e quei, che sembravano superar gli altri in sapere. Ora consultando il senato sopra ciò cogl' indovini e standosi per quest' effetto nel tempio di Bellona, volò dentro un passere alla vista di tutti, il qual portava nel becco una cicala, e, lasciatane giù cadere una parte, via se n' andò quindi col resto. Da questo fatto argomentavano gl' indovini una sedizione e una gran discordia tra i foresi e la turba cittadinesca e curiale, essendo questa loquace, come appunto è la cicala, e abitando quelli ritirati ne' campi. Mario pertanto trasse al suo partito Sulpicio, tribuno della plebe, uomo di un' estrema nequizia, cosicchè cercar già non vuolsi

di qual altr' uomo foss' ei più malvagio, ma in qual cosa superasse colla malvagità sua se medesimo; imperciocchè unite erano in esso crudeltà, audacia e avarizia, e senza considerazione e riguardo veruno commetteva qualunque turpitudine e qualunque scelleratezza e, vendendo pubblicamente la cittadinanza romana a' libertini ed agl' inquilini, numerava il prezzo, che ne ritraeva, sopra una tavola posta in mezzo alla piazza. Manteneva egli tremila satelliti ed aveva sempre intorno una moltitudine di giovani cavalieri, a' quali dava il nome di contrassenato; e, stabilita avendo legge che alcuno de' senatori far non dovesse debito, che maggior fosse di duemila dramme, egli ne lasciò poi uno, alla sua morte, di tre milioni. Costui, mosso e incitato venendo da Mario contro del popolo e governando le cose tutte colla violenza e col ferro, propose molte leggi cattive e fra l'altre quella, che dava a Mario la condotta della guerra mitridatica: per lo che, decretato avendo i consoli la sospensione d'ogni giudiziale faccenda, egli, sospinta quella sua turba contro di essi, mentre in assemblea presso al tempio di Castore e Polluce si stavano, uccise altri molti e ben anche

il giovinetto figliuolo del consolo Pompeo ivi sulla piazza. Lo stesso Pompeo se ne fuggì di soppiatto: ma Silla, inseguito sin dentro la casa di Mario, costretto fu d'uscir fuori e di annullare la sospensione. Quindi è che Sulpicio privò del consolato Pompeo e non già Silla, ma solamente trasportò da questo in Mario il governo della guerra contro Mitridate e mandò tosto tribuni militari a Nola, perchè consegnato lor fosse l'esercito e perchè condurre il dovessero a Mario. Ma prevenuti avendo Silla costoro col fuggirsene al campo ed avendo i soldati, come intesa ebber la cosa, lapidati i tribuni, Mario a vicenda togliea la vita nella città agli amici di Silla e depredava le loro sostanze: e si vedean desertare e trasportarsi altri dagli alloggiamenti alla città, altri dalla città agli alloggiamenti, nè più il senato era già arbitro di se medesimo, ma dipendeva dalle ordinazioni di Mario e di Sulpicio. Avendo però sentito che Silla movea contro la città, gli mandò due de' pretori, Bruto e Servilio, che gli proibissero il venire avanti. Avendo costoro parlato a Silla con troppa arroganza, i soldati mossi già si erano per volerli uccidere: pure, dopo aver loro infranti i fasci, tratte di

dosso le preteste e fatte molte e grandi ingiurie, li rimandarono addietro, i quali veduti essendo tornar in quella maniera, senza le insegne pretorie, ben a prima giunta grave abbattimento misero negli animi delle persone, e già dinotavano che la sedizione irremediabile era ed esser non poteva repressa. Mario adunque tutto inteso era a far preparativi: e Silla moveasi da Nola con sei intere legioni e insieme col suo collega. Quantunque però vedesse ei l' esercito suo pronto e desideroso di venire a dirittura contro la città, stavasi nulla ostante dubbioso e perplesso e temeva il pericolo, al quale si andava egli ad esporre. Ma facendo esso poi sacrifizio, l' indovino Postumio, comprendendone segni di buon augurio, distese amendue le mani verso di Silla, e gli faceva istanza perchè il facesse legare e tener sotto guardia fin dopo la battaglia, assoggettar volendosi ad essere gastigato coll' estremo supplizio, quando subitamente riuscita non fosse bene ogni cosa. In oltre raccontasi che a Silla stesso apparita era in sogno quella Dea onorata da' Romani, il culto della quale appresero eglino da' Cappadoci, o Luna o Minerva o Bellona che siasi; e gli sembrò ch' ella,

facendosegli sopra, gli mettesse in mano una folgore e, nominandogli ad uno ad uno i di lui nemici, gli ordinasse di scagliar contro essi; e pareagli che così quindi percossi cadessero eglino a terra e poscia svanissero. Per lo che, avendo preso egli coraggio anche per una tale apparizione, comunicatala il mattino al collega suo, s' inviò coll' esercito alla volta di Roma. Giunto presso Picina, gli si fecero incontro ambasciadori, che il pregarono di non voler così subito e a dirittura portarsi ad assalir la città; imperciocchè il senato era per concedergli tutto ciò, che giusto fosse e convenevole. Egli mostrò acconsentire e promise di accamparsi quivi; e commetteva agli ufficiali di misurare (come suol farsi) lo spazio per collocarvi gli alloggiamenti, cosicchè gli ambasciadori a dietro tornarono, prestata avendogli piena credenza. Ma partiti che questi furono, partire ei pur fece ben tosto Lucio Basillo e Caio Mummio e col mezzo di questi s'impadronì d' una porta e delle mura intorno al colle esquilino, ed egli venia già dietro loro con tutta sollecitudine. Facendo Basillo co' suoi irruzione nella città e inoltrandosi per occuparla, il numeroso popolo, che senz' armi trovavasi, avventando lor contro dall'alto e tegole

è sassi, vietava ad essi il poter avanzarsi e li respinse alla muraglia. In questo mentre arrivò Silla, e veggendo ciò, che si faceva, a gridar si diede che appiccasser fuoco alle case; e, presa un'accesa fiaccola, correva innanzi egli il primo e comandava agli arcieri di servirsi di frecce infocate e lanciarle su' tetti, lasciandosi così egli trasportare senza considerazione veruna e dando affatto in balía dell'ira la condotta delle azioni sue, di modo che altro ei non vedea che i nemici; e senza far conto alcuno e senza aver compassione degli amici, de' parenti e de' famigliari, qua e là correva, incendiando, nè distinguea punto gl'innocenti da' rei. Intanto Mario, sospinto fino al tempio della Terra, promulgar faceva dal banditore la libertà a' servi, che a combatter venissero sotto di lui; ma, incalzato tuttavia da'nemici, dovette al fine uscir fuori della città. Silla poi, convocato il senato, decretar fece la morte contro Mario ed altri pochi, fra' quali era Sulpicio, tribuno della plebe, che tradito venne da un servo, a cui Silla donò bensì libertà, ma il fece precipitar poi giù dalla rupe. Quindi pubblicar fece taglia di buona quantità d'argento contro di Mario; nel che non si portò

già egli nè con umanità, nè con politica, ciò ordinando contro quello, in poter del quale poco prima si era egli dato col ricovrarsi in sua casa; eppure ne fu mandato poi via sicuro: quantunque, se Mario rilasciato allor non lo avesse e conceduto avesse anzi a Sulpicio di ucciderlo, potuto avrebb' egli restar superiore in tutto; ma ciò nulla ostante gli volle pur condonare: della quale azione non ritrovò già egli egual ricompensa pochi giorni dopo, quando diede a Silla l' opportunità di poter fare un' azion consimile verso di lui. Con ciò venne Silla ad apportar grande afflizione al senato, che pur la teneva nascosta: ma ben l' odio e la vendetta dalla parte del popolo manifestamente gli si scopriron coll' opere, mentre Nonio, nepote di Silla, e Servio, i quali coll' aderenza di lui concorrevano a' magistrati, ripulsa n' ebbero e vilipendio dal popolo, che elesse in iscambio a quegli uffizii di quelle persone, il veder onorato le quali si credea che potesse più increscere a Silla. Pure egli facea mostra di averne piacere e di rallegrarsi che il popolo per cagion sua godesse una piena libertà di poter far tutto quello, che gli fosse a grado: e per mitigar l'odio, che gli si

portava dalla moltitudine, creò consolo Lucio Cinna, della fazion contraria, obbligato prima avendolo a protestarsi con imprecazioni e con giuramenti che benevolo gli sarebbe e cooperato avrebbe in vantaggio delle cose sue. Asceso però costui sul Campidoglio, tenendo un sasso in mano, giurò e imprecazion fece contro se stesso che, se non avesse ei conservata sempre benivoglienza a Silla, potesse esser cacciato fuor della città, come ei fuor di mano cacciava quel sasso e in così dire gittò il sasso a terra in presenza di non poche persone. Ma non sì tosto in possesso si vide egli del consolato, che s'accinse a rimuovere e cangiare le cose già stabilite, ed allestì un'accusa in giudizio contro di Silla, accusar facendolo da Virginio, uno de' tribuni della plebe. Silla però, dando un addio e a lui ed a' tribunali, s'inviò contro Mitridate. Riferito viene che intorno a que' giorni, ne' quali Silla movea la flotta sua dall'Italia, molti prodigii divini veduti furono da Mitridate, che allora trattenevasi a Pergamo, uno de' quali si fu che la Vittoria, che portava una corona e dall'alto venia giù calata da' Pergameni col mezzo di non so quali strumenti ad incoronar

Mitridate, come fu giunta presso al di lui capo, si ruppe, e la corona, cadendo a terra in mezzo al teatro, restò tutta infranta. Un tale avvenimento d' orrore e di ribrezzo fu al popolo e disanimò assai Mitridate, quantunque in allora già si avanzassero in bene le cose sue, anche più ch' ei non aveva sperato; conciossiachè, avendo egli tolta l'Asia a' Romani e la Bitinia e la Cappadocia a que' re, che le possedevano, risiedeva in Pergamo, distribuendo agli amici suoi ricchezze, dominii e tirannie. Uno de' di lui figliuoli regnava senza contrasto veruno nel Ponto e nel Bosforo, dove regnavan pure gli antichi suoi padri, regno, che stendevasi fin sopra le solitudini della Meotide; e l'altro, ch' era Ariarate, soggiogando andava con un grande esercito la Tracia e la Macedonia: e intanto sottomettendo gli andavan pur altri paesi i di lui capitani, alla testa di poderosa milizia ancor essi, il maggior de' quali era Archelao, che colle navi renduto già si era padrone di tutto il mare e ridotte aveva in servitù l' isole cicladi e quante altre ve n' ha dentro Malea e perfino Eubea medesima, e movendo da Atene, dove il centro messo avea della guerra, ribellar facea da' Romani tutte

le genti della Grecia fino alla Tessaglia, incontrato avendo per altro dell' intoppo intorno a Cheronea; imperciocchè ivi gli si fece incontro Bruzio Sura, luogotenente di Senzio, pretore della Macedonia ed uomo singolare per arditezza e per senno. Costui, opposto essendosi con ogni suo potere ad Archelao, che, a guisa d' impetuosa corrente, si portava a traverso della Beozia, e superato avendolo in tre battaglie intorno a Cheronea, il cacciò e il restrinse di bel nuovo al mare. Ma, portatasi commissione a Bruzio da Lucio Lucullo di dover cedere a Silla, che sopravveniva, e di lasciare a questo il governo della guerra, stato essendo così decretato, subitamente, abbandonando ei la Beozia, tornò addietro, inviandosi alla volta di Senzio, quantunque tutte le faccende buoni progressi sotto di lui facessero, più che non si sarebbe sperato, e si fosse già la Grecia amichevolmente disposta a darsi a' Romani per la di lui prodezza e onestà.

Queste sono le azioni più cospicue, che fatte abbia Bruzio. Silla ebbe quivi ambascerie da tutte le altre città, che il mandavan chiamando, eccetto che da Atene, la quale costretta era ad ubbidire al tiranno

Aristione. Egli però le andò tosto contro con tutto il corpo della milizia e, circondato il Pireo, vi pose l' assedio, mettendo in pratica ogni argomento ed usando ogni maniera d' attacco per prenderlo : e, se egli voluto avesse indugiare ancora per non molto tempo, avrebbe ei certamente potuto prendere la città al di sopra senza rischio veruno, ridotta essendo già dalla fame all' estremo per mancanza delle cose più necessarie. Ma premuroso di tornarsene in Roma, per timore di qualche novità, che ivi succeder potesse, si affrettava, coll' esporsi a molti pericoli, col tentar molti conflitti e col far grandi spese, di terminar quella guerra, nella quale, oltre gli altri preparativi, pe' lavori delle sole macchine impiegavansi diecimila coppie di muli, che giornalmente affaticavan per questo. Mancandogli quindi il legname, mentre fracassavansi molte di quelle macchine sotto il proprio lor peso e molte incendiate ne venian da' nemici, che continuamente fuoco avventavano contro di esse, fece ei metter mano anche a' boschi sacri e troncò le piante dell' Accademia, ch' era luogo foltissimo di alberi, sopra ogni altro sobborgo, e quelle pur del Liceo. E, poichè in quell' impresa

abbisognava egli di molto danaro, pose pur mano a' sacri inviolabili tesori della Grecia, mandar facendosi tanto da Epidauro, quanto da Olimpia i più belli e più preziosi arredi, che vi fossero stati appesi agli Dei. Scrisse pur anche a Delfo agli Anfittioni che tornava meglio che i tesori di Apollo, ch' erano quivi, portati venissero a lui, che o più sicuramente custoditi gli avrebbe o restituito avrebbe l' equivalente, se ne avesse fatto uso. Ei vi mandò Cafi focese, uno degli amici suoi, con ordine di farsi consegnare ogni cosa a peso. Cafi andò bensì a Delfo, ma non sapea risolversi a toccar que' sacri arredi e in presenza degli Anfittioni dirottamente piangeva sopra la necessità, che a ciò far costringevalo. In questo mentre, dicendo ivi alcuni che udita aveano risuonar la cetra, ch' era ne' penetrali, egli, o perchè ciò veramente credesse, o perchè destar volesse riverenza e timore nell' animo di Silla in riguardo alla divinità, glielo scrisse. Silla però, facendosi beffe di lui, gli rispose che si meravigliava come Cafi non vedesse che il cantare propria cosa è di chi si rallegri, non di chi si adiri, onde gli comandava di prender pure senza timore alcuno quelle cose,

come se già di ciò il Nume godesse e gliele desse ei medesimo. Tutte le altre pertanto mandate via erano, senzachè dalla maggior parte de'Greci si rilevasse nulla di tutto questo, ma non così avvenne della botte d'argento, la quale restava ancora delle offerte de're. Non potendo esser questa via condotta intera dai muli per essere troppo grande e pesante, furono gli Anfittioni in necessità di spezzarla. Allora però, divulgandosi la cosa, risovvenir fecero ora di Flaminio e di Manio Acilio, ed ora di Paulo Emilio, de' quali avendo quest'ultimo scacciato Antioco fuor della Grecia e gli altri due debellati avendo i re de' Macedoni, non solamente si astennero da'templi de' Greci, ma di più vi mandavano donativi e ne aumentavan di molto l'onore e la venerazione. Quei personaggi però alla testa essendo, siccome condottieri legittimamente eletti di truppe modeste ed avvezze ad eseguire senza far parola quanto loro imposto veniva da'comandanti, ed avendo eglino bensì animo regio, ma ciò nulla ostante semplici e parchi essendo nelle spese, non faceano se non que' dispendii, che moderati erano e limitati, per più obbrobrioso tenendo il lusingare e il blandire

i soldati loro, che il temere i loro nemici, dove i condottieri di allora, arrivando a que' primi gradi non col valore, ma colla violenza, e avendo eglino bisogno d'armi piuttosto gli uni contro gli altri, che contro i comuni nemici, necessitati erano a secondare nel tempo del lor governo e ad accarezzare la gente, e quindi non si accorgevano che, comperando l'opera e le fatiche di quelli stessi, ai quali comandavano, con quel prezzo, che consumavano nelle delizie e ne' piaceri procacciati ad essi, a render venivano tutta la loro patria venale e a render se medesimi servi delle persone più nequitose per aver comando sopra le migliori. Queste cose furono, che scacciaron Mario e che di bel nuovo il condusser poi contro Silla: queste furono, che rendetter Cinna uccisore di Ottavio e Fimbria di Flacco. Tali disordini cominciamento ebbero principalmente da Silla, il quale per corrompere e per chiamar sotto di se quelli, che militavan sott'altri, largo mostravasi a' suoi e spendeva senza ritegno, di modo che, inducendo così gli altri a divenir traditori e guastando i suoi nell'intemperanza, venne ad aver bisogno di molti danari, e specialmente per quell'assedio;

impercioccbè acceso era egli da una violenta ostinatissima brama di prender Atene, o perchè mosso foss' ei da una certa ambizione a combattere, benchè quasi contro un' ombra, contro l' antica gloria di quella città, o perchè sdegnato si fosse de' motteggi e degl' improperii, che d' ora in ora per derisione e con petulanza dalle mura scagliavansi contro lui e contro Metella dal tiranno Aristione, uomo, il cui animo un composto era d' impudenza e di crudeltà e un compendio de' morbi e de' vizii peggiori, che fossero in Mitridate, i quali in costui pure insinuati già si erano: e quella città, che da un' infinità di guerre, da tanti dominii tirannici e da tante sedizioni, felicemente per lo addietro scampata era da esso, quasi da mortal malattia, fu agli estremi ridotta; e mentre in allora vi si pagava il frumento mille dramme il medinno e gli uomini si pascevano dell' erba partenia, che nasceva intorno alla rocca, e mangiavano il cuoio de' calzari e degli otri, fatto bollire, egli attendeva giornalmente e di continuo a gozzovigliare ed a spassarsi, insultando i nemici e facendosi beffe di loro, e, spenta essendosi la sacra lampada della Dea per mancanza d' olio, ei punto non se

ne curò: e alla gran sacerdotessa, che gli chiese una mezza misura di frumento, le mandò in vece una mezza misura di pepe; e, coll' avventar saette si tolse davanti e sbaragliò i senatori ed i sacerdoti, che a lui andati erano per supplicarlo di aver compassione della città e di conciliarsi con Silla. Tardi finalmente e a gran fatica si risolse poi d'inviare a chieder pace due o tre di quelli, che compagnia gli tenean nelle crapule, ma, non domandandogli questi cosa alcuna, che potesse essere di salute, e millantando Teseo ed Eumolpo e le imprese contro de' Medi, Silla, *Ritornatevi addietro,* lor disse, *o felici uomini, e riportate pure con voi questi vostri ragionamenti; imperciocchè non son io già venuto ad Atene per vaghezza, che mi avess' io d' imparare, ma spedito vi fui da' Romani per soggiogare i rubelli.* Dicesi che in questo mentre, avendo alcuni udito il ragionare, che nel Ceramico facean tra loro certi vecchi, i quali del tiranno sparlavano, perchè non ben custodiva il muro presso all' Ettacalco, dalla qual parte sola potuto avrebbero agevolmente salire i nemici, a riferir tosto vennero la cosa a Silla: nè questi la trascurò già; ma, essendosi colà portato

la notte e osservato avendo che il sito era tale, che poteva esser preso benissimo, si accinse all' assalto. Racconta Silla medesimo ne' suoi Commentarii, che il primo ad ascender sopra il muro si fu Marco Teio, e che opposto essendoglisi un de' nemici, ei, calandogli a tutta forza un fendente sull'elmo, infranse la spada, nè già per questo retrocesse punto, ma costantemente si mantenne in quel posto. Fu dunque la città presa da quella parte secondo quello, che diceano appunto que' vecchi ateniesi. Silla quindi, fatto demolire il muro e spianare il terreno fra la porta piraica e la sacra, entrò nella città intorno alla mezza notte, mettendo orrore e spavento, al suono di una quantità grande di trombe e di corna e allo strepitoso schiamazzo e alle grida di tutta la soldatesca, da lui già lasciata in piena libertà di depredare e di uccidere, la quale a questo effetto discorrea per le strade co' ferri sguainati. Non si sa qual fosse il numero degli uccisi: pur ben anche al presente argomentar se ne può la quantità grande dal luogo, fin dove scorreva il sangue; imperciocchè, via da quelli, che in altre parti della città trucidati furono, la strage, che fatta fu nella piazza, inondò

tutto il Ceramico, dentro del Dipilo: e da molti si narra che sgorgò il sangue anche fuor delle porte e allagò pure il sobborgo. Ma, quantunque tanti fosser quelli, che così uccisi venian da' nemici, in minor numero non eran già quelli, che si davan morte da se medesimi per afflizione e rincrescimento, che avean della patria, la qual vedeano che era già per essere totalmente distrutta: e questo era ciò, che metteva in disperazione anche i personaggi migliori, non aspettandosi di poter trovar in Silla nè umanità, nè moderazione veruna. Ma parte per le suppliche di Midia e di Callifone, che stati eran banditi da Atene e che allora gli si prostesero a' piedi, parte per le intercessioni, in favor di quella città, di tutti i senatori, che militavan sotto di lui, egli, sazio omai di vendetta, fatto un encomio agli antichi ateniesi, disse finalmente che in riguardo a pochi grazia faceva egli a molti e facevala a' vivi in riguardo a' morti. Ne' Commentarii egli stesso racconta che prese Atene alle calende di marzo, giorno, che corrisponde appuntino al novilunio del mese antesterione, nel quale per sorte molte cose facevansi dagli Ateniesi in commemorazione di que' danni e di quella

desolazione, che riportarono dalle dirotte piogge, tenendo che quel gran diluvio avvenuto fosse intorno a quel tempo. Presa che fu la città, rifuggitosi il tiranno alla rocca, quivi assediato fu da Curione, a cui Silla avea ciò commesso. Dopo aver quegli resistito per ben lunga pezza, costretto al fin dalla sete, si diede da se medesimo in mano a' nemici: e si vide allor di repente un prodigio divino; conciossiachè nella giornata e nell'ora stessa, che da Curione tratto venia costui prigioniero, unitisi improvvisamente de'nuvoli in aria, che affatto pura e tersa era, precipitò giù tanta quantità di pioggia che riempì d'acqua la rocca tutta. Non andò guari che Silla prese anche il Pireo, dove la massima parte incendiò delle cose ed infra l'altre l'armamentario pur di Filone, che era un'opera meravigliosa. In questo mentre Tassille, il comandante di Mitridate, venuto giù dalla Tracia e dalla Macedonia con centomila pedoni, diecimila cavalli e novanta quadrighe falcate, chiamava a se Archelao, che ferme teneva ancor le sue navi presso Munichia, nè dilugar voleasi dal mare, nè coraggio avea pronto di azzuffarsi co' Romani, ma temporeggiando andava e traendo in lungo

la guerra e procurava di levar loro i viveri: la qual cosa ben comprendendo Silla molto meglio di lui, sloggiò da que'luoghi sterili, che neppure in tempo di pace stati non sarebbero sofficienti ad alimentar le sue truppe, e sen passò nella Beozia, nel che sembrava a molti che mal avvisato ei si fosse, abbandonata avendo l'Attica, che scoscesa era e mal acconcia alla cavalleria, ed entrato essendo nelle pianure e nelle aperte campagne intorno a Beozia, quando già sapeva che tutta la forza de' barbari consisteva ne' cavalli e ne' carri: ma per isfuggire, come si è detto, la penuria e la fame, necessitato era di esporsi piuttosto al pericolo, che là incontrato avría, combattendo. In oltre egli temea per Ortensio, uomo ben esperto nell'arte militare e ardimentoso, il quale aspettato era negli stretti da' barbari, mentre a condur venia gente dalla Tessaglia a Silla medesimo. Per queste cagioni adunque passato era Silla col campo in Beozia. Ma Cafi, nostro compatriota, restar facendo delusi i barbari, condusse Ortensio per altre vie dalla parte del Parnaso fin sotto Titora stessa, la quale non era già per anche una così grande città, come presentemente si è, ma un castello sopra una rupe tutta scoscesa

al d' intorno, nel quale anticamente que' Focesi, che fuggiron da Serse, che gl' incalzava, si difesero e si salvarono. Quivi, accampatosi Ortensio, il giorno respinse i nemici e la notte poi discese per luoghi aspri e difficili a Patronida e si congiunse con Silla, che venuto era coll' armata ad incontrarlo. Quando uniti si furono, occuparono un poggio, che si leva nel mezzo delle pianure elatiche, poggio fertile e di ogn' intorno ingombrato di alberi, alle radici del quale avvi dell' acqua, ed è chiamato Filobeoto; e Silla ne loda a meraviglia la qnalità del terreno e la stituazione. Messi quivi gli alloggiamenti, ben manifestamente videro allora i nemici, quanto i Romani in picciol numero fossero; imperciocchè non erano i lor cavalli se non se mille e cinquecento e men di quindicimila erano i fanti: per lo che gli altri capitani indussero Archelao sforzatamente e contro sua voglia a far giornata, e, in ordinanza mettendo le loro truppe, empirono la campagna di cavalli, di carri, di scudi e di targhe: nè l' aere bastar poteva a contener le grida e il timore di tante genti, che unitamente si distribuivano a battaglia. La superba comparsa

poi e l'altero e sontuoso loro apparato non eran già cose vane ed inutili per apportare spavento, ma il fulgore dell'armi nobilmente d'oro e d'argento fregiate e le vive tinte delle vesti di Media e di Scizia, insieme co' riverberi del forbito rame e del ferro, al muoversi e al girar de' soldati, ferivan gli occhi di lampi terribili, che sembravan di fuoco, cosicchè i Romani ristretti tenevansi dentro il lor vallo, e Silla non potendo, per quanto ei dicesse, levar loro lo sbigottimento e neppur volendo trarli a combatter per forza, mentre, pieni di ribrezzo, ciò ricusavano, fermo anch' egli si stava, benchè grave gli fosse ed incomportabile il vedere e l'udire le millanterie, gl' insulti e il dileggiare, che facevano i barbari. Ma il tenersi così fermo fu appunto ciò, che sopra ogni altra cosa gli fu di vantaggio; conciossiachè venendo quindi i nemici ad averlo in dispregio, non conservarono più ordinanza veruna, siccome quelli, che neppur altre volte non eran soliti di ubbidir molto a' lor capitani per esser questi in troppa quantità. Pochi rimasero però dentro il lor vallo e la maggior parte, invaghita del rapire e del foraggiare, si sbandava dal campo per cammino ben anche di

molte giornate. Dicesi che smantellarono allora la città de' Panopei e che depredarono quella de' Lebadei, e saccheggiarono pure il tempio de' vaticinii, senzachè alcuno de' capitani dato avesse un tal ordine.

Mal sofferendo Silla ed affliggendosi di veder così perire sotto gli occhi suoi le città, non lasciava punto di riposo a' suoi soldati, ma costringevali a lavorare in voltar dal suo corso il Cefiso e in cavar fosse, senza dar respiro ad alcuno, soprantendendo egli stesso e gastigando irremissibilmente quelli, che si rallentavano, acciocchè, riprovando que' lavori per la gran fatica, volessero cimentarsi piuttosto ad una battaglia: il che per appunto addivenne; imperciocchè il terzo giorno, da che avean cominciato ad affaticare in quel lavorío, passando di là Silla per veder l' operato, si misero a gridare e a pregarlo che volesse condurli contro il nemico: ed egli lor disse allora che una tale istanza non era già di persone, che volesser combattere, ma bensì di persone, che affaticar non voleano; e mostrando loro quel sito, ch' era per lo addietro la rocca de' Parapotami, gli esortò, se fossero veramente disposti di venir a battaglia, ad andarsene

coll' armi lassù. Un tal sito, essendo allora distrutta quella città, rimasto non era altro che un poggio dirupato e petroso, separato dal monte edilio solamente dall' Asso, che vi scorre tramezzo, ed indi, unitosi alle falde insiem col Cefiso e quivi accelerando vie più il suo corso, rende quella cima forte e sicura per accamparvisi. Onde veggendo Silla che quei soldati nemici, che scudo portavan di rame, si affrettavano per andar là, voleva preventivamente occupare egli quel posto, come l' occupò in fatti mercè la prontezza de' suoi. Poichè, di là ributtato essendo Archelao, inviato si fu contro Cheronea, e que' Cheronesi, che militavano sotto di Silla, fatti si furono a supplicarlo di non voler abbandonare al nemico la città loro, egli vi mandò tosto Gabinio, un de' tribuni, con una legione, e lasciovvi andar pure que' Cheronesi medesimi, i quali voleano bensì, ma non poteron già prevenir Gabinio: tanto si fu prode costui e più sollecito in dar salute, che queglino stessi, che tal salute cercavano. Giubba dice che questo tribuno non fu già Gabinio, ma Ericio: comunque però siasi la cosa, la nostra città scampò allora da un così gran pericolo, che imminente le

stava. Da Lebadia intanto e da Trofonio portate venivano a'Romani felici nuove e profezie di vittoria, intorno alle quali molte cose raccontano quei del paese. Per quello poi, che scritto ne ha Silla nel decimo de' suoi Commentarii, Tito Quintio, personaggio non oscuro fra quelli, che negoziavano in Grecia, sen venne a lui, che riportata avea già vittoria nella battaglia di Cheronea, dandogli avviso che Trofonio predetto avea, come fra breve tempo fatta egli avrebbe un' altra battaglia e riportata un' altra vittoria nel luogo medesimo; e, dopo costui, uno de'soldati suoi, il quale avea nome Salvenio, venne a riferirgli da parte del Nume qual fine per aver fossero le faccende in Italia. Amendue costoro concordavano in dir le stesse cose intorno all' oracolo; poichè l' uno e l' altro asseriva di aver veduta una bellezza e una grandezza, simile a quella di Giove olimpio. Silla, passato ch' ebbe l'Asso e inoltratosi fin sotto l' Edilio, accampossi vicino ad Archelao, il quale fortificato si era fra l'Edilio e l'Aconzio, presso a quel sito, che si chiama gli Assii: e il luogo, dov' ei posti aveva gli alloggiamenti, appellasi fin al dì d' oggi Archelao dal nome di lui. Silla, lasciato

scorrere un giorno, restar fece ivi Murena con una legione e con due coorti per dar molestia a' nemici , ch' erano in iscompiglio, ed egli a sacrificar se ne andò lungo il Cefiso e dopo il sacrifizio passò a Cheronea per toglier quella milizia, che quivi era, e per osservare il sito, che chiamasi Turio e ch' era da' nemici occupato. Egli è una vetta aspra, che si solleva rotonda a guisa di pina, e quindi noi greci il chiamiamo Ortopago. Alle radici vi scorre l'acqua del Morio ed havvi il tempio d'Apollo Turio. Questo Nume è così nominato da turo, madre di Cherone, il quale dicon gli storici che condusse una colonia ad abitar Cheronea. Altri asseriscono che la vacca, data da Pitio per guida a Cadmo, gli si mostrò appunto in quel luogo, e che così fu indi cognominato da essa, poichè i Fenici chiamano la vacca *tor*. Come Silla avvicinato si fu a Cheronea, il tribuno, che ordinato al presidio era di quella città, gli venne incontro colla sua gente armata, portandogli una corona d' alloro. Mentre Silla, presa la corona, faceva amorevoli accoglienze a que' soldati e gli esortava e gli stimolava al cimento, gli si presentarono due Cheronesi, Omoloico e Anassidamo,

i quali gli promettevano che, se egli data avesse loro una picciola quantità di soldati, scacciati avrebbero essi da Turio coloro, che occupato l'aveano, essendovi un sentiero ignoto ai barbari, il quale da Petroco, passando a canto al Museo, menava a Turio sopra al di loro capo, dove pervenuti, agevolmente potuto avrebbero calar sul nemico e lapidarlo dal di sopra o giù spingerlo alla pianura. Avendo Gabinio testificata la prodezza e la fedeltà di questi due personaggi, Silla comandò loro che si accingessero pure all'impresa; ed egli metteva intanto la falange in ordinanza e distribuiva i cavalli sull'una e sull'altra ala, tenendo per se la destra e dando la sinistra a Murena. Gallo ed Ortensio poi, suoi luogotenenti, erano colle coorti de' triarii al di dietro e si tenevano sull'eminenze, guardando di non venir tolti in mezzo; imperciocchè si vedeano i nemici allestirsi con gran numero di cavalleria e co' pedoni di leggiera armatura, formando un corno robusto ed agile per rivoltarsi, e con un lungo giro circondare i Romani. In questo mentre i due Cheronesi, che da Silla avuto aveano Ircio per comandante, girato avendo di nascosto fin sopra la vetta di Turio,

veder si fecero di colassù e quindi in grande scompiglio si posero i barbari e a fuggir si diedero e moltissimi se ne ucciser fra loro; conciossiachè non istando eglino fermi, ma correndo giù per lo chino, a cader veniano su le lor aste medesime e, urtandosi l'un l'altro, precipitavan giù per le balze, avendo al di sopra il nemico, che gl'incalzava e li feriva dove scoperti vedevali, cosicchè intorno a quel monte ne periron tremila. Di quei, che fuggirono, altri tagliati erano a pezzi e mandati a male da Murena, che già allestito in ordinanza si stava e che movea loro incontro: altri sospinti al lor campo e gittatisi alla rinfusa in mezzo alla falange, n'empirono di terrore e di sconvolgimento la maggior parte, e perder però fecero molto tempo a' capitani, dalla qual cosa venne ad essi non leggier detrimento, poichè Silla, avanzatosi tosto contro di loro così disordinati e confusi e scorso rapidamente lo spazio tramezzo, fece sì, che non poterono esser messi in opera i carri falcati con energía, dipendendo la loro attività specialmente dal lungo tratto del corso, donde acquistan impeto e forza all'irruzion loro; dove, se la carriera sia corta, inefficaci riescono e

languidi, come frecce d'arco, il quale ben tirato non sia: cosa, che in allora intervenne a'barbari, i primi carri de'quali mossi venendo senza foga e un debil urto facendo, con ischiamazzi di scherno e con derisioni respinti furono da'Romani, che non altrimenti che far sogliano quando spettatori sono delle corse circensi, gli altri carri chiedevano. Quindi mossero dall'una e dall'altra parte alla zuffa i pedoni. I barbari presentavano innanzi le lor lunghe sarisse e si studiavano col tener uniti gli scudi di conservare in ordinanza la loro falange. I Romani poi, via gittati i lor pili e sguainate le spade, rimovevan con queste e stornavano le sarisse per venir tosto alla mischia, di furia pieni e di collera, poichè schierati vedevano alla fronte de' nemici quindicimila servi, che i comandanti del re tratti avean da' Romani a militar sotto loro col far promulgare ad essi la libertà, e collocati fra la milizia di grave armatura. Raccontasi che un certo romano centurione, motteggiando allor sopra coloro, dicesse ch'egli non avea mai, se non se nelle feste di Saturno, veduti i servi partecipare della libertà. Ora, per essere la loro squadra profonda e ben

serrata, non venian eglino respinti dalla grave fanteria de' nemici se non assai lentamente e contro la loro indole ardivano di tenersi pur fermi; ma i frombolieri e lanciatori romani, che al di dietro erano, col continuo scagliar, che faceano, costringevangli a voltar le spalle e li metteano in disordine. Menandosi intanto da Archelao in giro l'ala destra per circondare il nemico, Ortensio mosse le sue coorti a tutto corso per investirlo di fianco: ma facendo quegli rivoltar subito contro questo duemila cavalli, che seco avea, egli, caricar veggendosi da questa moltitudine, ritirando si andava alla parte del monte, essendosi a poco a poco discostato dalla sua falange e correndo pericolo di venir circuito. La qual cosa riferita essendo a Silla, egli con gente dell' ala destra, che combattuto ancor non avea, mosse frettolosamente a dargli soccorso. Ma Archelao dalla polvere, che là vedea sollevarsi, conghietturando ciò, che appunto era, lasciò Ortensio e a marciar si volse a quel luogo, donde partito era Silla, lusingandosi di poter cogliere quella destra parte senza comandante. Nel tempo medesimo Tassille co' suoi Calcaspidi si fece addosso a Murena, di modo che,

sentendosi gridar da due bande ed eccheggiandone i monti, si arrestò Silla, incerto a quali dovesse andare in aiuto. Determinatosi di ritornare al suo posto, mandò Ortensio a soccorrer Murena con quattro coorti, ed egli, facendosi venir dietro la quinta, si affrettò verso quel destro corno, che già da per se solo combatteva contro Archelao con equilibrato valore; e all'apparire poi di Silla restò superiore affatto, volse in precipitosa fuga i nemici e gl'inseguì sino al fiume ed al monte Aconzio. Ma quindi Silla, non trascurando già il pericolo, in cui lasciato aveva Murena, corse per dar aiuto anche ad esso, e trovato avendo ch'egli pure vittorioso era, si diede allora a inseguir da quella banda i fuggitivi insieme con lui. Molti pertanto de' barbari uccisi restarono nella pianura e la massima parte ne fu tagliata a pezzi, mentre correano per entrare nel loro vallo, cosicchè di tante migliaia di uomini non ne scamparono se non diecimila, fuggiti in Calcide. Dal canto poi de' Romani racconta Silla che non mancavano se non se quattordici soldati soli e che di questi pure ne arrivaron due sulla sera. Per la qual cosa inscrisse egli i suoi trofei a Marte,

alla Vittoria ed a Venere (1), come condotta avesse così prosperamente a fine quella guerra, non meno pel favor della fortuna, che per la grande abilità sua e per le forze, che avea. Uno di questi trofei eresse egli per la vittoria della battaglia fatta nel piano, dove da prima Archelao cominciato aveva a piegare, retrocedendo sino alla corrente del Molo; e l' altro il pose su la vetta del Turio, per essere stati ivi circuiti i barbari; e in questo si dinotano con lettere greche per sommamente prodi Omoloico ed Anassidamo. Celebrò egli in Tebe questa vittoria con giuochi di cantori, ai quali fabbricar fece il pulpito presso la fontana di Edipo, e i giudici erano greci, chiamati da altre città; imperciocchè nimicizia implacabile aveva ei co' Tebani, ai quali tolse anche la metà del loro distretto e consecrolla ad Apollo pitio e a Giove olimpio, comandando che da' proventi, che indi si trarrebbero, restituito fosse a que' due Numi ciò, che lor tolto egli aveva. Dopo queste cose, sentendo Silla che Flacco, il quale era della fazion contraria, stato essendo creato consolo, traversava con

(1) Venere era qualche volta lo stesso che la Fortuna, come nel caso presente.

poderosa armata l' Ionio, in apparenza contro Mitridate, ma in sostanza contro lui stesso, egli si mosse alla volta di Tessaglia, quasi per andargli incontro. Giunto vicino alla città di Melitea, avvisi gli vennero da molte parti, come i luoghi, che lasciati egli aveva addietro, saccheggiati erano da un' altra armata del re, non punto minor della prima; conciossiachè Dorilao, che approdato era a Calcide con una quantità di navi assai grande (nelle quali conduceva ottantamila uomini ben agguerriti e ottimamente instrutti fra tutta la milizia di Mitridate), irruzion fatta avea di repente nella Beozia e soggiogato si tenea quel paese, desiderando di trar Silla a nuova battaglia e non badando punto ad Archelao, che cercava di impedir ciò, e spargendo voce, intorno alla battaglia passata, non poter essere addivenuto se non per tradimento, che perite fossero tante migliaia di uomini. Ma Silla, voltatosi tosto addietro, gli fece manifestamente conoscere che Archelao uomo era prudente e che, per sua propria sperienza, piena cognizione avea del valor de' Romani, cosicchè Dorilao, fatto avendo qualche picciolo scaramuccio con Silla presso al Tilfossio, si fu quindi il primo fra

quelli, che d' opinione erano che venir non si dovesse ad una decisiva battaglia, ma a trar si avesse in lungo la guerra per consumar così col tempo e col dispendio i nemici. Pure ad Archelao stesso dava qualche coraggio il luogo vicino ad Orcomena, nel quale accampati si erano e il quale sommamente acconcio era a combattere per quelli, che avessero maggior quantità di cavalli. Imperciocchè di tutte le pianure della Beozia la più bella e la più spaziosa si è appunto questa, che dalla città degli Orcomenii si distende tutta eguale e senz' alberi sino a quelle paludi, nelle quali va a perdersi il Mela, fiume, che sgorga sotto la detta città con tanta copia d' acque, che è il solo fra tutti i fiumi della Grecia, che sia navigabile dalla sua fonte. Cresce poi al solstizio estivo, come fa il Nilo, e produce piante simili a quelle, che nascon ivi, se non che infruttifere sono è restan picciole. Non è già molto lungo il suo corso; ma la maggior parte dell' acque sue si disperde ben tosto in paludi cieche e cespugliose e l' altra parte, che non è molta, si mesce poi col Cefiso presso a quel sito, dove principalmente pare che nascano le migliori canne da flauto.

Accampati pertanto essendosi i due eserciti in vicinanza, Archelao fermo tenevasi e in quiete: ma Silla scavar facea fosse di qua e di là per levare, se mai possibil gli fosse, ai nemici que' campi sodi e adatti alla cavalleria, e andarli cacciando alle paludi: la qual cosa non tollerando essi, come lasciati andar furono da' lor comandanti, distesamente corsero e a tutta foga, e non solo sbaragliaron quelli, che al lavoro intesi erano, ma disordinarono e fuggir fecer ben anche la maggior parte di quelle truppe, che ivi presso schierate erano. Allora però balzato da cavallo Silla medesimo e dato di piglio all' insegna, spingevasi fra que', che fuggivano, contro il nemico, gridando ad alta voce: *Per me, o Romani, bella cosa ella è il restar morto qui: ma voi, se mai interrogati foste, dove abbandonato abbiate il condottier vostro, ricordatevi di rispondere che ciò fu ad Orcomeno.* Con questi detti rivolse addietro i fuggiti e, venutegli in soccorso due coorti di quelle del destro corno, si avanzò pur insieme con queste e voltar fece le spalle a' nemici. Quindi, ritirati egli alquanto i suoi e fattigli pranzare, si mise di bel nuovo a scavar fosse per circuire i barbari, ma questi

pur di bel nuovo mossero contro, meglio ordinati che prima. Diogene, che figliuolo era della moglie d'Archelao e che distinguevasi, combattendo con sommo valore nel corno destro, restò quivi morto. Gli arcieri poi, non avendo campo di rivolgersi e di ritirarsi, per aver addosso i Romani, che gl'investivano, spesseggiavano ad avventar colla mano le lor saette e così uccideano, non altrimenti che se usate avesser le spade, i Romani stessi. Ma finalmente, costretti a rinchiüdersi nel loro vallo, passarono dolorosamente la notte e in estrema afflizione per la quantità de'feriti e de'morti. Venuto giorno, Silla condusse nuovamente i suoi verso le trincee de' nemici a continuare lo scavamento. Essendone però molti usciti fuori, come per voler combattere, azzuffatosi egli con essi, li volse in fuga, e alla fuga e allo spavento di questi non osando alcun degli altri di tenersi fermo, venne egli così a impadronirsi del loro campo ed empì le paludi di sangue e lo stagno di corpi uccisi, cosicchè fino al dì oggi, che pur sono quasi dugent'anni trascorsi dopo quel conflitto, trovansi quivi, immersi nella belletta, molti archi barbarici ed elmi e spade e pezzi di corazze di ferro.

Le cose adunque accadute intorno a Cheronea e ad Orcomeno dicesi che furon di questa fatta. Ora, usandosi ingiustizia e violenza in Roma da Cinna e da Carbone, contro i personaggi più ragguardevoli, molti di questi, fuggendo la tirannide, si ricovravano, quasi in porto, al campo di Silla, onde in breve tempo si raccolse intorno a lui una spezie di senato. Anche Metella, che appena potè nascosamente sottrarsi co' suoi figliuoli, sen venne a dargli nuova che l'abitazion sua e le sue ville state erano da' nemici incendiate, ed a pregarlo di voler andare a soccorer quelli, che rimasti erano a casa. Standosi Silla irresoluto e perplesso, nè soffrendo di trascurar la patria, che venía così maltrattata, nè partir volendo con lasciar imperfetta una tanta impresa, quanta era la guerra mitridatica, mentre sopra ciò pensava, giunse a lui un mercatante da Delio, che avea nome Archelao, a dirgli cose secrete da parte dell'altro Archelao comandante del re, le quali davano qualche buona speranza. Ciò fu di tanto aggradimento a Silla, ch'ei medesimo si affrettò di venir a colloquio col comandante e ci venne lungo il mare presso Delio, dov' è il tempio d' Apollo. Cominciato avendo a favellare

Archelao e insinuando a Silla che lasciasse Asia e Ponto e navigasse alla guerra, che avea in Roma, esibendogli da parte del re danaro, triremi e forze quante avesse voluto, Silla gli rispose, esortandolo a non curarsi più di Mitridate e a voler egli regnare in vece di questo, facendo lega co' Romani e somministrando le navi. A tal proposta mostrava Archelao di abborrire un tradimento sì fatto; per lo che Silla allora soggiunse: *Tu, o Archelao, che sei di Cappadocia e servo (o pure amico, se così vuoi) di un re barbaro, non soffri di far cosa brutta e disdicevole, che pur ti apporterebbe cotanti vantaggi, e favellare osi di tradimento a me, che capitan de' Romani e che Silla mi sono? quasi che tu quell' Archelao più non fossi, che scampò e sen fuggì da Cheronea con pochi uomini, di cento e ventimila, che ne avea prima; quegli, che per ben due giorni nascosto si tenne entro le paludi degli Orcomenii e che fece che ora passar non si possa a Beozia per la gran quantità de' cadaveri?* A queste parole cangiatosi Archelao e umilmente piegandosi, si diede a supplicar Silla di voler desistere da quella guerra e di conciliarsi con Mitridate. Acconsentendo

Silla a tali istanze, si fecero queste capitolazioni: che Mitridate rilasciasse Asia e Paflagonia; che rinunziasse Bitinia a Nicomede e Cappadocia ad Ariobarzane; che sborsasse a' Romani duemila talenti e somministrasse loro sessanta navi colle prore armate di rame e con tutti i soliti attrezzi; che Silla poi dall'altra parte gli assicurasse il resto del regno e decretare il facesse confederato del popolo romano. Ciò pattuitosi, Silla, tornando addietro, marciava per la Tessaglia e per la Macedonia alla volta dell'Ellesponto, menando seco Archelao, cui molto onorava: ed, essendo costui sorpreso da malattia pericolosa presso Larisse, egli, quivi fermandosi, si prese cura di esso, non altrimenti che se stato fosse uno de' comandanti a lui subordinati e de' suoi colleghi. Queste cose però a tacciar venivano l'impresa di Cheronea, come non si fosse ivi riportata vittoria sinceramente e con lealtà, tanto più che, restituiti avendo Silla a Mitridate tutti gli altri di lui amici, che avea prigionieri, morir fece di veleno solamente il tiranno Aristione, che nemico d'Archelao era, e soprattutto poi, perchè diede a questo Cappadoce diecimila iugeri di terreno in Eubea ed amico ed alleato il

dichiarò de' Romani. Ma di questa sua condotta Silla stesso ne fa l'apologia ne' suoi Commentarii. Essendo a lui venuti, mentre era quivi, ambasciadori da Mitridate e riferendogli questi che il re ben accettava tutti gli altri patti della convenzione, ma che il pregava di non volergli levare la Paflagonia, e, in quanto alle navi, dicendogli che in veruna maniera acconsentir non poteva ad una tal cosa, Silla sdegnatosi, *Che favellate voi?* disse, *Mitridate dunque persiste in volersi tenere la Paflagonia e nega di dar le navi, quel Mitridate, che io mi avrei creduto che fosse per prostrarmisi innanzi a ringraziarmi, quando lasciata solamente gli avessi la mano destra, colla quale uccisi egli ha cotanti Romani? In altro modo parlerà forse, come passato io mi sia in Asia. Ora, standosi a Pergamo, disponga pure, come gli aggrada, intorno a una guerra, ch'ei non ha veduta.* Gli ambasciadori intimoritisi non facean motto; ma Archelao supplicava Silla e mitigando n'andava la collera, prendendogli la destra e piangendo. Alla fine il persuase di lasciare ch' ei medesimo se n'andasse a Mitridate; imperciocchè stabilita avrebb' egli la pace co' patti da lui voluti;

e, se non avesse potuto indurvelo, ucciso si sarebb' ei da per se stesso. Quindi Silla, lasciato andare Archelao, irruzion fece nella Media e, avendo quivi saccheggiata e devastata la maggior parte delle cose, ritornossene in Macedonia; e presso Filippi trovò Archelao, che gli riferì che tutte le cose andavan bene, ma che Mitridate sommo desiderio e bisogno avea di parlar con lui. La cagione, che il moveva a voler ciò, si era principalmente Fimbria, il quale, ucciso avendo il consolo Flacco, della fazion contraria, e sconfitti i capitani di Mitridate, marciava già verso lui stesso: per lo che Mitridate intimoritosi determinato si era di stringer amicizia con Silla. Si unirono adunque amendue in Dardano, nella provincia di Troade, Mitridate avendo seco dugento galee e un' armata da terra di ventimila fanti e di seimila cavalli ed una quantità grande di carri falcati, e non avendo Silla se non quattro coorti e dugento cavalli. Essendosegli Mitridate fatto incontro e avendogli stesa la destra, Silla lo interrogò, se terminar voleva la guerra a que' patti, che accordati aveva Archelao: alla quale interrogazione il re tacendo, Silla allora, *Ma*, seguì a dire, *coloro, che*

bisognevoli sono, esser debbono i primi a parlare: a' vincitori può bastare il tacere. Quindi cominciato avendo Mitridate a parlare in sua giustificazione, cercava, intorno a quella guerra, parte di accagionare gli Dei e parte d'incolparne i Romani. Silla però gli rispose, dicendo: *Io già da gran tempo ho sentito dire per bocca d'altri ed ora ben io stesso il conosco esser tu, Mitridate, un oratore molto valente, il quale sopra azioni così malvage ed inique scarsezza non hai di parole, che hanno bella e decorosa apparenza.* Rinfacciategli poscia le male operazioni, che fatte egli avea, e avendonelo appieno convinto, lo interrogò di bel nuovo, se star voleva alle convenzioni concertate per Archelao, e risposto avendo egli di sì, allora Silla amorevolmente il salutò, gli stese le braccia al collo e il baciò. In appresso poi, fatti venir là i due re, Ariobarzane e Nicomede, li conciliò con esso lui. Ora Mitridate, poichè date ebbe le settanta navi e i cinquecento arcieri, a navigar prese alla volta di Ponto. Silla, veggendo che i soldati suoi mal comportavano che fatta avess' ei quella pace (conciossiachè troppo dura e insoffribil cosa pareva ad essi il vedere che

quel re, che nemicissimo era sopra tutti gli altri a' Romani, cento e cinquantamila de'quali trucidar ne avea fatti in Asia in un giorno solo, sen partisse allora con molte ricchezze e spoglie dall'Asia medesima, da lui per quattr'anni continui con ruberie oppressa e con estorsioni) adduceva in sua giustificazione appo loro che da se solo non basterebbe a guerreggiar contro Fimbria e contro Mitridate, se tutti due collegati si fossero contro di esso. Mossosi poi di là contro Fimbria, che accampato erasi a Tiatira, e piantando gli alloggiamenti in di lui vicinanza, circondava di fossa il campo suo. I soldati di Fimbria, uscendo allora fuori dalle loro trincee con sole tonache indosso, a salutare e ad abbracciar veniano que' di Silla e pronti e volonterosi davano a questi aiuto, lavorando insieme con essi. Fimbria però, veggendo un tal cangiamento ne'suoi e temendo Silla come nemico irreconciliabile, si uccise nel campo di propria sua mano. Silla condennò l'Asia in universale ad una pena di ventimila talenti: in particolare poi afflisse ed oppresse le case private colle insolenze e colle vessazioni, che vi si usavan da'suoi e che in esse ad abitar si

mettevano; imperciocchè ordinato egli aveva che il padron della casa somministrasse ogni giorno sedici dramme a quel soldato, ch'era ospite suo, e desse in oltre da mangiar ad esso e a tutti quegli amici, che aves-s'ei voluto invitare. Ad ogni centurione volea che date ogni giorno ne fosser cinquanta e di più una veste da portare in casa ed un'altra, quando andava fuori. Levatosi quindi con tutte le sue navi da Efeso, giunse il terzo dì nel Pireo. Quivi fattosi iniziare nelle cose sacre, tolse per se la biblioteca di Apellicone Teio, nella quale era la maggior parte de'libri di Aristotele e di Teofrasto, non per anche noti in quel tempo, se non a poche persone. Raccontasi che, trasportata questa biblioteca in Roma, il grammatico Tirannione ne levò e ne sottrasse una quantità grande di scritti, dal quale ottenuti poi avendone in abbondanza Andronico di Rodi, li pubblicò e ne espose quelle tavole, che or si portano attorno. Sembra però che gli antichi Peripatetici stati sieno bensì uomini da per se stessi colti, eruditi e dediti assai allo studio, ma che non abbian già potuto leggere molti degli scritti di Aristotele e di Teofrasto, nè con esattezza per cagion

dell'erede di Neleo Scepsio, al quale Teofrasto gli avea lasciati, donde a passar vennero in mano di persone idiote e trascurate. Mentre Silla tratteneasi in Atene, vennegli ne' piedi un dolor torpido con gravamento, chiamato da Strabone un balbettare della podagra. Per lo che imbarcatosi e andato ad Edesso, uso faceva de' bagni caldi, che quivi sono, oziando e spassandosi tutto giorno cogl' istrioni. Passeggiando una volta lungo la marina, alcuni pescatori gli portarono a donar pesci di somma bellezza: rallegrandosi però ei di un tal dono e interrogandoli di qual paese essi fossero, come inteso ebbe ch' eran di Alea, *E che! disse, vi sono ancora persone vive di quella città?* Imperciocchè, dopochè vinta egli ebbe la battaglia ad Orcomeno, inseguendo i nemici, smantellò pure tre città della Beozia, Antedona, Larimna ed Alea. Restati queglino allora per timore attoniti e muti, Silla, sorridendo, lor disse che via se n'andasser pur lieti ed allegri, poichè venuti gli erano innanzi con intercessori non già vili e spregevoli. Quindi narrasi che gli Aleesi preser coraggio e si unirono ad abitare ancora la loro città. Disceso poscia al mare per la Tessaglia e per

la Macedonia, allestivasi per passare con mille e dugento navi da Durazzo a Brindisi. Ivi presso avvi Apollonia e innanzi ad essa il Ninfeo, luogo sacro, dalle verdeggianti valli e dalle praterie, del quale sgorgano continuamente fontane di fuoco, che scorre e qua e là si diffonde. In questo luogo dicesi che trovato e preso fu allora un Satiro, che quivi dormiva, di quell' aspetto appunto e di quella forma, di cui ce li rappresentano i plasticatori e i dipintori, e che, condotto a Silla, interrogato fu per molti interpetri chi egli si fosse, e che non mandando esso fuori voce, che per nulla fosse intelligibile, ma aspra e di un suono misto e confuso tra il nitrir del cavallo e il belar del capro, Silla, sentendone sbigottimento e ribrezzo, levar sel fece dinanzi, come un mostro schifoso ed abbominevole. Nel mentre ch' era per far traghettare i soldati suoi, timor gli venne che, come fosser giunti in Italia, si sbandassero per le loro città; ma eglino prima giurarono da per se stessi di starsene sempre con lui e di non fare di propria lor volontà mal veruno all' Italia. Poscia, veggendolo abbisognar di molto danaro, si tassaron tutti e gliene presentarono, ognuno a norma delle

proprie sue facoltà: ma egli accettar non volle la loro offerta e, avendoli di ciò lodati ed esortati a portarsi bene, passò, come dic' egli, contro quindici capitani nemici, che comandavano a quattrocento e cinquanta coorti, a lui mostrando gli Dei segni manifestissimi di felice successo; imperciocchè fatto avendo ei sacrifizio, subitochè arrivato fu a Taranto, veduta fu nell' estrema parte del fegato l' impronta di una corona d' alloro con due fiocchi pendenti. Poco prima di quel passaggio veduti furon in tempo di giorno nella campagna, presso al monte Efeo, due capri ben grandi cozzarsi fra loro e far tutte quelle azioni e quegli atti, che soglionsi fare dagli uomini, che combattono insieme: la qual cosa per altro non fu se non un fantasma, che, levatosi a poco a poco da terra, si disperse in molti luoghi per l'aria, simile appunto ad oscure e pallide larve, e quindi così dileguossi. Non andò poi guari che in quel luogo stesso, essendo Mario il giovane e Norbano console venuti con grandi e poderose armate contro di Silla, egli, senza aver dato verun ordine o distribuzione a' soldati suoi, colla risoluta comune prontezza dell' animo loro e coll' impeto del loro

ardire volse in fuga i nemici e costrinse Norbano a rinchiudersi nella città di Capua, dopo avergli uccisi settemila uomini. Una tal vittoria, dic' egli, che fu cagione che la sua gente non si sbandasse per le città, ma stesse unita con lui e in vilipendio avesse i nemici, che pur erano in assai maggior quantità. Racconta egli pure che in Silvio gli si presentò un servo di Ponzio, invasato da spirito divino, e che gli disse ch' ei veniva da parte di Bellona ad annunziargli che stato bensì superiore e vittorioso sarebbe in quella guerra, ma che, se non si affrettase, incendiato verrebbe il Campidoglio: il che addivenne il giorno medesimo, che costui ciò predetto avea, che fu a' sei del mese allora quintile e presentemente luglio chiamato. Di più Marco Lucullo, uno de' capitani subordinati a Silla, schieratosi presso Fidenzia con sedici coorti, contro cinquanta di quelle de' nemici, stavasi quivi sicuro bensì della prontezza e del coraggio de'suoi, ma, essendo la maggior parte di essi senz' armi, andava egli lento, nè sapea risolversi a far giornata. Mentre però consultava fra se e differiva la cosa, avvenne che un' aura molle, spirante dalla vicina pianura, dov' eran de' prati, portò nel campo di

Lucullo una quantità grande di fiori, che qua e là si disseminarono e si fermaron da se medesimi su gli scudi e su gli elmi, intorno a'quali cadevano, cosicchè que' soldati agl' occhi del nemico inghirlandati sembravano. Per la qual cosa, fattisi eglino vie più coraggiosi, alle mani vennero e riportaron vittoria, uccidendo diciottomila de' nemici e prendendo il lor campo. Questo Lucullo fratello era di quell' altro, che in progresso poi di tempo sconfisse Mitridate e Tigrane. Ora Silla, veggendosi tuttavia circondato d'ogni intorno da' nemici con molte e ben forti armate e conoscendosi inferiore di forze, invitava con astuzia a trattati di pace Scipione, che uno era de' consoli. Condescendendo questi a' di lui inviti, molti congressi e colloquii si fecero: ma Silla, frapponendo sempre qualche pretesto per tirare in lungo la conclusione, faceva intanto che i soldati di Scipione corrotti e subornati venisser da'suoi, ben esercitati e ben destri al par del lor capitano in usar le frodi e tutti gli allettativi atti a sedurre; conciossiachè introducendosi eglino nel vallo de' nemici e mescolandosi insieme con essi, ne trasser tosto al lor partitto altri con denaro, altri con promesse, altri con lusinghe e con

persuasioni, di modo che, essendosi finalmente poi accostato a Silla con venti coorti e avendo i soldati suoi salutati quei di Scipione, questi, rispondendo al saluto, a unir si venner con essi; e Scipione, colto solo nella sua tenda, preso fu e poi rilasciato. Così avendo Silla con venti coorti, come con augelli ammansati e da zimbello, allettate e tratte a se quaranta di quelle de' nemici, le condusse tutte nel campo suo. Onde raccontano che Carbone diceva che guerreggiando ei contro un leone e contro una volpe, che nell'animo abitavan di Silla, la volpe era quella, che gli dava più di travaglio. Dopo di queste cose, essendo Mario con ottantacinque coorti vicino a Signio, provocava Silla, che ben desideroso e prontissimo era di combattere appunto in quel giorno, essendogli apparita in sogno, la trascorsa notte, una sì fatta visione. Di veder parvegli il vecchio Mario, che già da gran tempo era morto, ragionar con Mario giovane, di lui figliuolo, e di sentir che lo esortasse a tenersi ben custodito nel dì vegnente, come se un tal giorno ad apportar gli avesse una grande sciagura. Per questo disposto era Silla e bramoso più che mai di combattere, e mandò a chiamar

Dolabella, che accampato si stava in distanza, perchè si venisse a unir seco. Ma, posti essendosi i nemici a guardar le strade tramezzo e a farvi barricate, quelli di Silla si diedero a far loro contrasto e ad aprire il cammino nel che tanto si affaticarono che oltre misura spossati erano, e in oltre una dirotta pioggia, che allor giù cadea, vie maggiormente aggravavagli: per la qual cosa i centurioni, presentatisi a Silla, il pregavano di differir la battaglia, mostrandogli i soldati abbattuti dalla fatica e stesi per terra sui loro scudi. Poichè a ciò, benchè di mala voglia, acconsentito egli ebbe e commesso ebbe che si accampassero, al cominciar, che fecero, eglino lo steccato, e la fossa innanzi agli alloggiamenti loro, mosse contro di essi Mario tutto arrogante e fastoso, cavalcando alla testa delle sue truppe, come fosse per sorprenderli disordinati e in iscompiglio, onde poterli sbaragliar di leggieri. Ma in allora a compier si venne dalla fortuna quanto in sogno avea Silla udito; conciossiachè essendosi accesi d'ira i soldati suoi, lasciato il lavoro, piantaron sul ciglion della fossa i lor pili e, sguainate le spade e mettendo grida piene di coraggio, andaronsi ad azzuffar

coi nemici, i quali già a lungo resistenza non fecero, ma volti furono in fuga e fatta ne fu strage ben grande. Fuggitosi Mario a Preneste, vi trovò chiuse le porte; ma, giù calatagli dall' alto una fune, si cinse al d'intorno con essa, e così fu su tratto per la muraglia. Alcuni però dicono (fra' quali è pur Fenestella) che Mario non sentì neppur quel conflitto, ma che, stanco essendo per le vigilie e per le fatiche, dopo aver dato il segno della battaglia, si sdraiò in terra sotto di un' ombra e tutto si abbandonò quivi al sonno, cosicchè appena si destò poi dopo la sconfitta, quando già fuggivano le sue truppe. In questo combattimento racconta Silla non aver egli perduti se non ventitrè soldati e aver uccisi ventimila nemici e fattine ottomila prigioni. Nè men felicemente gli succedeano le cose sotto la condotta de' suoi luogotenenti, Pompeo, Crasso, Metello e Servilio; imperciocchè questi pure con nessuno o con lieve danno e contrasto sconfissero poderose armate nemiche, di modo che perfin quel Carbone, che sostenea più che ogn' altro la fazion contraria, fuggitosi di notte tempo dal proprio suo campo, navigò in Libia.

L' ultimo combattimento, che Silla a far ebbe, fu contro di Telesino Saite, il quale, come atleta tenutosi in riposo, alle prese venendo con uno già stanco, quasi cadere il fece e rovesciollo sulle porte di Roma. Unita costui una buona man di soldati insieme con Lambonio Lucano, s'incamminava con tutta fretta a Preneste per trarne fuori Mario, che ivi era assediato: ma sentendo che Silla e Pompeo correano per venirgli a dar addosso, quegli alla fronte, questi alla coda, e così serrato veggendosi in faccia e alle spalle, egli, come personaggio ben agguerrito, che egli era, e pieno di sperienza per le gran battaglie, che fatte aveva, levatosi di notte s' inviò con tutto l' esercito verso Roma stessa; e ben poco mancò che, essendo incustodita, non v' andasse dentro. Fermatosi dieci stadii discosto dalla porta Collina, pernottò quivi innanzi alla città, pieno di sentimenti alteri e fastosi e sollevato da grandi speranze per aver con un tale stratagemma delusi due comandanti sì fatti. Allo spuntar poi del giorno mossi essendosi a cavallo contro di esso i giovani più cospicui di Roma, restar ne fece egli morti ben molti e fra gli altri anche Appio Claudio,

giovin nobile e prode. Essendovi pertanto, come ben possiamo immaginarci, grande scompiglio nella città e urlando le donne e qua e là scorrendo tutta la gente, come se a viva forza presa già fosse, veduto fu venir prima Balbo da parte di Silla a spron battuto con settecento cavalli, il quale soffermatosi tanto, che si rinfrescassero un poco i cavalli stessi, come rinfrescati si furono, stava già in pronto per farsi addosso a' nemici. In questo mentre comparir si vide anche Silla medesimo, il quale, fatti pranzar i primi subitamente e con tutta fretta, li mise poscia in ordinanza. Molte preghiere faceangli Dolabella e Torquato, perchè fermar si volesse, nè volesse colla milizia così affaticata esporsi ad un estremo pericolo (imperciocchè non già con Carbone e con Mario, ma ad azzuffarsi egli avea co' Sanniti e co' Lucani, genti nimicissime di Roma e bellicosissime), ma ei, ributtatigli, ordinò che le trombe il segno dessero dell' assalto, quantunque declinasse già il dì quasi all' ora decima. Attaccatosi quindi un conflitto fiero più di qualunque altro mai, il corno destro, che governato era da Crasso, gloriosamente vincea, ma, battuto venendo il sinistro e a mal partito ridotto,

Silla sopra un cavallo bianco velocissimo e tutto pieno di ferocia e di brio, vi accorse in aiuto, dal qual cavallo ravvisatolo due de' nemici, vibravano le lance loro per avventargliele. Egli non avea a ciò posto mente; ma ben se ne accorse il palafreniere, che gli era vicino e che però, scudisciato il cavallo, il fece balzar innanzi tanto, prevenendo il colpo delle lance, che la punta di esse passò rasente la coda del cavallo medesimo e a ficcarsi andò in terra. Dicesi che, avendo egli una certa immaginetta d' Apollo, fatta d'oro e tolta a Delfo, se la portava mai sempre in seno per tutte le battaglie e che quella volta le dava pur anche de' baci, così dicendo: *O Pitio Apollo, che felice, cospicuo e grande renduto hai Cornelio Silla in cotante battaglie, vorrai tu averlo condotto alle porte della sua patria per quivi abbandonarlo e farlo ignominiosamente perire co' proprii suoi cittadini?* In questa guisa essendosi, per quel che dicono, raccomandato Silla a quel Nume, si aggirava quindi fra' suoi e altri ne pregava, altri na minacciava, altri ne fermava, sicchè non fuggissero. Ma restando finalmente sconfitto quel sinistro corno, misto co' fuggitivi, ancor

egli ricovrossi agli alloggiamenti, perduti avendo molti degli amici suoi e de' personaggi più ragguardevoli. Non pochi anche di quelli, che usciti erano della città per essere spettatori della battaglia, perirono calpestati, di modo che già teneasi la città per ispacciata, e quasi avvenne che levato fosse ben anche l' assedio intorno a Mario, scacciati essendo molti de' fuggitivi sin là e insinuando essi a Lucrezio Ofella, che a quell' assedio soprantendeva, di stendare subitamente, come perduto fosse già Silla e Roma in poter de' nemici. Ma nel più profondo della notte vennero al campo di Silla messi inviati da Crasso a domandar da mangiare per Crasso medesimo e pe' di lui soldati; imperciocchè, avendo eglino vinti i nemici, inseguiti gli aveano fino ad Antenna e quivi accampati si erano. Silla pertanto, inteso questo e che la maggior parte de' nemici stati erano uccisi, andossene allo spuntar del giorno ad Antenna, dove, essendogli inviati araldi da tremila de' nemici a chiedergli remissione, ei promise loro che li farebbe sicuri, quando a lui venissero dopo aver danneggiati in qualche modo gli altri nemici. Essi, prestatagli fede, si fecero allor

sopra gli altri e molti si ucciser l'un l'altro. Quindi però Silla, uniti avendo insieme e quelli, che mandati aveano gli araldi, e tutti gli altri, che rimasti eran vivi, al numero di seimila, e messigli nel Circo, convocò il senato nel tempio di Bellona. Nel tempo stesso che quivi cominciava egli ad arringare, trucidati venian quei seimila da persone, alle quali avea ciò egli commesso. Per lo che levandosi, com'è ben naturale, un grande strepito d'urli e di grida da tanta gente scannata in luogo angusto, se ne sbigottirono i senatori: ma egli senza scomponersi punto e collo stesso aspetto fermo e costante dicea loro che badassero a quel, ch'ei ragionava, e non si prendesser briga di ciò, che venia fatto al di fuori, dove corretti erano alcuni scellerati per di lui commissione. Ben anche il più soro e il più stupido de' Romani avrebbe quindi potuto conoscere che non già scosso, ma cangiato avean eglino il giogo della tirannia. Mario pertanto, essendosi mostrato rigido fin da principio, non si mutò già col crescere in facoltà ed in possanza, ma non fece altro che irrigidire vie più nella severa sua indole, dove Silla, essendo stato solito di mostrarsi

di un tratto moderato ed urbano nella prima ristretta fortuna sua e avendo fatto credere che fosse egli per essere un governatore, inclinato bensì agli ottimati, ma insieme ancor premuroso di giovare al popolo, e di più stato essendo fin da fanciullo amico del riso e della piacevolezza e così tenero e compassionevole, che di leggieri piangea, col cangiarsi poscia in tal modo fece che ben a ragione tacciate fossero le grandi facoltà, che da altri si acquistano, siccome quelle, che non lasciano i costumi nelle lor sane maniere di prima, ma divenir li fanno balordi, boriosi e inumani. Se questo però un movimento e un cangiamento sia della natura, prodotto dalla fortuna, o piuttosto un denudamento della nequizia, che si stava prima in soppiatto e nascosa e che poi nelle grandi facoltà a manifestare si viene, ella è cosa, che diffinir si potrebbe in qualche altro trattato. Ora, volto essendosi adunque Silla a far macello d' uomini e riempiuta avendo la città di stragi senza numero e senza termine alcuno (mentr' erano tratti a morte ben anche di quelli, che non avean che far punto con lui e ch' ei nulla ostante per compiacere a' suoi favoriti lasciava che

uccisi fossero in grazia della costoro particolar nimicizia), un giovane, chiamato Caio Metello, osò domandargli in senato, quando avrebb'ei messo fine a' lor mali, fin dove inoltrato sarebbesi e quando mai aspettar si dovessero ch' ei se ne rimanesse, *Imperciocchè noi*, seguì a dire, *non cerchiam già d'intercedere per quelli, c' hai tu divisato di far morire, ma chieggiam solo che trar voglia d'incertezza quelli, che determinato hai di salvare*. Alle quali parole risposto avendo Silla che per anche non sapea neppur esso quali avrebbe lasciati vivere, *E ben*, soggiunse Metello, *manifestaci dunque almen quelli, che or tu sei per punire*; e Silla rispose allora che ben il farebbe. Alcuni dicono che quest' ultima istanza fatta gli fu non da Metello, ma da un certo Aufidio, uno de' piaggiatori di Silla. Subitamente adunque Silla proscrisse ottanta cittadini senza partecipar nulla a verun di quelli, ch' erano in magistrato. Risentendosene però tutti e avendo ciò a male, egli, lasciato scorrere un giorno, ne proscrisse dugento e vent' altri e poi per la terza volta altrettanti. Dopo di che arringando egli in pubblico, disse ch' ei proscritti avea tutti quelli, che gli eran venuti

memoria, e che quelli, de' quali allora non si ricordava, proscritti gli avrebbe, quando se ne fosse poi sovvenuto; e contro chi accolto avesse e salvato un proscritto decretò per una tale benignità pena di morte, non eccettuando nè fratello, nè figliuolo, nè genitori, e a chi ucciso l'avesse assegnò un premio di due talenti, quando anche fosse il servo, che uccidesse il padrone, o il figliuolo, che uccidesse il padre. Ma ciò, che soprattutto sembrò ingiusto a maggior segno, si fu l'aver egli dichiarati infami i figliuoli e i nepoti ancor de' proscritti e d' aver confiscate pur le sostanze di tutti. Nè proscrivevansi già di que' di Roma soltanto, ma di quei delle città tutte d'Italia: nè v'era tempio di Nume, che da uccisioni contaminato non fosse, nè focolar sacro all' ospitalità, nè casa paterna, che fosse di sicurezza, ma scannati erano i mariti a canto alle mogli, a canto alle madri i figliuoli. In tanta strage però quelli, che uccisi veniano per odio e per nimistà, non erano se non una picciola parte, rispetto a quelli, che veniano uccisi per le lor facoltà: e gli uccisori ben avrebber potuto dire: *A questo die' morte la grande e sontuosa abitazion sua, a quello gli ameni*

suoi orti, a quest'altro le deliziose sue terme. Quindi Aurelio, personaggio, che non s'ingeriva punto in alcuna faccenda e che non si credea partecipe di quelle calamità, se non in quanto sentia compassione delle sventure degli altri, portatosi una volta in piazza, leggeva la serie de' proscritti, e trovato avendovi anche se stesso, *O me misero!* disse: *egli è il podere mio in Albano, che mi perseguita*. E quindi, poco per la strada inoltratosi, trucidato fu da uno, che l'inseguiva. In questo mentre anche Mario, colto veggendosi, si uccise di propria sua mano. Silla poi, andato a Preneste, da prima puniva quei cittadini, disaminandoli ad uno ad uno particolarmente, ma poscia, come non avesse tempo per cotante discussioni, unitigli tutti a catafascio in un medesimo luogo, ordinò che tutti (ed erano dodicimila) uccisi fossero, facendo sicuro solamente quello, del quale era egli ospite: ma pieno costui di sentimenti nobili e generosi, gli disse ch'ei non avrebbe giammai voluto saper grado della salvezza sua a chi l'eccidio era della sua patria, e così dicendo, si mescolò ed esser volle trucidato cogli altri cittadini ancor egli. Ciò poi, che sembrò

soprattutto straniero, si fu quanto avvenne intorno a Lucio Catilina. Imperciocchè avendo costui, già primachè dichiarato si fosse l'esito delle cose, tolto di vita il suo proprio fratello, ricorse allora a Silla, pregandolo di voler proscriver l'ucciso, non altrimenti che se ancora vivesse; e fu proscritto. Della qual cosa volendo Catilina mostrarglisi grato, andatosene a uccider un certo Marco Mario della fazion contraria, ne presentò il capo a Silla medesimo, che sedea nella piazza, e accostatosi quindi alla vicina conca d'Apollo, si lavò le mani. Oltre queste uccisioni affliggeva e aggravava le persone ben anche in altre cose; conciossiachè si proclamò dittatore ei medesimo, rinnovando questa specie di magistrato dopo lo spazio di ben cento e vent' anni, che intermesso era. Decretata poi gli fu impunità sopra tutto ciò, che fatto avea per lo addietro; e, in quanto all'avvenire, gli fu intera facoltà conferita di uccidere, di confiscare, di distribuir terreni, di edificare, di smantellare, di togliere e di donare i dominii a chiunque ei volesse. Nel dar via poi le cose confiscate così superbamente portavasi e da assoluto padrone, stando a sedere sopra il suo

tribunale, che più intollerabili ancora e ingiuriosi delle usurpazioni stesse riusciano i di lui donativi, donando a femmine di bello aspetto, a citaristi, ad istrioni ed a più nequitosi liberti le possessioni de' popoli e i tributi delle città, e ad alcuni dava pure in matrimonio donne, loro mal grado a tali nozze costrette. Volendosi far suo Pompeo il grande, ripudiar gli fece la donna, che avea, e gli diede Emilia, figliuola di Metella, sua moglie, e di Scauro, togliendola, quantunque incinta, a Manio Glabrione, a cui stata era sposata: ma ella si morì poi di parto presso Pompeo. Concorrendo al consolato Lucrezio Ofella, quegli, che assediato avea Mario, Silla da prima gli proibì un tal concorso: ma quando poi ciò nulla ostante lo stesso Lucrezio, veggendosi spalleggiato dalla moltitudine, se n' andò anch' egli in piazza per ottenere l'intento suo, Silla, mandatogli allora uno de' centurioni, che aveva intorno, il fece uccidere, standosi egli intanto a sedere sul tribunal suo nel tempio di Castore e di Polluce e guardando dall' alto quell' esecuzione. Essendo però stato preso il centurione e condotto innanzi al di lui tribunale, fatti acchetare quei, che

tumultuavano, disse che ei medesimo ciò avea commesso; e ordinò che il centurione fosse lasciato andare. Il trionfo, ch'egli menò, fu veramente superbo per sontuose e pellegrine spoglie, che riportate egli avea da're soggiogati: ma il maggiore adornamento e il più bello spettacolo, che fosse in esso, consisteva in que' personaggi, che stati eran banditi; imperciocchè i più cospicui e i più poderosi de' cittadini gli andavan dietro incoronati, chiamando Silla salvatore e padre loro, siccome quelli, che per di lui cagione ripatriati vedeansi e riavute aveano le mogli e i figliuoli.

Essendosi quindi unita una generale assemblea, egli, rendendo ivi conto delle operazioni sue, annoverò con non punto meno di esattezza e di diligenza quanto ottenuto avea per la buona fortuna sua, che quanto avea fatto per la sua prodezza: e finalmente comandò che per questo dato gli fosse il soprannome di *avventuroso*, ciò che appunto significa il vocabolo *felix*. Scrivendo pure e rispondendo a' Greci per un qualche affare, ei chiamava se stesso *epafrodito*, quasi volesse dire *caro a Venere*: e ne' trofei, che tuttavia sono appo noi, così scritto si legge: *Lucio Cornelio Silla epafrodito*.

In oltre, avendogli Metella partoriti due gemelli, maschio e femmina, al maschio pose nome Fausto, Fausta alla femmina; poichè ciò, che è avventuroso e che apporta ilarità, i Romani chiamano *faustum*. E a tal segno più nella sua buona fortuna, che sull' eseguite imprese ei si confidava, che, dopo aver tolte di vita cotante persone e aver fatte nella città novità e mutazioni sì grandi, non ebbe riguardo di deporre la dittatura e lasciare interamente all'arbitrio del popolo l'elezione de' consoli, senza neppure intervenirvi egli, raggirandosi intorno nella piazza come privato ed esponendosi a' risentimenti di chiunque voluto avesse farsi da lui render conto di qualche cosa. Ora venendo contro il parer suo eletto consolo Mario Lepido, uomo pieno di animosità e suo nemico, non perchè Lepido il meritasse, ma perchè il popolo far volea cosa grata a Pompeo, che nel pregava e con tutta premura si maneggiava in favor di quello, Silla, veduto poscia Pompeo andar tutto allegro per una tal vittoria, a se chiamollo e gli disse: *Oh quanto è mai bello, o giovane, questo tuo maneggio politico in aver fatto Lepido nominar consolo prima di Catulo, uno cioè sommamente stolido ed impetuoso,*

prima d' uno, fra quanti ve ne ha mai, di probità somma! Egli è però tempo ora per te da non dormire, renduto avendo più forte contro di te medesimo il tuo stesso avversario. Per verità si può dire che Silla in questo profetizzò; imperciocchè ben tosto divenuto Lepido più che mai licenzioso e insolente, venne a rissa contro Pompeo. Consecrando poi Silla ad Ercole la decima parte di tutte le sostanze sue, dava al popolo magnifici e sontuosi conviti, ne' quali era un apparato e un' abbondanza tanto maggior del bisogno, quanto che ogni giorno una quantità ben grande di companatica gittata era nel fiume e beeano vino di quaranta e più anni. In mezzo a tali stravizzi, che continuarono parecchi giorni, morì Metella di malattia: e poichè i sacerdoti proibito avevano a Silla il portarsi a lei e gli vietavano il contaminar la sua casa con lutto, egli, mandatole in iscritto il divorzio del matrimonio, ordinò che, mentre era ancor viva, trasportata fosse in altra casa, osservando in questo appuntino la legge per superstizione: ma ben trasgredì poi la legge da lui stesso fatta, dalla quale si limitavan le spese ne' funerali, spendendo egli in quest' occasione senza misura

alcuna. Trasgredì parimente le determinazioni da lui pure prescritte intorno alla sontuosità delle cene, cercando di mitigare l'afflizion sua col mezzo di beverie e di commessazioni piene tutte di mollezza e di scurrilità. Pochi mesi trascorsi, vi fu spettacolo di gladiatori. Non essendo in quel tempo distribuiti per anche i luoghi, ma standosi nel teatro uniti alla rinfusa e uomini e donne, sedevasi a caso in vicinanza di Silla una donna di elegante aspetto e di schiatta cospicua. Ell'era Valeria, figliuola di Messala, sorella di Ortensio oratore e pur allora dal marito suo ripudiata. Costei, accostatasi bel bello a Silla dalla parte delle spalle, pose la mano sovr'esso e strappato un pelo dalla di lui veste, passò di nuovo al suo posto. Guardandola però Silla e meravigliando, *Non te ne arrecar punto, o imperadore*, diss'ella, *che non v'ha qui offesa alcuna; ma voglio anch'io partecipare un poco della tua buona fortuna.* Ciò udì Silla non senza piacere; e chiaro si scoprì subito che ne sentia già egli un qualche solletico, conciossiachè le mandò tosto a domandare il nome, la condizione e lo stato della di lei vita: e quindi vibravansi sguardi a vicenda, volgeano di continuo i volti

l'un verso l'altro reciprocamente e andavano d'ora in or sorridendo e finalmente poi si fecero convenzioni e patti di nozze. Nel che non era ella per avventura da biasimarsi, ma egli bensì, il quale, quantunque presa avesse una donna onesta e di stirpe nobile e generosa, non s'era però indotto a prenderla da onesto e convenevol motivo, essendosi lasciato invaghire e vincere, non altrimenti che un giovinetto, da sguardi e da lusinghevoli vezzose maniere, cose atte per lor natura a suscitare le più turpi e le più impudenti passioni. Ma benchè avess'egli questa in sua casa, seguiva pur tuttavia ad usar con donne mimiche, con citaristi e con istrioni, standosi tutto dì sui letti a tracannare con loro; imperciocchè questi erano, che aveano allora sommo potere appo lui, Roscio commediante, Sorice capo di mimi e Metrobio, che nelle rappresentazioni facea da donna e del quale, benchè costui fosse in età non più fresca, si confessava Silla mai sempre amadore. Quindi venne egli a nodrire e a far dar fuori un morbo, che mosso da principio non era se non da una lieve cagione, scorso essendo molto tempo, senzach'ei si accorgesse di aver nelle viscere una postema,

dalla quale corrompendosegli la carne, si cangiava tutta in pidocchi: cosicchè, quantunque una gran quantità gliene fosse tolta via di giorno e di notte, erano ancor più senza confronto quelli che soprannascevano, che quelli che ne venivan levati; onde le vesti tutte, i bagni, i catini, e sin le vivande sue piene erano di una tal corruzione: così grande era il numero che ne pullulava. Per la qual cosa più volte al giorno entrava egli nell'acqua per lavarsi e per nettarsi il corpo; ma nulla giovava: imperciocchè il subito cangiarsi delle sue carni superava ogni sua diligenza, e la moltitudine di quegli animali sopravanzava a qualunque mondazion, ch'ei facesse. Raccontasi che di questo morbo pediculare morto sia fra i più antichi Acasto, figliuol di Pelia, fra i men rimoti poi Alcmane il poeta, Ferecide il teologo, e Callistene d'Olinto, in angusta prigion custodito, e anche Mucio il giureconsulto: e se far menzione si voglia di persone, che non han fatto nulla di buono, ma che per altro cogniti si son renduti e famosi, dicesi che quel fuggitivo, nominato Euno, il quale suscitò in Sicilia la guerra de' servi, dopochè preso fu e condotto a Roma, sen morì

anch' egli di un sì fatto male. Or Silla non solamente previde la morte sua, ma in certo modo ne scrisse pure, conciossiachè due giorni prima che morisse terminò di scrivere il ventiduesimo de' suoi Commentarii, ove dice che i Caldei predetto gli aveano che, dopo di essere felicemente vissuto, morto ei sarebbe nel colmo delle sue buone avventure: e narra in oltre che anche quel suo figliuolo, che poco prima di Metella era morto, apparso eragli in sogno, mal in arnese, e pregato avealo di desistere dalle cure e di seco andarsene a Metella, sua madre, per viver con essa in tranquillità e fuor d'ogni briga. Pure non volle già egli rimanersi per questo dal maneggiare ancora le faccende pubbliche: imperciocchè dieci giorni prima della sua morte sedò la sedizione insorta fra quelli di Dicearchia (1), dov' egli allora era, e scrisse una legge, secondo la quale avessero eglino a governarsi: e il giorno pure avanti il passaggio suo, sentendo che Granio, il quale era allora in magistrato, non pagava un debito, ch' egli aveva col pubblico, ma aspettando stava ch' ei si morisse, Silla il mandò a chiamare e, fattol venire

(1) In oggi *Pozzuoli*.

nella sua stanza, commise a' servì suoi che gli si facessero intorno e lo strangolassero, e mentre in commetter ciò gridava forte e agitavasi colla persona, gli si ruppe la postema e vomitò una quantità grande di sangue. Essendosegli quindi venute meno le forze, morì alla fine, dopo aver passata una notte sommamente affannosa, lasciando due figliuoli ancor piccini, avuti già da Metella. Valeria poi dopo la di lui morte partorì una bambina, che chiamata fu Postuma, così da' Romani chiamandosi i figliuoli nati dopo la morte del padre. Corsero pertanto molti allora intorno a Lepido e concertavan con esso di impedir che al cadavere fatti non fosser que' funerali, che son dalla legge prescritti. Ma Pompeo, quantunque avesse di che richiamarsi di Silla (poichè fra tutti gli amici fu egli il solo dimenticato nel di lui testamento), si oppose loro e altri guadagnandone col domandar in grazia e col pregare, altri reprimendone colle minacce, trasportar fecelo a Roma e sicure gli rendette l'esequie e onore nello stesso tempo gli fece. Dicesi che le donne tanta quantità gli portaron d'aromati, che via da quelli, che portati vi furono in dugento e venti corbe,

formata fu una statua ben grande, rappresentante Silla medesimo, ed un'altra rappresentante persona, che portava fasci, tutte e due di prezioso incenso e di cinnamomo. Il giorno della pompa funebre essendo tutto nuvoloso e facendo credere che d'ora in ora fosse per cader acqua dal cielo, levato fu il cadavere appena all'ora nona, e, come posto fu sulla pira, cominciò a spirarvi dentro un vento gagliardo e a suscitarvi gran fiamma, cosicchè abbruciato fu prima che piovesse; ed era già quasi consumata la pira ed estinto anche il fuoco, quando venne giù una dirotta pioggia, che durò fino a notte; onde sembra che la sua buona fortuna voluto abbia persister mai sempre a starsi unita col di lui corpo. Il suo monumento è nel campo Marzio: e raccontasi ch'ei medesimo si lasciò l'epigramma, che vi fu scritto, la sostanza del quale si è: ch'egli mai superar non lasciossi nè da alcun amico in beneficare, nè da nemico veruno in maltrattare.

PARAGONE

DI

LISANDRO E DI SILLA

Poichè anche di questi due esposta abbiamo la vita, andiamo ora a farne il confronto. L'avere adunque da lor medesimi prese le mosse a divenir grandi, cosa ella è comune ad amendue. Ma particolar pregio di Lisandro si è l'aver conseguite quelle dignità tutte, ch'egli ebbe, di consenso e di volontà de'suoi cittadini, e in tempo, che sanamente pensavano, e il non aver mai usata violenza in ciò, che da loro non si volesse, nè essersi renduto forte contro le leggi:

Ma nella sedizione onor consegue
Ben anche quegli, che appien sia malvagio;

come addiveniva allora in Roma, dove, corrotto essendo il popolo, e infermiccio il governo della repubblica, levavasi or uno ed or un

altro a signoreggiarvi. Non è però punto da meravigliarsi se ivi giunse a dominare anche Silla, quando i Glauci e i Saturnini scacciavano i Metelli fuor della città; quando uccisi veniano nelle assemblee i figliuoli de' consoli; quando comperavansi i soldati, e con oro ed argento si facea che prendesser l'armi; e quando si stabilivan le leggi col ferro e col fuoco, usandosi la forza contro quelli, che opposti si fossero. Non voglio io già dar taccia per questo a chi in tale stato di cose seppe adoprarsi in modo, che divenne poderosissimo; ma voglio dir solo che io non ho per segno di esser uomo ottimo ed eccellente il diventar primo in una città così depravata; dove quegli per contrario, che da Sparta, la quale in allora principalmente governavasi con ottime leggi e con somma saviezza, mandato fu ad imprese di grandissimo rilievo, giudicato venìa per certo ottimo fra gli ottimi e primo fra i primi; ond'è che l'uno, rinunziata avendo sovente l'autorità sua ai cittadini, sovente l'ebbe pure a riassumere; imperciocchè in lui permanente era l'onore della virtù, il quale porta seco il primato; e l'altro eletto una volta condottier dell'esercito si stette fra l'armi

per ben dieci anni continui, facendo se medesimo ora consolo, ora proconsolo, ora dittatore, ed essendo mai sempre tiranno. Bensì studiò Lisandro pure, come si è detto, di cangiare anch'egli la costituzione del governo nella città sua, ma ciò far volea con più mansuetudine e con più riguardo alle leggi, che Silla, usando la persuasione, e non l'armi, e non rovesciando già e abbattendo tutt'insieme ogni cosa, come costui, ma pretendendo anzi di meglio regolar le faccende in quanto alla elezione dei re: e sembrava esser forse per natura sua cosa giusta, che uno scelto fra gli ottimi fosse quegli, che regnasse in una città, la quale non per nobiltà, ma per virtù, giunta era a signoreggiare alla Grecia; conciossiachè siccome il cacciatore cerca non ciò, che nasce dal cane, ma il cane; e colui, che si diletta di cavalli, cerca il cavallo, non ciò, che dal cavallo nasce (e che far dovrebbe di un mulo, che pur da cavallo è prodotto?), così il buon politico andrebbe errato del tutto, se, in eleggere il re, non cercasse quale egli si fosse, ma solamente di quale schiatta. E gli stessi Spartani tolsero il dominio ad alcuni dei loro regnanti, come a persone, che non

si portavan punto da re, ma triste erano e di niuna abilità, infame essendo il vizio ben anche quando unito è colla nobiltà, e orrevole essendo la virtù non per lo splendor de' natali, ma per se medesima. Le ingiustizie poi da loro commesse fatte furono dall' uno in pro degli amici, dall' altro fin contro gli amici stessi; imperciocchè non vi ha dubbio che Lisandro commise la maggior parte de' peccati in grazia de' personaggi, coi quali famigliarità aveva e amicizia, e la maggior parte delle stragi ei le fece per accrescere il potere di questi e per sollevarli ad esser tiranni. Ma Silla mosso da invidia procurò di levare a Pompeo e a Dolabella il comando, che pure egli stesso avea loro dato, a quello dell' armata terrestre, a questo della marittima, e ordinò che sotto i proprii suoi occhi trucidato fosse Lucrezio Ofella, che dopo tante e sì grandi benemerenze aspirava al consolato, nascer facendo orrore e tema negli uomini tutti, mentre vedeano, come ei facea così morire ben anche i suoi amici più intrinseci. Molto più ancora l' avidità, che avevano entrambi dei piaceri e delle ricchezze, dimostra animo nell' uno regio, nell' altro tirannico; imperciocchè l' uno in tanta

possanza ed autorità, non appare che sia trascorso mai ad alcuna intemperanza e dissolutezza giovanile, ma si guardò, quanto altri mai, da quella taccia cotanto comune e volgare,

Leoni in casa, e volpi allo scoperto:

così modesto, castigato e veramente laconico, si diede sempre a divedere nel metodo del viver suo; dove l'altro moderar mai non seppe le voluttà sue, nè da giovane per la povertà, in cui si trovava, nè da vecchio per l'età sua avanzata, ma mentre prescrivea leggi ai cittadini intorno ai matrimonii e alla continenza, egli, come dice Sallustio, se la passava in amori e in adulterii. Quindi è che spogliò egli la città di danaro e la rendè sì mendica, che gli fu d'uopo vendere per argento alle città confederate ed amiche la libertà e il diritto di governarsi colle particolari e proprie lor leggi, quantunque confiscasse tuttodì e mettesse all'incanto le facoltà di grandissime famiglie e doviziosissime. Ma ciò poi, ch'ei gittava e profondeva a' suoi adulatori, era affatto senza misura; conciossiachè qual mai ragionevol modo e qual parsimonia, probabile è, ch'ei tenesse nelle compagnie, colle quali trattenevasi

a banchettare, e nel dispensar grazie e doni alle persone, che gli eran care, ei, che una volta in pubblico e in mezzo al popolo, che gli stava intorno, vendendo una grossa facoltà, comandava che assegnata fosse dal banditore ad uno dei suoi amici per un prezzo meccanico, ed, accrescendosi da un altro il prezzo, e pronunziandosi pur dal banditore l'accrescimento, egli di ciò dolendosi, *Dura cosa,* disse, *cittadini cari, e tirannica soffrir voi mi fate, se non volete, che disporre io possa, come a me piace, di quelle spoglie, che di mia ragion sono.* Lisandro per contrario mandò a'suoi cittadini insieme colle altre anche quelle cose, che furono a lui donate particolarmente, il che già lodare io non voglio, avendo forse questi fatto più danno a Sparta con introdurvi le ricchezze, di quello che quegli fatto ne abbia a Roma con ispogliarnela, ma porto ciò per argomento, onde si vegga quanto un tal personaggio fosse disinteressato. Cosa poi ben particolare avvenne alle lor patrie per opera dell'uno e dell'altro di essi: imperciocchè Silla, intemperante essendo e scialaquatore, divenir facea sobrii i suoi cittadini; e Lisandro la città sua empì di quei vizii, da' quali

era egli lontano: onde amendue gravemente peccarono, l'uno in esser peggiore delle proprie sue leggi, l'altro in render peggiori di se medesimo i suoi cittadini, insegnato avendo a Sparta di aver bisogno di quelle cose, delle quali avea egli appreso di punto non abbisognare. Questo è quanto spetta alle cose civili. Ma in quanto alle battaglie, alle spedizioni e imprese militari, alla quantità dei trofei e alla grandezza degl' incontrati pericoli Silla è incomparabile; conciossiachè Lisandro riportò bensì due vittorie in due conflitti navali, e vi aggiugnerò anche la presa d'Atene, che, quantunque in fatti non fosse gran cosa, gli fu nulla ostante di chiarissima gloria. Ma intorno a quanto egli fece in Beozia e ad Aliarto, sebben male gli sieno ivi andate le cose, fosse per una qualche cattiva fortuna, pur sembra probabile che ciò avvenuto gli sia per essersi mai consigliato, non aspettando la grande poderosa armata del re, la quale a momenti era già per comparir da Platea; ma spingendosi fuor di tempo per collera e per ambizione contro la muraglia, onde, balzatine fuori uomini triviali e di niun valore, senza farne verun caso il rovesciarono, incontrando egli

così le mortali ferite, non già, come Cleombroto in Leutra, resistendo al caricar de' nemici, nè come Ciro, nè come Epaminonda, rattenendo i suoi che piegavano, e assicurando così la vittoria, i quali tutti perirono di una morte ben decorosa a capitani ed a re: ma Lisandro, come semplice fantaccino, e come uno de' soldati, che corrono innanzi, esponendo a morte senza riguardo e senza gloria se stesso, buon testimonio fu per gli antichi Spartani, aver eglino fatto gran senno in guardarsi dall' attaccar battaglia contro le mura, dove addivenir può che un valorosissimo personaggio percosso ed ucciso venga non pur da un qualche soldato volgare, ma da un fanciullo e da una donna pur anche, siccome raccontano che Achille tolto fu di vita alle porte da Paride. Quante vittorie pertanto riportate abbia Silla in battaglie campali, e quante migliaia di nemici abbia egli morte, facilmente annoverar non si può. Prese due volte perfin Roma stessa, e s' impadronì del Pireo degli Ateniesi, non già col mezzo della fame, come Lisandro, ma collo scacciare con molti e grandi conflitti Archelao dalla terra e costringerlo a ritirarsi sul mare. Cosa di gran rilievo ella è pur

ancora la prodezza de' comandanti avversarii; imperciocchè io non tengo se non per una bagattella e per cosa affatto leggiera l' aver combattuto in mare contro di Antioco, piloto d' Alcibiade, e subornato Filocle, orator popolare di Atene,

Scuro uom, che lingua avea ben affilata,

i quali nè Mitridate degnato avrebbe di paragonare ad uno de' suoi palafrenieri, nè Mario ad uno de' suoi littori; ma de' primati, de' consoli, de' pretori, e de' capi di popolo, che combatterono contro di Silla, chi, per tralasciar gli altri, fu tra i Romani più formidabil di Mario, o chi tra i regnanti più possente fu di Mitridate, o chi più bellicoso tra gl' Italiani di Lamponio e di Telesino? Eppur Silla scacciò il primo, sottomise il secondo e uccise amendue gli altri. Ma ciò, che, a mio credere, avanza di grandissima lunga tutto quello, che detto abbiamo, si è che Lisandro condusse a buon fine ogni cosa colla cooperazione de' suoi; dove Silla, fuggiasco essendo e superato dalla fazione avversaria, in tempo che gli venìa scacciata la moglie, smantellata la casa, trucidati gli amici, guerreggiando in Beozia contro migliaia

innumerabili di persone, ed esponendo a re-pentaglio la propria vita a pro della patria, vinse, ed eresse trofei. A Mitridate poi, il quale se gli offriva per alleato, ed esibivagli truppe contro i di lui nemici, egli non si mostrò giammai punto benigno e pieghevole, ma non volle neppur parlargli, non volle stendergli neppur la destra, se prima non ebbe inteso da lui medesimo che rilasciata avrebbe l'Asia, e somministrate le navi, e che ritirato sarebbesi dai regni di Bitinia e di Cappadocia, delle quali cose non sembra in somma che Silla abbia fatta mai operazione più bella e dinotante sentimenti più nobili e più grandiosi; poichè mettendo innanzi il pubblico al suo particolare vantaggio, e, come i generosi cani far sogliono, non rilasciando il morso e la presa, primachè l'avversario affatto vinto cedesse, se n'andò poscia a vendicare i privati suoi torti. Finalmente anche la maniera, colla qual trattaron eglino Atene, è ben di qualche peso in bilanciare i loro costumi, se, presa aven-Silla quella città, mentre guerreggiava essa contro di lui, per sostener la possanza e l'impero di Mitridate, ei la rimise ciò nulla ostante in libertà, e l'uso lasciolle delle

proprie sue leggi; e se per contrario Lisandro, decaduta veggendola da un tanto dominio, non la compassionò, ma anzi, spogliatala del suo popolar governo, la sottomise a tiranni ingiusti e crudelissimi. Ora tempo è da considerare se molto lungi si andrebbe dal vero in dicendo che Silla fece quantità maggiore di belle imprese e che Lisandro minor quantità commise di colpe, e attribuendo il primo pregio a questo di temperanza e di sobrietà, a quello di abilità in governar gli eserciti e di valore.

FINE DEL SESTO VOLUME.

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE IN QUESTO
SESTO VOLUME